Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SECONDO L'EDIZIONE E COL PROEMIO

DI

ANTONIO MARSAND;

AGGIUNTEVI

LE MEMORIE SULLA VITA DEL POETA,

I SAGGI DI UGO FOSCOLO,

LE DICHIARAZIONI

DE' MIGLIORI COMENTATORI, EC.

PARIGI,

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI FIRMIN DIDOT,

STAMPATORI DELL' ISTITUTO.

P. 8. 445

TYPOGRAPHIE DE H. FIRMIN DIDOT. — MESNIL (EURE)

Digitized by Google

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA.

Digitized by Google

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SECONDO L'EDIZIONE E COL PROEMIO

DI

ANTONIO MARSAND;

AGGIUNTEVI

LE MEMORIE SULLA VITA DEL POETA,

I SAGGI DI UGO FOSCOLO,

LE DICHIARAZIONI

DE' MIGLIORI COMENTATORI, ETC.

PARIGI

DALLA TIPOGRAFIA DE' FR[illegible]

STAMPATORI DI [illegible]

Digitized by Google

PREFAZIONE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MARSAND

PER L'EDIZIONE DI PADOVA 1819-1820.

Avendo io lette, e rilette, sempre con maggior mio piacere, le volgari poesie veramente divine di Francesco Petrarca, ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l'ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi, che, secondo il senso e 'l giudicio mio, non mi parevano del tutto propri di sì eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all'armonia del verso, caddemi nell'animo di voler fare il confronto di alcune lezioni, che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro sopranominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l'altre, con quelle che da principio furono date in luce secondochè si leggeva nei manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da cause non prevedute, o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo

verso del Sonetto CCV, (fac. 377 di questo volume) che leggesi comunemente così:

Arbor vittoriosa e trionfale,

fu l'origine di tutte le fatiche e le cure, che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l'orecchio mio all'usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale;* la qual particella pareva a me, che togliesse tutta la dignità del verso, e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme agli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai, che in tutte quel verso era stato impresso così:

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall'esaminare anche l'edizione di Fausto da Longiano, 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima; e di poi rivedere ad una ad una le cinque degli Aldi, le quattro de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice, che è nella biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt' i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m'abbia veduti; ed in questo, ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Arbor vittoriosa trionfale.

Ed ecco in breve come da una picciola osservazione (se pur v' ha niente di picciolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all'ultimo, in tutte le celebri sopraddette an-

tiche edizioni. Nel processo della quale impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica Italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de'classici autori trarre da prima si debba dall'avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da'nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non istamparne le opere così, quant'è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e, ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così a'dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studi, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire, se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i quali non si possa abbastanza provare, che sieno stati immediatamente copiati da autografi avviene, qualora mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto o l'uno o l'altro di tali fonti, cade da se la necessità di usare altri codici manoscritti, i quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ancorach' essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che

dove abbiasi a pubblicar colle stampe gli scritti di un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto, che l'autore ci lasciò scritta. E per dir qui a cagione d'esempio di una cosa sola; io non entro a cercare se nel Sonetto LXXX (fac. 283 di questo volume) il verso,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che a' giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun, che non sappia, che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (V. Petr. Lione, 1574, fac. 167): *Lei, lui, loro non son mai casi retti, se non quando significano colei, colui, coloro; et qui lei non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo essere dà il quarto caso, et non il primo; onde il Boccaccio nella novella d'Anichino dice: credendo esso che fossi te;* che ne parlò il Gesualdo, (V, Petr. col Gesualdo, Venezia, 1553, fac. 140) lasciandoci scritto così: *Mi rimembra, che questo luogo habbia dato non poco di lunga lite a coloro, che non vogliono lei e lui trovarsi mai nel primo caso, perocchè il Poeta come che altrove non l'habbia mai detto, qui pure disse,* e ciò che non è lei, *ove è il verbo sostantivo, chè da l'una e l'altra parte chiede il primo caso, siccome da primi anni imparammo. Ma siano accorti non esser vero nel nostro idioma quel ch'è vero ne l'antico, che eziandio da la parte da poi il verbo sostantivo cheggia il primo caso; nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della prima e seconda persona: conciosia che vulgarmente dichiamo, s' io fossi te, se tu fossi me, ecc.*; che ne parlò pure Fausto da Longiano (V. Petr. col Fausto, Venezia, 1532, fac. 43) dicendo: *Alcuni pensano, che sia errore* e ciò che non è lei, *et voglia dire* in lei, *conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto: questa medesima sentenza dice de conflictu: et quicquid non est illa, ecc.;*

e che per simil guisa ne parlarono i Castelvetri, i Cinonj, gli Alunni, ed altri molti, ch' io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede; e ciò, che non è 'n lęi,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente sia da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l'autorità di manoscritti, che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l'autorità di chi per via di conghietture cercò di provare, che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non ellei*, in vece di leggersi *e ciò, che non è 'n lei*, si possa sicuramente inferire, che leggersi debba *e ciò, che non è in lei*; o finalmente, e sopprattutto, se con l'autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò, ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica della mia edizione, Vol. II, fac. 317, 326, 327, io li prego, che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza, che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui ho detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza, (il che non si è fin ora potuto fare)

che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare, che col volgere de' secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch' io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità per tanto già per se manifesta di poter usare gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una ad una l'edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono graziosamente imprestate, potei conoscere, che in verità non sono poche quelle, che meritano la nostra stima e per la buona fede, che vi traluce nel testo, e per gl'indizj fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca Petrarchesca nel fine del secondo volume della mia edizione); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle, che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono, quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus* stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdizocco, la celebre di Aldo stampata in Venezia nel 1501 colla soprantendenza di messer Pietro Bembo, e quella di Stagnino stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio veneziano. Cadde quest'ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde

colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha in oltre il vantaggio ch'ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l'arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po'più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell'ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l'opere da lui stampate. Ora, il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell'essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dagli scritti dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede, che le sottoscrizioni, le quali stanno in fine di ciascheduna, (Vol. II, fac. 314, 337, 343 dell'edizione originale) non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell'ammirabile conformità di lezioni, che avvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l'una dall' altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere, che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà, che tra l'una é l'altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ma siccome queste, qualunque si sieno, differenze di lezione, che in quelle tre edizioni talvolta si trovano, pongonci nel dubbio di quale appigliarci dobbiamo, volendo pur quella scegliere, che fosse stata dal Poeta a preferenza delle altre approvata, dubbio da cui sarebbe a chiunque

sommamente difficile, se non impossibile, di poterne uscire senza timore di sbaglio; così dovendole io per ciò pregiar tutte e tre, ho pur sempre ritenuta la lezione comune, ancorachè non fosse conforme se non se ad una sola delle tre sopraddette; ma avrei insieme creduto di operare e contro la buona coscienza, e contro la sana critica, se riscontrando in un qualche luogo la lezione comune difforme affatto da quelle tre, e massimamente se tutte e tre fossero pienamente conformi nella lezione medesima, siccome avviene in que' due luoghi, de' quali ho detto di sopra, io non l'avessi restituita alla primiera sua integrità. E così io oso sperare, che da que' passi medesimi, che in questa edizione riebbero la prima loro dettatura, (ne sieno poi giudicate le differenze di poca o di molta importanza, ciò allo scopo mio non riguarda) vorranno conoscere i saggi e discreti lettori con quanta circospezione, anzi scrupolo, io mi sia adoperato in questo lungo lavoro per giungere al solo fine, ch' io mi proposi, di metter loro sotto gli occhi il Canzoniere impresso così, come per non dubbj argomenti è da credere, che dal Petrarca sia stato scritto.

Ma il merito letterario nel pubblicare un classico autore non consiste solo nel darne il testo nella primigenia sua forma, ma di renderlo altresì più facile a' leggitori col mezzo dei comenti, delle virgole, de' punti, e della tipografica correzione. E quant' è ai comenti; o questi riguardano le sole cose grammaticali, o riguardano le storiche, o le poetiche. Ognuno sa, che il comentare un autor classico è un lavoro ben diverso da quello, ch' io ho intrapreso; e a dir vero, io non ebbi mai nell'animo (nè so quanto felicemente ne sarei riuscito, e certo non avrei fatto, che portar legne al bosco) di dar un' edizione del Canzoniere per quelli, che incontrandosi a leggere, esempigrazia, nel Sonetto LXXXIII (fac. 451 di questo volume),

E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi :

non si avvisino, che quella voce *interi* significa la

grande forza, e vigore, ed efficacia, di cui erano pieni gli occhi di Laura, e quella voce *saldi* la fermezza, e prontezza, e risoluzione, che avevano sempre di ferirlo e di colpirlo colle loro pupille; oppure per quelli, che in leggendo nella Canzone, *O aspettata in Ciel* (fac. 538 di questo volume);

Ma Maratona, e le mortali strette,

non sappiano, che il Poeta ivi parla delle strette di Termopile, dove Leonida morì nel difendere i Greci; e molto meno per coloro, che vorrebbero la spiegazione di que' passi, intorno a cui molti si lambiccarono inutilmente il cervello, siccome là nel Sonetto LXXXI, (fac. 451 di questo volume) dove dice:

E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola,

dopo ch'ei stesso disse nel Sonetto LXIV (fac. 271 di questo volume),

E so, ch'altri, che voi nessun m'intende.

Commendando io nondimeno le utili ed onorate fatiche, che sostennero sopra così fatte cose tanti dottissimi uomini, potranno i lettori, se 'l vogliono, rivedere, non dico i da Tempo, gli Squarciafichi, i Filelfi, gli Illicinj, i Fausti, i Danielli, ma dico bensì i Vellutelli, i Gesualdi, e spezialmente i Castelvetri, ed i Pagelli, i quali sì lodevolmente vi occuparono l'ingegno e la penna con utilità grande delle lettere e della gioventù studiosa del nostro Poeta. Per ciò poi che concerne il Bello poetico di quel maraviglioso ingegno, fermo io sempre nel mio proponimento di mettere in luce una edizione di queste rime per quelli, che già ne comprendono le bellezze tutte anche le più recondite, a null' altro io attesi, che di farle loro vie più conoscere, e più facilmente; quasi a somiglianza di coloro, che avendo a mostrare un quadro o di Tiziano, o di Raffaello, o d'altri, acciocchè di subito ne appariscano agli esperti riguardanti chiare e vive le bellezze, null' altro fanno, che porre il quadro dinnanzi agli occhi loro, siccome dicono, nel lume

proprio, che il dipinto richiede. E ciò io spero di aver ottenuto e col breve argomento, che apposi a ciascun Sonetto, ed a ciascuna Canzone, e coll'aver posto in tutto il testo le virgole e i punti in tal maniera, che, prescindendo da ciò, che sarà sempre per noi misterioso, abbiasi facilmente e prontamente a conoscere il vero senso delle parole, a discoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti, che si contengono in ciascuna parte del componimento. E quanto alla collocazione delle virgole e de' punti che io ho usato nel testo, m'è pur di grande conforto il prevedere, che i lettori vedendo messa talvolta la virgola (e così dicasi del punto, e de' due punti, et del punto e virgola) in alcuni luoghi, e non vedendola in altri, i quali sembrano al tutto consimili, non imputeranno tale varietà ad errore tipografico, od a mia inavvertenza, ma considereranno dell'un passo e dell'altro le differenze; perciocchè volendo io ottenere col mezzo che parmi attissimo, del punteggiare, che il lettore ne avesse la maggior facilità non solo di comprendere la mente ed il sentimento del Poeta, ma di conoscere eziandio in ciascheduna parte tutte le più fine, e, direi, arcane bellezze della composizione, tale mio intendimento non avrebbe mai avuto il suo effetto, se serbata io avessi una costante uniformità nella collocazione delle virgole e de' punti. Ed è per simil guisa dolce piacere per me il pensare, che i lettori non si turberanno in leggendo la parola medesima in vario modo scritta, siccome *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*, e consimili; perciocchè sanno ben essi, che così volle il Poeta, e che così dobbiam volere ancor noi. Anzi io dichiaro solennemente di non attenermi alla opinione di quelli, che sogliono rigettare quelle voci, le quali chiamano *antiquate*, e di più dicono, che a que' tempi, nei quali la nostra lingua non era salita a quel l'alto grado di perfezione, a cui, com'essi vogliono, è salita a' dì nostri, non sapeasi scrivere *pensiero* e *virtù*: sopra le quali sentenze io non dirò se non che il Poeta stesso in alcuni luoghi seppe scrivere e scrisse *pensiero*

e *virtù*, e che in altri volle scrivere e scrisse e *pensero* e *vertù*: e che ciò non a caso ei faceva, ma con grandissima sua ragione, essendomi non di rado accaduto di osservare, che spesse volte egli non usava la lettera *i*: il che avveniva quando essa a' dilicati orecchi suoi toglieva la dolcezza e la grazia del verso, ovvero quando per la necessità delle voci essa cadeva più e più volte nel verso medesimo. Lo stesso dicasi del *conviene* e *convene*, dell' *invogliare* ed *envogliare*, e consimili; e lo stesso pure di qualunque altra lettera, la quale, sebbene dolce di sua natura, ei nondimeno la lasciava ogni volta che, non essendovi necessità di pronunciarla, era insieme cagione di asprezza. Basti per tutti gli esempi quel solo nel verso della Canzone, *Tacer non posso* (fac. 421 di questo volume),

(*Ch' era dell'anno, e di mi' etate aprile*),

che così è impresso nell'edizioni fatte secondo la lezione dello scritto autografo; e non come è stato in tutte l'altre edizioni comunemente impresso,

(*Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile*).

Fuvvi alcuno forse, che si credette far opera lodevole e buona, ponendo la lettera *a* alla voce *mia*, e dando a leggere *di mia etate*: ma la fece viziosa e rea, sì perchè ne alterò il primigenio testo, e sì perchè la collisione e l' iato, che fa l'accozzamento di quelle tre vocali nelle due voci *mia etate*, egli è vizio; il qual vizio della collisione e dell' iato (ove non lo richiede spezialmente l'affetto, o il ritmo, o l'armonia, com' è in quel verso del Sonetto XXXII, (fac. 405 di questo volume),

Quanta invidia io ti porto, avara terra,

verso così scritto dal Poeta, come può anche vedersi nel frammento suo originale custodito nella Vaticana, e non senza la voce *io*, che fu poi tralasciata nelle lezioni comuni) *è stato*, come dice il commendatore Annibal Caro nelle sue Lettere, P. II, fac. 136, edizione de' Giunti, *molto fuggito dal Petrarca*.

Mi rimarrebbe adesso a dir qualche cosa intorno a ciò che concerne la parte bibliografica, e calcografica e tipografica di questa mia edizione. Ma quant' è alla prima, prego i lettori di voler leggere, se loro piace, la biblioteca Petrarchesca, ch' io posi nel fine del secondo volume, la quale è preceduta da un proemio, in cui rendo ragione di tutto ciò, che risguarda quel mio qualsiasi lavoro. Quant' è alla seconda, io li prego parimente a voler leggere le mie dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche di tutte l'opere d' intaglio, che in questa edizione si contengono, le quali dichiarazioni ho poste nel fine del primo volume [1]. Da ultimo, quanto è alla parte tipografica, cioè quant' è alla diligenza, che in questa edizione si è usata, niente io dovrei dire, perchè niente più potrei di quello, che l'opera stessa dirà manifestamente da se. Pur io debbo dichiarare a gloria della verità, che le cure prestate dal ch. sig. ab. Furlanetto Rettore benemerito di questo Seminario, e spezialmente dal ch. sig. ab. Bernardi Direttore della tipografia dello stesso Seminario, uomini dottissimi insieme e zelantissimi dell'onor delle lettere, a fine che questa edizione ottenesse l' intento da me bramato, furono tali e sì gravi, ch' io medesimo non saprei abbastanza estimare, non che ridire. Ma che che sia per essere degli sforzi in ciò fatti, io sono almeno ben certo, che esempigrazia, *se'* per *sei* ora coll'apostrofo ed ora non, *i* per *sì*, *i'* per *io* ora coll'apostrofo ed ora senza, e alcuna volta *fiammeggiare* con un g solo, e sbagli ne' numeri de' versi e delle facce, e consimili errori, che si trovano eziandio in quella edizione, che ben a ragione è stata infino ad ora giudicata la più corretta di tutte l'altre, non si ritroveranno in questa.

[1] Quantunque in questo periodo sienvi cose che non possono spettare al presente nostro tipografico lavoro, come sarebbe ciò che riguarda *la parte bibliografica*, *calcografica*, ecc., noi abbiamo creduto bene lasciarlo intatto, non mutilandolo ad esempio dell'edizione Bettoniana di Brescia, od omettendolo per intero alla foggia di quella del Molini di Firenze.
(*Gli Editori.*)

E poichè ho stimato sempre lodevolissimo il costume di quelli, che pubblicando l'opere di qualche classico autore, ad esse hanno aggiunta la vita del medesimo, o per loro stessi, o per altri scritta, pensava io pure di dover adornare la mia edizione delle rime di Francesco Petrarca con la vita di lui. Ma, dico il vero, siccome non mi parea di dover usare di quelle, che sono alla luce, non già perchè non ve ne sia alcuna degnissima di lode, ma perchè io riputava soverchia cosa il farne nuova ristampa; così non mi parve di dover io scrivere la vita d'uomo sì illustre e sì grande, perchè questa io considerava per me troppo ardita cosa, anzi temeraria; quando mi nacque il pensiero di riandare le opere latine del nostro Poeta, e tutti que' passi principali, e più confacenti all' intendimento mio, ne' quali favella di se medesimo, raccogliere, ordinare, e comporre in uno, così che ne risultasse quasi un breve compendio, e certamente ben autentico, della sua vita. E così feci più che potei diligentemente; e ne feci poi una traduzione in volgare a fine di porla, siccome ho fatto, in questa nuova edizione delle sue rime. Nel tradurre, secondochè parvemi uffizio di buon traduttore, non mi attenni all' usata mia maniera di scrivere, ma mi ingegnai di avvicinarmi a quella semplicità, e dignità, e gravità, e direi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del Poeta medesimo. E così, a guisa di pittore, io mi studiai di ritrarre l'originale; il che se mi sia riuscito di fare, il giudicheranno quelli, che vorranno paragonare insieme il volgare e il latino; il perchè nel fine di quel mio volgarizzamento io n'ho citato l'edizione, il libro, e la faccia, e la linea, in cui si può leggere, da chi 'l voglia, l'originale in latino di quel passo, ch' io ivi tradussi in lingua nostra volgare.

Nel qual mio lavoro, ed in tutta l'opera mia nel dare alla luce queste rime, sappiasi pure, che altro fine io non ebbi, che di rendere onore e gloria al nostro Poeta, e di seguitare studiosamente, in tutto, l'intendimento di lui, tanto quanto parvemi manifesto. Quindi primiera-

mente, come nel principio ho detto, io mi attenni sempre fedelmente in questa mia edizione alle tre, che ci hanno dato il testo degli autografi, dove tutte e tre le ritrovai concordi. In secondo luogo, dove non le ritrovai tutte e tre concordi, io seguitai le lezioni comuni. Nondimeno in un solo passo, ch'è nel cap. I del Trionfo della Fama (fac. 508 di questo volume), benchè due sole delle tre edizioni sieno concordi, e l'altra sia discorde, io non seguitai la lezione comune, ma mi attenni alla lezione delle due. Il passo secondo la lezione comune è questo:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Il quale passo nell' edizione di Padova 1472, ed in quella di Venezia 1513 leggesi così:

E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol Roman più volte stracco.

Nell'edizione poi di Aldo 1501 la lezione è conforme alla comune. Delle tre edizioni adunque due sono concordi, ed una da quelle è discorde; e conforme a quest'una e la lezione comune, la quale secondo il mio proponimento io avrei seguitato se non avessi avuto una ragione potentissima per attenermi alla lezione delle due; e la ragione è stata questa, che leggendosi *Catulo inquieto* niuno de' comentatori ha saputo trarne un chiaro e piano senso, anzi fu per loro un passo così intralciato, che alcuni per trarnelo fecero forza, come dicesi, al costrutto; e per contrario, leggendosi *garrulo e inquieto*, il senso è del tutto chiaro, naturale, e può dirsi il proprio suo di quel passo, ciò che i dotti lettori riconosceranno ben facilmente. E qui posso anche aggiungere, che il Tassoni attesta di aver letto in un manoscritto originale del Poeta *garrulo e inquieto*; (V. Tassoni, Consid. sopra le rime del Petr., Modena 1609, fac. 533)

che il Muratori assicura, che ambidue i famosi codici Estensi leggono, *garrulo e inquieto;* (V. Petrarca colle Osserv. del Muratori, Modena 1711, fac. 814) che in alcuni codici antichissimi da me veduti nella biblioteca di questo Seminario, (*di Padova*) e spezialmente in un preziosissimo frammento de' Trionfi scritto con caratteri, che mostrano essere dell'età del Petrarca, frammento posseduto dal sig. marchese Paolino Gianfilippi di Verona, personaggio ben noto e per la doviziosa sua biblioteca, e pel suo grande amore alle lettere, vidi la stessa conforme lezione, *garrulo e inquieto;* che nella edizione del Canzoniere pubblicata per cura di Fausto da Longiano in Venezia nel 1532, nella quale, come ho detto ancora, il testo fù ricopiato da un manoscritto vivente il Poeta, leggesi *garrulo e inquieto;* tutto ciò, io diceva, posso qui aggiungere, perciocchè questi codici, ed edizioni acquistano nel giudicio mio fede e pregio solamente perchè la loro lezione in quel passo è conforme a quella di due edizioni fatte secondo gli autografi. Del resto, se io costantemente seguitai la lezione comune, ancorachè non concordasse che con una sola delle tre edizioni, spero che piacerà a' discreti lettori, che in quel passo io l'abbia abbandonata, benchè delle tre una pur manchi a confermarne la lezione, che ho introdotta; la quale lezione però il Pagello nella pregiata sua edizione del Canzoniere 1754 (V. a suo luogo fac. 391, Vol. II della edizione originale) introdusse francamente senza allegar autorità alcuna, e solo dicendo che *legger Catulo inquieto è male.* Oltre a ciò in due luoghi, ne' quali non mi potei chiarire al tutto della lezione certa delle tre edizioni, m' è parso di non dovermi appigliare alla lezione comune, ma render anzi di quelle tre, secondo il parer mio, chiara e certa la lezione; il qual mio parere di buon grado rimetto nel giudizio de' lettori. Di questi due luoghi il primo è nel sesto verso del Madrigale I, (fac. 239 di questo volume) dove la lezione comune è così:

Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;

e nella presente edizione è :

Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;

ed il secondo è nel primo verso del Sonetto CLXXXVIII, (fac. 367 di questo volume) che secondo la lezione commune è impresso così :

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine;

ed in questa edizione leggesi così :

Laura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine.

Già ben sanno i lettori, che a que' tempi non aveavi l'uso di apostrofare, e che quindi egualmente e scrivevasi e stampavasi, com' è in fatti in tutte le prime edizioni del Canzoniere, così *laura* per *aere*, come *laura* per *Laura*. Leggano dunque, considerino, meditino, e nel giudizio loro, siccome in ogni altra cosa, io mi acqueterò tranquillamente. In terzo luogo, io non ho posta nella mia edizione quella giunta solita delle rime, che si dicono scritte dal nostro Poeta, e da lui medesimo rifiutate, a fine di non aver il pentimento, ch'ebbe poi Aldo, il quale per l'importunità di alcuni le pubblicò per la prima volta nella sua seconda edizione del Canzoniere l'anno 1514, e che successivamente furono ristampate fino a' giorni nostri in quasi tutte l'edizioni del Canzoniere medesimo. Reputo, che non sia per essere discaro a' lettori, ch'io riporti qui le parole stesse di Aldo, le quali anche confermeranno la presa mia deliberazione : *Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escano in man de gl' huomini . però che mal ufficio pàr a me che faccia colui : il quale contra l'altrui volontà, fa veder quello, che egli desidera che stia nascosto. Compose ancho egli delle cose non così buone : ma fece quello, che ha sempre fatto, et far deve ogni prudente : venuto al buon giudicio scelse delle compositioni sue quelle, che pensò li deressero dar il nome, che poi ha conseguito : l'altre, che di se degne*

non li parveno, lasciò fuori. Quelle adunq; bastavano : et senza altrimenti produr in luce quelle, che il proprio lor autore volse occultare : qui si potea benissimo far fine. Et così harei fatto io : se non che le molte accusationi di molti mi hanno constretto, ecc. (V. Petr. Aldo, Venezia, 1514) In quarto luogo, io trasportai il Sonetto

La bella donna, che cotanto amavi,

nella seconda parte del Canzoniere (fac. 455 di questo volume), perchè egli ben pare, nel principal suo concetto, essere stato dettato per la cagione medesima, ch'ebbe la Nota Virgiliana, (Veggasi la Nota nelle dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche del *fac simile*, Vol. I, fac. 358 *dell'ediz. originale*) cioè per la morte di Laura; e non lo posi nella parte quarta, ch'è delle rime sopra varj argomenti, i quali non riguardano Laura, perchè è ben troppo chiaro, che riguarda Laura, e non altri, a chiunque voglia fare il confronto di questo Sonetto con i Sonetti CXXIII, fac. 323; CLXXXIV, fac. 365; e con i Sonetti XX, fac. 399; XXVII, fac. 403; XXIX, fac. 404; XLII, fac. 411; e con le Canzoni *Tacer non posso*, fac. 420; *Quando il soave*, fac. 442 di *questo volume*. Finalmente pensai di dividere il Canzoniere in quattro parti, siccome, per mio avviso, ben ragionevolmente fu fatto in alcune delle antiche edizioni, riponendo cioè nell'ultima que' componimenti, che si veggono sparsi qua e là nella prima e nella seconda parte del Canzoniere, e non appartengono agli amori del Poeta verso di Laura. Le quali cose tutte io deliberai di fare, perchè tengo per fermo, ch'ei certamente vorrebbe fatte s'egli fosse con noi.

Ora, poichè ho detto tutto ciò, che a' lettori io m'avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch' io provai, non meno nello studio intenso, ch'io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta che nel considerare la gentilezza somma, colla quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell'amor suo verso Laura con pensieri e con-

cetti sì nobili, e puri, e casti, per cui sembrami essere dimostrato, che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome, io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure, che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s' è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, com' io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

Seguono le lezioni che in questa nuova edizione sono rimesse nel Canzoniere secondo il testo delle tre edizioni 1472, 1501, 1513, che furono date in luce come leggevasi negli scritti autografi del Petrarca. Di sotto a ciascuna delle quali si contengono le lezioni comuni, o quasi comuni, cioè quelle, che nelle edizioni del Volpi 1732, del Bandini 1748, del Serassi 1752, del Morelli 1799, e nella più parte dell' altre edizioni e ristampe sono state diversamente impresse.

Le lezioni delle tre edizioni sono in carattere tondo.
Le lezioni comuni sono in carattere corsivo.

Pag.
283 Ch'altro non vede; e ciò, che non è lei,
Ch'altro non vede; e ciò, che non è 'n lei;
316 Che Madonna, pensando, premer sole;
Che Madonna passando premer sole;
327 Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Tremo al più caldo; ardo al più freddo cielo
334 Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè però smorso i dolci inescati ami;
335 L'aura soave al Sole spiega e vibra
L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
349 Usato di sviarne a mezzo 'l corso.
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
351 Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
377 Arbor vittoriosa trionfale,
Arbor vittoriosa, e trionfale,

Pag.

385 A tanta pace, e m'ha lasciato in guerra;
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;

386 Amor, se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Amor, se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,

405 Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Quanta invidia ti porto, avara terra,

406 Quant'alla dispietata e dura Morte,
Quanta alla dispietata e dura Morte,

408 I dì miei fur sì chiari; or son sì foschi,
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi,

413 Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.

417 E m' hai lasciato qui misero e solo,
E me lasciato hai qui misero e solo,

421 (Ch' era dell'anno, e di mi' etate aprile)
(Ch'era dell' anno, e di mia etate aprile)

444 Quanto in sembianti, e ne' tuo' dir mostrasti.
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

451 Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi:
Fatti son i miei lauri, or querce ed olmi;

474 Come in atto servil se stessa doma!
Or in atto servil se stessa doma.

475 Della lor non concessa e torta via.
Della sua non concessa e torta via.

476 Pura assai più, che candida colomba (*).
Pura via più, che candida colomba.

477 E veggio andar quella leggiadra e fera,
E veggio andar quella leggiadra fera,

ivi Agguagliar mai parlando, e la virtute,
Agguagliar mai parlando: o la virtute,

480 Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Ancor fa onor col dir polito, e bello.

483 E 'l caldo tempo su per l'erba fresca;
Al caldo tempo su per l'erba fresca;

ivi Eran d'intorno al carro trionfale,
Eran d'intorno all' arco trionfale,

486 Quel vincitor, che prima era all' offesa,
Quel vincitor, che primo era all'offesa,

492 E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestate amico.
E col bel viso, e co' pensieri schivi;
Col parlar saggio, e d'onestate amico.

Pag.

493 Stelle chiare pareano in mezzo un Sole,
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole;

494 Ed indi regge, e tempra l'universo;
E indi regge, e tempra l'universo;

496 Ardito di parlarne in versi, o'n rima.
Ardito di parlarne in verso, o'n rima.

497 Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Sendo lo spirto già da lei diviso,

499 Ma più la tema dell' eterno danno:
E più la tema dell' eterno danno:

500 Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or sì convien, ch' a ciò provveggia;
Quante volte diss' io: Questi non ama;
Anzi arde; onde convien, ch' a ciò provveggia;

502 Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;

513 Ite, superbi, o miseri Cristiani,
Ite, superbi e miseri Cristiani,

519 Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Guardoss' intorno; e da se stesso disse:

521 E nessun sa quanto si viva, o moia.
E nessun sa quando si viva, o muoia.

523 Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,

528 Di ch' io ragiono; qualunqu' e' si sia!
Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!

ivi Torneranno al suo più fiorito stato:
Torneranno al lor più fiorito stato;

ivi Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s'appressa?
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto ha chi s'appressa.

ANNOTAZIONE.

(*) Affinchè il lettore conosca, che le lezioni comuni sopra esposte sono state arbitrariamente introdotte contro la volontà del Poeta, ed in quanta stima tener si debbano le lezioni delle tre edizioni, riporto qui gli studj autentici fatti dal Poeta medesimo nel compor questo verso, siccome leggonsi nel frammento suo originale esistente nella Vaticana, e gia stampato in Roma dal Grignani nel 1642:

Quando una giovenetta ebbi dallato
Pura come una candida colomba.

vel Pura assai più che candida colomba. Hoc placet.

E così deve piacer a noi di leggere, non

Pura via più, che candida colomba,

ma bensì:

Pura assai più, che candida colomba,

come piacque al Poeta.

E qui si noti, che il Bandini nella sua edizione del Canzoniere pubblicata in Firenze nel 1748 seguitò questa vera lezione. E bench'egli discordi nella massima parte delle lezioni esposte delle tre edizioni, pur in verità ho ritrovate, che più di tutti gli altri vi si accosta, conformandovisi cinque o sei volte. Ed è perciò, che nell'intitolar ch' io feci la serie di queste varie lezioni da me raccolte, nominando le lezioni comuni le chiamai comuni o quasi comuni. Sembrami però essere ormai desiderabile, che la vera lezione del Canzoniere divenga una volta comune a tutte l'edizioni, che successivamente si faranno.

Digitized by Google

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

CH' EGLI STESSO

NE LASCIÒ SCRITTE NELLE OPERE SUE LATINE.

---

(1) Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare. E quant'è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d'origine veramente, come di se ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono, e verecondo; se non che m' ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza m'ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m'ha insegnato coll'esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; che *l'adolescenza, e 'l piacere sono cose vane;* anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l'età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano se medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma

pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere (2). La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m'era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi (3). Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità, che l'accompagnano.

(4) Ora sappiate, e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l'umile mia origine, che io nell'anno di quest'ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell'anno, dico, mille trecento quattro, a' dì venti di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto (5), esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati (6). Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s'io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m'avrebbono vinto (7). Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi ma per-

chè io ne abboriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in se la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, piu lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia, e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero: e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire, ma s'io 'l dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire (8). Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostravano umana cosa o mortale. Dirò tutto in brieve (9). Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell'anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno sesto di aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore mille tre cento quaranto to, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico nell'anno

medesimo nel mese di maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l'anima sua, io mi do a credere, che, come Seneca disse dell'Africano, nel Cielo, ond'ella era, sia ritornata (10). La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però io posi l'animo mio in cosa mortale, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana ne' suoi costumi; il cui esempio m'è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo (11). Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch'io sono tale mi sono per quella donna, e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e, come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse punto la fama di lei: che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur ne' movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in me il desiderio di acquistar fama chiarissima, e raddolcì le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo

mio fu disdegnoso oltre modo; ma, francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle famigliarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. I re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell' altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbj io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio, che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v'adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura

m'avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esilio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni à Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità Romana, che mi diletta assai; ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m' increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto; e se l' avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l'integrità.

Quindi nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere, e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilis-

sima famiglia de' Colonesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pur allora certo non mi si dovea; e dall' illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se l'uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone, e de' compagni, una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l' ardente mio desiderio di veder molte cose (13). Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte, ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n'abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m' increbbe del l'Italica mia origine; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l'ammirazione del suolo Italiano (14). Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n'andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d' uomo sì eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino al l'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che

non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena; la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli (15). Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli, che sono presi dallo stesso male (16). Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte l'operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate : le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della Vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancora vive : esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per quei monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell' animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del senato, e da Parigi del cancelliere dello

studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli: e venni a quel grandissimo re filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re, ch' ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocch'egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, che l'onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente

del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzodì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo di mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me, il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me, e 'l favor dell' età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me n'andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Africa; e riacceso in me l'ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e

trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall' Alpi, da poi che dimorai lungamente e in Parma e iu Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno : egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall' Alpi, quando io v'era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui, e vedere a che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a se medesimo, ma eziandio alla patria sua : di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro : di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui : nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna), nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello,

col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviarle mie noie, alla guisa degl' infermi, colla mutazione dei luoghi.

(17) Ma alla fine io ritornai in Padova, dove o per l'età mia, o per i miei peccati, o per l'una cosa e per l'altra, come io credo, fui infermo tre anni interi (18). La febbre, divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, com'è costume, definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all' aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre,

siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide e l'una appresso l'altra rigermogliare? Ma, che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte, o che io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa; che a me altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se non se un fine buono; e già questo n'è certamente il tempo (19). Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi vestiti d'ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia e mi perdoni, anzi dimentichi i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi : *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris* (20). E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri, per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile Bene.

(1) *pag.* †† *a lin.* 1 Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(2) — 913 — 14 ib.
(3) — †† *a* — 17 ib.
(4) — 917 — 41
(5) — ‡† *a* — 21

(6) *pag.* 378 *lin.* 13 Epist. famil. Fr. Petrarchæ, edit. Lugd. apud Crispinum. 1601.
(7) — †† *a* — 24. Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(8) — 398 — 36 ib.
(9) Ex Cod. Virgil. in biblioth. Ambrosiana.
(10) *pag.* 399 *lin.* 34 Op. omnium Fr. Petrarchæ, edit. Basil. Henr. Petri. 1554.
(11) — — — 45 et ib. pag. 400, lin. 9.
(12) — †† *b* — 1 ib.
(13) — 659 — 48 ib.
(14) — ††3 — 11 ib.
(15) — 767 — 18 ib.
(16) — ††3 — 29 ib.
(17) — 1037 — 13 ib.
(18) — 1019 — 8 ib.
(19) — 1037 — 37 ib.
(20) — 696 — 26 ib.

SAGGI

SOPRA

IL PETRARCA

PUBBLICATI IN INGLESE

DA UGO FOSCOLO

E TRADOTTI IN ITALIANO

DAL BARONE UGONI.

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter : mors optima rerum.
PETRAR., *Africa*, lib. VI.

Digitized by Google

SAGGIO

SOPRA

L'AMORE DEL PETRARCA.

Fu Forse un tempo Dolce cosa Amore,
Non perch' lo sappia il quando.
P. II, son. LXXII.

I. Benchè Petrarca siasi studiato di ricoprire d'un bel velo la figura di Amore, che i greci e i romani poeti ebbero vaghezza di rappresentar nudo, questo velo però è così trasparente, che lascia tuttavia discernere le stesse forme *. La ideale distinzione tra i due amori nacque in prima dalle differenti cerimonie con cui gli antichi prestarono culto alla *Venere Celeste*, che presiedeva a' casti amori delle fanciulle e delle vedove, ed alla *Venere Terrestre*, riconosciuta tutelare deità delle galanterie delle donne più in voga a que' tempi. Malgrado le mistiche e politiche allegorie, che l'antica metafisica e la moderna erudizione fabbricarono sopra questi due nomi, la popolare distinzione è costantemente avvalorata dai poeti, quando essi descrivono i costumi dell'età loro e il culto delle due dive [1]. Mentre virtuose donne vivevano si chiuse in ritiro, da non comparir

* Qui l'autore si compiace di una bella ed appropriata imagine, che usò già nel poema de' *Sepolcri*.

Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.

[1] THEOCRITI *Epigr.* CALLIMACHUS et CATULLUS *de coma Berenices*, sub fine. PROCLUS, in *Ven. Hymn.* I, v. 7, 19.

mai a' banchetti, e dentro stanze appartate da quelle degli uomini; artisti, poeti, filosofi, magistrati, sacerdoti e tutto il mondo alla foggia adunavasi a circolo nelle case di donne, che facevano aperto traffico delle bellezze loro, e prestavano le loro persone ond' essere modelli delle statue, di che i templi della Grecia venivano adornandosi. Ognuno sa, che quella Aspasia, che governò Pericle ed educò Alcibiade, era sacerdotessa della *Venere Terrestre*. Queste donne seppero far tanto, da porsi esse pure sotto il patrocinio della *Venere Celeste*, col propagar fede, che fossero di un solo amante, e che i sentimenti da esse inspirati a tutti gli altri fossero virtuosi; e tornò in acconcio de' loro stessi ammiratori il diffondere accortamente sì fatta opinione fra il popolo. Platone pose in bocca di Socrate ogni sottigliezza di raziocini a provare la possibilità di essere devoti a donna galante, senza bramarne i favori [1].

II. Possiamo nondimeno con ogni probabilità tener per apocrifo quanto Platone fa dire al suo maestro, ovunque le cose stesse non sieno confermate da Senofonte. Ciascuno di questi due grandi scrittori, la cui rivalità giugne presso alla nimicizia, compose un trattato col titolo di *Banchetto*, in cui Socrate è fatto parlare d'Amore. Quindi gli è certo, che la nuova applicazione alla distinzione antica fra le due dive ebbe origine da Socrate. Ma, nel *Banchetto* di Senofonte, lo scopo non è d'ingannare gli Ateniesi rispetto alla natura di quelle conversazioni, che i loro grandi uomini tenevano colle Aspasie di que' tempi. Il discorso di Socrate mira a far ravvedere e vergognare coloro fra' suoi concittadini, i quali furono troppo appassionati ammiratori della bellezza in entrambi i sessi. « La bellezza, » egli dice, « è rischiarata da una luce, che mi guida ed invita a contemplare l'anima che abita una tal forma; e, se l'anima è tanto bella quanto il corpo, è impossibile non amarla. Ma non può darsi bellezza d'anima senza

[1] PLATO, Συμπόσιον, passim.

purità; e la purità di coloro che amo più caramente fa me pure un buon uomo. Però, siccome l'oggetto della tua tenerezza ti si fa più caro, a misura che vai discoprendo in esso nuove doti, e siccome ti è grato vedere, che anche per altri s'ammiri, così t'importa di conservarlo mondo d'ogni macchia. Col corrompere la morale, deformi ed avvilisci l'anima, la cui perfezione tu vorresti esaltare, e questa deformità trapassa pur anche nell' aspetto. Non voglio già io affermare, che vi sieno due Veneri; ma, poichè veggo esservi templi sacri alla *Celeste*, ed altri alla *Terrestre* Venere, e sacrificarsi entro i primi con cerimonie più scrupolose e con vittime più pure, presumo, che le due dive sussistano almeno negli effetti loro. *La Venere volgare infiamma le passioni verso il corpo; la celeste Venere inspira amore verso l'anima, e trae ad onesti vincoli e ad opere virtuose* [1]. »

III. Pare che la immaginativa di Platone cogliesse opportunità da queste esortazioni per esaltare e sostenere un' ingegnosa teorica dell' Amore, di cui basterà qui riferire quella parte, che forma la macchina della poesia del Petrarca: « Le anime nostre emanano da Dio, e a lui ritornano di bel nuovo. Sono preesistenti a' nostri corpi in altri mondi. Le più tenere e belle abitano Venere, lucentissimo e purissimo de' pianeti, chiamato il terzo cielo. Sono più o meno perfette, e le più perfette amano quelle che sono pure più perfette. Vengono esse appajate da una predestinata ed immutabile simpatia: comecchè non partecipino alle sensuali perturbazioni del corpo, sono tuttavia costrette a seguirlo ciecamente, tratte da fatalità o da caso per la procreazione della specie. Ogni anima arde del desiderio di trovare la sua compagna: e, quando accade che s'incontrino nel loro pellegrinaggio sulla terra, l'amor loro diviene tanto più ardente, quanto che la materia, nella quale sono

[1] Εἰκάσαις δ'ἂν καὶ τοὺς ἔρωτας τὴν μὲν' Πάνδημον τῶν σωμάτων ἐπιπέμπειν, τὴν δ'Οὐρανίαν τῆς ψυχῆς τε καὶ τῆς φιλίας καὶ τῶν καλῶν ἔργων. Xenophon, Συμπόσιον, sub fine.

chiuse, impedisce la loro riunione. In tali occasioni i piaceri, gli affanni e le estasi loro sono inesprimibili: ciascuna si sforza di farsi conoscere all' altra; una celeste luce avvampa negli occhi, tutta la persona è irradiata d'immortale bellezza; il cuore sentesi sollevare dalla terra, e mutuamente si vanno incitando alla esaltazione e purificazione della loro virtù. E quanto si amano l'una coll' altra, altrettanto si alzano a Dio, che è comune origine loro; e quanto sentono le pene dell' esilio sopra la terra e la prigionia nella materia, altrettanto bramano di esserne liberate, affine di potersi congiungere eternamente nel cielo. » Ora, dacchè l'intero sistema fondasi nella ipotesi: « che ogni anima ha una predestinata simpatìa verso un' altra unicamente, » e dacchè ogni persona imagina, « che l'ente, a cui ella è congiunta, sia il perfettissimo, » ne segue, « che ogni platonico amatore dovrebbe sforzarsi perpetuamente di raggiungere il più alto grado di perfezione morale. »

IV. Tali opinioni vennero in Italia per mezzo degli antichi Padri della Chiesa; ed alcuni teologi, fra cui Giovanni da Fabriano, che uscì di vita l'anno stesso che morì Laura, scrissero trattati, onde conciliare le dottrine di Platone colla Bibbia [1]. I frati ne profittarono, e, citando l'esempio di celebri poeti, predicarono: che le anime delle donne trapassate si sarebbono più prontamente accolte in cielo, ove suffragate fossero dalle carità e preghiere de' loro amanti. « Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, » dice un predicatore domenicano, « hebe un amante spirituale apelata Laura: però, poichè ella morì, gl' è stato più fedele che mai, et ali data tanta fama, che la sempre nominata, et non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, et facte dire tante Messe et Orationi con tanta devotione; che s' ella fosse stata la più cattiva femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona che morì pure santa [2]. » Così

[1] FABRICIUS, *Med. et inf. Lat.*. tom. IV, p. 74.
[2] Due copie manuscritte di questi sermoni, con data ed or-

la filosofia e la religione cospirarono cogli usi cavallereschi di que' tempi a lusingare e ad abbellire la più irresistibile di tutte le umane propensioni. La facilità nel cedere all' amore avevasi per lo indizio più aperto di mente benevola : la costanza, il disinteresse e la sommessione al sesso furono i più sicuri pegni di valor militare e di eroismo : bella poesia provava, non già il genio del poeta, bensì la forza della passione che lo inspirava. Beltà, grado, virtù domestiche non aveano merito, se non celebrate dall' adorazione di un amante, e dalla passione di un poeta. A' tempi del Petrarca, Agnese di Navarra, contessa di Foix, scrisse alcuni versi d'amore a Guglielmo di Machaut, poeta francese: egli divenne geloso, ed ella gli mandò il proprio confessore dolendosi della ingiustizia de' sospetti di lui, e giurando che gli era tuttora fedele. Richiese pure all'amante, che scrivesse e pubblicasse in versi la storia dell' amor loro ; e conservò in pari tempo, agli occhi del marito e del mondo, fama di virtuosa principessa [1]. La riputazione, e forse la virtù del bel sesso, venivano protette dalle *Corti d'Amore*, che per due secoli furono tenute in tutta Francia. Queste Corti erano ad un tratto e le scuole e i tribunali, dove decretavansi lodi a' migliori poeti, e a' più fedeli amanti; dove problemi di galanteria venivano sciolti; dove s'instituivano processi, e si condannavano individui. Colà le donne prestavano ufficio di giudici, e da esse non eravi appello. Con tutta la ridevolezza propria di tale instituto, la vanità e la moda fecero cercare e temere questi tribunali, a cui presiedettero talvolta delle principesse; nè era conceduto a' mariti di portare innanzi ad essi querela della indifferenza della propria moglie. La contessa di Champagne, figliuola di Luigi il Giovane, sentenziò nel suo tribunale : che *En amour tout est grâce; et dans le mariage tout est nécessité ; par conséquent l'amour ne peut pas exister entre gens mariés.* La regina, a cui fu

tografia del 1372, sono citate dal Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V, lib. 3.

[1] *Mémoires de l'Académie des inscriptions*, vol. XX, p. 413.

portato appello da una tale sentenza, rispose: *A Dieu ne plaise que nous soyons assez osée pour contredire les arrêts de la comtesse de Champagne*[1].

V. In seno alla Francia, nella città dove tali costumi ed instituti erano popolari; in tempo che i *Giuochi Floreali* cominciavano a celebrarsi in onore de' poeti inspirati da amore; con mente tutta intesa alle speculazioni dall' antica filosofia sparse al di fuori, dalla poesia d'Italia già adornate, e dalla religione santificate; con disposizione virtuosa bensì, ma irrequieta ed avida di fama; con imaginazione che vagava in cerca d'una felicità independente dalla incostanza della fortuna; Petrarca, in età di ventitrè anni, innamorò di Laura, che aveva allora appena compiuti i diciannove. Incontratosi negli occhi di lei la prima volta in una chiesa, la seguì per via, pieno tuttora dell' inusato splendore e della bellezza loro, seguitando con fisse pupille a contemplarne da lungi la grazia del portamento, e i capegli cadenti in ampia profusione di ricci giù per le spalle.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
Che in mille dolci nodi gli avvolgea;
E il vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi —
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma.

Poeti, antiquarj, viaggiatori d'ogni nazione, e fra gli altri l' arcivescovo Beccadelli col cardinale Sadoleto e col cardinale Polo, allora legato della provincia, cercarono tutti i luoghi nel paese senza trovare chi fosse Laura, o se fosse mai stata. Frattanto innumerevoli scrittori pubblicarono, ognuno a modo suo, relazioni intorno al Petrarca ed a Laura, e, benchè spacciassero fole da romanzi sotto colore di storia, pure ottennero fede presso la comune de' leggitori. L' abate de Sade,

[1] L'*Accademia della Crusca* cita un manoscritto colla data del 1408, portante il titolo di *Libro d'Amore*, dove gran copia di tali decisioni sono registrate.

verso l'anno 1760, nell' esaminare gli archivi di sua famiglia in Avignone, recò in luce alcuni vecchi testamenti e contratti, che, avvalorati da molte allusioni nelle differenti opere del Petrarca, condussero alla conclusione, ammessa come innegabile anche da' suoi italiani oppositori [1], « Che Laura fu figliuola di Audiberto di Noves, e maritata nel diciottesimo anno ad Ugo de Sade; e che, circa due anni dopo, Petrarca la conobbe. » Coloro, a cui sta sempre a cuore di preservare il poeta dalla imputazione di aver sospirato per la moglie altrui, ricusano l'autorità di documenti; anzi un critico Scozzese [2] mantiene, che un' abbreviazione trovata in un manuscritto latino, in cui Petrarca dice di Laura: *corpus ejus crebris* P T B S *exhaustum*, dovrebbe essere interpretata *perturbationibus*; e, se fosse così, potremmo presupporre, che il temperamento di Laura avesse illanguidito, oppresso da *frequenti afflizioni*. Ma la più diretta interpretazione di P T B S è *partubus* *; e le parole *crebris*, *corpus*, *exhaustum* combinano con questa più grammaticalmente e più logicamente, per esprimere che il temperamento di lei fu estenuato da *frequenti portati*. Le voci *mulier* e *femina*, di cui, quando scrive in latino, Petrarca fa uso di continuo per nominarla, invece di usare *virgo* e *puella*; e quelle di *donna e madonna*, in italiano, significano più propriamente donna maritata. *Donna* è pure vocabolo generale; e, derivato da *domina*, sta in poesia per appellazione d'onore; ma, quando è opposto a *giovine*, o a *vergine*, o a *donzella*, significa strettamente donna maritata, e il poeta dice di Laura:

La bella giovinetta, ch' ora è donna.

VI. Sembra che nel conversare coll' amante suo ella

[1] TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. V.

[2] *Critical and Historical Essay on the Life and Character of Petrarch*. Edinburgh, 1812.

* La Basilense ha *perturbationibus*; e il MS. della R. Bib. di Parigi ha *partubus*.

ricordasse con candido e dilicato modo le bellezze di sua gioventù, e la curiosità ed invidia che destavano:

E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Che a dir e a pensar a molti ha dato.

Chi la dipinse nondimeno pare essere stato poco inspirato dalla beltà di lei, il che è da recarsi per avventura alla infanzia dell' arte. A giudicare da' primi ritratti di Laura, una polita fronte con occhi neri, rilevati da bianca carnagione ed aurea chioma, ecco gli unici rari ornamenti, che ella sortisse da natura. Oltre il difetto di armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l'affettazione, e la malizia di un' aria francese, non animata nè dall' attrattivo calore delle italiane, nè dalla gaja serenità * delle inglesi bellezze. L'amante suo, non avendola mai così per minuto ritratta, lasciò agli ammiratori della sua poesia il piacere di raffigurarsi Laura secondo il loro gusto, e di stimarne le doti personali più da' loro effetti, che da una distinta idea della natura loro. Da alcuni tocchi qua e là sparsi nei diversi scritti del Petrarca pare, che la figura di lei fosse meno abbellita dalla regolarità e dignità, che da graziosa eleganza: e le più potenti lusinghe le derivarono da' sospiri, e da' sorrisi, dalla melodia della voce, dalla dolce eloquenza degli occhi:

Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira!

e sopra tutto dalla naturale mobilità del volto, sul quale il mistero di un' abituale pensosità era accresciuto dal subitaneo animarsi ed impallidire;

E il viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea.

* Il poeta nondimeno in più luoghi chiamò sereni gli occhi di Laura:

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno —
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Son. 139 e Son. 166. ediz. di Venezia, 1759, fatta sopra quella del Muratori.

La persona del Petrarca, se poniamo fede ne' suoi biografi, « colpiva di tali bellezze, che si attraevano la universale ammirazione. » Essi lo rappresentano « con larghi e maschi lineamenti, occhi pieni di fuoco, florida carnagione e d' aspetto che prometteva tutto il genio e la fantasia, che dimostrava nelle opere [1]. » Forse il Petrarca non invanì soverchiamente dei pregi esteriori; quantunque non paja, che la modestia avesse gran parte nel giudizio che faceva di se. « Benchè non abbia singolare avvenenza, dic' egli nella *Lettera alla Posterità*, la mia persona ebbe alcun che di piacevole in gioventù [2]. La mia carnagione era d'un bruno dilicato e vivace, i miei occhi erano animati; i miei capegli incanutirono prima de' venticinque anni, ed io mi consolai di tal difetto, pensando, essere stato comune a molti grandi uomini dell' antichità, perchè Cesare e Virgilio furono grigi in gioventù; e, se io ebbi aspetto venerabile, non ne andai per verun conto Molto orgoglioso [3]. In quel tempo egli era inconsolabile, se una ciocca de' suoi capegli si scomponeva; era studioso di ornarsi la persona colle più leggiadre vesti; e di dare graziosa forma a' suoi piedi, costringendoli in iscarpe, che ponevano i suoi nervi alla tortura [4].

VII. La sua giovenile propensione all' amore fu nodrita da troppo precoce credenza, che la fortuna, la fama e il mondo sieno indegni amici; e che non avrebbe trovato felicità, se non che nella corrispondenza di caldi e generosi sensi con pochissime persone:

Nè del mondo mi cal, nè di fortuna;
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.
Sol due persone io chieggio.

[1] De Sade, *Mémoires*; vol. I. Mis Dobson's, *Life of Petrarch*.

[2] *Forma non glorior excellenti, sed quæ placere viridioribus annis posset*; (Ad Post.)

[3] *Senil*, lib. V, ep. 3: « *Claris comitibus me solabar.* »

[4] *Variarum*, ep. 28.

Egli nacque, l' anno 1304 *, in Arezzo, mentre la famiglia di lui era sbandita da Firenze, e le sostanze confiscate dalla violenza di una vittoriosa fazione, sostenuta dal tenebroso processo di un tribunale inquisitorio. I suoi parenti cercarono rifugio ad Avignone, sperando di provvedere a' loro figliuoli nella corte del papa. Petrarca li perdette entrambi, in età di vent itrè anni; e, non essendo più a lungo costretto allo studio per sostentarli, abbandonò ogni cura legale, e il commercio

Di vender parolette, anzi menzogne.

L' animo suo si rivoltò all' idea di acquistare una scienza, che lo avrebbe ridotto al dilemma, o di divenire un ricco furfante, o di esser deriso dal mondo, quale onesto pazzo, che avesse concepito il vano disegno di conciliare insieme legge, fortuna e coscienza [1]. Il giovane Petrarca ebbe quindi ricorso all' abito da prete, esponendo nondimeno le enormità de' ministri di Dio; disprezzando l'avanzamento in una chiesa così contaminata; e lamentando e gemendo di non avere altra patria, che la terra del suo esilio.

Dal dì ch' io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro che affanno [2].

Sendo tutt' insieme e poverissimo e di mente elevata, la desolante convinzione dei subiti rivolgimenti di fortuna, delle umilianti e spesso inutili cure, e della finale vanità dell' umana vita lo portò a traverso mondi ideali, sclamando egli ad un tempo, che questo pure era vanità ed afflizione di spirito. Il ruminare e pascersi delle

* Il 20 luglio, in lunedì.
[1] *Epist ad Post.*
[2] Ed in una delle sue prime poesie latine,

Exul ab Italia furiis civilibus actus,
Huc subii, partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amœni:
Sed fidi comites absunt vultusque sereni.
Hoc juvat, hoc cruciat.

CARM. lib. I, epist. 6.

sue illusioni e de' suoi sentimenti fu la prima, come pure l' ultima sua perpetua faccenda. I vicini lo miravano fissamente e sospiravano, pure benedicevano il giovanetto; taluni lo stimavano maravigliosamente savio, e tali altri lo aveano per pazzo. Perchè in gioventù Petrarca diffidò delle proprie forze, e si sentì così fuggir l' animo per l' immensità, incertezza ed insufficienza di tutto l' umano sapere, che fu in procinto di abbandonare le lettere per sempre, ed implorò l' avviso di un amico più provetto: « Debbo io lasciare lo studio? Debbo io entrare in altra via? Pietà di me, padre mio! » Pochi mesi dopo la data di questa lettera, incontrò la conoscenza di Laura.

Io che l'esca amorosa al petto avea, (*dic' egli*)
Qual maraviglia, se di subit' arsi!

La raccolta de' suoi versi, comparata colla sua corrispondenza e con tali altri suoi scritti, che egli non intendeva dovessero uscire al pubblico, porta seco il progressivo calore di una narrativa, nella quale identifichiamo sempre il poeta coll' uomo : perchè egli fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l'ordine del tempo; e spesso allude all' occasione che le fe' nascere. Per verità assai di tali circostanze sono così frivole in se stesse, e i poetici ornamenti così destramente usati a coprire domestici eventi, che difficilmente fermano l' attenzione di lettori scaldati dall' ardore de' sentimenti, abbagliati dallo splendore delle imagini, maravigliati dalla elevazione de' concetti, e tratti avanti dalla varietà e melodia della versificazione.

VIII. Da prima Petrarca vide in Laura soltanto la più bella delle donne; tale che egli era nato ad amare, e che inspirava e nobilitava il suo ingegno : egli ambiva gloria, solo per potersene assicurare la stima e l' affetto, e sperava di aver trovato la felicità sulla terra [1]. Dappoi sco-

[1] Ne' *Dialoghi con S. Agostino*, libro in cui versò fuori tutti i suoi sentimenti, e che intitolò : *De secreto Conflictu cura-*

prì, che la forma e virtù di lei erano angeliche, che il suo amore arse unicamente per rischiarare ed appurare il suo cuore; per fissare la sua mente; per mettere in armonia quelle facoltà, che altrimenti sarebbono state in preda a perpetua perturbazione; per levare al cielo i desiderj e pensieri suoi; e, a fine di poterla alzare sopra ogni terrestre idea, non accenna mai esplicitamente come fosse obbligata a partecipare del letto altrui. Alla fine però sentì e confessò, « lei essere donna; lui esser preso delle sue forme; lei esser la sola, che fosse mai parsa donna agli occhi suoi: »

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna;

ed ardeva « d'invidia, di gelosia e d'amore: »

D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.

Invidiava Pigmalione, « che giunse ad avvivare d' anima e d'amore la statua, fattura delle proprie mani. » Ma pare ad un tempo non essergli sfuggito, che la più bella parte di sua vita fu consunta nel culto superstizioso di una deità, che fosse merita di essere ricalata giù sulla terra, donde la sua fatale fantasia l'aveva sollevata. Egli chiama la elevatezza di Laura, orgoglio, e la sua avversione ad ogni specie di bassezza, affettazione e ritrosia.

Ed in donna amorosa ancor mi aggrado,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba o ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.

Alle illusioni di una passione pura seguitano i desideri di un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond' essere citati [1] e che non son comu-

rum suarum, * confessa, che il desiderio della corona di *Lauro* si fece in lui più intenso per la sua affinità col nome di *Laura*: *Petrarchæ Operum* vol. V. fac. 408, edit. Basil, 1581.

[1] Li cita il Tassoni, fac. 520 dell'ediz. Venetia, 1739.

* Il Petrarca, apostrofando il proprio libro lo chiama il suo *Segreto*, e questo forse fu il titolo che ad esso impose; ma le edizioni da me vedute gli danno quest'altro, *De Contemptu Mundi*.

nemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale. Egli non era ammesso, se non di rado, nella casa di Laura, e solo parecchi anni dopo il primo loro incontro. « Io invecchio, » dic' egli, « ed ella invecchia. Comincio a perder coraggio, e pure il tempo sembrami scorrere lentamente, fino a che non ci verrà conceduto di stare insieme, senza il timore di perderci. »

Ma sia che può, già solo io non invecchio.

IX. Qua e là ci fa intendere ancora come avesse cagione di nodrire speranze, spesso lusingate e sempre deluse.

E mi conforta, e dice che non fue
Mai come or presso a quel ch' io bramo e spero :
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due.

Ma neppure da tali passi è lieve lo stabilire quali fossero i veri sensi di Laura : e parrebbe, che l'ardore delle brame inducesse il Petrarca ad inferire da qualche scaltra o tenera occhiata una promessa, che però non isfuggì mai dal labbro di Laura.

Uno de' suoi sonetti sarebbe egregio argomento ad un artista, onde rappresentare Petrarca in atto di pigliar licenza da Laura per lungo tempo. Il volto di lei è coperto dell' usato velo : la modestia ed elevatezza della mente, la tenerezza, la melanconia, il mistero e la civetteria sono così frammiste, da non lasciare scorgere distintamente quale predomini nel suo cuore. Laddove nel viso del suo amante sfavilla l'estasi della passione, e la intensità dell' illusione, come se leggesse chiaramente negli occhi di Laura sentimenti invisibili a tutti i circostanti.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoverse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso ;

Conobbi allor siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' *altri non scerse;*
Ma vidil'io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea, com' a me parve:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

La impazienza di riveder Laura esagerò alla sua fantasia la mestizia, in cui l'aveva lasciata; ma non appena ei fu di ritorno, che di nuovo incontrò la stessa fredda accoglienza, che lo costrinse a gemere, a crucciarsi, a temere il disprezzo del mondo [1], per discostarsene poi un' altra volta, e nascondere la umiliazione e le agonie del suo mal corrisposto amore nell' eremo di Valchiusa:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti —
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti.

X. Che sia possibile di lasciare libero il corso alla imaginazione, senza adescare la mente in un laberinto di errori e d' affanni, è sentenza assai volte sostenuta, coll' esempio del Petrarca e di Laura, da chi non per anco ne ha fatto prova in se stesso, e da chi desidera trarre altrui fuori dell' asilo della tranquillità e dell' innocenza, coll' intendimento forse d' insegnare, che la virtù vuolsi acquistare a prezzo delle più care nostre inclinazioni, ovvero, come più spesso accade con tardo ed eterno pentimento.

La voce nondimeno, che Laura non sempre fosse inesorabile, è ugualmente popolare, in ispecial modo appo coloro, che sono ad un tempo meno favoriti dal bel

[1] Jam *duo lustra* gravem, fessa cervice, catenam
Pertuleram *indignans.*
Petrar. Carm., lib. I, ep. 12.

sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Questa voce poggia soltanto su quelle tradizioni romanzesche, che poeti e viaggiatori ricevono avidamente. Gli abitanti dei dintorni di Valchiusa additano l' altura, dove stava il castello di Laura, e dond' ella poteva conversare col suo amante per segnali. L'abate Delille scoprì quella grotta stessa, dove riparava in segreto la felice coppia, e l'albero ch'erale cortese d'ombra ospitale:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux :
Grotte sombre, dis-moi si tu les vis heureux ?
M'écriai-je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage [1].

Una donna va ancora più oltre che l'abate :

Dans cet antre profond où, sans d'autres témoins,
Laure sut par de tendres soins
De l'amoureux Pétrarque adoucir le martyre;
Dans cet antre où l'amour tant de fois fut vainqueur,
Il exprima si bien sa peine, son ardeur,
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut-être plus encore [2].

Certamente che per nessuna confessione del Petrarca si torrà mai di mezzo cotal vecchia quistione. Ma, in quanto all' incontrare Laura a Valchiusa, egli ritirossi colà, « sperando, » com' ei dice, « di spegnere nella solitudine e collo studio la fiamma, che mi andava consumando. Povero sfortunato! il rimedio ad altro non valse, che ad inasprire la piaga. Le meditazioni mie si raccolsero tutte in colei sola, che io m' affannava di sfuggire [3]. » In altra lettera da Valchiusa egli scrive. « Qui gli occhi miei, che troppo si affissarono nella bellezza ad Avignone, non possono veder altro che cieli, rupi ed acque. Qui sono in contrasto con tutti i miei sensi. Melodiose parole non più dilettano le mie orec-

[1] *Jardins*, ch. III.
[2] Madame DESHOULIÈRES, *Épître sur Vaucluse.*
[3] *Epist. Famil.* lib. VIII, ep. 3.

chie. Altro non odo più che il muggito delle mandre. D'all'un canto gorgheggiano gli uccelli, dall' altro mugghiano le acque o mormoreggiano. Non si dà amenità maggiore nè più rara di quella de' miei due giardini. In vero ho dispetto, che tanto vi possa essere fuori d'Italia. Ma la vicinanza d'Avignone avvelena tutto [1]! Quando penso a lei, e quand' è mai che io non pensi a lei? mi guardo intorno alla mia solitudine, e gli occhi mi si bagnano di lagrime. Sento che sono uno di que' miseri, la cui passione d' altro non si pasce che di memoria, nè trova conforto se non nel pianto; ma che tuttavia desidera di pianger solo. »

Amor col rimembrar sol mi mantiene —
Ed io son un di quei che il pianger giova —
Ed io desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

XI. La casa del Petrarca scomparve; nè le frequenti descrizioni, ch' egli ne fa, possono ajutare gli antiquarj ad iscoprire il sito de' suoi giardini; ma la Valle Chiusa è una di quelle opere di natura, cui cinque secoli non bastarono a recare oltraggio. Lasciando Avignone, l' occhio di chi fa quel cammino riposa sull' ampiezza di un bel prato, fino a che arriva sovra un piano varieggiato da numerosi vigneti. In breve distanza cominciano ad ascendere le colline, coperte d' alberi riflettuti dalle acque del Sorga, le quali sono così limpide, così rapido n' è il corso, e il suono così dolce, che il poeta le descrive con verità quando dice: « che sono liquido cristallo, il cui mormorio mescendosi a' canti degli augelli riempie l'aere d'armonia. » Le sponde sono coperte di piante acquatiche, e in que' luoghi, dove la caduta o la rapidità della corrente toglie il distinguerle, il fiume sembra scorrere sovra un fondo di verde marmo. Più presso alla sorgente, il suolo è sterile; e, siccome il letto viene restringendosi, le onde si rompono contro le balze, rotolandosi giù in torrente di schiuma e di

[1] *Ib.*, lib. XXII, ep. 8.

sprazzi, che brillano per la riflessione de' prismatici colori. Innoltrandosi ancora più, a ritroso del fiume, chi va per quella via riesce dentro un semicircolare recesso, chiuso da rocce inaccessibili a diritta, scosceso e dirupate a sinistra, sorgenti in obelischi, in piramidi e in ogni fantastica forma, e di mezzo ad esse migliaja di rivoletti discendono. La vallea è terminata da una montagna, tagliata a picco dalla cima al fondo, e, per un porticato naturale di archi concentrici, entra il viandante in vasta caverna. Il silenzio e l'oscurità che qui regna vien rotto soltanto dal mormorio e dal chiarore delle acque d' un bacino, che forma la principale scaturigine del Sorga. Questo bacino, la cui profondità non fu ancora scandagliata, trabocca in primavera, e allora spinge fuori le acque con sì fatto impeto, da forzarle a penetrare per una fessura nella sommità della caverna, ad un' altezza di cento piedi, o in quel torno, sulla montagna; dond' esse, per gradi precipitandosi da balzo a balzo in cascate, talora svelano, talora cuoprono di loro spume gli smisurati massi di roccia, che travolgono giù. Il mugghio de' torrenti non cessa mai, duranti le lunghe piogge, tanto che pare come se le rupi stesse fossero disciolte, e il tuono rimbombasse di caverna in caverna. La terribile sublimità di tale spettacolo è svariata dai raggi del sole, che, verso il tramonto segnatamente, rifrangono e riflettono le varie lor tinte sulle cascate. Dopo la canicola, le rupi si fanno aride e negre, il bacino ripiglia il suo livello, e la valle ritorna in profonda calma.

XII. La solitudine, che trae le menti appassionate a sognare dietro gli estremi del dolore e della gioja, conferì unicamente ad accrescere l' agitazione per entro a' pensieri del Petrarca. La pittoresca bellezza delle scene, et la tranquillità di una vita eremitica affascinò i suoi occhi, ed elevò la sua mente verso il cielo:

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino,
Tra l' erba verde, e il bel monte vicino —
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.

Ma poi soggiugne,

E il rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.

Gli uccelli, i fiori, le fonti, ed ogni cosa, ch' ei giudicava fatta da natura per esser felice, « conversava con lui d' amore. »

L'acque parlan d' amore, e l'aura e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;
Tutti insieme pregando ch' io sempr' ami.

Semprechè egli studiavasi di volgere la intensità de' suoi pensieri a meditare sulla reale condizione della propria vita, il suo dolore ne diveniva più acuto :

Io vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso. —
Di pensier in pensier di monte in monte
Mi guida Amor. —
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei;
Ad ogni passo nasce un pensier nuovo
Della mia donna; che sovente in gioco
Gira il tormento. —
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

« A me forse non si darà fede, pure quanto riferisco m'è avvenuto assai volte. Spesso in luoghi riposti, quando io mi pensava di essere solo, la ho veduta apparire dal tronco di un albero, dalla bocca di una caverna, da una nube, da non so dove; il timore mi fece immobile. Io non sapeva più che mi fossi diventato, nè dove andare [1]. »

In altri tempi cotale illusione avrebbe sollevato il suo piacere fino all' estasi; e questo fervido amatore si sarebbe creduto fra mezzo alle eterne gioje del paradiso,

[1] *Carminum*, lib. VII, ep. 7.

quando si raffigurò che i suoi occhi s'incontrassero negli occhi di Laura, e videli sfavillare di un sorriso d'amore; gaudio da lui descritto in tre versi, che nessuna versione può trasportare, e nessuna critica è bastevole ad apprezzare.

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch' è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

In uno di quegl' istanti di beatifico rapimento, Petrarca vide Laura uscire delle chiare acque del Sorga, adagiarsi in sulle rive, o passeggiare sulle onde del fiume.

Or in forma di ninfa, or d' altra diva,
Che dal più chiaro fondo di Sorga esca
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l' ho veduta su per l'erba fresca
Calcare i fior, come una donna viva. —
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che, se l' error durasse, altro non chieggio. —

Ma la notte dissipò queste visioni:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo ov' ella oblia
La noja e 'l mal della passata via.
Ma lasso! ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.

Come prima sopraggiugnevano il silenzio e le tenebre, la fantasia del poeta vestiva di terrore quell' oggetto medesimo, ch' erasi dilettata d' abbellire ed adornare di giorno. Il Petrarca frequentemente vide Laura di

notte, e per le membra gli corse il gelo della paura. « Tremante balzai di letto al primo albeggiare, onde spiccarmi da una casa, dove tutto mi metteva terrore. Rampicai alture, attraversai selve, guardando d'ogni intorno pur per vedere, se l'imagine, che m'aveva turbato il riposo, seguitava i miei passi: non mi tenea sicuro in verun luogo [1]. » Quando ebbe a spiegare in italiano ciò che si racchiude in questo passo d'una delle sue opere latine, un sol verso bastò a toccare i sentimenti d' ogni lettore, il quale abbia sperimentato violenti passioni nella solitudine:

Tal paura ho di ritrovarmi solo!

XIII. Il bisogno di consolazione lo forzò a cercar rifugio fra coloro stessi, che egli disprezzava,

Il vulgo a me nemico ed odioso,
Chi 'l crederia? per mio refugio chero!

ed amore lo trasportò ad Avignone coll' unico fine di poter retrocedere di nuovo improvvisamente a Valchiusa. Lasciò la Francia, e vi tornò di lì a pochi mesi. Imprese lontani viaggi, e fece ogni sforzo per dimenticar Laura colla lunga assenza; e in questi accessi di sdegno e di vergogna pensò, che una meno platonica affezione avrebbe posto fine alla servitù, in che la sua mente era tenuta. « Non era più da sperarsi, che io ne venissi liberato per solo caso [2].» Ebbe allora un figliuolo naturale, e, dopo alcuni anni, una figliuola; ma protestò, che, non ostante queste licenze, egli non amò mai altra che Laura. « Io sempre sentii, » dic' egli, « la indegnità delle mie inclinazioni, e, al mio quadragesimo anno, me ne liberai, niente meno che se non avessi mai veduto alcun' altra donna; sano e robusto, nel caldo e vigore d'ell' età, soggiogai una necessità così vergognosa [3]. » Anche verso questo periodo, che fu in-

[1] *Carminum* lib. II, epist. 7.

[2] Durum opus eventu dominam pepulisse decenni.
Carm. lib. I, ep. 12.

[3] *Epist. ad Post.*

torno a quello della morte di Laura, nè l' esempio della virtù di lei, nè i suoi forti dubbi ch' ella non fosse una ritrosa senza cuore, bastarono a guarirne la piaga; ed egli aprì il suo petto, che scoppiava di dolore, a' suoi più intimi amici. « Verrà forse tempo un giorno, ch' io avrò calma bastante da contemplare tutta la miseria della mia anima, e da esaminare la mia passione, non però per continuare ad amarla, bensì per amare te solo o mio Dio! Ma al dì d'oggi, quanti pericoli mi rimangono da superare, quanti sforzi da fare! Non amo più come amai, ma amo ancora. Amo mal mio grado; ma amo in lamentazioni ed in lagrime la odierò : nò, bisogna amarla ancora [1]. » Sette anni dopo la data di questa lettera, il conflitto non era ancora cessato. « Il mio amore, » dic' egli, « è veramente estremo, ma esclusivo e virtuoso.... No, questa irrequietudine, questi sospetti, questi trasporti, queste vigilie, questo delirio, questa stanchezza d' ogni cosa, no, non sono già i segni di un amore virtuoso[2]. »

XIV. Petrarca era in Italia quando la peste, che nel 1348 desolò l' Europa, rapì alcuni de' suoi più cari, e lo spaventò col presagio di calamità ancora più grande. « Da prima, » egli dice, « quando abbandonai Laura, io la vidi spesso ne' miei sogni. Era quella una celeste visione, che mi consolava, ma ora mi mette paura. Parmi di udirla dire : ti ricordi tu la sera che, forzata a lasciarti, io ti lasciai bagnato di lagrime? Previdi allora; ma non potei, non volli dirti. Ti dico ora, e tu puoi credermi :

Non sperar di vedermi in terra mai.

Due mesi dopo, Laura morì nel suo quarantesimo anno, e Petrarca registrò in una copia di Virgilio questa memoria : « Ne' primi giorni di mia gioventù il 6 d'aprile sul mattino, e nell' anno 1327, Laura, chiara per proprie virtù e celebrata ne' miei versi, per la prima

[1] *Famil.* lib. IV, ep. 1.
[2] *Liber de Secreto Conflictu curarum suarum*, an. 1343, ovvero *de Contemptu Mundi.*

volta colpì i miei occhi nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone; e nella stessa città, il 6 dello stesso mese d'aprile, alla stessissima ora del mattino, l'anno 1348, questo chiaro lume fu tolto dalla nostra vista, mentre io era in Verona, ahi! ignaro della mia sciagura. I resti del suo casto e bel corpo furono deposti nella chiesa dei Francescani, sulla sera dello stesso giorno. Per conservare la triste rimembranza, ho preso l'amaro piacere di farne speciale ricordo in questo libro, che sta più di spesso innanzi a' miei occhi, affinchè nulla in questo mondo possa aver più alcuna attrattiva per me; affinchè chi mi rendeva la vita sì cara sendosene andata, io possa da assidue meditazioni e da adequata stima della transitoria nostra esistenza essere ammonito, che egli è ben tempo per me di pensare omai a lasciare questa terrestre Babilonia, il che voglio sperare non mi sarà difficile con un forte e maschio coraggio di compiere *.»

XV. Laura al potere che amore le dava sopra il Petrarca aggiunse il vantaggio che ogni persona d'immutabile calma si acquista sopra indoli appassionate. I religiosi sensi di lei furono contrassegnati da più serenità e fiducia, che non quelli del suo amante. In tutti gli atti suoi la padronanza di se stessa si mostra anzi naturale che forzata. Il suo conversare è pieno di quella dolcezza, di quella moderazione e di quel senno, che formano un trionfante contrasto coll' entusiasmo del poeta. Parrebbe aver ella sempre avuto per fermo, che la modestia e l'estimazione di se fossero i migliori ornamenti ad una donna. Petrarca parla sovente della nobile nascita di lei; e dalla sontuosa eleganza delle vesti sembra ch' ella possedesse una fortuna pari al suo grado. Ma non bramava di vivere troppo conta al mondo :

In nobil sangue vita umile e queta.

* L'autenticità di questa *memoria* fu impugnata dal Vellutello, dal Gesualdo, dal Tassoni e dal la Bastie; ma Giovan Bastista Baldelli l' ha dimostrata validamente. *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, 1797, fac. 177 e seguenti.

Altera, come n' andava, dell' affetto da lei meritato e della celebrità che a lei ne venne,

— Quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al core avei,
E piacemi il bel nome;

ella intendeva però più alle cure di famiglia, che alla letteratura e alla poesia,

E non curò giammai rime nè versi *.

Nondimeno la sua domestica condizione non doveva esser felice, se il marito suo, che ella chiamò ad erede, lasciandogli in cura tre figliuoli e sei figliuole, si ammogliò di nuovo entro sette mesi, mentre portava ancora il lutto per essa [1]. Che Laura veramente riamasse Petrarca, sebbene questi si desse talora a crederlo sì fermamente, da persuaderlo pur anche a' lettori della sua poesia, non pertanto egli è di gran lunga più esplicito quando ci dice, questo essere sempre stato l'unico impenetrabile secreto del petto di lei; e davvero ch' ella il seppellì con se stessa. Il molle e pensoso carattere del suo volto esprimeva una mente capace di patire senza querele :

In aspetto pensoso anima lieta.

Noi sentiamo la iperbole, quando Petrarca descrive Laura siccome « mandata sopra la terra

A far del ciel fede fra noi;

tuttavia, se, com' egli spesso presumeva, il cuore di lei si alimentava di verace passione, e se ella andava facendo un cotidiano sacrificio di se e dell' amante a' propri doveri, il perseverante silenzio di Laura, e le alternate dimostrazioni di severità e di tenerezza verso il Petrarca dovrebbero ascriversi meno ad artifizio, che alla costanza de' suoi sforzi onde occultare affetti,

* Il Tassoni dice, esser questo piuttosto segno d'indole asinina.

[1] De Sade, *Pièces justificatives* V. 2.

che avrebbe potuto temere pericolosi a svelarsi, e che d' altronde non era in poter suo di reprimere.

Pur mi consola, che morir per lei
Meglio è che gioir d' altra.

XVI. Ma questo è il presupposto di un amante; perchè la passione e la ragione, quantunque da prima s' incontrino nella nostra mente siccome due amiche, di rado però vi regnano insieme con uguaglianza di potere; e in breve una dee inevitabilmente cedere alla dittatura dell' altra. Che l' amore non dovesse essere stato, in venti anni di tempo, soggiogato da risoluta virtù, nè vinta la virtù dall' amore, è fenomeno che può concepirsi soltanto fra le ideali possibilità delle cose. Pare nondimeno al tutto consentaneo alle frequenti contraddizioni dell' umana natura il presupporre, che Laura, senza amare l'uomo, amasse la passione da esso lei inspirata. Avvi una compiacenza acuta nella coscienza di possedere bellezze, che sieno fatali a chi le ammira: è questa una tentazione onde sono prese anche le persone di più eletta natura, venendo essa addolcita da gentile sentimento verso chi patisce. Somiglianti ad Eva, che guarda nel lago del Paradiso:

M' arretro; ella s' arretra:
Ma compiaciuta io vi ritorno in breve;
E compiaciuta, in breve ella pur torna
Di simpatìa e d' amor co' mutui sguardi [1],

le sue figliuole sovente si godono di non cercare nel cuore degli amanti loro niente più che la riflessione della propria imagine. L' entusiasmo per un uomo illustre, il bisogno di divagarsi dalla monotonia di solitaria vita; l'imperiosa necessità di essere amate, unico piacere forse onde uomini e donne costantemente vanno in traccia, indispensabile poi al sesso, che per natura ha d' uopo del sostegno del più forte; e per ultimo il sentimento di religione e di modestia, che da esse non si scompa-

[1] *Paradiso Perduto*, lib. V, trad. di PAOLO ROLLI.

gna, rafforzato dal timore della pubblica opinione, ed esaltato da sollecitudine ardente di perfezionare gli abiti morali de' loro amanti, e di mutare la loro passione in durevole amicizia; tutte queste sensazioni, e forse altre non poche, operando ad un tratto, incitandosi e lusingandosi l'una coll' altra, sono così commiste, da contenere le donne in tale stato di mente, che scambiasi assai volte da esse per una pura e seria affezione. Così l'amore di Laura altro non era, se non se

Fiamma che lambe e scherza intorno al petto:

però che, mostrando ognora generosa cortesia al Petrarca, non pose mai in pericolo la virtù sua, mentre con uno sforzo diplomatico di civetteria seppe serbare intatto il suo secreto, e tener sempre viva e deludere la speranza del suo amante; e si giustificava poi col darsi a credere, che coll' esempio della sua castità lo guidava sulla via del cielo. Ed in vero, contenendo la sua calda propensione verso i diletti del senso, e sublimando i suoi religiosi principii, un tal procedere gli tornò vantaggioso [1]. Ma egli era pure inclinato ad una morbida sensitività, malattia peculiare agli uomini di genio, e che, dove sia amareggiata da lunghe sciagure e da pertinaci passioni, non fallisce mai di degenerare in disperata consunzione di mente.

XVII. Sopportò per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l'umana creatura, ch' egli stimava sola valevole a renderlo felice; perplessità che riduce alle angosce di morte ed umilia a' propri occhi ogni uomo, il quale sia

D' alta amorosa indole costante [2].

Perchè tali appunto sono le umane tempre, che natura condannò a passioni violenti, dove pochissimi anche fra cotestoro ne ricevettero in compenso la forza di

[1] *Senil.* lib. VIII, epist. 4; — lib. IX, epist. 2; — lib. XI, epist. 3. — *Famil.*, epist. 98.

[2] Verso dell' *Otello.*

Is of a constant loving noble nature.

farsi tanto severi contro le proprie più profonde affezioni, da sradicare a qualsiasi costo quell' ulcera, che gli uomini in generale altro non fanno che nodrire ed allevare co' temporeggianti rimedî che vi adoperano. Sembra che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co' propri timori; e che mai non gustasse il piacere di una mente che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdegnando la commiserazione degli uomini, misura tutta l'ampiezza del suo dolore, e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla fluttuazione de' dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario sentì sempre una specie di necessità di conciliarsi d' ogni maniera la simpatia dell' universo; e il meschino, che trova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare se stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni non usa a freno, lo recò a temere ed a bramare a vicenda il possedimento di Laura. La sua passione fu prolungata da quella femminile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, e che porse a Laura opportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l'amante e la virtù sua. Come che fosse conscio « della follia ed umiliazione di amare senza essere riamato [1], » tuttavia persistè nel credere che

> Non è sì duro cor, che lagrimando,
> Pregando, amando talor non si smova.

Con questi versi finiscono quelli fatti in vita di Laura. La sua bellezza avea da gran tempo ceduto più alle infermità, che agli anni. Ella ne contava appena trentacinque, allorchè Petrarca dichiarò in una delle più gravi sue opere: « Se avessi amato in lei la persona soltanto, avrei mutato già da gran tempo [2]. » Gli amici suoi stupivano, come beltà sì appassita durasse a tener

[1] *Ah demens! itane flammas animi* SEXTUM ET DECIMUM ANNUM *aluisti?* De secreto conflictu.

[2] *Si post corpus abiissem, jampridem mutandi propositi tempus erat.* L. C.

saldo in lui così ardente affetto. « Che monta ciò! » rispose Petrarca,

Piaga per allentar d' arco non sana [1].

Quando ella si dileguò per sempre dagli occhi suoi, le melanconiche sensazioni erano in lui da gran tempo divenute abito, e il vigile presentimento della sciagura, che gli sovrastava, aveva in lui destato le più mordaci sollecitudini. Nel corso de' dieci anni susseguenti dettò la seconda parte delle poesie amorose, dove descrive Laura in atto d' apparirgli talvolta di mezzo alla notte; altrove egli si leva in estasi, e si apre il terzo cielo innanzi agli occhi, per contemplare le celesti bellezze di Laura. Assai volte si duole del fato, che lo condannò a nodrire tuttavia i suoi desideri della polvere di un' ombra.

— Tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne. —
Il desir vive, e la speranza è morta.

E di nuovo:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata, che pur vai
Giungendo legne al foco, ove tu ardi!
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace!
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

E il dubbio di non essere stato riamato mai, o di essere stato sempre da Laura deluso, gli andava pur rodendo il cuore. Venti lunghi anni almeno dopo averla perduta, standosi egli stesso sull' orlo del sepolcro, quando poteva più placido volgerle il pensiero, cavò dalla me-

[1] What deep wounds ever closed without a sear?
The heart's bleed longest, and but heal to wear
That which disfigures it.
Childe Harold.

moria una pittura più distinta, sebbene forse non al tutto vera, e del cuore e delle massime e de' costumi della donna, cagione d' ogni felicità e d'ogni travaglio di sua vita.

XVIII. Egli ne dipinge Laura, che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch'ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mondo. Apparve dinnanzi all' amante, distese la mano, e sospirando disse :

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse? —
— Mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili; agli altri è noja,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura :
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Devotamente : poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi :
Silla, Mario, Neron, Gajo e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più, ch' assenzio.
Negar, disse, non posso, che l' affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema d'ell' eterno danno :
Ma pur che l' alma in Dio si riconforte, —
. . . . . .
Che altro, ch' un sospir breve è la morte? —
E quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara ;
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara;
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch' a' mortali è rara :
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta,
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;

Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede;
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta? —
. . . . . .
Appena ebb' io queste parole ditte;
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvarte, e me, null' altra via
Era alla nostra giovanetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: Questi ama,
Anzi arde: or sì convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme, o brama —
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti;
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai; che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: Qusti è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali spronl al fianco,
Ch' i' dissi: Qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.

Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi;
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede l or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome, se 'l ver odo,
Che lunge, e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro, che modo:
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose —
Non è minor il duol perch' altri 'l prema;
Nè maggior per andarsi lamentando:
Per fizion non cresce il ver, nè scema.

Continuano essi fra loro questa conversazione, e Petrarca si diffonde con alquanta compiacenza intorno al merito della sua poesia. Frattanto Laura mal nasconde quella gelosia, la quale, sebbene muova direttamente dall' amor proprio e dall' invidia, vienne sempre scambiata per lo effetto inseparabile dal più profondo amore.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese, ond' io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual *sola* io mi fido
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, ripos' io; perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,

Ch' ancor mi segue : ma per tuo diletto,
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.

Allora il suo amante le chiese, se andrebbe molto prima ch' ei potesse raggiugnerla:

Ella, già mossa, disse : Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Petrarca sopravvisse a Laura ventisei anni.

Nota del trad. che si risferisce alla fac. 47.

« Perchè egli fu accurato nel collocare le sue composizioni secondo l'ordine del tempo. » E di vero l'esame delle RIME induce naturalmente in questa opinione. Quindi non so quanto sieno da approvarsi le cure poste dall' abate Meneghelli, e in qualche parte anche dal P. Marsand, per altro sì benemerito del Petrarca, onde tramutarne alcuna dal suo posto. Lo scostarsi da' codici, che possediamo in sì gran numero, e sì concordi nell' ordine delle RIME, è assunto arrischiato, come fu il riordinamento delle POESIE d'Orazio, e singolarmente dell' EPISTOLA A' PISONI, fatto da Daniello Heinsio, e seguito dal suo traduttore il Perini. Orazio scrisse un' EPISTOLA, dottissima veramente e piena di gusto, ma pure un' epistola, e l'Heinsio volle farne un'ARTE POETICA. E, quanto al Petrarca, qual è poi l'intento di questa riforma cronologica? D'illustrarne la vita. Ma dove mai sono le tenebre? V' ha egli altro autore, di cui meglio si conosca, non dirò le epoche principali, ma ogni fatto, ogni passo, ogni pensiero della vita? Tutti quegli scritti del cantore di Laura, che ancora si leggono, dove tacciono di Laura, parlano del cantore. Egli n'è sempre l'eroe, E, se restava qualche errore, o qualche lacuna, il De Sade principalmente, e i tanti suoi successori, fra' cui parecchi furono diligentissimi, ebbero cura di toglierlo o di riempirla. Dunque anche in questo, siccome nelle ribadite quistioni di lingua, tempo è da far punto. *Claudite jam rivos*, PUERI, *sat prata biberunt.*

Digitized by Google

SAGGIO

SOPRA

LA POESIA DEL PETRARCA.

— Non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.
P. I, son. LXXXI.

I. La visione dello spirito di Laura fu scritta, come raccogliamo dalla sua chiusa, allorchè il Petrarca era già molto innanzi cogli anni. La ricorse poi quattro mesi prima della sua morte, e la inserì quale episodio in un poema morale, che intitolò *Trionfi*; serie di allegoriche visioni sopra la forza *dell' Amore*, *della Castità*, *della Morte*, *dell' Ingegno* [1], *della Fama*, *del Tempo* e *della Eternità* [2]. Parecchi poemi provenzali anteriori al Petrarca, non che *il Sogno*, *il Fiore e la Foglia*, e *la Casa della Fama* del suo contemporaneo Chaucer, sono della stessa indole [3]. Forse i modelli di queste poesie possono riscontrarsi nelle visioni, che i monaci predicavano, ad imitazione di quelle di Ezechiello, e dell' Apocalisse di S. Giovanni. L'ultimo canto dei TRIONFI è intitolato : *della Divinità*, e comincia :

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito

[1] L' A. dà questo titolo al c. III del Trionfo della Fama.

[2] L' A. usa qui il titolo proposto dal Castelvetro, e lodato dai Tassoni; ma tutte le edizioni, seguitando i codici, intitolano quest' ultimo Trionfo : *della Divinità*.

[3] Osservazione di Pope sulla *Casa della Fama* : « Nell' originale inglese questi poemi sono intitolati: *The Dream*; *The Flower and the Leaf*, e *The House of fame*. »

Mi volsi, e dissi: Guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor.

E conchiude anche questo *trionfo* con Laura.

Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

Egli stimava quest' opera come una grande impresa, e la intralasciò, temendo non gli bastasse la vita per finirla [1]. Nondimeno vi pose l'animo di nuovo: si accorse di aver fallito; ma perseverò nullaostante, e la lasciò poi così sfigurata dalle varie lezioni, che per farne compiuta una copia dopo la sua morte, fu mestieri di supplir molto per congettura. In questo poema il genio del Petrarca, illanguidito più per la incresciosa vita, che per la gravezza degli anni, non apparisce avvivato dal fuoco del suo cuore, se non che in que' luoghi, dov' egli parla di Laura. Il poeta nota i suoi melanconici sentimenti su pe' margini del manuscritto. « Più considero ciò che sono, è più sento vergogna di quest' opera: non sono più io, è un altro che scrive [2]. » Petrarca era nato per creare con ansietà, e per disperdere ne' momenti di scoraggiamento le illusioni necessarie al suo riposo: così fu spesso in procinto di distruggere anche le poesie liriche da lui indirizzate a Laura [3]. Neppure ne fa menzione nella sua *Lettera alla Posterità*, quantunque, se non fosse stato per queste medesime poesie, gli altri meriti letterari di questo grand' uomo non si sarebbero ricordati con tanta gratitudine. Cogl' intimi amici egli si mostra vergognoso di avere adoperato l'ingegno a sollazzo di canta-frottole e di amanti, lagnandosi che i suoi versi fossero stati troppo universalmente sparsi ond' essere ritirati; e dolendosi che fossero

[1] *Magnum opus inceperam in eo genere, sed ætatem respiciens, substiti.* Ad Joh. Boccac. Sen., lib. V, ep. 2.

[2] *Dum quid sum cogito, pudet hæc scribere; scribo enim non tanquam ego, sed quasi alius.* L' arcivescovo Beccadelli copiò questa nota dall' autografo, posseduto allora dal cardinale Bembo.

[3] *Famil.* lib. VIII, ep. 1. — *Senil.* lib. V, ep. 3.

stati talvolta travisati in parte, e tal'altra interamente foggiati da cantanti di professione, i quali si fecero gran merito dell' averli raccolti [1]. Presenta egli a' leggitori la scusa medesima nel primo sonetto della raccolta [2], che si risolvette di preparare in vecchiaja, rifiutando le composizioni apocrife, e quelle ch' ebbe per indegne di lui [3].

II. Il piacere di rivivere nella sua gioventù, d'incontrar Laura ad ogni verso, di esaminare la storia del proprio cuore, e fors' anche la coscienza, che alla fin fine di raro inganna gli autori rispetto alle migliori opere loro, indusse il poeta, già fatto vecchio, a dare tal perfezione a' suoi versi d'amore, che non fu mai raggiunta per verun altro scrittore italiano, e che « non avrebbe potuto egli stesso recare più oltre », secondo che egli medesimo pensava [4]. Se non si conservassero tuttora i manuscritti, sarebbe impossibile imaginare o credere le indefesse fatiche da lui sostenute nella emendazione de' suoi versi. Tali manuscritti sono monumenti curiosi, sebbene rechino poco ajuto ad esplorare per quale occulto lavoro la lunga e laboriosa meditazione del Petrarca avesse diffuso per la sua poesia tutto il nativo incanto di una subitanea ed irresistibile [illegible]azione.

[illegible]he viene qui appresso è traduzione letterale [illegible]uela di memorie in latino, poste in principio

[1] *Senil.* lib. XIII, epist. 4.

[2] Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono...
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo :...
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi.

[3] Queste poesie trovansi in quasi tutte le edizioni, alla fine dell' opera, col titolo di *Giunta, o Rime rifiutate.*

[4] *Pietro Paolo Vergerio intese da Colucio Salutato, amico del Petrarca, che aveva detto, « come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai, fuorchè le* Rime, *nelle quali s' era tanto alzato, che più non gli dava l' animo d' arrivarle. »* BECCADELLI, Vit. del Petrar.

di uno de' suoi sonetti. « Cominciai questo per impulso del Signore (*Domino jubente*) : 10 settembre, all' alba del giorno, dopo le mie preci mattutine. »

« Converrà ch' io rifaccia da capo questi due versi, cantandoli (*cantando*), e ch' io ne inverta l'ordine : 3 ore, A. M. 19 ottobre. »

« Questo mi piace (*hoc placet*) : 30 ottobre, 10 ore del mattino. »

« No ; questo non mi piace : 20 dicembre alla sera. »

E di mezzo alle correzioni scrive, deponendo la penna : « Tornerò a questo di nuovo ; sono chiamato a cena. »

« 18 febbrajo, verso nona : ora questo va bene ; nondimeno tornavi su un' altra volta (*vide tamen adhuc*). »

Talvolta nota la città, dove s'imbatte. « 1364. *Veneris mane*, 19 *Jan. dum invitus Patavii ferior.* » Potrebbe sembrare osservazione anzi speciosa che rilevante : essere stato generalmente in venerdì, che egli davasi alla tediosa briga della correzione, se non sapessimo ancora, che quel giorno era per lui giorno di digiuno e di penitenza.

Quando alcun pensiero gli occorreva alla mente, ei lo notava in mezzo a' suoi versi così : « Bada a ciò. [illegible] aveva qualche intenzione di trasporre questi ver[illegible] di fare che il primo divenisse l' ultimo ; ma no[illegible] grazia dell' armonia ; il primo allora sarebbe [illegible] sonoro e l'ultimo meno, che è contro regola [illegible] fine dovrebbe essere più armonioso del princi[illegible] » Talora egli dice : « Il cominciamento è buono, ma non è patetico abbastanza. » In alcuni luoghi si suggerisce di ripetere le stesse parole, piuttosto che gli stessi concetti. In altri giudica meglio di non moltiplicare i concetti, ma di amplificarli con altre parole. Ciaschedun verso è rivoltato in parecchi diversi modi ; sopra ogni frase ed ogni parola colloca di spesso modi equivalenti, per poi esaminarli di nuovo ; e vuolsi conoscenza profonda dell' italiano, per accorgersi che, dopo tale perplessità scrupolosa, elegge sempre quelle parole che accoppiano in una più d'armonia, più d' elevatezza e più d'energia.

III. Queste laboriose mende fecero nascere opinione, sino da quando viveva il Petrarca, che i versi di lui fossero lavoro più da poeta, che da amante [1]. È fuor di dubbio, non essere violentissima quella passione, che possiamo descrivere a nostro bell' agio. Ma un uomo di genio sente più intensamente e sofferisce più fortemente di un altro; e per questo appunto quando la forza della passione allenta, egli ne conserva più a lungo la rimembranza della gagliardìa; e più agevolmente può ridestarla nell' imaginazione e risentirne gli effetti; e, secondo che io concepisco, ciò che noi chiamiamo forza d' imaginazione sta principalmente nella combinazione di forti sentimenti e di rimembranze. Così l'uomo di genio è singolarmente largito della facoltà di esplorare il riposto magistero della natura umana, e quanto ella possa nel cuore di lui e in quelli di tutto l'uman genere; ed è fatto capace di descrivere que' sentimenti, e di trasfonderli nell' animo d'ogni lettore. Il gran segreto dell' arte del poeta consiste nel farci sentire la nostra esistenza per forza di simpatia; ma, intanto che egli geme oppresso da' propri affanni, non gli è dato di esaminare ciò che si svolge nel suo cuore o negli altrui: e la lirica poesia del Petrarca, che può leggersi in pochi dì, fu durata a scriversi il corso di trentadue anni. Molte composizioni, non v' ha dubio, furono concepite ne' momenti stessi, che la passione incombeva sull'animo suo; ma furono scritte assai giorni, forse assai mesi, e certamente perfezionate assai anni dopo. Il sonetto 48° della prima parte della sua raccolta fu dettato undici anni dopo la sua conoscenza con Laura:

Or volge, Signor mio, l'*undecim*' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo:

Quattro anni dopo quest' ultima epoca, dettò egli il sonetto 85°.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,

[1] *Epist. Famil.* lib. II, ep. 7.

Risplendon sì, ch' al *quintodecim'* anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai.

Entro il corso di questo anno e l' intero del prossimo, egli compose soltanto undici sonetti; perchè il 96° comincia:

Rimansi addietro il *sestodecim'* anno,

e il 97°,

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo.

Così in questi *dodici* mesi scrisse soli *quattordici* versi a Laura. E veramente, se l' animo suo non avesse avuto intervalli di calma, egli non sarebbe stato in grado di porre ad esecuzione que' concepimenti, e vie meno di correggerli. Che anzi non avrebbe vissuto così a lungo, o, se fosse vissuto, avrebbe tratto i suoi dì in quella irrequietudine ed oziosità inseparabile dai turbati sentimenti. L'armonia, l' eleganza e la perfezione della sua poesia sono frutto di lunga fatica; ma i primitivi concetti e l'affetto scaturì sempre dalla subita inspirazione di profonda e potente passione. Coll' attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza: che coll' immorare di continuo nelle stesse idee, e col lasciare la mente pascersi senza posa di se stessa, l'intero corso de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri ne contraesse un forte carattere e tuono; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si tornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso comunicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinsechi: che quindi ei riducesse queste narrative con ordine e descrizione migliore, in versi latini: e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d' imagini e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, com' egli dice in più luoghi, « a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni *. »

* Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Par. I, canz. 10.

IV. Per tal modo ne si fa chiaro il perfetto accordo, che regna nella poesia del Petrarca tra la natura e l'arte; tra l'accuratezza del fatto e la magia dell' invenzione; tra la profondità e la perspicuità, tra la passione divorante e la pacata meditazione. In tre o quattro versi italiani egli spesso condensa la descrizione e concentra il fuoco, che riempie una pagina delle sue elegie e lettere latine. Nonostante la profusione degli ornamenti dello stile e la metafisica elevatezza de' pensieri, la poesia del Petrarca non par mai fittizia o fredda, appunto perchè in origine mosse dal cuore.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al ciel conduce.

Il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno; e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

L' aer percosso da' suoi dolci rai
S' infiamma d' onestate —
Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Quale elevatezza e quanti ornamenti di stile! eppure è sempre naturale. Pochi amanti, gli è vero, potrebbero aver concepito tali idee; nondimeno il fuoco e la facilità, onde sono esposte, le rende immediatamente familiari alla imaginazione di presso che tutti i leggitori. Nell'arte di formare nuove ed evidenti imagini, vuoi delle più semplici, vuoi delle astratte idee, coll' ajuto di metafore, Petrarca è tanto felice, quanto è originale *. Per esprimere il pensiero comune, che la sua poesia e

* Ne ha però di tali, che non sono punto da lodarsi, come il *vomere della penna*, il *lauro che stanca di colore ogni smeraldo*, gli *occhi che cuocono il core in ghiaccio e in foco*, ed altre che sieno col buon prò di chi toglie a difenderle.

la bellezza di Laura sarebbero state rammentate dopo la loro morte, egli dice:

Io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo begli occhi chiusi
Rima ner dopo noi pien di faville.

E fu imitato in questo luogo da un poeta inglese; il quale accoppia in alto grado severità di gusto con audacia di espressione[1].

V. Se Petrarca non avesse profuso di troppo le antitesi, troppo di frequente ripetute le iperboli, troppo spesso paragonata Laura al sole, i numerosi plagiari di lui, che però non seppero mai imitarne le bellezze, non sarebbero stati cotanto insigni pe' loro difetti; nè Salvator Rosa avrebbe avuto cagione di dolersi nelle *Satire*, che —

Le metafore il sole han consumato *.

Il gioco sopra le parole *Lauro* e *Laura*, e i concetti somministrati dalla trasformazione di Dafne, amata da Apollo, nel lauro immortale ammiransi tuttora da alcuni forestieri[2], sull' autorità di uno de' più celebri critici d' Italia[3], il quale però compiacevasi dell' *Italia liberata* del Trissino, nè volle mai concedere, *la Gerusalemme* del Tasso essere opera da poeta. Io per me, non senza qualche pietà, guardo ad un grande poeta, che di mente al sommo dilicata ed ardente, di giudizio così difficile, di gusto sì raffinato, di calda

[1] « Ev 'n in our ashes live their wonted fires. »
Nelle ceneri ancor vivon gli usati
Fuochi.
GRAY.

* *La poesia*, sat. 2.

[2] Le roman de madame de GENLIS : *Pétrarque et Laure*. — * Il prof. Ambrogio Levati notò diligentemente un gran numero di errori, ne' quali cadde madama de Genlis in questo *romanzo storico*. Vedi la dotta opera : *Viaggio di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia*, vol. I, cap. VIII, fac. 79-82.

[3] GRAVINA *Ragione poetica*, lib. II, cap. 27 e 28.

imaginazione e di cuore passionato, potè tuttavia discendere, a trastullo di Laura e de' suoi lettori, in sì fredde affettazioni. Se non che anche il Petrarca fu costretto a scontare il misero debito di quasi tutti gli scrittori, col piegare il proprio gusto a quello de' contemporanei. Innestò ne' suoi versi le *agudezzas*, *ternuras y conceptos* de' poeti spagnuoli, e fu meritamente tassato di plagio. « Avemmo anticamente, » dice uno storico di Valenza, « un famoso poeta chiamato Mossen Jordi; e il Petrarca, che nacque cento anni dopo, gli rubò i versi, e li vendè in italiano al mondo, come propri, di che potrei convincerlo in molti luoghi; nondimeno starò contento al citarne pochi [1]: »

MOSSEN JORDI.

E non he pau, e no tin quim guerreig —
Vol sobre 'l ciel, et nom' movi de terra —
E no estrench res, e tot lo mon abras —
Oy he de mi, e vull a altri gran be
Si no es amor donchs azo' que sera? —

PETRARCA.

Pace non trovo, e non ho da far guerra —
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra —
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio —
Ed ho in odio me stesso ed amo altrui —
S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento [*]?

[1] GASPARO SCUOLANO, *Istor. valenz.*

[*] Che uno abbia tolto dall' altro qui non ci cade dubbio. Il dubbio adunque potrebbe sussistere soltanto quale de' due fosse il plagiario. Che se all' autorità di uno storico bastasse opporre quella di un altro, come pare aver creduto il Baldelli (*Del Petr., etc.* fac. 34. nota 8), potrebbesi allo Scuolano, storico di Valenza, il quale afferma che il Petrarca nacque un secolo dopo Mossen Jordi (*Hist. de Valencia*, lib. 1, cap. 14) contrapporre lo storico della poesia castigliana, il quale in vece confessa di credere, che lo Jordi fosse posteriore al Petrarca (*Las poesias castellanas anteriores al siglo* XV, por D. Tomnaso Sanchez). Ma il fatto sta, che Messen o Mossen Jordi, o Messer Giorgio, era un gentiluomo di Valenza, che fioriva verso la metà del secolo XIII, il che si comprova dall' essere stato egli

Che Petrarca si giovasse o no di altre opere spagnuole, non mi è dato decidere *. Qua e là inserto vari concetti tolti manifestamente dai Provenzali**; e, quantunque spesso li migliorasse, dispiacciono appunto perchè non armonizzano col solenne, profondo ed appassionato andamento del suo stile. Il seguente sonetto, in cui Petrarca, se non tolse i pensieri, imitò gli amorosi lamenti de' francesi trovatori, può dare non imperfetta idea della loro poesia amatoria. È un mosaico d' antitesi: i canti e gli affetti loro, essendo agghiacciati da

cortigiano di re Giacomo il Conquistatore, e coll' autorità non solo di Gasparo Scuolano, ma del Quadrio (*Della storia e della ragione d' ogni poesia*, vol. II, fac. 124), e de' dizionari storici, i quali dicono concordemente, che fiorì circa il 1250; e però anteriore al Petrarca nato nel 1304.

* Il portoghese Odoardo Gomez ed il ferrarese Giacopoantonio Buoni pretendono, che il Petrarca togliesse gran parte de' suoi versi da Ausias March, poeta lemosino. Il maestro Juan Lopez de Hoyos, dopo l' *imprimatur* da lui apposto alla traduzione castigliana delle poesie dello stesso Ausias March, aggiugne questa postilla: « Por mandado de V. A. he visto este libro de poesia del famoso poeta Ausias March, el qual es poeta espannol, y escrivio en lengua lemosina, que es lengua entre catalana, y valenciana; o, por mejor dezir, un misto de catalana y algo de gallega y valenciana. Està traduzido en castellano por Jorge de Montemayor. En lo que toca a sus conceptos, es tan subido, que los de muy delicado juizio creen, que Petrarca, tomò muchos de los mas delicados, que tiene d' este autor. » Ma il Tassoni, alla luce di osservazioni cronologiche desunte da alcuni versi di Ausias, discuopre il grosso anacronismo, in che diedero questi censori inavveduti. Ausias March non era nato ancora quando Petrarca morì; laonde, se pur sussiste quella somiglianza tra alcuni versi de' due poeti, *muchos de los mas delicados conceptos* di Ausias apparterranno al Petrarca, che veniva molto studiato nella Spagna, e la nota di plagio trapasserà dall' italiano allo spagnuolo poeta.

** Il Tassoni afferma, nella prefazione alle sue *Considerazioni*, che, dopo aver letto tutte le opere de' poeti di questa nazione, non solamente non vi trovò, che il Petrarca vi avesse fatto furto alcuno di rilievo, ma neppur quasi cosa degna, che un ingegno, come quello del Petrarca, ne invaghisse; nondimeno lunghesso le *Considerazioni* viene spesso citando versi provenzali, per alcuna anche leggere, e forse casuale, rassomiglianza che abbiano con quelli del Petrarca.

epigrammatico raffinamento, mostrano com' essi non furono nè poeti inspirati nè caldi amatori:

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

VI. In questa imitazione de' trovatori Petrarca inserì un verso tolto da' classici:

Et tinctus viola pallor amantium. — HORAT.

Pure con quanta dilicatezza e verità ne ha egli cresciuto la bellezza col felice modo: *Pallore tinto di viola e d'amore.* Maria Stuarda, destinata dalla prima gioventù all' amore e alle grandi sventure, tradusse lo stesso verso di Orazio nella sua *Monodìa* (conservata da Brantome) in morte del suo giovane marito, Francesco Secondo:

Mon pâle visage de violet teint,
Qui est l'amoureux teint.

Sebbene il Petrarca riconoscesse i poeti latini a maestri suoi, per gran ventura pensò nondimeno, che non avrebbero potuto essere degnamente imitati nella lingua italiana, e quindi tolse da essi con molta parsimonia. Io non so ravvisare più di uno o due versi di Virgilio, di Ovidio e di Orazio, di cui, tentato piuttosto

da inevitabile reminiscenza, che da propostasi imitazione, accidentalmente egli si giovò *.

« Agnovit longe gemitum præsaga mali mens. » — Virg.
Mente mia che presaga de' tuoi danni.
« Elige cui dicas : tu mihi sola places. » — Ovid.
— A cui io dissi : tu sola mi piaci.

Orazio, colla trasposizione di poche parole, tramutò la reale passione di Saffo in mera gajezza e galanteria :

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem,

Petrarca, tuttochè appena leggesse greco **, e i fram-

* Troppe più di queste vuoi imitazioni o vuoi reminiscenze da' poeti latini si rinvengono ne' versi del Petrarca. L'additarle tutte, e anche solo le più evidenti, sarebbe soverchio per una nota. Il Tassoni, nelle sue *Considerazioni*, ne registrò un grandissimo numero, tolte da Orazio, da Properzio, da Giuvenale assai, e più da Virgilio, e più ancora da Ovidio. Se però dobbiamo por fede nelle parole stesse del Petrarca, fa d' uopo credere, che fossero veramente reminiscenze, e non volontarie imitazioni. « Ben avvertisco una cosa, » dic' egli, « che se mai alcun mio detto si trovi, che al detto di alcun altro sia simigliante, o il medesimo, non si creda che io l'abbia fatto per furto o per intenzione di imitarlo ; le quali due cose, massime nei componimenti volgari, le ho sempre scansate, come gli scogli ; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza di ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso senza saperlo. Che questo poi sia così, s'altro mai se' per crederm, credilo : niente è più vero. Che se nè il pudore mi ha fatto, nè la modestia che mi si creda, mel fa il tumore e l'enfiagione dell' età giovanile. » *Lettera del Petrarca al Boccaccio*, nella quale purgasi quegli della nota appostagli di aver portato invidia a Dante. Si è qui citata la trad. del Levati. Vedi i *Viaggi del Petrarca*, vol. V, fac. 92.

** Petrarca accostossi allo studio della lingua greca dietro la scorta dei Barlaamo, greco letterato celebratissimo di que' di, al quale per ricambio insegnava la lingua latina. Petrarca vi avrebbe fatto rapidi progressi ; se non che, mossi appena i primi passi, il maestro, eletto vescovo di Ceracl in Calabria, lo dovette abbandonare. Sebbene il Petrarca avesse adoprate le potenti sue raccomandazioni per ottenere questa nomina, tanto però si dolse di perdere il maestro, che adduce questo

menti di Saffo non fossero ancora conosciuti, ristorò il fuoco e il calore, che Orazio aveva tolto, e coll' aggiugnere il *sospiro* al *sorriso* e alla *voce* dell' amata, mostrò, che anche la greca poetessa aveva lasciato la pittura incompiuta :

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide, —
Chi non sa come dolce ella *sospira*,
E come dolce *parla*, e dolce *ride*.

Nè l' amore sensuale de' Romani e de' Greci poteva conciliarsi colla dilicatezza della poesia del Petrarca. Le sue più belle imitazioni sono tratte dalle sacre carte, nè tali imitazioni credo essere state pur anche avvertite da verun critico *; sebbene debba essere ovvio ad ognuno quanto profondamente tutti i suoi pensieri fossero inspirati dalla religione :

E feglisi all' incontra'
A mezza via, come nemico armato. P. II, son. 47.
« Et veniet tibi quasi cursor egestas, et mendicitas quasi
. » — *Prov.*, c. XXIV, v. 34.

tera mia rivolta è in pianto. P. II, son. 24.
luctum cithara mea**. » — JOB. c. XXX, v. 31

azia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra? P. I, son. 60.

caso per esempio de' colpi dell' avversa fortuna. « Io aveva preso a leggere i libri di Platone con viva speranza e gran desiderio; ma la novità della lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni. » (*De cont. mun.*, dial. II, traduz. del Levati) E più pietosamente poi lamenta la sua disgrazia nella lettera che scrisse a Nicola Sigeros, pretore del popolo di Romania, che lo avea presentato di un Omero greco, libro rarissimo a que' tempi. *Fam.* lib. IX, epist. 2.

* Vedi le note seguenti.

** Questa imitazione fu notata anche dal Tassoni, ediz. di Ven. 1759, fac. 454.

« Et dixi : Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, et volabo et requiescam ? » — *Psalm.* LIV, v. 7*.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle. P. II, canz. ult.

« Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim**. » — *Apoc.*, c. XII, v. 1, 2.

L' aura sublime di pietà e d' amore, che spira per le opere di lui, s' accosta alcuna volta al profano :

Baciale il piede, e la man bella e bianca :
Dille, e il baciar sia in vece di parole :
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

« Spiritus promptus est; caro autem infirma. »
MATTH., cap. XXVI, v. 41.

A dissipare la gelosia di Laura, egli rassomiglia l'ardore, con che rintracciava le sembianze di lei nel volto

* Il poeta imitò questo luogo del salmo, anche nelle sue pastorali :

Quis dabit ut pennas, posita gravitate, columbæ
Induar alta petens, et post tot dura quiescam.

In questo medesimo sonetto avverte il Tassoni tolto da' libri santi; ma questa è traduzione fatta dal Petrarca, come vedesi dal contesto.

O voi, che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me.

« O vos omnes qui laboratis et onerati estis,

** Anche quest' altra imitazione fu avvertita dal Tassoni (*Ibid.* fac. 566.) in Saragozza, entrando nella qual città gli avanzava appunto quest' ultima Canzone da commentare; ed ivi compie le sue *Considerazioni*, libro composto in viaggio, e nel quale non so, se più sia da ammirarsi la sodezza e l' acume della critica, o la vasta dottrina ed erudizione, ovvero il garbo de' sali satirici, o quel suo stile conciso e sì brioso, che risveglierebbe un morto. Ragion vuole adunque, che un tal libro sia in ira a' pedanti e a quei commentatori del Petrarca, che, al dire dello stesso Tassoni, sono *imbrigati solo a fettar le viriegie per imboccarle a' fanciulli.* Però anche di recente l'arguto cantore della *Secchia* ebbe a toccare lunghissimo un rabbuffo da uno della numerosa confraternità della pedagogheria.

di belle donne, alla divozione di un pellegrino, che si affissa nell' imagine del suo Salvatore.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

Amore, alludendo alla creazione del primo uomo nella Genesi, guida il poeta a sclamare:

Forma par non fu mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo detto, e tu piangendo scrivi.

VII. Le grandiose e splendide forme, sotto cui Amore viene rappresentato da' poeti italiani, sono piut tosto di ragione della mistica filosofia, che della mitologia popolare degli antichi. Tasso, che nelle liriche cede al solo Petrarca, e che più di lui era dotato della facoltà di ridurre le sue idee all' universale, ritrasse con poche audaci pennellate la imagine del platonico, o più veramente del pitagorico Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
Che volge in ciel per corso obbliquo il sole,
E degli erranti dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto; e s' uom s' allegra, o duole,
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente.

Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore [1].

In questa descrizione Amore è l'anima dell'universo; da lui tutto il creato è sospinto: agita gli elementi, e insieme li mesce onde ricomporli a nuove forme: mette i corpi tutti in movimento, e gli equilibra colla forza di attrazione e di repulsione: la sua ala distendesi da uno all'altro pianeta; co' suoni di sua lira regge i moti loro, e fa le stelle obbedienti alle leggi di universale armonia. Gli abitanti della terra sono governati dalle sue leggi: la nostra vita altro non è che un rapido alternare di speranze e di timori, di piaceri e d'affanni, perchè gli è desso che ci trae a forza verso quegli oggetti, per mezzo de' quali sentiamo il piacere e la coscienza dell' esser nostro, e che ci fa scansare quelli che o amareggiano la vita, o portano in noi una indifferenza di morte. Il cieco fanciullo, degli scherzi del quale Anacreonte ed Orazio si compiacciono di muover lamento, diviene in Petrarca:

Quell' antico mio dolce empio signore —
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Severo, inesorabile comanda la rassegnazione,

Dura legge d' Amor! ma, benchè obbliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Mentrechè Amore sveglia la spirituale, non può non eccitare anche la material parte di nostra natura; e, se tanto bramiamo il corpo, quanto l'anima dell' oggetto che amiamo, dobbiamo apporlo alla grossezza dei sensi,

[1] TORQUATO TASSO, *Poesie liriche.* * Questi versi sono qui restituiti alla loro genuina lezione, della quale molto si dilungano quelli citati nel testo inglese. Lo stesso ho sempre fatto de' versi del Petrarca. L' A., o perchè cavi le citazioni dalla sola memoria, o perchè gli piaccia di raffazzonarle, quando cita versi, spesso li rifà.

non al vizio della passione. Così Amore non è tiranno del Petrarca, ma « signore e maestro, » « direttore della vita e depositario de' secreti di lui, » nè disdegna di dar ragione dell' uso di siffatto potere.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta.

Io mi pasco di lagrime; e tu 'l sai

Da mille atti innocenti io t' ho ritratto —
Di lei l' alto vestigio
T' impressi al core, e fecil suo simile —
Da volar sopra il ciel t' avea dato ali.

Queste conversazioni tengonsi spesso tra Amore ed il poeta in riva al Sorga, dove errano di conserto per la Valle-Chiusa, dopo la morte di Laura, confortandosi l' un l' altro di averla perduta.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
In queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi.
. . . . . Sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

VIII. * Le poesie amorose del Petrarca possono tenersi come anello intermedio tra quelle de' classici e le moderne. La dipintura, che Saffo ne lasciò della sua

* Siccome il principio del presente capitolo si riferisce ad un' *Appendice*, in cui l'autore raccoglie parecchie traduzioni inglesi di poesie greche, che io stimo di omettere, come soverchie per noi, così l' ho levato dal testo. Lo pongo poi in nota, perchè palesa uno degli intendimenti dell' autore nello scrivere questo libro. « Oltre tali differenti personificazioni della passione, le maniere di descriverla sono così varie, che, per rispetto a quelle persone, che non debbono sáper di greco, e per le quali specialmente questo picciol volume è scritto, aggiugnerò in sul fine alcuni estratti dell' amorosa poesia de' Greci, dall' età di Saffo fino a' poeti del Basso Impero. »

passione, è quello stesso, che ogni persona di pari ardore di mente non potrebbe a meno di non provare in pari condizioni, e quello che ogni osservatore può distintamente ravvisare, e darsi a credere per avventura di poter anco descrivere. Il genio nondimeno di afferrare d'un tratto, di ordinare armonicamente, e di ritrarre a tocchi rapidi e vibrati tutti quanti gli esteriori accidenti di una passione, onde recarla ben dentro nell' anima d' ogni lettore, è privilegio di soli pochi, richiedendo perspicace conoscimento di tutto il magistero dell' uman cuore. Solo il profondo studio dell' anatomia potè insegnare a Michelangiolo a dar correzione ed energia alle forme ed agli atteggiamenti delle sue figure. Ma, se un artista, per far mostra del suo sapere anatomico, avesse ad appresentare l' interna, anzichè l' esterna struttura del corpo umano, la natura nelle sue mani potrebb' ella assumere quell' aspetto, onde piace ad ogni occhio, e muove ogni cuore? Una moderna Saffo, più esperta dell' antica nello svolgere l'interna anatomia de' suoi sentimenti, li fa piuttosto comprendere, che vedere e sentire a' suoi lettori [1]: ma chi può fredda-

[1] *Corinne ou l'Italie.* " Pare a me, che la Staël esponga egregiamente i sentimenti di *Corinna* e di *Delfina* agli occhi ed ai cuori di chi legge. E, se non fosse così, questi romanzi potrebbero mai tanto cattivarsi l'attenzione del lettore, e commuoverne i cuori fino alle lagrime, come pur fanno tutto dì non solo in Francia, in Italia ed in Germania, ma in Inghilterra ancora, dove non v' ha donna gentile ed educata, che non ne faccia sue delizie? e dove il primo giornale letterario d'Europa (l'*Edinbourgh Review*) non dubitò punto di porre questa donna non solo innanzi a quanti autori del suo sesso scrissero mai, ma altresì sopra tutti quanti gli scrittori dell' età sua? Quando la Staël tolse a sottoporre a filosofica analisi le *Passioni*, per darne la storia dell' uomo interno e metafisico, allora sì che le presentò più all' intendimento, che non agli occhi ed al cuore; ma non così ne' *romanzi*, dove, Lucina de' nostri pensieri, dispiegò ella tanti moti del cuore, quasi impercettibili alla mente, tanti concetti sfuggevoli e poco o nulla avvertiti da coloro stessi, che pur ebbero a provarli, e tanti desideri appena adombrati dal nostro cuore. Con quanta ricchezza di seducenti colori, e con quale incanto di eloquenza non dipinse ella mai l' amore e i più elevati sensi dell' anima!

mente notomizzare le proprie passioni non può destare la simpatia in altrui. Il Petrarca e sente come gli antichi, e filosofeggia come i moderni poeti. Quand' egli dipinge ritraendo da' classici, gli agguaglia, se pur non li vince. Lo spirito di Laura levasi a volo verso il cielo; angeli ed anime beate discendono ad incontrarla: ella si guarda indietro giù verso la terra, per vedere se Petrarca la seguita, e sembra soffermarsi nell' aereo suo cammino.

Ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s' io la seguo; e par che aspetti.

Queste poche parole sono una sublime ed appassionata

E questo senza imitare veruno, nè averne obbligo agli antichi, ma tutto traendo dall' ardente ed inesauribile sua anima, e dal suo preclaro ingegno, e facendosi ella stessa norma alla imitazione altrui. Però io reputo che la Staël abbia superato quanti romanzieri furono prima di lei, e non la ceda ora ad altri, che a Walter Scott, il quale avanzò anche Richardson e Fielding. Walter Scott trovò un nuovo genere, sostituendo al depravato romanzo storico, che guastava e travisava sustanzialmente i fatti, il romanzo storico che più si attiene al naturale ed al vero, e che conserva i caratteri quali furono, anzi li rende più vivi e spiccati coll' aggiugnervi gli aneddoti, che la dignità della storia sorpassa, e sopravanzò tutti gli altri in quest' arte raccomandata dall' autore che sto traducendo, di dipingere agli occhi. Ei non ha pari nell' accorta industria di addomesticare i lettori co' suoi personaggi per mezzo di minute descrizioni del loro abito esterno: e, presa una volta questa via, non mai se ne scosta; ma sempre fa conoscere la più intima natura de' personaggi col dipingerne graficamente le figure, il portamento, i gesti, il modo di guardare, di camminare, di profferire le parole, di vestire, e tali altre cose, che per uno scrittore volgare sarebbono di nessun conto, ma che nelle mani di un Walter Scott divengono indizj rilevanti a svelare il talento e la mente dell' uomo. Questo scrittore per tal modo lascia al lettore la compiacenza di scrutare e la dolce persuasione di avere scoperto di per se stesso le diverse tempre umane. Chi non farebbe tosto il ritratto di Luigi XI, del Balafré, di Oliver, de' due carnefici e di tutta quella grottesca corte, letto che avesse un tratto *Quentin Durward*, il più interessante fra i bei romanzi di Walter Scott? Chi non lo farebbe de' cavallereschi personaggi d'*Ivanhoe*, col solo ajuto di questo bellissimo romanzo?

pittura, cui manca solo il colorito di un Tiziano. Il poeta non poteva darci prova maggiore della forza e purità della passione di Laura, di quella d' indugiare il suo volo al cielo per aspettare l'amante. Ben è vero, queste essere illazioni, che per noi stessi si hanno a trarre: ma quei cuori, che non sono capaci di arguirle, non meritano che fossero loro suggerite. Quando Petrarca compiace al gusto dell' età sua, amore e religione danno talvolta calore e un non so che di solenne anche alle antitesi per se più fredde. Lo spirito di Laura così conforta il suo amante.

Di me non pianger tu, chè i miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi *.

Ma dovunque gli avvenga di spiegare astratte idee o di ravvolgersi ne' recessi del cuore, il Petrarca non rifinisce più dal deffinire e dall' amplificare; adopera ogni industria dell' arte sua, acciocchè le sue imagini trapassino per la mente di chi legge col fulgore e colla rapidità del lampo. « So, » egli dice, « con quale ansietà inseguiamo colei, che da noi fugge; e pure quanta temenza abbiamo di raggiugnerla. » Siccome chiunque abbia amato provò in se un tale contrasto, così è tanto più presto a consentire nell' osservazione che segue, ugualmente giusta, benchè non ovvia ugualmente. « So che un amante può essere tutto assorto ne' pensieri della sua donna, e a tale da credersi quasi immedesimato con essa. »

* L' A., quando cita versi del Petrarca, le più volte gli accompagna della traduzione inglese fatta dalla dama, a cui egli dedicò questo libro. Qui le fa speciale omaggio colle seguenti parole, che dal testo, dove più non convengono nella traduzione, ho creduto dover trasferire in nota. « La dama, le cui traduzioni sono il più bello ornamento di questi fogli, ha così mirabilmente recato in inglese questo luogo. »

No longer mourn my fate! through death my days
Become eternal! — to eternal light
These eyes, which seemed in darkness closed, I raise
LADY DACRE.

So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla, — e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.

IX. Ad uno scrittore moderno, costretto a comporre poesia piuttosto secondo il gusto analitico de' propri tempi, che secondo le poetiche dottrine del Petrarca, non venne fatto di tradurre questo passo, se non se con doppio numero di versi[1]. Ma, lasciando anche stare sì fatta amplificazione, i versi del Petrarca nulla hanno che fare col *mutuo amore*; perchè in essi il poeta pensatamente chiama Laura *sua nimica*: e starebbesi per dire, che questo traduttore abbia piuttosto avuto di mira un passo della *Epistola ad Eloisa*[2]. Questa scuola di poetica analisi, che il mirabile gusto di Pope recò a tanta perfezione, è, se io posso arrichiarmi di emettere una opinione, tutta propria degl' Inglesi, ed è già antica. La nozione espressa dal Petrarca in un solo verso:

L'amante nell amato si trasforme,'

fu stemperata da Ben Jonson in metafisiche particolarità[3]. Alcuni passi in Petrarca stanno, non v' ha

[1] I know what hope and fear assail the mind
When I pursue my love, yet dread to find;
I know the strange and sympathetic tie,
When, soul in soul transfused, a fond ally
For ever seems another and the same,
Or change with mutual love their mortal frame.
BOYD's Transl.

[2] Oh happy state! when souls each other draw,
When love is liberty, and nature law;
All then is full, possessing and possest,
No craving void left aching in the breast;
Ev' n thought meets thought, ere from the lips it part;
And each warm wish springs mutual from the heart;
This sure is bliss (if bliss on earth there be),
And once the lot of Abelard and me.

[3] It is a flame and ardour of the mind,
Dead in the proper corpse, quick in another's:
Transfers the lover into the loved:
That he or she, that loves engraves or stamps
The idea of what they love, first in themselves;
Or, like the glasses, so their minds take in
The forms of their beloved, and them reflect.

dubbio, troppo a disagio e sono oscuri per brevità; nondimeno tanto il lettore sentesi rapito dal calore della passione dell' amante, che gli par d'intendere a tutta prima ciò che veramente ad essere inteso richiede l'ajuto di qualche meditazione. Sembrerebbe, che, dove non comprendiamo distintissimamente i pensieri di un poeta, i suoi versi dovessero perdere molto della forza loro, nonpertanto tutto ciò che profondamente è sentito, noi presumiamo che sia distintamente da noi compreso; ed è giusto allorchè noi stiamo dubitando, se possiamo volare insieme con lui oltre i limiti della terra, che Petrarca trova modo d'insinuarsi nelle più riposte pieghe de' nostri cuori; e nel punto che entriamo negli stessi suoi sentimenti, siamo anche pronti ad ammettere per vere le sue visioni. Egli esclama:

Chi vuol veder quantunque può natura,
E il ciel fra noi, venga a mirar costei.

E di nuovo

Le stelle, il cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia —
In tale stella due begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate e di dolcezza —
In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio?

Pure in questo medesimo sonnetto, ove egli dispiega la teorica di Platone: « che tutti gli oggetti i quali cadono sotto i sensi, sono soltanto copie di modelli più o meno perfetti, che giaceano ab eterno nella mente di Dio, » il poeta all' improvviso esclama: « Pure tutte le sue celesti bellezze cospirano soltanto alla mia colpevole morte! »

Bench' è la somma di mia morte rea!

Così lo splendore della descrizione viene maestrevolmente adombrato con un solo verso, il quale ne ricorda, che, se Laura è un angelo, il suo amante però è un mortale, che patisce al pari di noi.

X. Uno di que' pochi poeti, le inspirazioni del quale si reggono ad una sobria e profonda conoscenza de' misteri dell' arte loro, ha notato, « che noi troviamo diletto nelle rappresentazioni della vita, posteci innanzi dal poeta, per l'amore appunto che abbiamo alla vita stessa: tutte le imitazioni di oggetti hanno un certo rilievo per la mente, come sembianze e ricordi di una vita peritura »[1]. Il vero di questa osservazione e l'applicarla alle opere dell' imaginazione può essere pienamente inteso da chiunque consideri, che l' amor nostro alla vita muove dalla coscienza che abbiamo di esistere *: che sì fatta coscienza risulta d'all' azione delle nostre facoltà: e, come quest' azione ci affatica e consuma, noi quindi le opponiamo un costante desiderio di riposo. Per tal modo possiamo spiegare il conflitto delle nostre propensioni, volte ora alla irrequietudine ed ora all' ozio, dal quale avviene, che tutti gli uomini, più o manco, sieno talora travagliati. Io credo, che il movimento e l'equilibrio delle nostre intellettuali facoltà sia mantenuto, come le pulsazioni de' nostri cuori, da una continua oscillazione verso opposte direzioni; e che, come prima quella oscillazione si ferma, la vita cessi. Noi andiamo sempre cercando

[1] CAMPBELL'S *Lectures on Poetry.* Il sig. Campbell lesse da prima ad un eletto crocchio in Londra queste *Lezioni*, che poi fece di pubblica ragione. Il suo giudizio in fatto di poesia è di tanto maggior peso, quanto che egli stesso è fra' primi poeti viventi, e formossi al modello de' più grandi poeti della sua nazione, de quali ha pubblicato una edizione assai pregiata, com' è pure il suo giornale di letteratura.

* Non par detto esattamente. Il suicida ha egli forse una languida coscienza della sua esistenza? o non è piuttosto un forte ed oppressivo sentimento di una esistenza penosa, che lo sospinge a togliersela? Adunque le piacevoli sensazioni o le dolorose ne rendono cara ovvero odiosa la vita. L' esercizio aggradevole ed armonico di tutte le facoltà nostre ce ne fa sentire il pregio; e soprattutto l'esercizio delle nostre facoltà proporzionato all' energia loro; laonde si potrebbe conchiudere, che quell' uomo amerà più, o avrà più ragione di amare la vita, il quale, fornito di tutte le facoltà della nostra natura in grado più energico, tutte le eserciti armonicamente. *Mens sana in corpore sano.*

riposo, e per ciò stesso non possiamo conseguirlo mai. Quando ci vien fatto di raggiugnerlo in un assoluto ozio, la nostra esistenza si fa nojosa, e appunto allora tremiamo al pensiero, che la vita è trascorsa, e che ci appressiamo all' unica verace calma, la morte. Nondimeno, siccome un pieno riposo delle nostre facoltà c' infastidisce, così la violenta agitazione delle nostre passioni ci opprime: la rappresentazione adunque delle passioni altrui è a noi gradita, perchè ne avverte della esistenza nostra col darci degli eccitamenti, senza ridurci agli estremi, e in un ci apporta i piaceri dell' agitazione e quelli del riposo *. La rappresentazione dell' amore scuote più vivamente, che non fanno l' altre passioni, i cui semi, comecchè nel petto d'ogni uomo si racchiudano, pur non si disviluppano, se manca loro l'ajuto di circostanze, che a molte persone non occorrono mai, laddove l' amore e la morte sono, come Dante dice del sole:

I ministri maggior della Natura,

la quale coll' amore soltanto può riprodurre le sue creazioni, che la morte va perpetuamente distruggendo. Ma gli scrittori presso che tutti veggono l'amore vestito di quelle esteriori apparenze, che può accidentalmente pigliare dagli speziali costumi d'ogni secolo e d'ogni nazione. Così i romanzi d'amore di raro piacciono

* Tale osservazione intorno alla cagione del diletto, procacciato dalle opere che trattano di passioni, coincide con quella dell'Ab. Galiani, il quale da questo medesimo contrasto deriva il diletto della tragedia. Perchè sia questo recato al colmo vuol egli, che lo spettatore stia in un palchetto, non frastornato da veruno, e adagiato con ogni suo comodo, e che i casi esposti agli occhi suoi pongano nelle più acerbe angustie i personaggi rappresentati sulla scena, e le passioni più violenti lacerino i loro cuori. Il che poi altro non è, che il Lucreziano

Suave, mari magno turbantibus æquora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem;

il Metastasiano:

Dolce è mirar dal lido
Chi sta per naufragar.

alla generazione che succede, perchè ne rappresentano le eventuali e passeggere forme, anzichè l'intima natura. Ma, quando un grande poeta traduce il proprio cuore nella pittura ch' ei fa dell' amore, caverà le lagrime dagli occhi d'ognuno in ogni tempo. Sebbene il Petrarca sollevi questa passione all' altezza della propria mente, e l'adorni secondo le metafisiche teoriche e i costumi del suo tempo, tuttavia ci pone d'innanzi agli occhi molte sembianze e memorie de' nostri propri sentimenti. Egli è forse il più felice fra que' poeti, « che destano a stupore con tratti di natura, che sfuggirono alla nostra osservazione, o svanirono dalla nostra memoria, e, come se ci restituissero davanti un amico perduto o lontano, ci commuovono colla pienezza di una tenera illusione, sgombra però dalle incongruenze del sogno. « Nella poesia del Petrarca noi ci avveniamo in ogni più lieve circostanza della nostra passione; le pene, i piaceri, le speranze, i timori da noi sperimentati; e talvolta con un solo verso egli ci trasporta indietro a rivivere di nuovo colla persona, che un tempo ne fu più cara, e forse da gran pezza scomparsa dagli occhi nostri, per non dir anche dalla nostra memoria. La sublimità del suo stile e l'ornamento delle sue imagini, ben lungi dal farne ritrosi, a lui anzi ne trae, usando egli, come pare, d'ogni accorgimento del suo ingegno, onde farci spettatori e compagni della sua felicità o della sua miseria.

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

XI. Ma il Petrarca appare veramente sovrano nella espressione del dolore. Per essa entra in ogni cuore, ed ogni cuore entra nel suo. Nitore di dizione, dilicatezza di sentimento, estasi platonica, tutto cede alla violenza del suo dolore; e noi rimiriamo lo spaventoso conflitto

tra la ragione e la disperazione, tra la passione e la religione. La ricordanza del suo amore, e i rimorsi della reità de' suoi desideri ripiombano sul suo cuore; e mentre pare, ch' egli stia in procinto di por fine alla vita colle sue mani, viene frenato soltanto dal timore di varcare da una miseria ad altra peggiore d'assai.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amor, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamar mi a se non le ricorda *.

Quando implora consolazione dal cielo, dagli uomini, e da tutto quanto si vede d' intorno, la nostra simpatia verso l'uomo fa quasi tacere la nostra ammirazione verso il poeta; perchè veggiamo, che, come ogni creatura,

* In questo sonetto, che, quantunque non fra' più lodati, è certo il più appassionato e forse il più bello del divino poeta, avvi un' imagine, che molto si avvicina alla bellissima, che usa Virgilio dove parla de' miseri, che per la violenza di amore uscirono volontari di vita.

Proxima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi,
Projecere animas.

Questo vivissimo *projecere animas*, che nessuno de'tanti traduttori di Virgilio seppe, non che rendere, neppure accostare, fu quasi pareggiato in questi versi:

Con le mie mani avrei *già*, (o forse meglio *giù*) posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco.

la quale sentasi estremamente misera, egli si crede di avere inspirato a tutta la natura la sua propria afflizione.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato
A patir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari;
Chè quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me morte, e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Le poesie che il Petrarca dettò intorno a Laura finiscono con una delle sue più belle canzoni. È quesia rivolta alla Beata Vergine, e come in quella, che aveva sentito gli umani affetti, e congiunto in se stessa i tre più teneri e più soavi nomi sulla terra, di madre, di figliuola e di sposa, si confida il poeta, che gli sarà misericordiosa.

Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola, e Sposa;

Poi con una sublimità e con un affetto, che verun poeta non arrivò mai a superare, invoca l'ajuto di lei, onde poter cessare nella sua vecchia età di struggersi in lamenti sopra le ceneri di tale, che aveva riempiuto la sua vita di lagrime e di guai.

XII. Quantunque sì fatta maniera di poesia sia stata in uso appresso i Siciliani e i Provenzali per più di due secoli, di rado fu inspirata dal genio o dalla passione. Amanti di professione indirizzarono rime alle donne loro, che poi cantanti ed erranti trovatori ripetevano a' banchetti de' loro mecenati. Per giudizio di Dante, e per quello dell' amico suo Guido Cavalcanti, essi

furono piuttosto *dicitori per rima*, che degni di portar nome di poeti [1]. Non sì tosto fu la poesia italiana ingentilita dalle platoniche speculazioni intorno all' amore, che i predecessori del Petrarca pronunciarono, le anime volgari non essere nè capaci nè degne di venir iniziate ad una tale passione. Guido Cavalcanti, istantemente richiesto da una dama di scrivere sopra i sentimenti ch' ella inspirava, dichiarò: « ch' egli non avrebbe potuto aspettarsi d'essere compreso, fuori che da elevate menti.»

Donna mi priega, perch' io voglia dire
D' un accidente che sovente è fero
Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa il ver sentire!
Ed io non spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza.

Di questa canzone fu data contezza da alcuni celebri commentatori, e fra gli altri da Pico della Mirandola, ma non perciò si è fatta più intelligibile. Dante fece egli stesso il commento a' suoi propri versi d'amore *; esempio seguito, due secoli dopo, da Lorenzo de' Medici, la cui *Teorica d'amore* è uno de' pochissimi scritti, che o sfuggirono alle indagini indefesse, o non furono reputati degni di essere fatti conti dallo storico, le illustrazioni del quale intorno al secolo de' Medici fecero caro il nome suo agl' Italiani riconoscenti [2]. Dalla comparazione di alcuni versi, dove

[1] Acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico: Che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura, o di colore rettorico, e domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo ben di quelli che così rimano stoltamente. DANTE, *Vita nuova*.

* Sì; e diceva poi, che « le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni. » *Convito*, fac. 47.

[2] Io poi professo qui la speciale mia gratitudine verso del signor Roscoe, per averne ricevuto in dono, nel momento appunto ch' io stavami inteso alla correzione di questo foglio, le sue

Guido, Dante, Petrarca e Giusto de' Conti pigliano a descrivere la soprannaturale bellezza delle donne loro, è agevole di seguire i progressi di tal fatta poesia, e d'accorgersi, che Dante fu piucchemai vicino a toccarne la perfezione*. Petrarca in appresso la trattò per modo, che nessun altro poeta fu mai capace di accostarglisi; ma non a lui si spetta il vanto dell'invenzione; poichè le leggi metriche e musicali di questa specie di lirica poesia erano già fermate [1]. Per quanto a' nostri moderni compositori di *Opere* possano apparir brevi i *Sonetti* e le *Canzoni*, ond' essere suscettivi di musica, non è però in tal particolare meno vero, che quelle voci sono derivate da *suono* e da *canto*, e che non di rado furono poeti, i quali posero note di musica alle stanze loro. Ne' manuscritti di Franco Sacchetti, e d'altri contemporanei del Petrarca, che ancor si conservano a Firenze, la seguente nota trovasi in capo di alcuno de' loro sonetti: *Intonatum per Francum— Scriptor dedit sonum*. Il sistema della musica italiana, per contrappunto, era stato creato tre secoli innanzi l'età di quelli da Guido d'Arezzo; e a' nostri di soltanto fu raffinato e complicato da' seguaci della scuola tedesca. La poesia a que' tempi non era in Italia il mero *caput mortuum* della musica; e l'umana voce, in luogo

Illustrations historical and critical of the Life of Lorenzo de' Medici, recentemente pubblicate, nel qual libro, fra le altre originali e curiose scritture, egli inserì pure l'accennato scritto. * Questa *Teorica d'amore* fu anche dall' autore tradotta in inglese ed inserita nell' Appendice III, fra quelle da lui aggiunte alla presente opera.

* L'autore nell' *Appendice* IV arreca quattro sonetti tratti dai quattro poeti sovraccennati, corredandoli d'una letterale traduzione inglese, onde mostrare a' suoi lettori il progresso della poesia amorosa in Italia. Il sonetto di Guido Cavalcanti comincia: « Chi è questa che vien che ogni uom la mira! » Quello di Dante Alighieri: « Negli occhi porta la mia Donna Amore; » Quello di Francesco Petrarca: « In qual parte del cielo, in quale idea? » Quello di Giusto de' Conti: « Chi e costei, che nostra etate adorna? »

[1] La *Summa artis rithmicæ*, per ANTONIO DA TEMPO, data 1332.

di venir sottomessa, quale accessorio, all' orchestra, teneva la parte più cospicua, ed era accompagnata dagli istrumenti inanimati tanto solo, quanto fosse necessario a sostenerla, e a regolarne le modulazioni. Le parole potevano bensì allora colpire l'orecchio di minor maraviglia che i tuoni; ma più vibrate penetravano il cuore, e con più utilità parlavano alla mente. Petrarca compose i suoi versi al suono del suo liuto, che legò nel testamento ad un amico [1]; e fu la voce sua dolce, flessibile, e di grande distesa [2]. Tutta la poesia d' amore de' suoi predecessori, da quella di Cino in fuori, manca di dolcezza di numeri; ma la dolcezza del Petrarca è animata da varietà, da rapidità e da ardore tale, che nessun lirico italiano ha mai conseguito l'uguale. La facoltà di conservare e di diversificare ad un tempo il ritmo è tutta sua propria: la sua melodia è perpetua, e pure non istanca l'orecchio mai. Le sue *canzoni* (sorta di compesizione che partecipa dell' ode e dell' elegia, l'indole e la forma della quale è d' esclusiva ragione dell' Italia) comprendono stanze, talvolta di venti versi *. Egli nondimeno collocò le cadenze in guisa, da lasciare che la voce si fermi alla fine di ogni tre o quattro versi, e fissò la ricorrenza della stessa rima, e le stesse pause musicali

[1] *Magistro Thomæ Bombasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet, non pro vanitate sæculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni.* PETR. *Testam.*

[2] *Doctus insuper lyra mire cecinit—Fuit voeis sonoræ atque redundantis, suavitatis tantæ atque dulcedinis.* PHIL. VILLANI., *Vit. Petr.*

* Studiandosi di definire questo genere di lirica, SISMONDI chiama la *canzone* ode romantica a differenza della classica; ed osserva, essere strano, che il Petr., nodrito de' poeti di Roma, non tentasse mai l'ode oraziana. La forma della canzone è tolta da' Provenzali, se non che questi l'avevano limitata a 5 strofe oltre alla licenza, e vi mescevano maggior numero di versi corti. Intorno alla diversità tra la lirica del Petrarca e la lirica greca e latina, veggasi la *Dissert.* di G. F. BORGNO, premessa alla sua traduz. in esametri latini de' Sepolcri di FOSCOLO. — Ove poi il lettore italiano incontri cose a lui ovvie, ricordisi, che questo libro fu scritto in inglese e per gli inglesi, e che il traduttore non osò reciderle per rispetto dell'A.

ad intervalli bastantemente lontani per evitare la monotonia, e bastantemente vicini per conservare l'armonia. Però non par duro a credersi quanto Filippo Villani ne assecura : « che la musicale modulazione de' versi dal Petrarca indirizzati a Laura scorreva con tanta melodia, che nemmeno i più gravi potevano frenarsi dal ripeterli[1]. »

XIII. Metastasio, per piacere alla corte di Vienna, a' musici ed al pubblico de' suoi dì, e per gratificare alla mollezza del suo gusto femminino, ridusse la sua lingua e versificazione a tanta penuria di parole, frasi e cadenze, che pajono sempre le stesse, e nella fine non fa maggior effetto che si faccia un flauto, il quale apporta anzi dilettosa melodia, che vive e distinte sensazioni *. Petrarca, per lo contrario, non pure vigoro-

[1] *Tanta siquidem dulcedine rithmi fluunt, ut ab eorum pronunciatione et sonis, gravissimi nesciebant abstinere.* PHIL. VILLANI. *Vit. Petr.*

* « Sì che l'alma li beve, e par che dorma, » disse anche Alfieri nelle *Satire*, parlando de' versi del Metastasio. Nè è da stupirsi gran fatto, che il verseggiare di questo poeta non vada a' versi di coloro che restituirono alla poesia italiana i nervi, che Metastasio le aveva tolti. Ma vedi, lettore, come altrimenti giudichi di ciò il Baretti. Questo critico, commendati altamente i tanti altri pregi del poeta cesareo, venendo a questo particolare della lingua, trae motivo di nuova e maravigliosa lode pel Metastasio dal considerare da un lato la pienezza con che egli espresse tutto quello che volle esprimere, nè certo fu poco, e dall' altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. Per le leggi tiranniche della musica combinate con quelle della poesia, che pure esclude tante parole, dei quarantaquattro mila vocaboli e più di nostra favella, egli ebbe arbitrio sottanto sopra sei in sette mila, nè questi pure gli sarà caduto in acconcio di usar tutti. Fu dunque ridotto ad adoperare la settima parte della sua lingua, e forse meno ancora. Pure con bravura e lucidezza stupenda mise in versi ed in rime un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, e in una prosa, che, sebbene ricca d'idiomatismi, piglia però all' uopo da tutte le lingue quanto occorre allo scrittore, chè tale è veramente la prosa inglese. Ora la quistione si riduce a sapere se la penuria della lingua metastasiana proceda tutta intera dalle leggi, sanamente intese però, della poesia destinata alla musica, o se

samente afferrò, e bellamente usò tutta l' abbondanza delle parole, tutta la varietà de' numeri, tutte le grazie e l'energia e gl' idiomi della propria lingua, ma vi trapiantò quelli de' provenzali e spagnuoli poeti. Nessun vocabolo adoperato da lui è divenuto obsoleto *; ed ogni sua frase può essere ed è tuttavia usata senza ricercatezza. Nel tempo stesso ch' egli accresce i materiali, onde l'italiana lingua di già abbondava, pare che la impronti di fresca e novella creazione, perchè in fatto questa lingua eragli insieme e naturale e forestiera. Non aveva più di nove anni, quand' ei fu recato in Francia, dove passò la giovinezza, e la maggior parte di sua vita. I genitori, da cui avrebbe

non sia in gran parte da ascriversi alla lunga dimora che il Metastasio fece fuori d'Italia, ad un principio teoretico, che egli ebbe comune col Tasso, di adoperare una lingua fresca e agevolmente intelligibile a tutti, e all'obbligo ch'egli per avventura s'impose ancora di scrivere in un Italiano, non solo facile agli Italiani, ma neppur difficile alla corte e alla nazione presso cui viveva. Ridotta la quistione a tali termini, esaminati i drammi posteriori al Metastasio, quelli di Monti a cagion d'esempio, e trovatili più ricchi di lingua, si può conchiudere, che il Metastasio avrebbe potuto allargarsi più assai che non fece nell' uso di essa, ed introdurre nelle sue opere più varietà di partiti, di modi, di costrutti, di scorci e di cadenze, se le accennate considerazioni, e il non aver egli forse posto grande studio negli antichi scrittori italiani, non ne lo avessero impedito. Ad ogni modo però il Metastasio è poeta di ricchissima vena donato dalla natura, risplende fra' primi scrittori, che onorino l' Italia, è l' interprete de' cuori nobilmente amorosi, ed egli pure somigliante in ciò al Petrarca, ingentilì ed esaltò la passione di amore, ed inspirò a' lettori il sentimento generoso di sacrificare se e la propria passione all' oggetto amato ed alla virtù. E per quanto il genio di lui dilunghisi dal genio dell'Alfieri, più ancora che il dramma non diverge dalla tragedia, non è certo far torto a quest' ultimo lo stimarlo del pari che il Metastasio. Uno è l' idolo della nazione, e l' altro l' ancile.

* Tranne forse certi latinismi, come *bibo, describo*, e tal altro, a' quali il Muzio e il Tassoni ne aggiungono molti più, che non tutti sembrano da condannarsi, e che gli scrittori dell' età nostra, e V. Monti singolarmente, tornarono in vigore ed in onore, avendoli usati ne' loro versi con molto bel garbo.

acquistato l'idioma toscano *, morirono, essendo egli ancor giovinetto. Ne' frequenti viaggi, ch' ei fece in Italia, dimorò a lunghi spazj di tempo in ogni contrada del bel paese, tranne a Firenze, dove non soggiornò più di tre o quattro settimane. A formarsi uno stile che fosse affatto suo proprio, egli ne afferma, che non tenne mai copia del gran poema di Dante, la cui dizione affetta di disprezzare [1]. Quando fu per chiudere i giorni suoi, allora soltanto cominciò il Petrarca a pentirsi di non essersi giovato della « lingua volgare », campo novellamente scoperto, e caduto nelle mani « de' molti che lo guastavano, e di squallidi e pochi che lo coltivavano [2]. » Vo debitore alla libreria e alla liberalità di Lord Holland dell' unico saggio, che io mi abbia mai veduto della prosa italiana del Petrarca. È questo lo scritto, di propria mano del Petrarca, di due lettere, le quali, lungi dall' avere l'eleganza e la grammaticale correzione di Dante e del Boccaccio, e per verità neppur quella de' loro minori contemporanei, sono notevoli soltanto pel calore di sentimento e per la perspicuità di pensiero peculiare al suo stile. Se, invece di dedicare la vita ad una lingua antica, nella quale erano già tanti inimitabili autori, egli avesse scritto le numerose opere sue in italiano, ne avrebbe potuto lasciare modelli d'ogni fatta di composizione **. La sua grande maestria nella poetica

* E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.
Sepolcri.

[1] Vedi l' Epistola del Boccaccio al Petrarca: *Italiæ jam certus honor* *, e la risposta di questo a quello.

[2] *Hic vulgaris stylus modo inventus; vastatoribus crebris, et nullo squallidus colono. Senilium* lib. V, ep. 2, 3.

* Queste due lettere si troveranno più avanti, una nel testo, e l' altra in nota, alla fine del capo I del *Saggio sopra il carattere del Petrarca.*

** Fra le *Lettere senili*, una ve n' ha diretta al Boccaccio, nella quale il Petracca spiega la ragione per la quale si ristette dallo scrivere di più in volgare, sebbene ne avesse avuto l' intenzione. Non sarà forse discaro a chi legge di udirne qui il te-

di una lingua, che egli aveva coltivata sì poco, è una di quelle misteriose maraviglie, che il genio opera, non se ne avvedendo neppur quegli stesso che n'è dotato; a quel modo che veggiamo talora sementi sparse dal caso in qualche benigno terreno spontaneamente far prova migliore e più lussureggiare, che non avrebbe ottenuto l'arte più industre in suolo meno propizio.

XIV. Lo scopo rilevante, che lo studio e l'ambizione del Petrarca ebbe sempre di mira, fu di dissipare le tenebre nelle quali i secoli di mezzo avevano affogato la letteratura degli antichi. Ma qual genio e quale ardore poteva mai esser pari all' ampiezza di tanto assunto? Pur nondimeno riuscì egli per modo nello sgomberare

nore; ed io ne recherò la traduzione elegante del Perticari, togliendola dal *Trattato degli scrittori del Trecento*, e affrettando co' miei voti, che sieno pubblicate tutte l' altre *Lettere del Petrarca*, che quell' egregio scrittore, a quanto si dice, lasciò tradotte. Sarà così in parte disacerbato il dolore cagionato dalla immatura sua morte. « Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè e l' alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiungervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente trovato ed ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d' ornamenti e d' augumento, sì pe' molti che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuol? Tratto a quest' amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un gran lavoro in essa favella; e gittate quasi le fondamenta dell' edificio, n' aveva anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d' arroganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l' intelletto di que vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro, sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molle fango e in volante arena perdeva lo la fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così, come chi correndo offenda nella bisela, a mezzo la via mi ristetti. E lessi altro consigliò, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo, procaccerò di non soffrire strazio in alcun' altr' opera più lunga. *Degli scrit. del Trecen.*, lib. I, cap. XVI, fac. 94, 95, ediz. del Silvestri.

le vie allo studio dell' antichità, che s'acquistò titolo, e tuttora a buona ragione il conserva, di *ristoratore delle classiche lettere*. « Non avete vergogna, » scriveva egli a' Romani, « che le rovine dell' antica vostra grandezza, risparmiate dalla inondazione de' Barbari, sieno cotidianamente vendute dalla vostra sconsigliata avarizia a' forestieri? E che Roma in verun altro luogo non sia meno conosciuta e meno amata che in Roma [1]? » Nè l'entusiasmo del Petrarca per gli antichi monumenti gli tolse punto di descriverli col buon sentore di un critico [2]. Egli diede pel primo l'esempio di raccogliere medaglie, siccome le scorte più fidate nel laberinto di cronologie e di genealogie di dinastie scomparse dal mondo. Noi godiamo tuttavia il benefizio di que' manuscritti, ch' egli andò cercando senza posa per ogni angolo d'Europa [3], e de' quali moltiplicò le copie, non perdonando a danaro quando era povero, nè a fatica, quando già vecchio ed infermo: e tanta fu la sua ansietà perchè riuscissero corrette, che spesse volte si sottopose egli stesso allo stento del copista. Trovò la lingua latina

Arbor di frondi allor non verdeggiante,
Ma tetra dell' aspetto, nè diritti
Ergeva al cielo i rami, ma deforme
E per nocchi gibbosa e tutta quanta
Di stuoje avvolta intorno ed intozzata,
Di spine irta, nessun frutto portava.

Pure per le sue cure e fatiche questa lingua rivisse con tal freschezza, che fe' risguardare il Petrarca, siccome quegli, che richiamò a novello corso il secolo d'Augusto; merito nonpertanto, che gli uniti ed incessanti sforzi di sei generazioni di dotti nomini, da' suoi tempi fino a quelli di Leone X, hanno appena ottenuto. Se non che coloro, i quali per tutta ragione al nome di

[1] *Hortatio ad Nicol. Laurent.* PETR. Op., vol. I, p. 596.
[2] *Famil.* lib. VI, ep. 2.
[3] *De rem. utriusque fortunæ*, lib. I.

perfetti letterati, altro non ti sanno dare che eleganze penosamente spigolate da' classici, non hanno diritto di sogghignare alla latinità del Petrarca. Sembra che, nel modellare lo stile sovra i Romani, non fosse poi sua mente di porre al tutto in non cale i Padri della Chiesa, la fraseologia de' quali era meglio accomodata agli argomenti ch' egli trattava; e i pubblici negozi venendo a que' dì transatti in latino, non gli fu sempre concesso di rifiutare parecchi di que' modi, i quali, tuttochè derivati da barbare età, erano stati sanciti dall' uso di tutte le università, ed erano i più acconci alla intelligenza de' suoi lettori. Affrancatosi della purezza, si avvantaggiò di libertà, di scorrevolezza e di calore; e la sua prosa, quantunque non sia esempio da imitarsi, è tale che nol potrebbe essere quando pur si volesse, perchè è originale e sua propria.

XV. Nella poesia latina non poteva il Petrarca levarsi a grande eccellenza, dacchè le native bellezze di quella erano allora così poco sentite, che in gioventù trascorse egli stesso a scrivere esametri in rima *. La pronunzia, dalla quale tutti i metrici sistemi degli antichi derivano erasi già cotanto rimutata, ch' egli fu sovente astretto a conghietturare, e non sempre apponendosi, la quantità delle sillabe. Quand' anche fosse stato fornito delle più alte facoltà poetiche, che natura impartisse mai a verun mortale, non avrebbe potuto sortire, in una lingua morta, più che un ordinario poeta. L'accoppiare in se come per virtù magica, armonia, splendore, freschezza, energia, spirito, affetto e grazia nel descrivere ogni oggetto del creato, tuttochè per se di poco o nessun conto, ogni oscura e sfuggevole idea, e tutti i più comuni sentimenti del cuore, tutto ciò non si colora, se non colle parole, e non si potrà ottener mai, ove il poeta non maneggi la sua dizione con tanta padronanza, da poterla rifondere in una lingua di sua propria creazione; e questo è forse il grande vantaggio, per cui i poeti primitivi so-

* Vedi in quest' opera il *Saggio sopra l'amore del Petrarca*, cap. VII, fac. 62, nota 2.

vrastettero di tanto a tutti i loro successori. Ma, quanto più son fatte irremovibili le leggi di una lingua, più stretto sentesi il genio fra dure angustie; e, dove altri mettasi volontario sotto questo giogo, non merita indulgenza. Il Petrarca nonpertanto ad esso si sottopose, come unico modo di far forza all' ammirazione dell' Europa, e la conseguì. Il primo libro dell' *Africa* gli procacciò la corona in Campidoglio. Intanto che i cantajuoli di frottole campavano la vita col cantare i suoi sonetti per le pubbliche vie, i dotti li guardavano come appena degni de' talenti di lui, e recavansi poi a vanto di arricchire le loro librerie con alcun frammento di quell' epico poema de' gesti di Scipione. « Io nego, » scriveva egli al Boccaccio, « ma nego indarno : colui, che da me ricevette un rifiuto, mandò da prima un intercessore, poi un altro. La importunità è in uno così ingenua e così modesta! Non mi bastò l'animo di persistere a lungo nella mia disdetta; chè parevami di venir meno a' debiti uffizi dell' amicizia, sicchè alla fine ebbi a cedere. Se ben mi ricorda, gli diedi da trentaquattro versi tolti dall' *Africa*; e siccome aveano essi mestieri di tempo e cure maggiori ond' essere ripuliti, posi fermo patto, che verun' altra persona non avesse mai a vederli; il che egli con grande sicurtà mi promise; ma poi dimenticò di osservare, se non erro, lo stesso giorno [1]. » Tali versi trovansi fra quelle Miscellanee, le quali, prima che si diffondesse il sapere, venivano apposte talvolta al vero, e tal' altra ad apocrifo autore; e riferendosi essi alla morte di Magone, fratello di Annibale, un copista del decimoquinto secolo gli attribuì a Silio Italico, il cui poema della guerra cartaginese era stato di fresco scoperto dal Poggio. Verso trecento e cinquant' anni più tardi, un critico francese, in una novella edizione ch' ei fece di questo poema, tassò il Petrarca di averlo trovato e soppresso, e di averne adulterato la purità de' versi originali, onde con sicurezza maggiore occultarne il plagio [2]. Dopo avere emendato

[1] *Senil.* lib. II, epist. 1.
[2] *Habe Silium culticrem, egregio auctum fragmento,*

l'episodio della morte di Magone, il critico lo inserto nel decimosesto libro di Silio, non cancellando però da' seguenti libri que' luoghi, ne' quali Magone torna a comparir vivo. Innoltre, nel sesto libro dell' *Africa*, Magone parla e muore più da canuto filosofo che da giovane eroe, e tutto quel carattere particolare ch' egli dispiega appartiene al Petrarca a cui era appena possibile di scrivere una sentenza che non lo svelasse. Questa intima evidenza si fa vie più convincente nella traduzione di un grande poeta dell' età nostra *; e dall' originale annessovi i dotti pronuncieranno, se veruna congetturale emendazione potrebbe abbellire questo frammento colla eleganza di Silio, il manco imaginoso de' poeti, ma l'unico che si accosti alla lingua e alla verseggiatura di Virgilio.

XVI. A mano a mano che il Petrarca andava scoprendo opere d'antichi autori, più se ne apriva alla mente sua la eccellenza, e sì addentro sentì quanto quelli gli andassero innanzi, che que' latini poemi, da' quali per tanti anni avea sperato ogni sua gloria, nella fine gli cagionarono mortificazione interna, che i plausi del pubblico, lungi dall' illuderlo, valsero solo a far palese [1]. All' udire in Verona ripetersi alcuni versi dell' *Africa*, Petrarca scoppiò in lagrime di vergogna [2]. Le copie, che circolarono dopo la sua morte, non poterono essere tratte dal manuscritto che aveva preparato

quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis, vindicaverat, suoque poemati Africæ VI adsuere non est veritus Fr. Petrarca, LEFEBURE VILLEBRUNE, *Epist. ad Villoison præfix. ad Silii.* edit; Lutetiæ, 1781.

* L' A ha dato a' lettori in un' *Appendice* questa descrizion della morte di Magone in versi latini del Petrarca, e vi ha stampato di fronte la traduzione in versi inglesi di lord Byron; del quale chiunque ha sentimento e desiderio del bello e del generoso lamenta ora l' acerba morte, che recise a questi giorni una carriera non anco giunta al meriggio, e pure sì luminosa.

[1] *Quotiescumque Africæ mentio incidisset, toties conturbabatur, molestiamque mente conceptam, foris facies indicabat.* VERGERIUS Senior, *Vita Petr.*

[2] Trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi dell' Africa, pianse dolendosi non poterla nascondere affatto. BECCADELLI, *Vita del Petr.*

ma che non ebbe poi animo di dare al pubblico; che anzi non appena compiuto lo gettò alle fiamme. « Di rado un padre sentì maggiore agonia a riporre il corpo morto dell' unico figliuol suo in sulla pira, di quanta io n'ebbi a patire nel distruggere tutte le fatiche mie: pensate a ciò, e' potrete appena contenere le lagrime [1]. Le parecchie sue egloghe ed elegie, e i suoi trattati, *Della propria ignoranza e di quella di molti altri; De' fatti memorabili*, specialmente del proprio tempo: *De' rimedi della buona e cattiva fortuna; Del reggimento di una repubblica; Dei debiti di un condottiere d'armi: Itinerario per la Siria;* una serie non compiuta di *Vite d'illustri Romani da Romolo a Tito; Apologie ed invettive* contro i suoi avversari, tutti questi con alcuni altri, che si rimangono tuttavia inediti, sono forse la minor parte de' suoi latini volumi. Quando stava componendo, egli stimavasi l'Achille, e quando rivedeva le sue composizioni, il Tersite degli autori; e sovente, allorchè la morte degli amici suoi lo persuadeva più profondamente della vanità della vita, ardeva i suoi scritti [2]. L' unico, che continuò a tenersi caro sopra ogni altro, fu il libro della *Solitudine*, ch' egli chiamava: *Liber maximus rerum mearum*. Ve ne aggiunse un altro: *Della vita pacifica de' monaci*, che indirizzò a Gerardo, suo fratello juniore, il quale, sperimentate tutte le contentezze e le traversie della gioventù, alla morte di una diletta amica, ritirossi a chiudere i giorni suoi in un monastero di Certosini. « Mio fratello ed io, » sclamò Petrarca dopo la morte di Laura, « stavamo in ceppi ugualmente. La tua

[1] *Raro unquam pater aliquis tam mœstus filium unicum in rogum misit: quanto id fecerim dolore, et omnes labores meos eo in opere perditos, acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas.* Queste parole sono ripetute dal Vergerio, il quale viveva in Padova nello stesso tempo che Petrarca vi si trovava.

[2] *Incredibilem rem audies, veram tamen, mille vel amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas... Vulcano corrigenda tradidi non sine suspiriis.* PETR., apud Tomasinum, f. 28.

mano, o mio Dio! ha spezzato le nostre catene; ma siamo noi sciolti entrambi ed ugualmente? Egli sì che si liberò daddovero [1]. » Allora si fu ch' ei distrusse molte lettere, nelle quali interteneva gl' intimi suoi amici intorno a Laura: ma, avvertendo poi che altre erano state conservate e copiate, ei ne raccolse gran numero, prevedendo forse, che esse avrebbero nella fine salvato i suoi scritti latini dall' obblivione.

XVII. Avanti ch' egli fosse appieno infastidito del mondo, Petrarca viaggiò, « esaminando ogni cosa con instancabile attenzione, osservando i costumi e l'indole delle nazioni, e raffrontando tutti gli altri paesi d' Europa coll' Italia [2]. » I primi passi della patria sua verso la civiltà, e la sua presente decrepitezza fanno ragione del pari e dello smisurato amore che il Petrarca ad essa portava [3], e delle acri censure de' moderni pubblicisti, i quali, benchè giusti talvolta, di raro sono equi. Quelle menti, che abbracciano l'intero dell' umana razza, seguitandone le vicissitudini, e la varia successione de' tempi, sanno, che stagioni di gloria e di calamità sono prefisse ad ogni nazione, e ne giudicano con candore [4].

[1] *Cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque contrivit manus tua; sed non ambo pariter liberati sumus: ille quidem evolavit. Epist. Var.* 28.

[2] *Cuncta circumspiciens, videndi cupidus explorandique — contemplatus sollicite mores hominum — singula cum nostris conferens. Famil.* lib. I, epist. 3, 4; lib. V, epist. 4.

[3] *Senil.* lib. IX, epist. 1.

[4] *Hæc ter a te, Didyme, recitata sint super terram patrum nostrorum, ut misereantur sui omnes; nam sicut autumnus et hiems in singulos annos, sic gloria et calamitas visitant certis tempestatibus sæculorum, singulos populos terræ.* DIDYMI CLERICI *Hypercalypseos* cap. XVIII, ver. 46. — * Di questo libretto di Didimo Chierico, omonimo del nostro autore, come ognuno sa, si è fatta in Zurigo, con eleganza di tipi e di rametti, per Orelli Füssli e comp., nel 1815, una doppia edizione: XCII esemplari portano i finti nomi di Lorenzo Alderani Rainerl I. C. e di Giulio Ricardo Worth, cav. sal., colla data di Pisa, nel palazzo della Sapienza 1815; edizione contraffatta poi in Lugano; XII esemplari portano il vero nome così dell' autore come dell' amico, M. Williams Stewart Rose, a cui è dedicata,

Pure, se il Petrarca esalta i suoi concittadini a detrimento degli estranei, prova piuttosto la sicurezza di un osservatore, che si attiene a' fatti, che non il borioso dogmatizzare di chi si fa autore di viaggi per professione: e risguardando all' istruzione che possiamo tuttavia raccogliere dalle sue lettere, dove ragiona de' fatti, de' costumi e de' caratteri di quell' età, egli merita d'aver posto fra i primitivi e più dotti viaggiatori d' Europa *. Queste lettere sono tuttora inedite ed alcune

e nella fine la *Clavis hypercalypseos*, che svela i veri nomi delle persone adombrate da questa satirica allegoria, dettata nella forma e nello stile dei profeti.

* Questa lode del Petrarca non potrebb' essere meglio confermata che dall' opera del prof. Levati più volte citata. Nella introduzione ad essa egli compendia l' argomento del suo lavoro così: « Il Petrarca viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera: compiuto appena in Avignone il quinto lustro, correndo l'anno 1330, visitò la Provenza, ove conobbe i costumi e le poesie de' trovatori; nel seguente anno vide Parigi, le Fiandre, il Brabante e parte della Germania. Lo accolse Roma nel 1333; ed egli dopo aver rimirate con tacita maraviglia le auguste sue ruine, navigò fino alle spiagge dell' Inghilterra. Nel 1341 recossi a Napoli, ove si assoggettò all' esame per la laurea, che ricevette solennemente in Roma, da dove incamminossi a Pisa, indi a Parma. Avignone ammirò la sua eloquenza nel 1342, quando andò oratore del popolo romano a Clemente VI. Lo rivide Napoli nel seguente anno legato del pontefice e del cardinal Colonna, e Parma anch' essa novellamente lo festeggiò nel 1343, e da poi Bologna e Verona. L' Italia per la quarta volta offerì al Petrarca dolce asilo nel 1347, e Giacomo da Carrara nel seguente anno lo distinse in Padova con grandi dimostrazioni di onore; così fecero i Gonzaga e gli Estensi, quando un anno dopo lo accolsero in Ferrara ed in Mantova. Vestita la cappa di canonico in Padova, andossene nel 1350 a Roma pel giubbileo; passò da Firenze, ma non vi fece dimora, perchè era contro di lei punto da segreto senso di sdegno, e sentiva ancora profondamente nel cuore l' onta dell' esiglio de' genitori. La beata tranquillità della sua Valchiusa gli fece valicar di nuovo le Alpi nel 1351, per girsene a goderla, e di là recossi a visitare il fratello nella Certosa del Monte Rivo. Deliberato avendo finalmente il Petrarca di vivere in grembo alla sua patria, si stabilì presso i Visconti: l' arcivescovo Giovanni lo spedì a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi nel 1353, indi a Mantova all' imperatore Carlo IV; dai successori dell' ar-

altre stanno in tutte le edizioni confusamente disposte; molte se ne trovano citate a lunghi brani da vecchi storici. Ei non fu solo testimonio oculare, ma le sue osservazioni apparendo essergli occorse non di rado per effetto di subite e vivide impressioni, portano l'impronta della sincerità. Seguita la traduzione di una delle sue lettere al cardinale Colonna, che Angelo di Costanzo inserì nella sua *Storia di Napoli*.

« Orazio, volendo descrivere una gran tempestade, disse che era tempesta poetica; e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella che io vidi ieri, la qual vince ogni stile; cosa unica ed inaudita in tutte le età del mondo, che Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che, s' io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico: a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli: però se io per l'angustia del tempo (volendo partirsi il messo) non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo di un' isoletta qui vicina per ragione di astrologia [1]: ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai venticinque di novembre, per il quale avea

civesco fu inviato nel 1335 a Praga allo stesso imperatore, e cinque anni dopo al re di Francia Giovanni. Finalmente dopo quest' epoca egli visse sempre o in Lombardia, o nelle venete provincie, e morì in Arquà nel 1374. » Laonde a ragione disse il Petrarca nella prefazione alle sue *Epistole familiari*: *Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.*

[1] Il testo dice *astrorum curioso.*

da cader tutta Napoli, ed avea acquistato tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d' avere da morire di prossimo; dall' altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si dee avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si coicasse il sole, nell' alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a' piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

« Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andaro presto a dormire; a me parve bene d' aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra, mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo adunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio ove io abito; e mentre tra le tenebre l' uno cercava l' altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l' un l' altro. I frati e il priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate; io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio,

ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s' io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane.

« Che gruppi d' acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur venne l' aurora, la quale per l' oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio alcuno, per conghiettura. Allora i sacerdoti si vestiro per celebrare la messa; e noi, che non avevamo ardire ancor di alzare la faccia al cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nelle orazioni; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Alfine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero: era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare; si vedea dove il dì avante s'era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

« Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là, come per trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare

di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro: ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all' alto; e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile: mille monti di onde non nere nè azzurre, come soglion essere nell' altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall' isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

« Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi che aveano buttate l'ancore al porto, percuotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari: sol una di tutte, dove erano quattrocento malfattori per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato sino al tardi l'impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che v' erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l' ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengano più la vita a vile. Quest' è l' istoria della giornata d' ieri. Il 27 novembre, 1343. »

XVIII. Per mezzo delle numerose lettere che il Petrarca scriveva verso il declinare della vita, e che raccolse poi sotto titolo di *Epistolæ seniles*, il vecchio solitario, conversando co'più intimi amici suoi, intendeva di essere udito da un capo all' altro del mondo. Queste lettere sono piene di pathos e di saviezza, di pedanteria e di eloquenza, di cristiana annegazione e di puerile compiaci-

mento di se : e vi si scorge una continua lotta fra la sua naturale franchezza e la cautela senile. Nondimeno i suoi corrispondenti gli andarono obbligati di una profusione di citazioni, le quali, nella scarsezza di libri in quel secolo, fecero loro conoscere molti passi di classici scrittori. Forse altresì compiacevasi quella età, poco meno che non si faccia ora la nostra, nel pettegoleggiare intorno a tutti i negozi grandi e piccoli, pubblici e privati, storici e favolosi, de' suoi celebri contemporanei; ma a quei tempi non v' avea editori di mensili e trimestrali pubblicazioni, di cotidiani fogli, e di biografici dizionari de' morti e de' vivi, mancando allora e i motivi che hanno poi dato nascimento a cotale professione, e il modo di penetrare nel segreto di domestico ritiro. Petrarca, adescato dal concetto che la sua celebrità avrebbe magnificato l'importare di tutte le consuete faccende della sua vita, satisfece alla curiosità d'amici e nimici, ad essi raccontando con grande serietà com' ei facesse tutte

Dell' uom le naturali funzioni,
Mangiar, bere, dormir, vestir calzoni *:

* Qualunque censura sovrasti all' uso di questa parola indecòre, ricada sopra la tirannia della rima, o tutta anche sopra di me, pazienza ! non mai sopra l' autore del testo che traduco. I suoi due versi inglesi sono i seguenti :

He did all natural functions of a man,
Ate, drank, and slept, and put his raiment on.

Nè l' autore, da più di sette anni inglesato, avrebbe scritto una voce improferibile in Inghilterra al cospetto di una dama, ed inscrivibile in un libro dedicato ad una dama. Che poi, perchè abbiasi tutti peccati addosso, questa voce in questo luogo contenga pure un bell' anacronismo, ne sarei veramente inconsolabile. Ma trovo mezza una grande nazione denominata da ciò, e trovo in tutte le età, appresso tutti i popoli, e in più statue e bassi rilievi parole e figure che significano la stessa cosa; nè le ripeto per non aggravare la colpa, nè invadere le provincie altrui. Altri ponga in sodo sì fatta quistione *De re vestiaria*, e frattanto un contemporaneo ed amico del Petr. somministri la citazione più calzante al proposito. *Decamerone*, tom. III, Gior. VIII, nov. 5. — Forse, o che spero, l'ho scappata bella !

di che ad ogni modo venne almeno questo vantaggio, che la informazione che ne abbiamo non è apocrifa, e che non ci lascia desiderare i materiali per la più cattivante fra le storie : la storia della mente di un uomo di genio; ma egli sta aspettando tuttora quello che la buona fortuna non gli ha ancora mandato, un uomo di genio a suo storico*. Nelle lettere, come pure ne' poemi e trattati del Petrarca, noi identifichiamo sempre l'autore coll' uomo, che sentesi irresistibilmente spinto a dispiegare il proprio intenso sentire. Dotato di quasi tutte le nobili, e sottoposto ad alcuna delle povere passioni di nostra natura, nè mai curatosi di cuoprirle, ci sveglia a meditare sopra noi stessi, nell' atto che contempliamo in lui uno della nostra specie, diverso però da ogni altro, e la singolarità del quale eccita ancor più la simpatia che l' ammirazione.

* « Le trenta Vite del cantore di Laura ce ne lasciano bramar una degna di lui. » BETTINELLI, *Delle lodi del Petrarca.*

Digitized by Google

SAGGIO

SOPRA IL

CARATTERE DEL PETRARCA.

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future.
PETR., P. II, son. 4.

I. Un anno a un bel circa prima della sua conoscenza con Laura, Petrarca entrò in casa di Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, che lo introdusse presso il fratello Giovanni, cardinale, e vi fu eletto ajo d'uno de' nipoti loro, ma non tardò punto a venire con essi a sì domestica amicizia, che Stefano Colonna, capo della famiglia, che avea la maggior possanza in Roma ed anche in Avignone, lo teneva qual proprio figliuolo, e affatto indipendente [1]. A quel tempo uomini d' alto affare e d' ingegno da tutte le nazioni traevano ad Avignone. Riccardo di Bury, poi vescovo di Durham, vi si trovava ambasciadore di Edoardo III. Laonde il Petrarca ebbe di buon' ora l' opportunità di procacciarsi, coll' amicizia de' più eminenti personaggi, che a que' dì fossero in Europa, cognizioni non ordinarie della letteraria e politica condizione del mondo. Nel trentesimo quarto anno dell' età sua ottenne da Benedetto XII un beneficio ecclesiastico per la mediazione del cardinale, che gli aveva posta tanta affezione [2]; e ritirossi a Valchiusa,

[1] *Hujus familiæ magnanimum genitorem ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceres interesse. Ep. ad Post.*

[2] *Literarum scientia, morum honestas, et alia multiplicia merita probitatis, nec non consideratione dilecti filii nostri Johannis cardinalis pro te, capellano continuo commensali tuo humiliter supplicanti.* BENEDICTI XI, *Bull. ad Petr.*, an. 1335.

come in porto di tutta pace, dove avrebbe potuto menar sua vita placida, lontano dal turbamento dell' amore e dell' ambizione, e dalle depravazioni di quella corte.

Reverendissimo et amplissimo præsuli lumboziensi Jacomo Columnio, dom. perhonorando, Avenionem.

Reverendissime et amplissime præsul Jacobe Domine perhonorande : Me invitate en Avignone a tratenerme a la corte romana con gonfiarme di speciosissime speranze. E se lo affecto amorevolissimo di voi el non me fosse a mille altre dimostranze cognosciuto, potrei affermare esserme voi el più rio nemico, che el misero Francesco potesse havere al mondo. El sa per lo tanto, che haviamo più fiate favellato ensieme, le grandi promissioni fattemi dal pontefice Giovanne, a modo io me lusingava essere ben tosto en qualche stato sublime ; et poi me cognosco essere el tapino Petrarca che sempre fui, et saro. Ben el sapete voi con la longa experientia quanto le sono fallaci et fraudolente le lusinghe de la corte, anzi che en quella li huomini ben veduti sono li ribaldi, o li idioti, o somigliante schiuma de gente, che, o per simonia, favori, o adulatione, el montano a li gradi et le diguitade. O Tempora ! o mores ! El mi torrei a vituperio per queste non licite vie conseguire cosa di buono. Hor puote esser dunque che voi, Misser Jacomo, che el siete ingenuo et virtuoso Signore, el me proponiate che io faccia ritorno en la corte, dove non che uno che el se professa homo dabbene, ma lo sia punto iudicioso si torrebbe a gran vergogna dimorare ove no el costrengesse el bisogno? Præterea quando ben ancora el fosse certo haver a conseguire cosa di buono da la munificentia del papa, li vitii scelerati de la corte el me sono cosi a noia, che al sol pensarli el me fa stomaco. Sappia che en partirme da la corte del papa cantai il psalmo : *In exitu Israel de Ægypto*. Godo en queste amene solitudini de Valclusa una dolce et imperturbata tranquillità, el virtuoso et placidissimo otio de miei studj ; el tempo che mi vaca de le volte passo a Cabrieres per diportarme. Ah ! se vi fosse licito, Misser Jacomo, el di-

morare en la dicta Valle, di certo vi rincrescereste di tutto el mondo, non che de la corte del papa. Son fermo en la deliberatione di non più rivederla. Me commendi en buona gratia de lo excellente signor misser Stephano Colonna, vostro padre, et di misser el cardinale, vostro virtuoso fratello, et conservatemi el vostro cordiale affecto. Vale.

En Valclusa, X kal. junij, M CCCXXXVIII.

Tui studiosissimus, Franc. PETRARCA[1].

[1]*Rever. et ampliss. præsul Jacobe, Domine perhonorande.*

Jo godo assai ben, perche voi per lo affecto, en lo qual mi havete, patiate sì grave noia, quando el sentite carpire le mie compositioni da alcuno ignorantello disgratiato, imperciochè penso esserve molto en grado el mio honore, el che non poteria essere se non me amassivo. El sappiate nondimeno per vostro consuolo, che io de el garrire de le stridule cicade non ricevo più rincrescimento, che el senta la luna quando un rabbioso mastino con isquarciata gola latra contro de ella. Se ho voluto imitare el primo verso de la canzone de Arnaldo Danielo Provenzale,

Drez et raison es que je cante de Amour,

mutilandolo en parte, el feci così poi che entiero non faceva al mio proposito; et per la dicta cagione me sono servito di quello parlare solo en quello che me bisognava. Se li miserelli el sapessero la differentia tra lo imitare, e 'l prender di netto, così sconciamente non cicaleriano. Ma io me consolo con el detto de M. Tullio, « Vera laus fit a laudato viro. » Hor pensate voi, præstantissimo Messer Jacomo, se el me ponno le costoro ineptie et cicalecci portar duolo. El me rincresce pur assai, che el nostro virtuosissimo M. Bernardo el sia molestato da el suo consueto male, come voi me ne date aviso con la vostra lictera. Homo così excellente el fora dovere che non patisce male alcuno, se così el fosse en piacere de Iddio. El salute a nome mio, et sappia che molto me duole de ello. El ve prego ad excusarme appresso el reverendiss. card. M. Joanne, vostro fratello, de el non haver data opera en trovar el libro che el me disse; imperciochè, en questi pochi momenti che ho dimorato appresso el serenissimo rè Roberto, non sono stato niente mio, et volendo partire per Roma, non me ha vacato el salutare alcuno amico. Me commenda en gratia de lo excell. M. Stephano, vostro honoratissimo padre, et Fran-

II. Tre anni dopo la data di questa lettera, il Petrarca, coronato a Roma, crebbe in grido di fama, ed in redditi. Re Roberto di Napoli lo condusse allora a suo capellano, dispensandolo dal restare in corte. Tornò dunque a Valchiusa, e la santa sede questa volta dovette accordare patrocinio ad uno scrittore che la celebrità e indipendenza di carattere facea veramente formidabile. Non volle mai ricevere gli ordini sacri, per fuggire una condizione che lo obbligasse poi ad accettare un vescovado, e rifiutò l' ufficio di segretario apostolico presso tre papi [1]. In una bolla, colla quale Clemente VI gli conferì un benefic io di supererogazione, espressamente attestasi : « che nè Petrarca nè alcuno degli amici suoi lo aveva sollecitato [2]. » Quindi il poeta giudicò, che queste liberalità non gl' imponessero obbligo alcuno di frenare la veemenza della sua penna. Nelle sue egloghe latine introduce le ombre de' pastori della chiesa, che si rinfacciano l' un l' altro le nequizie loro, e si confortano profetando quelle de' loro regnanti successori. La sede d' Avignone era risguardata dal Petrarca quale

Scola d' errori, e tempio d' eresia —
O fucina d' inganni, o prigion dira —
Di vivi inferno —
Putta sfacciata : e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Richezze tante? —
Nido di tradimenti, in cui si cova

ciscum tuum tuis iucundissimis epistolis exhilarare non desinas, Vale.

Neapoli, VIII kal. aprilis. M CCCXLI.

Tibi de voluntate et debito deditissimus, F. PETRARCHA.

(N. B.) Queste lettere, che dall'Italia passarono in Inghilterra manuscritte, tornano dall'Inghilterra in Italia stampate ora per la prima volta dall' A. di quest'opera.

[1] *Senil.* lib. I, ep. 2; lib. XII, ep. 8.

[2] *Non ad ipsius Francisci, vel alterius pro eo, nobis oblatæ petitionis instantiam, sed de mera nostra apostolica liberalitate.*

Quanto mal per lo mondo oggi si spande :
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova. —
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo!

Cecilia di Commingio, viscontessa di Turenna, concedeva in segreto le sue bellezze a Clemente VI, e ne aveva in ricambio la facoltà di vendere pubblicamente, non che le grazie temporali, le spirituali indulgenze. Altri pontefici menarono vita forse ancor più profana della sua, ma nessuno mai tenne un' amante sì avara e sì svergognata, nè mai la licenza e la lussuria si levarono a sì grande baldanza e così impudenti nel palazzo pontificale. Petrarca fremeva a tanto, e descrive questi orrori in guisa da far fremere i lettori : « Tutto quanto raccontasi delle due Babilonie, di Siria e d' Egitto; tutto quanto si dice de' quattro laberinti, dell' Averno, del Tartaro, è un nulla a petto di questo inferno d' Avignone [1]. Preti, già curvi sotto il peso degli anni, danzando colle loro adultere ignude d' intorno all' altare; e Belzebub nel mezzo di essi ne stuzzica le concupiscenze con ispecchi, che riflettono l' imagine de' dissoluti loro dimenari, e delle lascive loro figure [2]. » Nè pago di sì fatta dipintura mandata in una lettera latina ad un amico, la pubblicò in versi italiani :

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.

Petrarca fu nondimeno trattenuto ad Avignone fino alla sua virilità dalle sventure di sua famiglia; e Laura in appresso lo trasse sovente ad una città della quale non parla mai se non con orrore.

[1] *Epist. sine tit.*, 5, 8, 10, 11.

[2] *Spectat hæc Satan ridens atque impari tripudio delectatus, interque decrepitos, et puellas nudas arbiter sedens, stupet plus illos agere, quam se hortari; ac ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et senites lumbos stimulis incitat, et cæcum peregrinis follibus, ignem ciet. Epist. sine titulo.*

III. Avvenuta di poi la religiosa riforma, i cattolici francesi diedero mala voce al Petrarca per le sue invettive contra la corte d'Avignone [1]: se non che, in un secolo semi incivilito, un sommo poeta è irradiato di divinità [2]; e,nel decimoquarto secolo, il carnefice non avrebbe osato por mano sopra un capo fatto sacro dall' alloro [3]. Innocenzio VI credeva che Petrarca fosse un mago *, ma non ardì mandarlo al palo; e nonpertanto il poeta lo chiamò: « un orso sospettoso ed indolente, per la cui selvatichezza, la lussuria e la rilassatezza del suo predecessore uscirono di memoria [4].» Pure Innocenzio provò ad accarezzarlo con onori e cortesie; e frattanto ai cardinali, che andavano per la maggiore, non venne fatto d' indurre il Petrarca a baciargli il piede [5]. Per obbedire all' impulso che sentiva

[1] FLEURY, *Hist. ecclés.*, vol. X, l. 97. — RACINE, *Abrégé de l'hist. ecclés.*, vol. VI, p. 441. — COEFFETAU, *Myst. d'iniquité*, p. 1965. * Se alcuni storici ecclesiastici francesi ripresero il Petrarca perchè vivamente inveisse contro a' costumi della corte di Avignone, tali invettive però, siccome moveano veracemente da zelo religioso e da sincero desiderio di riforma, non vennero condannate mai dalla chiesa, ma solo fu condannato un libretto, ora rarissimo, con questo titolo: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor dell' Epistole latine di M. Francesco Petrarca*, etc., *con tre sonetti suoi*, *e* 18 *stanze del Berna avanti il* 20 *canto*, etc. E chi bramasse più ampia dilucidazione intorno a ciò, legga l' annotazione che, a tranquillare appunto le anime timorate, aggiunse il pio e dottissimo Muratori nella terza edizione del suo Petrarca, ove leggonsi questi sonetti. *Le rime* di *F. Petrarca riscontrate coi testi a penna*, etc., *s'aggiungono le considerazioni del Tassoni, del Muzio e del Muratori;* Venezia, MDCCLIX, presso Bon. Viezzeri, in-4°, fac. 704-706.

[2] *Sanctum poetæ nomen, quod nunquam barbaries violavit.* CICERO, *Pro Archia*, § 5.

[3] Eclog. 8. — *Famil.* lib XIII, ep. 6.

* *Summus Pontifex hic (Innoc. VI) solitus nigromanticum me opinari. Senil.* lib. I, ep. 1.

[4] . . . . . *Tristis inersque*
Mitia præduris excuset facta repulsis. — Eclog. 6.

[5] *Famil.* lib. XVI, ep. 2. — *Senil.* lib. II, ep. 6 * I cardinali, che per questo atto volevano riconciliare il Petrarca con Innocenzio VI, il quale giudicava mago chiunque leggesse Virgilio,

di significare al di fuori quanto gli toccava la mente, ed il cuore, Petrarca si giovò di quella fama, all'altezza della quale verun altro autore non si levò mai in sua vita. Se non che egli non avea da lodarsi troppo della fortuna nemmeno per tal parte. « Questo lauro, » dic' egli, « non aggiunse alcuna cosa al saper mio, bensì accrebbe le angosce mie e l'invidia altrui [1]. » Gli uomini più preclari lo fecero scorto: « nulla essere più rilevante e in un più arduo, che conservare un' alta fama: » ed egli rispose. « Questo tormento mi si è, a così dire, appiccato intorno, come un fato, fino da' miei primi anni. Molti giudicano di me, che io non ho mai nè conosciuto, nè desidero di conoscere, nè stimo degni di essere conosciuti [2]. » Se non che, per conservare la sua celebrità, egli discese alle più veementi declamazioni contra molti nimici suscitati del pari e dal suo trascendente ingegno, e dalla sua irritabilità, che non poteva patire la menoma riprensione intorno agli scritti od ai costumi di lui. Perfino nel suo testamento ei designò coloro che lo giudicavano più ricco che

furono Guido di Montfort, di Boulogne, e Tailleyrand, de' conti di Périgord, entrambi potentissimi in Avignone per regie parentele, per ambascerie sostenute, e per somma destrezza negli aulici arcani *et rebus agendis*, destrezza che poscia legarono a' discendenti loro; Talleyrand, quegli che, dopo l'uccisione di re Lodovico, sostenne sì gravi imputazioni dal re d'Ungheria, si oppose alla elezione di Giovanni Birelli, generale de' certosini, per timore che, fatto papa, ponesse modo alle mollezze de' porporati, e persuase in vece la esaltazione di Stefano Alberti, che fu poi Innocenzio VI. Talleyrand, attesa la celebrità e la eloquenza amplificativa, esornativa, piena d' unzione e alquanto sofistica del Petrarca, ebbe in animo di farlo segretario apostolico, ma Petrarca non accettò. Bizzarra cosa è, che, quando si trattò della traslazione della sede da Avignone a Roma, questi due cogli altri cardinali francesi vi si contrapposero, temendo di non poter bere in Roma con altrettanta facilità e copia il Bordeaux, il Bourgogne e lo Champagne. Il povero Petrarca, che era tutto Roma, sbracciavasi a gridare, che i loro vini francesi gli avrebbero bevuti anche in Italia, ma verso non ei fu mai.

[1] *Epist. ad Post.*

Famil. lib VII, ep. 10. — *Senil.* lib II, ep. 3.

egli in fatto non era, siccome « la matta plebaglia [1]. » Alla intolleranza delle sue opinioni aggiunse talvolta una pedantesca gravità, ed una simulata modestia che macchia il natio candore dell' indole sua. Mentrechè egli si chiama « un omiciatto di questo mondo », indirettamente poi s'innalza a paragonarsi co' più illustri uomini della storia; nè può informare i posteri dell' origine di sua famiglia, che non tolga a prestanza le parole di Augusto [2]. Il Petrarca singolarmente fu quegli che i personaggi dell' antica Italia fece familiari a'suoi concittadini, i quali erano già naturalmente disposti a tenerlo per uno di quel bel numero. Il popolo pronunziava il nome di lui con adorazione: quando in suo cammino passava per la contrada loro, gli artigiani accomodavano le case loro, onde riceverlo; ed ei le anteponeva ai palagi de' grandi *. Principi e magistrati, seguiti da cortigiani e da cittadini, uscivano in folla ad incontrarlo alle porte delle città. Curiosi viaggiatori d' ogni nazione colla poco delicata importunità propria della razza, ansiosi di appianarsi la via alla sua conoscenza, gli mandavano innanzi magnifici doni, de' quali egli muove orgoglioso lamento [3]. Un cieco vecchio sostenne un lungo viaggio a piedi, per la speranza di poter toccare il suo capo [4]. Il lungo studio che Petrarca pose ne' Padri, gli acquistò appresso i monaci nome di profondo teologo [5]. Re ed imperadori si affretta-

[1] *Ego Franciscus Petrarca scripsi, qui testamentum aliud fecissem, si essem dives, ut vulgus insanum putat. Testam. Petr.*

[2] *Vestro de grege unus : fui autem mortalis homuncio, nec magnæ admodum, sed nec vilis originis : familia, ut de se ait Augustus, antiqua. Epist. ad Posler.*

* Dove questi non erano; ma in Milano e in Padova abitava i palazzi de' Visconti e de' Carraresi, e in Roma, in Avignone e in Lombez quelli de' Colonna.

[3] *Atque ad admirationis augmentum fuere aliqui, qui, præmissis magnis muneribus, sequerentur, quasi liberalitate iter sternerent et januas aperirent.* PETR. OP. BAS. f. 1112.

[4] *Senil.* lib. XV, ep. 7.

[5] *Epist. ad Post.*

rono a colmarlo di diplomi e di titoli, e lo invitarono alle corti loro: il papa altresì lo richiese dell' opinion sua in politici negozi [1]: frattanto i governi facevano a gara a chi potesse adoperarlo in ambascerie; e, benchè sovente professi di tenere a vile quella eloquenza che tende a persuadere altrui quello che noi stessi non crediamo, sentiva bene che tal arte non gli mancava, e all' uopo seppe usarla nel suo carrattere di ambasciadore.

IV. « Che Petrarca, anche nella sua carriera politica, seguitasse pur sempre a farla da trovatore; che tutti i tiranni d' Italia, col lusingare la sua vanità, ne ottenessero in iscambio una bassa adulazione; che egli commettesse talvolta cose contrarie a' pricipii e a' doveri suoi come cittadino di Firenze e come Guelfo [1], » sono i

[1] *Famil.* lib. II, cp. 16, 17.

[2] SISMONDI, *Hist. des rép. ital.*, vol. V., p 300. * Nel rimanente di questo capo, l'A.. adoprasi a recare le cagioni e le scuse de' difetti apposti al Petrarca, ben più che a rimandarnelo assoluto. E certo i tempi, e le tante buone doti di Messer Francesco inchinano l' animo più alla indulgenza che alla severità verso i difetti suoi. Ma il Sismondi, come storico, narra i fatti, e da' fatti emergono le censure, censure mosse contro il Petrarca anche da' contemporanei, anzi dagli stessi amici, e singolarmente dal Boccaccio (Codice Sanese, *epist.* 3), quando il Petrarca, che aveva prima sì altamente vituperato Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, vinto da poche parole, s'indusse a vivere alla corte del più aspro nimico che la patria e la parte sua si avessero. Ma il Petrarca fu uomo più di lettere che di stato, e però il giudizio del Sismondi intorno a lui raccogliesi più dall' opera: *De la littérat. du midi de l'Europe*, che dall' *Hist des. rép. ital;* benchè in questa pure tocchi alcuna parte letteraria, non accennata nell' altra; per esempio le *Sestine*, delle quali fa una censura, in cui tutti facilmente consentono con lui. Così, avvicinando quello che il Sismondi scrive nelle due citate opere, abbiamo di lui un giudizio intero sopra il Petrarca; giudizio per verità non troppo favorevole al poeta, argomento del presente libro. Se non che, in vece d'impennarmi ad una opinione, che abbia aspetto di novità, reputo miglior consiglio, non già di abbracciarla così alla cieca, ma di sottoporla a disamina, onde veder pure, se il vero, il buon sapore letterario, e la sana critica, possano avantaggiarsene. Il Sis-

giudizii di un moderno storico, la cui devozione alla libertà fa velo talvolta alla sua riverenza pel vero. Petrarca

mondi accagiona il Petrarca di sottigliezza e raffinatezza ne' pensieri, sicchè più si discosta dall' affetto, più inchina al cattivo gusto. « Per capire e sentire l' amore del Petrarca, » die' egli, « avrei bramato che i due amanti se la intendessero e si conoscessero un po' di più, e che per tal modo a noi pure fosse dato di meglio conoscerli; avrei bramato scorgere qualche impressione sul cuore di codesta Laura sì lungamente amata, e vedere i suoi sentimenti, non che il suo spirito dispiegarsi, e la confidenza e la purezza dell' amicizia fare le veci di un ardore più tenero, che la virtù di lei ricusava. Mi dà noja codesto velo calato ognora non pure sul volto ma sullo spirito ancora e sul cuore di codesta donna sempre celebrata con versi sempre somiglianti. Se il poeta me l'avesse svelata un po' più, non avrebbe vagato in tante esagerazioni, alle quali l'imaginazion mia non sa tener dietro. Vorrei che il pensiero, il sentimento, la passione, mi ricordassero Laura, e non quell' eterno gioco di parole del *lauro* o dell' *aura*. Il primo in ispezieltà ricompare sempre nelle poesie non solo, ma nell' intera vita del Petrarca, nè sai dire se di Laura o del lauro sia egli innamorato, tanta è la commozione che ne riceve ogni volta che in esso avviensi, tanto va in estasi a parlarne, tanti versi consuma a cantarlo. Nè men mi dà noja codesto cuore personificato, al quale il Petrarca volgesi di continuo, che parla, che risponde, che contende con lui, che vola sulle labbra, sugli occhi, lungi da lui: è sempre assente; ma, fino che l' esiglio suo dura, cessi una volta di ricordarlo. Risulta da tali giochi di parole, da tali personificazioni continue di enti, i quali nulla hanno di personale, che, almeno agli occhi miei, Petrarca è molto meno poeta di Dante, perchè è molto meno pittore. Uno appena de' suoi sonetti ci ha, il cui principale concetto non sia ribelle alla pittura, e per conseguente non isfugga alla imaginazione. La poesia è un felice accoppiamento delle due arti più belle: è musica in quanto a' suoni, e pittura in quanto alle imagini; ma confondere questi due scopi ch' ella si propone, gli è un traviare, tanto se vogliasi esprimere una relazione di suono col mezzo di una imagine, come allorchè uno pone il lauro in luogo di Laura, quanto se vogliasi esprimere una imagine col mezzo de' suoni, come allorchè, rinunciando all' armonia de' versi, altri li fa risuonare de' suoni discordi dell' oggetto, che ha in animo di dipingere, facendo fischiare i serpenti, de' quali parla. Tali e somiglianti sono le censure, che il Sismondi fa al Petrarca. E, dove questi imitò la maniera de' trovatori provenzali, sono forse meritate. Ma gran parte delle poesie del Petrarca

nacque esule; suo padre fu sepolto in terra straniera, proscritto da' Guelfi, i figliuoli de' quali non ristorarono

va immune affatto da tali difetti, ed è piena in vece di pensieri elevati, di sensi dilicatissimi e di tutte quelle doti che nel *Saggio sopra la poesia* furono così bene spiegate dall' autore di questo libro, nè si può a meno di non riconoscere nell' amante di Laura il creatore di una poesia nuova e bellissima. Ma lo storico della *Letteratura del Mezzodì* ci dà con assai modestia le sue osservazioni, come dedotte dal proprio sentire, e non come regola dell' altrui; e certo il sentire di uno scrittore così esercitato alle impressioni del bello, ed uso a giudicarne con tanto senno, è da tenersi in gran conto, tanto più che è soffolto da osservazioni perspicaci e tratte dalle leggi fondamentali del bello. Avrei però desiderato che il Sismondi avesse fatto due classi delle rime del Petrarca, ne avesse meno generalizzato i difetti, avesse più apprezzata la difficoltà di comporre un intero canzoniere di sì pochi e sì puri elementi. Ma, se io non posso al tutto acquetarmi nel suo giudizio, derivo però istruzione dal contemplare per qual modo opere d' imaginazione, solite a destare in me gradite sensazioni, abbiano potuto diversamente impressionare altrui. . . . Forse l' ereditaria venerazione, il prestigio dell' abitudine o l'avidità del piacere mi fecero soverchiamente riposare nella musica di questi versi, e me ne esagerarono l'incanto? . . . Concediamo però avervi un bello, che è più generale, che piglia gli animi, non per gli orecchi principalmente, ma per tutte le potenze loro, che piace ad età e a popoli fra se diversissimi. Tale è il bello di Dante. In fatti, due scrittori francesi, Ginguené e Sismondi, ne furono ugualmente rapiti; nè è raro trovare in Germania ed in Inghilterra entusiasti di questo divino poeta, che non la cedono in fervore agli entusiasti italiani; laddove il Petrarca, anche fra' concittadini, anche fra' poeti, e sia esempio il Tassoni, trovò parecchi che interamente non si appagarono di lui, e vi desiderarono molte cose. Di questo numero vedemmo essere il Sismondi, il quale, dopo avere allegato le ragioni per cui non gli sanno piacere i versi del Petrarca, riprotesta ch' egli arrossisce di una preoccupazione opposta al consenso universale; e, passato ad esame anche le opere latine, conchiude con queste parole: « Prima di separarci dal Petrarca, affissiamo di nuovo lo sguardo nelle grandi doti, che lui fecero il primo uomo del secolo: amore ardente del sapere, a cui dedicò vita, forze, e tutte le facoltà sue; entusiasmo glorioso per quanto nella poesia, nella eloquenza, nelle leggi e ne' costumi ci ebbe di grande e di nobile appo gli antichi, entusiasmo che è suggello delle belle anime; per esse più lo contemplano, e più l' eroe giganteggia, laddove

il Petrarca nelle sue ragioni di cittadino, se non che quando egli fu presso a' cinquant'anni; e riebbe il già confiscato suo patrimonio [1] soltanto dappoichè la peste ebbe devastato Firenze. Allora la città si studiò di fondare dentro di se una università da reggersi dal Petrarca, argomentandosi di trarre a se per tal via in maggior copia forestieri, e ristaurarsi così della patita desolazione [2]. Ma Petrarca li colmò di ringraziamenti e di lodi in una lunga lettera, ch'egli scrisse da Padova, e si

angusta e sterile mente rimpicciolisce gli uomini grandi, tirandoli giù al proprio livello, e sottoponendoli alla propria misura. Nè il Petrarca provò un sì fatto entusiasmo soltanto per gli uomini che emersero dalla folla, ma per le cose altresì che in se stesse son grandi, per la religione, per la filosofia, per la patria, per la libertà. Fu amico e protettore dell' infelice Cola di Rienzo, da cui la repubblica Romana ebbe a riconoscere, in mezzo al secolo decimoquarto, il rinascimento e alcuni mesi di prosperità. Sentì il valore delle arti belle, non che della poesia, e si adoprò in far conoscere a Roma e il tesoro degli antichi monumenti, e quello de' manuscritti suoi. Portò in amore quel senso religioso onde venerava ogni impronta della Divinità sulla terra, e vide nella donna che amò un messaggero del cielo venuto a rivelargliene la bellezza. Fe' sentire a' contemporanei tutto il prezzo della purità nella espressione dell' amore, che appo lui è sì modesto e sì religioso; diede a' concittadini una lingua degna di emulare le lingue di Grecia e di Roma, che loro insegnò ad apprezzare: diede a' codesta lingua docilità, ornamenti, regole, proprietà a tutto esprimere, e ne mutò in alcun modo la essenza. Finalmente diffuse sovra il secolo quell' entusiasmo della bellezza antica, quella venerazione per lo studio, che ne rinnovarono il carattere, e fermarono quello di tutti i tempi avvenire. E quando, il dì otto aprile dell' anno 1341, il senatore di Roma coronò il Petrarca in Campidoglio, un sì fatto trionfo fu conferito, a così dire, in nome dell' Europa riconoscente, e sebbene fra quanti mai vennero a verun mortale decretati gloriosissimo, non fu punto maggiore dell' autorità che gli esempli di questo grande poeta esercitarono sopra le future generazioni. » *De la littérat. du midi de l'Europe*, t. I, pag. 414-431.

[1] *Plura advenæ præstitit Aretium quam Florentia civi suo. Senil.* lib. XIII, ep. 2.

[2] MEHUS, *Vita Amb. Camald.*, p. 223. — MATTEO VILLANI, *Stor. Fiorent.*, lib. X.

tornò tostamente a Valchiusa. L'affetto ereditario ch' ci portava alla parte ghibellina gl' inspirò maggior rispetto pei militari dittatori delle città di Lombardia. La venerazione che, ad udirli, essi nodrivano inverso il Petrarca, e fors' anche il terrore delle sanguinolenti loro vendette, lo tentarono a ricambiare adulazione per adulazione. Spontaneamente essi gli procacciarono ecclesiastici beneficii ne' loro dominii, e lo cercavano di consiglio in negozi politici: nè egli si tenne da meno di porgerlo. Ma l' animo suo non seppe reggersi fermo in se stesso, e, sospinto per subitanei impulsi da uno ad altro estremo, strappavasi, come da abissi di vitupero e di pericoli, da quegli stessi palagi, dove poc' anzi era entrato per ricondurvi giustizia. Dovunque gli si parasse innanzi la menoma occasione o il più leggier destro di restituire a Roma il seggio dell' impero d'Occidente, tosto gl' interessi di tutti i principi cedevano nel cuor suo a questo illusorio disegno, che accarezzò fino all' ultimo respiro. Quando scrive agli amici suoi, a' papi e cardinali, agl' imperadori e alle genti d' Italia, sopra questo particolare, allora sì che l' anima generosa del Petrarca dilatasi in magnanimi sensi, e dispiega i più bei tratti di un genio che, sebbene piegato da amore verso la poesia, pare che fosse più specialmente creato da natura alla grandiloquenza di sommo oratore.

V. Le sue tre politiche canzoni, squisite siccome sono e nella versificazione e nello stile, non spirano quell' entusiasmo che dischiuse all' estro di Pindaro tutta quella piena d' imagini, tutti i tesori di storico ammaestramento, e di verità morali, che illustrano ed esaltano la sua vena. Pure il vigore, la collocazione e la perspicuità dei concetti in queste canzoni del Petrarca, il sentimento di convinzione e di melanconia, con che il cittadino sgrida e piange sopra la sua patria, ti stringe il cuore con tal forza che supplisce al difetto di grandi ed esuperanti imagini, e a quell' impeto irresistibile che è più proprio dell' ode. Da lunghe e tuttavia persistenti discordie civili spossata e consunta, chinava già l'Italia.

a rovinare in quello stato di ozio e di servaggio, dal quale non si riebbe mai più.

Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli!

« Io non veggo altro scampo che nella stretta unione di que' pochi magnanimi spiriti, cui preme forte la carità della patria. »

Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace,
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

Ma indarno. I rancori di una divisa nazione non possono spegnersi che da un conquistatore, e nondimeno la conquista può solo serbarsi col tenerli vivi. Se i consigli del Petrarca non riuscirono a buon fine, non però cadde l'animo a quel generoso, e gli andò ripetendo in ogni guisa, giovandosi perfino dell' adulazione a temperare l' asprezza del vero. Tuttavia, se non fosse stato protetto dalla sua grande popolarità, Petrarca di certo sarebbe incorso nel pericolo che sovrasta a' profeti inermi. Non fu lapidato mai per verità, ma fu talvolta deriso. Il doge Andrea Dandolo, antichissimo storico e ambiziosissimo guerriero, che si avesse Venezia, uno per altro de' più devoti ammiratori del Petrarca, gli scrisse: « Amico mio, spiegaci come va che un uomo a cui Dio ha fatto dono dell' eloquenza e della saviezza ad ammaestramento altrui nella via del bene, vada poi ad ognora rimutando luogo di sua dimora? Questi tramutamenti hanno da tornare a danno degli studi tuoi. Noi ti ringraziamo delle tue esortazioni a fermar pace co' Genovesi, ma ci è forza combattere. Se la nostra risposta alla tua elaborata lettera tip aresse corta, ascrivilo a' termini in che ci troviamo, i quali vogliono da noi fatti, non parole[1]. »

[1] *Variarum*, epist. 5.

VI. L'odio che il Petrarca nodriva contra i Francesi, da lui chiamati « pazzi snervati, » e contra i Tedeschi, ch' ei risguardava quali « schiavi brutali[1], » ebbe ad innasprirsi allorchè le truppe che, sotto Edoardo III d'Inghilterra, avevano menato tanto guasto per la Francia si condussero agli stipendii degli stati Italiani. D'allora, non cessò mai di predicare la crociata contra tutti i forestieri.

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.

La speranza di svolgere i principi d'Italia dalle mutue stragi e da' pertinaci loro disertamenti inspirò al Petrarca la canzone:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio —
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, a la tedesca rabbia.

Tutti i poeti italiani che venner dappoi si recarono a debito di opporre lamenti ed imprecazioni contra il marciare di eserciti a bandiere spiegate. Ma, quando il Petrarca scaltriva l'Italia della sua rovina, non era troppo tardi onde allontanarla. I suoi principi avevano appena cominciato a tirarsi in seno, come alleate, quelle genti strane, che poi vi rimasero da padrone.

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par, che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno

[1] *Epist. sine titulo*, 13.
[2] *Manebant etiam tum vestigia morientis libertatis.* TAC., lib. I

Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

VII. Il rammarico di non essere nato fra gli antichi fu cagione dell' incessante suo studio degli autori di que' tempi, « fermo, com' egli era, di voler vivere con essi, se non più, col pensiero, per istaccarsi affatto dalla generazione contemporanea [1]. » Parecchie delle sue lettere sono indiritte ad Omero, a Cicerone, a Varrone e ad altri uomini solennissimi dell' antichità, come se fossero tuttor vivi [2]; ed ogni volta ch' egli scrive a Lodovico, a Francesco, o a Lello di Stefano, intrinseci suoi, o quando ne fa motto, non si dimentica mai di chiamarli Socrate, Simonide, e Lelio: ed è probabile, che avrebbe mutato il suo stesso nome in quello di alcuno illustre antico, se alla viva brama di riscuotere l'ammirazione del mondo non avesse congiunto il timore di venirne deriso; però stette contento ad alterare il patronimico *Petracco* e *Petraccolo*, derivato per idiotismo di pronunzia da Pietro, nome del padre, nel sonoro di *Petrarca*. Quando Cola di Rienzo sollevò il popolo di Roma, e prese titolo di NICOLA SEVERO E CLEMENTE, TRIBUNO DELLA LIBERTA', PACE E GIUSTIZIA, ILLUSTRE LIBERATORE DELLA SANTA ROMANA REPUBBLICA, e citò re a dar conto di se dinnanzi al suo tribunale,

[1] *Incubui unice ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper ætas ista displicuit, ut qualibet ætate natus esse semper optaverim, et, hanc oblivisci nisus, animo me aliis semper inserere. Ad Post.*

[2] *Epistolæ ad viros illustres.*

Petrarca gli porse le sue lodi e i suoi consigli [1]. Pochi mesi dopo, gli toccò la mortificazione di risapere che il suo eroe, spenti alcuni nobili ed affamata la plebe, era fuggito da Roma, come un codardo e un traditore. Capitò questa novella al Petrarca mentr' egli era in cammino verso l'Italia; e nella lettera che scrisse in tale incontro, spicca maggiormente l'affetto suo verso la patria, che non la sua saviezza. « La lettera del tribuno mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga, veggo ragione da disperare: Roma fatta in brani, Italia devastata: che sarà mai di me in questa pubblica calamità? Dieno altri le ricchezze, la forza, i consigli loro: io per me non ho che dare altro che lagrime [2]. » Coloro i quali avvisano che i politici sentimenti debbano rimaner soffocati dalla personale gratitudine troveranno sovente di che condannare il Petrarca, al quale non appena si parava innanzi lusinga di far Roma metropoli dell' universo che tutti gli affetti dell' anima sua si raccoglievano nell' entusiasmo per la patria. Egli sostenne la impresa di Cola di Rienzo, e lo difese a viso aperto, quantunque il partito di lui avesse morto un figliuolo ed un nipote di Stefano Colonna. « I Colonna, » egli scrive, « mi sono più cari della vita; ma Roma mi è più cara dei Colonna [3]. »

VIII. Quello che più è fuori dell' usato, e più difficile a spiegarsi nel carattere del Petrarca, è l'ascendente ch' egli ebbe sopra i grandi. E derivò per avventura da ciò, che, sebbene de' beneficii ricevuti sentisse profondamente la gratitudine, e con effusione di cuore la manifestasse, non s' avvilì però mai ad adulare, come coloro che mirano a conseguirne di nuovi. Spesse fiate, e quando mancava ancora di fortune e di fama, rivolse ammonizioni e rimostranze severe a' suoi benefattori,

[1] Vedi, fra l'altre, una lunga lettera a Rienzo, fac. 533 dell' edizione di Basilea, e fra' suoi versi latini, eglog. 5.

[2] *Famil.* lib. VII, ep. 5 ad Lellum.

[3] *Nulla toto orbe familia carior, carior tamen Roma. Famil.* lib. XI, ep. 16.

persone per età e per grado venerande [1]. Durante il favore che i Visconti, potentissimi e crudelissimi despoti in Italia, impartirono al Petrarca, il contegno di lui fu d' integro consigliere piuttosto che di cortigiano; e l'università di Pavia fu da Galeazzo fondata nel tempo appunto di questa sua pratica col Petrarca. Ma, con tutto che possiamo scorgere ad ogni tratto, che egli dell' avere ad amici personaggi illustri molto se ne teneva, pure tutti i diportamenti di sua vita fanno fede di quanto afferma egli stesso : « che se i grandi volevano la sua compagnia, aveano da accomodarsi all' umor suo [2]. » Nondimeno, se di rado consentì ne' loro politici divisamenti, retribuì però sempre le liberalità loro di costantissimo affetto. Infinite furono le cortesie ch'ei ricevette da' Correggeschi; ma questi principi reggevano lo stato con improvvidi consigli e a' sudditi perniciosi; laonde il Petrarca rimase colà alcun tempo perplesso fra l'incanto degli onori e l'apprensione che non gli venissero impartiti al tutto gratuiti. Ritirossi pertanto, col proponimento di finire il suo poema dell'*Africa*, ad una casetta in Parma, di sito tranquillo *, che in processo di tempo comperò [3]. Ben tosto, Azzo da Correggio, perduto lo stato e ridotto a vivere infra durissime calamità, videsi ora tapino in esilio, ora stretto in carcere, e sempre minacciato da sovrastante pericolo; nè Francesco declinò punto dall'amistà sua per esso lui fino all' ultimo; anzi gli andò scrivendo con più di rispetto che non era usato di fare verso principi in maggior fortuna; e appunto a conforto di lui compose il trattato: *De Remedio utriusque fortunæ*. Re Roberto di Napoli lo avea richiesto di dedicargli l'*Africa*, ma poco stante uscì di vita, e, benchè più altri prin-

[1] *Famil.* lib. II, ep. 5, 6, 7 e 8.
[2] *Senil.* lib. II, ep. 2.
* La casetta che il Petrarca ebbe prima a pigione, poi comperò, rifabbricò, ed abitò in Parma, e ch' io giovinetto vidi e veneral, è situata dall' un capo della contrada S. Michele, principale di quella città, vicino all' abbazia di S. Antonio.
[3] *Epist. ad Poster.*

cipi ambissero un tal contrassegno d'onore, pure, seguita la morte del Petrarca, fu trovato il manuscritto con titolo ai mani di Roberto.

IX. Trascorso buon tratto di tempo, la sola chiarezza di sua fama procacciò al Petrarca l'amicizia di Giacomo da Carrara novello. « Davvero, » dic' egli, « io non so che fra' principi del suo tempo vi fosse l'uguale, e piglierei a sostenere che non vi fu. Egli durò, per lo corso di tanti anni, a sollecitare l'amistà mia collo spedirmi corrieri, così allorchè io dimorava oltre l'Alpi, come allorchè mi rimaneva in Italia, e, in breve, dovunque io potessi essere trovato, così che, sebbene poco mi aspettassi da' grandi della terra, pure deliberai di fargli una visita. Io era curioso di scuoprire qual fosse l'intento di tali cortesie, con cui un uomo del potere e dell'autorità sua veniva spontaneamente incontro ad un privato, col quale non aveva avuto innanzi alcuna personale familiarità. Questa fu la cagione che ricomparvi in Padova. Quel grand' uomo, che lasciò tante splendide memorie dopo di se, m'accolse con sì gran festa che meglio si addirebbe al modo onde ci raffiguriamo riceversi i beati lassù in paradiso che al ricevimento di un commortale. Quand' ei riseppe ch' io m' era fino dalla giovinezza dedicato alla chiesa, mi fece tosto eleggere canonico di Padova, coll' intendimento di conciliare la mia affezione al paese stesso, non che alla persona di lui. E davvero, che, se morte non m' invidiava sì gran patrocinio, avrei trovato nella tranquillità di quell' asilo il termine d' ogni mia terrestre tribolazione. Ma oimè! nulla v' ha di durevole quaggiù! E quel punto stesso, in che ci crediamo meglio sicuri dai colpi di fortuna, può essere quello appunto più gravido che mai delle sue più aspre percosse. Due anni non erano trascorsi ancora che io men viveva in Padova, quando l' Onnipotente, citando il mio protettore al suo cospetto, tolse a me, alla patria, e ben posso aggiugnere, al mondo intero, un benefattore, del quale nè io, nè la patria, nè per vero dire il mondo intero eravamo degni.

In questo solo giudizio io sento almeno che non posso andare errato. A lui succedette il figliuolo, principe di non comune prudenza, e assai caro a' sudditi suoi. Erede delle grandi doti del padre, ebbe in grado di continuare ad onorarmi d'ugual favore e rispetto. Ma fra noi una parte essenziale dell'amicizia desideravasi, dico la somiglianza dell'età. Dopo l'acerba perdita, che tanto mi contristò, feci di nuovo ritorno alle Gallie, dubbioso dove avrei poscia fermato i miei passi [1]. »

X. Natura aveva condannato il Petrarca a tale un bisogno di scambiare affetti, che non gli parve d'essere felice mai, se non quanto amava, ed era riamato. L'affetto agli occhi suoi toglieva le disuguaglianze dell'educazione e della fortuna * : e, con tutto il suo anelare alla solitudine, era egli *solus sibi, totus omnibus; omnium locorum, omnium horarum, omnium fortunarum, omnium mortalium homo.* Discorrendo del paesano e della moglie di lui che stavano a' suoi servigi in Valchiusa, adopera quelle stesse parole colle quali ricorda le buone doti de' suoi potenti amici. « Egli era mio consigliere, e il depositario di tutti i miei più segreti disegni; e più aspramente ancora mi avrebbe crucciato l'animo il rammarico della sua perdita, se la grave età di lui non m'avesse ammonito che io non poteva promettermi di godere a lungo un tale compagno. In lui

[1] *Epist. ad Post.* * È questo il fine della *Lettera alla Posterità*: mancano solo le ultime due linee, citate più innanzi al cap. XV di questo *Saggio.* È da avvertirsi che UGO FOSCOLO traduce sempre liberamente. Chi volesse traduzione più letterale, consulti quella che ne fu fatta dal P. MARSAND. Vedi la sua magnifica edizione del Petrarca, pubblicata, l'anno 1820, nella tipografia del seminario di Padova, o la copia in miniatura che se n'è fatta in Brescia pel Bettoni, 1821. Vo debitore di queste due edizioni alla memore amicizia della C.ssa Anna di Serego d'Alighieri di Verona, e del S.r Antonio Personelli di Brescia, mercè le cure del quale la seconda riuscì degna della prima; e ne rendo qui ad entrambi quelle grazie che so maggiori. La traduzione della *Lettera alla Posterità* fatta dal P. Marsand è anche ristampata nell'opera del Levati più volte citata.

* Ogni disagguaglianza amore agguaglia. *Petr.*

mi è tolto non pure un servidore di tutta dimestichezza, ma un tenero padre, in seno al quale versai per questi quindici anni tutti gli affanni miei; e l'umile sua capanna era a me siccome un tempio. Mi lavorava pochi acri di terra non molto fertile. Non sapeva leggere; pure mi faceva anche da bibliotecario. Con vigile ed attento occhio custodiva le mie copie più rare ed antiche, le quali per lo lungo esercizio s' addestrò a distinguere dalle più moderne, e da quelle ch' io stesso aveva composte. Ogni volta ch' io gli consegnava un volume da riporre, appariva in lui un trasporto di gioja; se lo pigliava e lo premeva al petto, mettendo sospiri di contentezza, e con grande riverenza ripeteva il nome dell' autore, come se ricevuto avesse una giunta di dottrina e di felicità dalla vista e dal tocco di un libro [1]. La faccia di sua moglie era abbronzata dal sole, e il corpo estenuato dalla fatica; ma l' animo era pieno di candore e di liberale natura. Sotto l' infocato raggio della canicola, e fra la neve e le piogge, da mattina a sera stava ne' campi, ed il più della notte ancora spendevala in lavori, poca assai concedendone al sonno. Ad essa letto, sarmenti; cibo, negro pane, sovente pieno di sabbia; e bevanda, acqua mista d' aceto; pure non parve mai stanca od afflitta; non mostrò mai desiderio di vita men dura; nè mai fu udita querelarsi dell'acerbità del destino o degli uomini [2]. »

[1] *Famil.* lib. VI, ep. 1.

[2] *Famil.* lib. III, epist. 28; lib. IX, epist. 2. 'Giocondissimo essendo agli animi bene conformati il fermarsi in tali descrizioni della virtù semplice, la quale omai non trovasi quasi più fuori de' libri, voglio riferir qui un' altra copia dello stesso ritratto, fatta essa pure dal Petrarca, e tradotta questa dal P. Levati. « Il mio servo, » dice egli, « è un animale acquatico educato tra le fonti, i fiumi e gli scogli, sui quali cerca il suo nutrimento; non v' ha nella sua classe uomo più allegro, più docile; il dir semplicemente che egli è fedele, è un detrarre al suo merito; egli è la stessa fedeltà. Quest' ottimo mortale poi è peritissimo delle cose rusticali, e mi va dicendo che ciò che nel territorio di Valchiusa si semina alle idi di febbraio risponde largamente alle

XI. Appunto per la sua naturale benevolenza, sembrò che il Petrarca andasse scevro da quel sentimento dal quale quasi tutti i letterati, se non per l' intero, almeno in alcuni momenti di loro vita, sono internamente umiliati. La mistica tradizione di Apollo scorticatore d' ell' emulo suo è riferita da un greco antiquario con sì fatte lodi della musicale e maestria di Marsia, e con tali imputazioni contra i bassi raggiri e la soperchieria spietata del dio della poesia[1], che pare una allegoria sapientissima, non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa gelosia de' dotti. Le protestazioni che il Petrarca mesce alle confessioni de' suoi difetti, e che ripete nella sua vecchiaja : « che l' invidia non trovò mai luogo nel suo cuore [2], » muovono da una di quelle innumerevoli illusioni che ci fanno gabbo appunto allorchè ci diamo a credere, che il nostro cuore nulla possa celare alla nostra penetrazione. L' invidia si rimase in lui dormigliosa, perchè nessuno intorno al Petrarca sovrastava

speranze dell' agricoltore *. La moglie di questo servo sembra nata fatta per lui. Il suo viso è sì arido, che se tu lo vedessi, crederesti di mirare i deserti della Libia o dell' Etiopia. Se Elena, Lucrezia, Virginia, avessero avuto un simil volto, Troia esisterebbe ancora, Tarquinio non sarebbe stato espulso dal suo regno, Appio non sarebbe morto in prigione. Ma se il viso della mia fantesca è negro, nulla in contraccambio è bianco al par della sua anima. Non solo essa non sente la mancanza della bellezza, ma si direbbe, a vederla, che ben le sta d' essere deforme. Immaginar non si puote una donna più fedele, più umile, più laboriosa; nel tempo in cui le cicale appena sopportano l'ardor del sole, ella passa la sua vita nei campi; la sua pelle incallita spregia la canicola. Di ritorno dalle campagne, la sera lavora in casa, come far potrebbe una giovane che appena uscisse dal letto. »

[1] Diodorus Siculus, lib. III, § 59. * L'A. inculca qui per la terza volta questa sua osservazione, fatta prima nel *Commento alla Chioma di Berenice*, e poi nella *Notizia intorno a Didimo chierico*, § VIII.

[2] *De secreto Confl.*, coll. II, an. 1343. — *Senil.* lib. XIII, ep. 7, an. 1372.

* Petr., *Fam.* lib. III, ep. 23; lib. IX, ep. 6; lib. XVI, ep. 6.

di tanto da risvegliarla. Di rado però egli proferì il nome, ed affettò di non leggere mai le opere di Dante; e, se egli non può sempre scansarsi dal parlare del suo predecessore, ne parla per rilevarne piuttosto i difetti che le eccellenze [1]. Le opposte vie, per cui natura, educazione, i tempi e gli accidenti di fortuna trassero questi due uomini ad immortalità, saranno dimostrate nel Saggio seguente. Per rispetto a' suoi contemporanei, il Petrarca si levò tant' alto sopra la gelosia stessa, che sovente s'interpose ad estinguerla fra di essi. Ma, qualunque volta il suo interporsi tornava senza effetto, se ne doleva come di torto non meritato, al quale nondimeno seguitava ad esporsi, per ambizione forse di far mostra della sua autorità. A questa qualità del suo carattere pare che egli alluda in alcuni versi, suggeritigli senza dubbio dalla sua propria sperienza *.

La lunga vita, e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Trionf. della Fama, cap. III

Benchè la vanità si facesse in lui paga a scapito della pace, entrava egli di mezzo alle quistioni letterarie, trattovi dalla generosa massima: « che coloro i quali ardono della carità di patria, sendo essenzialmente virtuosi, sono da natura conformati a stringersi d'indis-

[1] *Rerum memor.* lib. III, cap. 4.

* Può sussistere la conghiettura dell' A., sebbene il Petrarca parli qui propriamente di Carneade (*che parland' egli, il vero e 'l falso appena si discernea*) e gli attribuisca la stessa parte che questo filosofo cirenaico sostiene ne' dialoghi filosofici di Cicerone. Plinio dice di lui, che, *illo viro argumentante, quid veri esset, haud facile discerni posset;* però Catone gli fe' dare lo sfratto da Roma.

solubile amicizia [1]. » Ma sublimi massime bandite fra il popolo, dove sono impraticabili, divengono senza remissione argomento di risa a chi le ode; e il Petrarca, col riprendere coloro che ridevano a' suoi avvisi, venne per alcun modo a giustificare la baja che si voleva di lui. Una letteraria ragunanza di giovani in Venezia gl' intentò un processo nelle forme, accusandolo di essersi arrogato giurisdizione illegale sopra tutte le quistioni di dottrina. Elessero dal proprio lor corpo giudici ed avvocati; ed udite le parti per l'accusa e per la difesa, sentenziarono, che il solo delitto del Petrarca era quello di essere una buona pasta d'uomo. Di cotale commedia nessuno, tranne lui stesso il Petrarca, si curò di pigliar seria contezza. A rintuzzare la derisoria sentenza, compose egli un grosso volume, che indusse poi daddovero i posteri a farsi compagni nel bell' umore de' suoi accusatori [2].

XII. Persuaso che gli uomini cospirassero non tanto contro di lui, quanto contro alla saviezza e alla virtù, il suo carattere contrasse una tinta di misantropia, che per verun modo non era propria della sua natura. Tutti coloro che lo conoscevano più da presso scorgevano com' egli avesse più timore e pietà dell' uomo che odio e dispetto. Per vero la propensione di recar vantaggio ad altri, benchè troppo altamente professata, nacque con lui, e, in vece di scemare per l'interessatezza della vecchiaja, crebbe piuttosto in fervore, e solo cessò colla vita. Ad un amico perseguitato così egli scrisse: « A te sta lo scerre; o vieni tu a riparare all' asilo che il mio tetto ti offerisce, od io sarò forzato di correre in Francia a proteggerti [3]. » Le avversità che ne flagellano negli anni più verdi sogliono far l'anima rigida ed incallirla; ma resero anzi più tenero quel generoso cuore del Petrarca, e gl' insegnarono a risentire

[1] *Inter bonos amor communis patriæ potens valde est, sicut inter malos odium. Senil.* lib. XV, ep. 6.
[2] *De sua ips. et al. ignorantia.*
[3] *Famil.* lib. XII, ep. 9.

in se i patimenti altrui. Trascurando, come tutti coloro che pasconsi meramente de' propri sentimenti e delle intellettuali facoltà, le cure necessarie all' acquisto e alla conservazione delle ricchezze [1], egli fu tratto, nella baldanza della gioventù, a dar fondo, in altrui pro, a tutta quasi l'angusta eredità lasciatagli da parenti morti in esilio. Ne die' porzione in dote alla sorella, che si maritò a Firenze [2]; il restante partì tra due vecchi e benemeriti amici, che pativano disagio di fortuna [3]. Prestò pure alcuni classici manuscritti, ch' egli era uso chiamare gli unici tesori che avesse, al suo vecchio maestro, per metterli a pegno: di questa maniera ebbero a smarrirsi irreparabilmente i libri *De gloria* di Cicerone [4]. Se i doni suoi venivano ricusati, egli appiccava ad essi alcuni versi, che forzavano gli amici ad accettarli; e le sue poesie italiane poi le distribuiva come limosina fra' rimatori e cantafrottole [5]. A mi-

[1] *Non quod divitias non optarem, sed labores curasque oderam, opum comites inseparabiles. Ep. ad Post.*

[2] LEONARDO ARETINO, *Vit. Petr.* — Da una scrittura novellamente scoperta in Firenze appare, che la dote della sorella del Petrarca consistesse in 35 fiorini d'oro.

[3] *Hujus hæreditatis duas partes inter duos veteres et benemeritos amicos partitus sum. Famil.* lib. XV, ep. 5.

[4] *Senil.* lib. XVI, ep. 1. * Ed è gran peccato Chi più sentitamente e con più eloquenza di Cicerone poteva ragionare di sì nobile passione? Nelle pistole, nelle orazioni, e in tutta quanta la vita egli ne professò il culto a viso aperto. E ben lo dipinse Voltaire, quando gli fe' sclamare nella *Rome sauvée:*

Romains, j'aime la gloire, et ne veux point m'en taire;
Des travaux des humains c'est le digne salaire.
Ce n'est qu'en vous servant qu'il la faut acheter:
Qui n'ose la vouloir n'ose la mériter.

Ne' quali sensi è tanta franchezza e dignità, che non ne lascia quasi avvertire alla bassezza di qualche parola, a cui la poesia francese è spesso condannata. Anche il Boccaccio cuocevasi di questa passione: *Ego autem non inficiar me gloriæ avidum. Gen. deor.* lib. XV, cap. Ma, tornando alla callaja, giova sperare che la scoperta del trattato *De gloria*, sì miseramente perduto, sia serbata ad accrescere quella, già sì grande, dell' ab. Mai.

[5] *Senil.* lib. V, ep. 3. * Nojato il Petrarca da questi importuni accattoni di poesie, fe' proposito di non se ne lasciar più

sura ch' egli s'innoltrava negli anni, « il sovrano disprezzo delle ricchezze », che continuò a professare [1], divenne più apparente che reale, spezialmente verso il finire del viver suo [2] : pure non dimenticò mai alcuno di quanti a lui volgevansi per ajuto, ma lo prestò sempre con cortesia. Fra i molti legati del suo testamento, lasciò ad uno degli amici il suo liuto, perchè potesse cantare le lodi dell' Altissimo; ad un servo una somma di danaro, scongiurandolo di non la sprecare nel giuoco, com' era usato di fare; al suo amanuense una tazza d' argento, confortandolo a riempirla piuttosto d' acqua che di vino; e al Boccaccio una pelliccia d' inverno pe' suoi studi notturni. Nè aspettò già, che morte lo spingesse a largheggiare. « Davvero, » egli scriveva al Boccaccio, « non so che tu t' intenda, rispondendo che mi sei debitore di danaro. Oh se potessi arricchirti! ... ma a due amici in un' anima sola, quali noi siamo, una casa è bastante [3]. »

XIII. Tali offerte provennero altresì dalla solitudine, in che il Petrarca sovente passava i suoi di. Padre com' era di figliuoli illegittimi, fu astretto a por modo alle domestiche carità, che sole potevano recare consolazione all' ardente suo cuore. Il figliuol suo, o per la perversità dell' indole, o per l'eccessiva ansietà che il padre aveva di elevarlo pure un giorno a posto eminente, si convertì per lui in fonte di tribulazioni e di vergogna [4]; nè lo accenna mai, se non che chiamandolo: *quel gio-*

seccare; ma poi, veduto come un sonetto a lui costava poco, e ad essi fruttava molto, poichè di straccioni che erano quando venivano a chiederglielo, ottenutolo, se ne tornavano a lui vestiti di seta, e tutti festanti per le strenne, che si erano beccate su' a banchetti de' grandi, e per le vie, dove recitavano sonoramente que' versi, il suo buon cuore non patì di lasciarli partire non esauditi.

[1] *Divitiarum contemptor eximius. Epist. ad Post. — Senil.* lib. III, ep. 2.

[2] *Variarum*, ep. 43, an. 1371.

[3] *Senil.* lib. VII, ep. 5.

[4] *Unicus vitæ labor, unicus dolor, unicus pudor est. Famil.* lib. XXIII, ep. 12.

vane, così che, se non fosse per la scoperta, fatta non è gran tempo dal de Sade, di una bolla di Clemente VI, che lo legittimava, nessuno, e neppure il Tiraboschi, avrebbe indovinato lui essere figliuolo del Petrarca [1]. Egli fu eletto canonico di Verona, e, quando morì, suo padre ricordò l'evento nella stessa copia di Virgilio dove inserito aveva la memoria della morte di Laura. « Colui che nacque alla mia tribulazione e al mio dolore, che vivendo mi fu cagione di gravi ed infinite cure, e morendo mi trafisse il cuore, goduti appena pochi giorni di felicità, si partì da questo mondo nel vigesimo quinto anno dell'età sua [2]. » Più Francesco invecchiava, e più l'animo suo sentivasi desolato, e più sospirava « quel giovane, » che vivo egli aveva odiato a parole; ma, morto poi, i suoi pensieri non sapevano staccarsene, a lui sempre con tenerezza tornavano, e lo accarezzava in suo cuore; la memoria di lui gli stava di continuo fitta nell'animo, e gli occhi suoi lo cercavano per ogni dove [3]. Il Petrarca non andò sì rattenuto nel favellare della figliuola, alla quale aveva posto maggiore affetto, perchè gli rassomigliava nelle fattezze e nell'indole: pure v'ha ragion da credere che ella non ponesse mai piede in casa di lui, fino a che non fu maritata; e nel testamento allude ad essa indirettamente e non più, come scorgesi da ciò che segue. « Prego Francesco di Brossano » (questi era il marito della figliuola) « non solo come erede, ma come carissimo figliuol mio, a dividere il danaro, qual ch' esso siasi, ch'ei troverà dopo la mia morte, in due parti: *una* serberà per se, e dara l'*altra* a chi egli ben sa [4] ».

[1] Regist. Clem. VI, vol. 45, fac. 200.

[2] *Homo natus ad laborem, ad dolorem meum, et vivens gravibus me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos lætos dies vidisset in vita sua, obiit an. Domini* 1361, *ætatis suæ* 25.

[3] *Quem viventem verbo oderam, defunctum mente diligo, corde teneo complectorque memoria, quæro oculis. Senil.* lib. I, ep. 2.

[4] *Et ipsum rogo non solum ut hæredem, sed ut filium cu-*

XIV. Con tutto che egli sospirasse di aver sempre alcuno a se vicino, ond' esserne amato, gli toccava frattanto assai volte di vivere tutto solo, temendo, non forse l'usar troppo sovente colle persone a lui più care potesse dargli cagione di diffidarne. E, appunto coll'aprire il cuore e la borsa più di frequente che la porta sua, si vanta egli, e a buon dritto, « che nessuno fu più devoto agli amici suoi, e ch' ei non ebbe mai a perderne alcuno [1]. » Anche nella prima gioventù, allorchè il cuore è più confidente, e quand' ei bramava in fatti di vivere con quelli, ebbe sempre paura di scuoprirne i difetti. « Nulla », dic' egli, « è di maggior tedio, quanto il conversare con chi non abbia la stessa coltura che abbiamo noi [2]. » Ma se un tratto sentivasi disposto di mettersi in compagnia, conversava affatto alla libera. « Agli amici, » dic' egli, « dovrei sembrare un ciarlatore dirotto, perchè li veggo di raro; e allora chiacchero tanto in un giorno, da rifarmi del silenzio di un anno. Al giudizio di molti fra essi, io mi spiego in modo chiaro e robusto; ma, al mio proprio, il parlar mio è debole ed oscuro, perchè non seppi imporre a me stesso giammai la legge di essere eloquente in conversazione. Non fui mai vago di pranzi, e sempre tenni per molesto del pari che inutile l' invitare o l' esservi invitato; ma niente più mi ricrea, quanto vedermi alcuno capitare addosso all' ora del mio desinare, nè mangio mai solo, se posso farne a meno [3]. » Fino agli estremi della vita, Petrarca seguitò e si compiacque del costume di rigida temperanza che aveva preso fino dalla infanzia: raramente faceva più di un pasto il dì; disgradiva il vino, cibavasi principalmente di vegetabili, e spesso, ne' tempi di divozione e ne' giorni di digiuno, pane ed acqua era tutto il suo desinare. Come crebbe in for-

rissimum, ut pecuniam dividat in duas partes, et unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle. Testam. Petr.

[1] *Epist. ad. Post.*

[2] *Famil.* lib. X, ep. 15 et 16.

[3] *Epist. ad. Post.*

tuna, accrebbe il numero de' servi e dei copisti, co' quali n'andava sempre di conserva ne' viaggi, e nutricò più cavalli per trasportare i libri suoi. L'unica debolezza, che col sopraggiugnere delle ricchezze gli si appiccò intorno, fu la pecca di vantarsi un po' troppo del retto uso ch' ei ne faceva.

XV. Possedendo casa pressochè in ogni paese dove aveva ecclesiastico benefizio, Petrarca visse al tutto come se non avesse casa, e sempre sospirando l'eremo di Valchiusa. Aveva colà soggiornato, con poche interruzioni, dieci anni mentre Laura viveva, e spesso vi tornò pure dopo la morte di lei. « Io m'era proposto di non più ritornarvi, ma i miei desideri vinsero la mia risoluzione, e, a scusa della mia incostanza, altro non ho da allegare, tranne il bisogno che provo di solitudine. Nella mia patria sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente vantato. Sono rifinito sotto queste adulazioni; e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vivere a me solo, lungi dal volgo, nè intronato dalla tromba della fama. L'abito, nostra seconda natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria [1]. » L'ultima volta egli vi stette due anni. « Sono di nuovo in Francia, non per vedere quello che mille volte già vidi, ma per riavermi dalla stanchezza, e per discacciare dall'animo la inquietudine, come cercano gl'invalidi, mutando sito [2]. Così non ho loco nè dove rimanermi, nè dove andare. Sono stracco della vita; e quale strada ch' io prenda, la trovo sparsa di vetri e di spine. Davvero che il porto, dove cerco di riposarmi, sulla terra non si dà : oh già fosse giunto il momento ch' io partirò in traccia di un mondo ben da questo diverso, dove mi sento così infelice; infelice forse per mia propria colpa; forse per colpa degli uomini; o fors' anche colpa solo del secolo, nel quale fui sortito a vivere; o potrebbe pur darsi, che non fosse colpa d'alcuno... comunque siasi,

[1] *Famil.* lib. II, ep. 12.

[2] *Stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio, more ægrorum, loci mutatione, tædio consulendi. Epist. ad. Post.*

io sono infelice [1]. » Ad ogni sospetto di torbidi, di guerra, o di morbi epidemici, studiasi di scusare il mutar che facea di soggiorno. « Non già per fuggir morte, vado io così errando sulla terra, ma per cercare, se v' ha, qualche angolo in essa, dove possa trovar requie [2]. » Dalla sua avversione alla medicina, ch 'egli derise con minore apatia che non fa Montaigne, e con minor vena di sali che non fa Molière, ma con animo più concitato, e con più pieno convincimento d' entrambi [3], si fa chiaro, non aver lui avuto pusillanime attaccamento alla vita *. Ma quand' ei querelavasi di non poter morire in pace, perchè gli uomini correvangli dietro, avrebbe dovuto sapere, che il lasciare di tratto in tratto un paese, e di tratto in tratto tornarvi, non era il miglior modo di raffrenare la curiosità; e che un autore allora soltanto può sperare di rimanersene non molestato, quando nulla dice degli altri, e pochissimo di se stesso.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

Comparando lo stato reale dell' uman genere colla perfezione dietro cui sospirava, ravviluppavasi vie più addentro nella contemplazione di se stesso, ed ebbe

[1] *Famil.* lib. XV, ep. 8; lib. XVII, ep. 3.

[2] *Non ut mortem fugiam, sed ut quæram, si quo in terris est, requiem. Senil.* lib. I, ep. 6.

[3] *Invectivæ in medicum.* — *Senil.* lib. XII, ep. 1 et 2. * In Padova, un tale si proferse di erigere a sue spese, fra quelle degli uomini illustri, che adornano il Prato della Valle, una statua al Petrarca, solo che il comune gli concedesse di sottoporvi questa iscrizione:

FRANCISCO PETRARCHÆ
MEDICORUM HOSTI INFENSISSIMO

ma la proferta per tal condizione non fu accettata.

* L' argomento zoppica, se è vero che la medicina affretti la morte.

gli uomini per indegni del suo studio, non però della sua censura; e, mentre aspirava al cielo, questo mondo non eragli affatto indifferente. È da credersi ch' ei facesse ancora qualche conto della razza umana, perchè, se fosse stato veramente capace di tenerla a vile, non si sarebbe sentito incalzato da quella perpetua necessità di fuggire gli uomini, di chiudersi solo fra quattro mura, di lagnarsi della follìa e dell' ignoranza delle brigate, e de' legami onde natura ci ha stretti a vivere tutti insieme in una gabbia di pazzi, di savi, di virtuosi, di tristi, di tiranni e di schiavi; e tutti miseri del pari.

I' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui, ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive.

In tali parole il poeta fa che Laura moribonda alluda alla sconfortata e raminga vita dell' amante suo. Petrarca aveva già mosso lo stesso lamento nel libro *del Disprezzo del mondo*, scritto circa venti anni prima di questi versi. « Andai cercando libertà per ogni dove, e a rintracciarla corsi fino al settentrione ed a' confini dell' oceano; ma non la trovai in verun luogo; perchè viaggiai sempre con me stesso [1]. »

XVI. Ovunque n' andasse, pigliava a dimorare in una specie di eremo, e continuava a comporre volumi a josa, tuttavia sclamando, che altro non faceva se non consumare il tempo; ma che gli era pur giuocoforza far qualche cosa, affine di obbliare se stesso. « O mi faccia ra-

[1] *De Contemptu mundi*, ovvero *De secr. Confl.*, coll. 5.

[2] ..... neque
Decedit ærata triremi, et
Post equitem sedet atra Cura.
HOR. lib. III, od. 1, v. 38-40.

Cœlum, non animum, mutant qui trans mare currunt.
Ibid. lib. I Ep. 11, v. 27.

In culpa est animus qui se non effugit unquam.
Ibid. ep. 14, v. 13.

dere la barba, o tagliare i capegli, o cavalchi, o sieda a mensa, leggo io stesso, ovvero mi procaccio chi mi legga. Sul mio desco, e a canto al letto ho tutto l' occorrente per iscrivere; e quando mi sveglio nell' oscurità della notte, scrivo, benchè sia poi inetto a leggere il mattino vegnente ciò che scrissi [1]. » Negli ultimi anni di sua vita, egli dormiva ognora con una lucerna accesa presso di se, e sorgeva per l' appunto a mezza notte [2]. « Quale stanco viaggiatore, io affrettava il passo a misura che m' avvicinava al fine del mio viaggio. Leggo e scrivo di e notte: è questo l'unico mio conforto. Gli occhi miei sono gravi per le veglie, la mia mano è stanca di scrivere, e il mio cuore è consumato dalle cure. Bramo di essere conosciuto da' posteri; dove ciò non mi venga fatto, sarò conosciuto dal mio secolo, o almeno dagli amici miei. Sarei stato pago di poter io conoscere me stesso, ma in questo non riuscirò mai [3]. » A che pro una vita così spesa? A qual fine tante notti vigilate, e tanti giorni sì laboriosi, tanti saggi di un nobile genio, e di un cuore benevolo *? Nella Lettera

[1] Questo passo è tolto dalla quartadecima lettera del Petrarca, di una serie tuttavia inedita. Il manuscritto sta nella biblioteca di S. Marco, a Venezia. * In tutti questi travagli del Petrarca abbiamo una nuova prova di quanto gli costasse il conservare una gran fama, e com' egli stesso cantò nell' *Africa*:

Magnus enim labor est magnæ custodia famæ.

[2] *Famil.* ep. 72.

[3] *Famil.* lib. X, ep. 13.

* Se mai queste iterate interrogazioni mirassero ad insinuare negli animi uno scetticismo morale, e come torni lo stesso l'esercitare o nò la virtù, il vivere operosi o sciopperati, ad esse è lieve rispondere. — A fine di adempiere l'alta vocazione che il Petrarca sortì da natura. A fine di alleviare le sollecitudini del cuore coi conforti più degni dell' uomo. A fine di dar utili esempli, e di diffondere una morale elevata, l' amore del vero, dell' onesto, del bello, e il disprezzo d'ogni volgarità. Che se anche il Petrarca non fosse stato dagli uomini rimeritato, come pur fù, di quanto nella sua vita ei ebbe di lodevole, avrebbe trovato ogni compenso nel fondo della sua coscienza, e avrebbe soddisfatto a se, e alla missione e al debito che ogni anima no-

che il Petrarca indirizzò, pochi mesi innanzi la sua morte, alla Posterità, come l'ultimo legato e il frutto finale de' lunghi suoi studi, ci fa assapere, non aver lui trovato mai sistema filosofico che lo satisfacesse, e appena uno storico fatto nella cui verità potesse fondare, e così conchiude: « che filosofare è amare la saviezza; e la vera saviezza essere Gesù Cristo *. »

XVII. Questo robusto sentimento di religione tenne tutte le passioni di lui in lotta costante, e, acquistando intensità dall' azione, valse unicamente ad irritarle, e a turbare le facoltà dell'animo suo, che furono anzi veementi che vigorose. Quand' era giovane tuttavia, sendosi sentito esausto, e perduta la lena, prima di poter giugnere alla sommità di una montagna, su cui tentava di arrampicarsi, scrisse ad un amico: « Comparai lo stato della mia anima, che brama di guadagnare il cielo, ma non cammina per la strada che vi conduce, a quello del mio corpo, che ebbe a superare tante difficoltà per arrivare al sommo della montagna, con tutto che la curiosità mi aizzasse a tentarlo. Tali considerazioni m'inspirarono più di forza e coraggio. Se, diss' io, non ricusai sì penosa fatica, onde vie più avvicinarmi al cielo colla persona, che non dovrei io fare e patire, perchè l'anima mia altresì potesse giugnervi [1] ? » La morte di Laura, e di molti amici della gioventù, specialmente quella di tutti i Colonna, fra quali il cardinale, che uscì di vita per crepacuore, la vergognosa disfatta di Cola di Rienzo, le civili guerre d'Italia, il colmo della consumata corruzione nella chiesa, la peste che desolò il mezzodì d' Europa, e l' invasione di Napoli per gli Ungheri, tutto contribuì, nel corso dello stesso anno, ad opprimerlo di afflizioni nel vigore della viri-

bile riceve venendo sulla terra e guai a colui che non sente la forza di questi motivi!

* Anche Montaigne intitolò un suo capitolo: *Que philosopher, c'est apprendre à mourir.* Ma l'intero libro de'*Saggi*, come quello *De la Sagesse* di Charron, e tutti i migliori morali contengono una filosofia ancora più utile, perchè insegna a vivere.

[1] *Famil.* lib. IV, ep. 1.

lità [1]. In una lettera che scrisse in quel torno, esclama : « E che! Potrebbe egli esser vero, come tanti filosofi congetturarono, che Iddio non s'ingerisca nelle bisogne de' mortali? Si, eccelso Creatore, tu prendi pensiero dell' uomo; ma quanto imperscrutabili non sono le tue vie? A qual fine sono esse le umane calamità? Un intelletto limitato indarno ne investigherebbe le cagioni. Pure tali calamità sono estreme; le veggo, le sofferisco : so che già vissi due anni di troppo [2]. »

XVIII. Di qui è, che la meditazione dei tristi eventi, preceduti e seguiti, sì da vicino alla perdita della donna, dalla quale sola, e da sì gran tempo, aveva aspettato ogni felicità, convertì le sue speranze unicamente ad una vita futura. Seguitando una idea di saviezza, che mal si confaceva coll' agitata sua mente, pensò : « che, a sanare tutte le miserie sue, gli era mestieri studiarle di e notte; che, a porre ad effetto un tal disegno, eragli forza rinunziare ad ogni altro desiderio, e che l' unico modo di pervenire a dimenticare onninamente la vita, era quello di meditare perpetuamente la morte [3]. » La forza di eseguire tali risoluzioni non agguagliavasi però in lui all' ardore nel divisarle, e le facoltà sue erano esauste da impulsi repugnanti. Dopo ch' egli si fu avvezzo a guardare alla morte senza temere, essa gli si riaffacciò di nuovo sotto forme spaventose. Veniva colto da subite letargie, che al tutto gli toglievano i sensi; e, per ispazio di trenta ore, il corpo di lui rassomigliavasi a corpo morto [4]. Quando si riaveva,

[1] *Famil.* lib. VIII, ep. 1, 2, 3, 4, 5.

[2] *Famil.* lib. VIII, ep. 7 — An. 1349. * « Ma il peggio è viver troppo, » disse, già Petrarca ne' Trionfi; e el Cid Campeador, e tanti altri eroi antichi e moderni dissero, o poterono dire il medesimo. Qui applicò la sentenza a se stesso, nè però ottenne, che i suoi biografi, perchè i biografi tendono sempre all' ottimismo, non trovassero opportuno anche il momento della sua morte. Vedi, fra gli altri, il conte G. B. Baldelli, che paragona la fortuna della sua morte a quella di Epaminonda. *Del Petr. e delle sue opere.* Firenze, pel Cambiagi, 1797, fac. 157.

[3] *De secr. Confl.*, coll. I.

[4] *Senil.* lib. III, ep. 7; lib. IX., ep. 2; lib. XIII, ep. 9; lib. XV, ep. 14; lib. XI, ep. ult.

affermava di non avere provato nè terrore nè pena. Ma, protraendo senza limiti la meditazione intorno alla eternità così cristiana che filosofica, ei provocava la Natura a ritirare da lui la grazia che gli aveva destinata, di morire in pace. « Mi sdrajo sul letto, come su una bara : improvvisamente balzo su esterrefatto : parlo fra me stesso : prorompo in lagrime, in guisa da forzar pure al pianto quanti contemplano lo stato mio [1]. » Checche si vedesse o udisse in tali parossismi di dolore, gli faceva provare « i tormenti dell' inferno. » A poco a poco trovò diletto nel pascersi delle sue pene, e si rassegnò pel resto de' giorni suoi a que' vaneggiamenti che ingombrano le menti fervide, e le spingono a sospirar sempre il passato, a pentirsi ad ognora, e ad ognora stancarsi del presente, e a sperare alternamente, o a temer troppo il futuro. Quattro anni prima ch' ei morisse, il Petrarca fabbricò una nuova casa in Arquà, vicino a Padova, e il diciottesimo * giorno di luglio dell' anno 1374, l'antivigilia del settantesimo anniversario di sua nascita, fu trovato morto nella sua biblioteca, col capo reclinato sopra un libro aperto.

[1] *De secr. Confl.*, coll. 2.

* Il testo veramente dice il vigesimo (*twentieth*), ma piglio sicurtà di correggerlo, perchè è manifesto errore. Quadrio, Muratori, Tiraboschi, Baldelli, la vita che precede la splendidissima edizione della società letteraria, Pisa, 1805, e quella di Venezia, 1811, pel Vitarelli, e quanti biografi ho consultati, tutti si accordano a scrivere che Petrarca morì il 18 di luglio; e, siccome era nato il 20 di luglio del 1304 (*Sen.* lib. VIII, ep. 1) così la sua morte accadde nell' antivigilia del settantesimo anniversario, e non nella vigilia (*the eve*), come scrive l'autore.

PARALLELO

FRA

DANTE* E PETRARCA.

L'un disposto a patire; e l'altro a fare.
Dante. Purg., capit. xxv.

I. Nel secolo di Leon X, una erudizione strabocchevole dilagò per ogni dove, e spinse le raffinatezze della critica tant' oltre, da preferire perfino la eleganza del gusto agli ardimenti del genio. Così le leggi della lingua italiana furono desunte, e i modelli di poesia trascelti unicamente dalle opere del Petrarca, il quale, essendo

* Fra' poeti nostri, Dante è il più studiato in Inghilterra, dove anche di fresco ne sono uscite nuove traduzioni ed illustrazioni. A vie più diffonderne l'amore assai contribuì *Ugo Foscolo*, il quale, prima di questo *Parallelo*, aveva pubblicato due lunghi articoli ne' giornali letterari di quell'Isola; uno per annunziare la *Visione di frate Alberico*, data fuori in Roma dall' Ab. Francesco Cancellieri, e questo è più spezialmente bibliografico ed erudito; e in un altro egli entrò più profondamente nella ragione poetica della *Divina Commedia*, e questo fu lodato anche da *Byron*, nel giornale che da lui faccvasi stampare in Londra, intitolato: *The liberal*. Dopo la pubblicazione de' presenti *Saggi*, l'autore tornò di bel nuovo a parlare di Dante e del Petrarca nelle *Lezioni sopra i poeti italiani*, che recitò la state scorsa in Londra. Così, mietuto più volte lo stesso campo, gli rimase talora soltanto da spigolarlo, e lasciate le sommità del soggetto, ebbe a raccoglierne i rami minori intatti ancora, per modo che gli accennati scritti, presi per singolo, esibiscono un lato dell' argomento, e presi tutti insieme, mostrano una bella varietà, e abbracciano un criticismo compiuto intorno a Dante; laonde, in questo medesimo Saggio, lo scrittore fu circoscritto non pur dal tema, che è un parallelo tra Dante e Petrarca, ma ben anche dalla circostanza, che ho creduto dover notare.

allora pubblicato superiore a Dante, la sentenza rimase, fino a' tempi nostri, inconcussa. Lo stesso Petrarca non fa divario da Dante ad altri ecclissati dalla propria fama, e così li mesce:

Ma ben ti prego, che 'n la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Son. 246.

Così or quinci, or quindi rimirando
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d' amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo. —
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani.
Trionf. d'Am., cap. IV.

Il Boccaccio, perdutosi d'animo per la fama di questi due sommi maestri, erasi proposto di ardere le sue poesie *; ma il Petrarca ne lo distolse, scrivendogli in tal' aria di umiltà, che non troppo si accorda col carattere di un uomo, il quale di sua natura non era ipocrita. « Tu se' filosofo e cristiano, » dic' egli, « e pure sei mal contento di te stesso, perchè non se' illustre poeta! Dacchè *altri* occupò il *primo* seggio, sii pago del *secondo*, ed io mi piglierò il *terzo* [1]. » Il Boccaccio, accortosi dell' ironia e dell' allusione, mandò il poema di Dante al Petrarca, scongiurandolo « a non voler disdegnare di leggere l' opera di un grand' uomo, dal capo del quale l'esilio e la morte, che lo rapì nel vigore della vita, avevano strappato l' allora [2]. » « Leggilo, te ne scongiuro; il tuo genio si estolle fino al cielo, e la gloria tua si estende oltre i limiti della terra: ma considera, essere Dante nostro concittadino; aver lui dimostro

* Egli stesso chiamavasi:
« Rampollo umìl de' dicitori antichi. » Boc., *son.* 68.

[1] *Senil.* lib. V, ep. 2 et 3.

[2] Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exsulis.

quanto la lingua nostra si puote; la vita sua essere stata sciagurata; lui avere impreso e sostenuto ogni cosa per la gloria; ed essere tuttavia perseguito dalla calunnia e dall' invidia fino dentro dal suo sepolcro. Se tu lo lodi, onorerai lui, onorerai te stesso, onorerai la Italia, della quale se' tu la gloria maggiore, e l'unica speranza. »

II. Il Petrarca, nella sua risposta, mostrasi corrucciato « di poter essere creduto geloso della celebrità di un poeta, il cui sermone è ruvido, sebbene i concetti ne sieno sublimi. »—« Tu devi tenerlo in venerazione, e portargli gratitudine, siccome alla prima face di tua educazione *, laddove io nol vidi mai, fuori d' una sola volta, dalla lunga, o a meglio dire mi fu additato, mentre io era ancor fanciullo. Fu esiliato lo stesso di in compagnia del padre mio, il quale si sobbarcò alla sua disgrazia, e si die' tutto alla sola cura de' suoi figliuoli. L' altro, per lo contrario, resistette **, e, sollecito unicamente di gloria, tutto il resto dopo le spalle gittato, proseguì per la via che aveva impresa. Se ancor vivesse, e se il suo carattere fosse stato al mio così conforme come fu il suo genio, non avrebbe avuto migliore amico di me [1]. » Questa lettera affastellata di contraddizioni, d'ambiguità e d'indirette apologie, accenna l' individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto per cautela o per timore. Mantengono alcuni, che a Dante non si riferisca [2]; ma la lista, che tuttor si conserva

* Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille, te adolescentulo, primus studiorum dux, prima fax fuerit. PETR. *Ep.*, eden. Crisp., lib. XII, ep. 7.

** .... Avvegna ch'*ei sentissi*
Ben tetragono ai colpi di ventura...
Ste' come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Purg. e Parad.

[1] PETR., *Ep.*, *edit.* Gincv. an. 1601., p. 445.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della Letter. ital.*, vol. IX, lib. III, cap. 2, § 10. * Che questa lettera riferiscasi a Dante, nessuno di buona fede, cred' io, potrà negarlo, dopo che il conte Baldelli ha ciò provato all'evidenza. Se lo negò il Tiraboschi, pare che vi fosse spinto dalla bile, che in lui soperchiò al vedere con che boria il de Sade pubblicò questa sua scoperta, pigliandone oc-

autentica [1], de' Fiorentini il dì 27 gennaio del 1302 sbandeggiati, contiene i nomi di Dante e del padre di Petrarca, nè v' ha in quella nome d'altro individuo, al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire, laddove ciascuna, e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante.

III. Questi due fondatori dell' italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza. In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova, e fa tributari quanti dialetti ha l' Italia, a fin che gli somministrino combinazioni che possano rappresentare, non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura, tutti i grotteschi concepimenti di sua fantasia, le più astratte teoriche di filosofia, e i misteri più astrusi di religione. Una semplice idea; un idioma volgare assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il conflitto di opposti proponimenti *suona nel cuore* del Petrarca, e *tenzona nel cervello* di Dante.

Nè sì nè no nel cor dentro mi suona. — PETR.
Che sì e no nel capo mi tenciona. — DANTE.
At war 'twixt will and will not. — SHAKSPEARE.

Tasso espresse lo stesso concetto con quella dignità da cui mai non si diparte:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

casione di schernire gl' Italiani, perchè non l'avessero fatta essi primi; ond' è che, a rintuzzare il vanto che davasi il biografo francese, lo storico della nostra letteratura, che forse nel suo se la sentiva altrimenti, dalle lettere del Petrarca raccolse alcuni luoghi atti a rivocare in dubbio per un momento, se le parole del Petrarca si riferissero veramente a Dante, dubbio che dileguasi però a disamina più matura. Vedi il BALDELLI, *Vita del Boc.*, lib. II, cap. 42, fac. 133, 134, in nota.

[1] MURATORI. *Script. rer. ital.*, vol. X, p. 501.

Pure questo non solo rivela una imitazione del *magno curarum fluctuat æstu* di Virgilio; ma Tasso, col paventare la energia dell' idioma *sì e no*, perdè, come fa troppo spesso, il grazioso effetto che si produce col nobilitare una frase volgare *; artificio però, che nella pastorale dell' Aminta adoperò felicissimamente. Il concetto che aveva dell' epico stile fu sì raffinato che, mentre egli risguardava Dante « siccome il maggior poeta d' Italia, » sovente asserì, « che se non avesse postergato la dignità e la eleganza, sarebbe stato il primo del mondo. » Dante, non v' ha dubbio, diede anche talvolta commiato al decoro e alla perspicuità, ma sempre per crescere fedeltà alle dipinture, o profondità ai concetti. Egli dice a se:

Parla, e sii breve et arguto.

Dice al suo lettore:

Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco,
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

* In questo caso però Tasso non poteva avere il merito nè il vantaggio di nobilitare una frase volgare, perchè il *sì e no* non era più tale, dacchè l'uso fattone da due grandi poeti l'avea già fatto nobile; e se Tasso l'avesse usato, in vece d' imitare Virgilio, e d'arricchire la propria lingua delle bellezze derivate da un' altra, avrebbe imitato i concittadini Dante e Petrarca, e moltiplicate le copie di una stessa frase, e invece di usarne una piena di decoro, e però in armonia coll' impasto generale del suo stile, ne avrebbe adoperato una da quello discordante, *delphinum silvis appinxisset;* e se questo avesse fatto non una volta, ma sempre, avrebbe cessato di essere il gran Tasso, e sarebbesi fatto scimmia di Dante e del Petrarca, e invece della *Gerusalemme*, novello Frezzi, ci avrebbe regalato un *Quadriregio*, a grande spavento de' fanciulli, e invece delle sublimi sue liriche, e dell' *Aminta*, delizia delle anime tenere, novello Bembo, ci avrebbe presentati di quelle tali rime, ch' io volentieri chiamerei di fatua e pedantesca memoria, se già l'obblio non ci avesse posto su un pietrone sepolcrale. I grandi ingegni meditino pure i classici, ma dipingano secondo il proprio concetto, e significhino come detta il cuore.

IV. Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell' erotica poesia, che è di produrre un costante musicale trascorrimento di concenti inspirati dalla più dolce delle umane passioni, laddove l' armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne ajutino il mio verso,
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Qui il poeta accenna ad evidenza, che il dar colore e forza alle idee col suono delle parole è uno de' necessari requisiti dell' arte. I sei primi versi sono aspri per una successione di consonanti. Ma, allorchè descrive un soggetto al tutto diverso, le vocali fanno più scorrevoli le parole.

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon per l' aere dal voler portate *.

* Discostandomi dalla lezione citata nel testo, seguo, quanto al Petrarca, la lezione del P. Marsand, e, quanto a Dante, la lezione del *Codice Bartoliniano col riscontro*, etc. Questa edizione, stampata in Udine, 1823, che dobbiamo alle cure del sig. Quirico Viviani, mi è sembrata doversi preferire ad ogni altra, perchè è l' ultima, perchè tutte le precedenti le profittarono, e perchè le varianti vi sono scelte giudiziosamente, e se ne dà sempre buona ragione. — Qui l' autore, dopo avere citato la dolcissima traduzione inglese di questo passo fatta dal

Il disegno del poema di Dante richiedeva ch' ei passasse da pittura a pittura, da passione a passione. Egli varia l' intonazione nelle differenti scene del suo viaggio, così ratto, come la folla degli spettri, che involasi dinnanzi agli occhi suoi; ed adatta le sillabe e le cadenze d' ogni verso in tale artificiosa guisa, da dare energia, colla mutazione de' suoi numeri, a quelle imagini, che intende di rappresentare. Perchè nei versi anche più armoniosi non v' ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quello esquisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà; e ciò ottiene il poeta coll' uso efficace delle imagini.

V. Le imagini in poesia operano sopra la mente, secondo la progressione della natura stessa; da prima guadagnano i sensi, poi il cuore, quindi colpiscono la imaginazione, e da ultimo si stampano nella memoria, e assoggettansi all' opera della ragione, che tutta consiste meschinamente nell' esame e nel paragone delle sensazioni. Questo andamento per verità procede sì rapido, che difficilmente è avvertito; pure tutte le gradazioni ne sono visibili a chi ha la facoltà di riflettere sopra le operazioni della propria mente. I pensieri per se altro non sono chè la materia prima: pigliano una forma o l' altra; ricevono più o meno splendore e calore, più o meno novità e ricchezza, secondo il genio dello scrittore. Coll' accozzare strettamente melodiosi suoni, caldi sensi luminose metafore, e profondo raziocinio, i poeti trasformano in vive ed eloquenti imagini molte idee, che giacciono oscure e mute nelle menti nostre. La magica presenza delle poetiche imagini ci fa ad un tratto sentire, imaginare, ragionare, e meditare con tutto il di-

sig. Cary, gli dà una fina lode, dicendogli ch' egli spesse volte smentisce col fatto una tesi del suo autore, il quale, fidando principalmente n ll' effetto del suo verseggiare, dice che: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altre trasmutare. » DANT. *Conv.*, *prose*, fac. 64, ediz. *Tartini e Franchi*; Flr. 1723.

letto, e senza veruna di quelle pene, che comunemente conseguono ogni sforzo mentale. Il concetto: « che la memoria e l'arte dello scrivere conservano tutto l' umano sapere, » e l' altro concetto: « che la speranza non abbandona l' uomo neppure sull' orlo del sepolcro, e che l'aspettativa del moribondo è ancora tenuta viva dal prospetto di una vita avvenire, » sono veri tanto più facili a comprendersi, quanto che ci vengono inculcati nella mente da cotidiana sperienza. Tuttavia i vocaboli astratti, in cui è pur forza che ogni massima generale si racchiuda, inetti sono a creare quel simultaneo eccitamento, onde tutte le facoltà nostre mutuamente si ajutano l' una l' altra: siccome quando il poeta apostrofa la MEMORIA.

A Te vetuste età, terre longinque
Tramandano le care opre del Genio,
E i lavori de l' Arte; a Te che in mano
D' ogni umano saper tieni la chiave,
Portinaja fedel de la sua cella.
Tuo vegliar pertinace il freddo scaccia
Sgomento; e Obblio da la vestal tua lampa
I perenni alimenti va lambendo.
Piaceri della Memoria.

Alle metafisiche voci *Genio*, *Arte*, *Sapere*, sono frammisti obbietti propri a colpire i sensi, così che il lettore vede la massima postagli davanti, come in una pittura. Non è dato a' poeti di aspirare al merito d' originalità, se non col mezzo delle imagini; perchè, moltiplicando le combinazioni di pochissimi concetti, producono novità, e formano gruppi, che, sebbene differenti in disegno e in carattere, esibiscono tutti lo stesso vero. Il seguente passo italiano sopra la Memoria non ha la menoma rassomiglianza co' versi inglesi, *tradotti di sopra*, e nondimeno la diversità sta solo nella variata combinazione delle imagini.

Siedon le Muse su le tombe, e quando
Il Tempo con sue fredde ali vi spazza

I marmi e l' ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio *.

E che potrebbe dirsi del nostro aspettare l'immortalità, che tutto non sia compreso e spiegato nella seguente invocazione alla SPERANZA?

Assisa, o Dea, sorriderai secura
Su le rovine, e allumerai tua face
A la funerea pira di Natura.
Piaceri della Speranza.

VI. Le imagini del Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello dilicatissimo : dilettano l' occhio più pel colorito che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l' imaginazione supplisce pron-

* Lo scrittore della *Notizia intorno a Didimo Chierico* ci fa a sapere (§ V), che esso Didimo aveva gran ribrezzo a correggere le cose una volta stampate, *il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*. Ma Didimo non di rado andò sopra a un tal ribrezzo, forse perchè l' uomo è creatura anomala, che ribellasi non pure alle leggi impostegli per altri, ma ben anche a quelle, ch' egli va scrivendo a se stesso. In fatti, libro, al rinnovarsene delle edizioni, non uscì più raffazzonato nello stile, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Cito singolarmente le due edizioni di Londra (Zurigo), un vol. in-8° 1814, e di Londra, due vol. in-12, 1817. E, se l' Italia vedrà un giorno intera la traduzione dell' Iliade, a cui Didimo si travaglia da tanti anni con longanimità infrequente tra gli scrittori de' nostri dì, troverà ben poco nell' *Alfa* d' Omero di quanto fu stampato la prima volta in Brescia, 1807. Se non che fu quello un *Esperimento*. Ma i versi de' *Sepolcri*, poema elaboratissimo, e che levò sì alto grido in Italia, non sembravano meritare ugual destino. Pure l' autore de' cinque citati qui sopra ne lasciò intatti due soli. La prima variante par fatta per compendiare il passo, e meglio adattarlo ad essere citato; ma dell' altre due, e massime dell' ultima, benchè non sia difficile indovinar la cagione, dubito assai, che gli uomini di gusto non si appaghino. Questi versi sono nella memoria di tutti i giovani studiosi in Italia, e, quando una bella armonia ha guadagnato una volta quel superbo giudice dell' orecchio, è ben difficile che una seconda vinca quella prima.

tamente quelle parti che si nascondono alla vista. Il pensiero comune della vanità dell'umana fama è così espresso dal Petrarca.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.

E da Dante :

La vostra nominanza è color d' erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

I tre versi del Petrarca hanno il raro merito di essere più animati, e di trasmettere più rapida l' imagine della terra, che inghiotte i corpi e i nomi di tutti gli uomini; ma quelli di Dante, malgrado l'austera profondità loro, hanno il merito ancor più raro di guidarci ad idee a cui non avremmo potuto di per noi stessi arrivare. Mentr' ei ci rammenta essere il tempo che pure è necessario per recare al colmo ogni gloria umana, quello che nella fine la distrugge, il cangiante colore dell'erba rappresenta i rivolgimenti de' secoli, come avvenimento naturale di pochi momenti. — E appunto per aver voluto far menzione « de' grandi periodi del tempo, » un vecchio poeta inglese menomò quello stesso concetto, che intendeva di magnificare [1]. — Di più, invece del ministero del tempo, Dante adopera il ministero del sole; perchè, generandoci nella mente idea meno metafisica, ed essendo oggetto più palpabile a' sensi, abbonda d' imagini più splendide ed evidenti, e c' invása di maggior maraviglia ed ammirazione. Ancora, la

[1] I know that all beneath the moon decays;
And what by mortals in this world is brought,
In time's great periods shall return to nought.
I know that all the muse's heavenly lays,
With toil of sprite which are so dearly bought,
As idle sounds, of few or none are sought,
That there is nothing lighter than mere praise.
DRUMMOND of Hawthornden.

sua applicazione è più logica, dacchè ogni concetto che abbiamo del tempo, sta solo nella misura di esso, la quale è determinata dalle periodiche rivoluzioni del sole.

VII. Quanto è al diverso diletto che questi due poeti arrecano, fu già osservato che il Petrarca elice le più dolci simpatie, e risveglia le commozioni più profonde del cuore: e, sieno esse di vena melanconica o vivace, ne siam noi ansiosamente bramosi, perchè più ci scuotono e più validamente avvivano la coscienza nostra di essere. Tuttavia, sendo noi in lotta perpetua contro il dolore, e sospinti senza posa sulle tracce del piacere, i nostri cuori soggiacerebbono al fascio delle proprie cure, se abbandonati fossero dai sogni dell' imaginazione, de' quali la Provvidenza volle farci dono, per accrescere il capitale di nostra felicità, e per dorare di fulgide illusioni le triste realità della vita. Soli i grandi scrittori possono così raffrenare la imaginazione, che sia poi impossibile di distinguere nelle opere loro queste illusioni dal reale. Se, in un poema, l' ideale e il fantastico prevalga, può di vero eccitare in noi per brev' ora la maraviglia, ma non saremo tratti giammai a sentire per oggetti, che o non hanno persona, o troppo si dilungano dall' universale natura; e d' altra parte se la poesia troppo si arresti alle cose reali, tosto ne proviamo stanchezza, perchè ci appajono queste dovunque rivolgiamo lo sguardo; ci rattristano ogni minuto della vita; e' infastidiscono ad ognora, perchè le conosciamo a sazietà: arroge, che, se la realtà e la finzione non sieno immedesimate in un tutto, si combattono mutuamente, e si distruggono l' una coll' altra. Nel Petrarca occorrono ben pochi esempli di un accozzamento del vero colla finzione, felici al pari di quello dov' ei dipinge le fattezze di Laura immediatamente dopo ch' ella spirò.

Pallida no, ma più che neve bianca —
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,

Sendo lo spirto già da lei diviso —
Morte bella parea nel suo bel viso [4].

VIII. Petrarca non di rado affoga la realtà in tanto lusso di decorazioni ideali, che, mentre affisiamo le sue imagini, le ci scompajono

In un mar d' aurea luce abbacinate [1].

E il poeta, che ci sovviene di questo verso, osserva giustamente : « Che il vero buon gusto è un eccellente economo, e si piace di produrre grandi effetti con piccoli mezzi. » Dante trasceglie le bellezze, che qua e là giacciono sparse pel creato, e le incorpora in un solo subbietto. Gli artisti che compendiarono nell' Apollo di Belvedere e nella Venere de' Medici le diverse bellezze osservate in diversi individui accozzarono forme, umane bensì, ma spiranti cotal perfezione, a cui non è dato avvenirci sopra la terra : nondimeno, allorchè le contempliamo, siam tratti a cedere soavemente all'

[4] La traduzione inglese di questo luogo del Petrarca fu scelta dall' autore per farvi sopra un' osservazione molto acconcia al proposito. Il Boyd, anzichè tradur fedelmente il passo, elesse di parafrasarlo, e pretese di ornarlo, aggiugnendovi leggiadrie, che nè il poeta italiano usò, nè reggono alla critica; e la parafrasi finisce così : « che un celeste raggio dell' anima dipartita pareva scherzar tuttavia sulla faccia esanime di Laura, dove morte innamorata assidevasi, e sorrideva con angelica grazia. » Ugo Foscolo, citati i sette versi e mezzo inglesi, ne' quali sono parafrasati i cinque italiani, aggiugne nel testo quanto segue : « Se il traduttore si fosse nell' ultimo verso più strettamente attenuto alle parole dell'originale :

Morte bella parea nel suo bel viso,

ci avrebbe dato più alto e nondimeno più credibile concetto della beltà di Laura, e avrebbe destramente converso in sensazione aggradevole l'orrore, onde guardiamo ad un cadavere. Ma « Morte che siede innamorata sulla faccia di Laura, » non rappresenta imagine distinta, se pur quella non fosse dell'allegorica forma della morte, tramutata in angelo assiso sopra la faccia di una donna : e questo valga ad esempio luminoso delle sconce assurdità, che derivano dal mal accorto accozzamento del vero colla finzione. »

[1] Obscured and lost in flood of golden light.

ROGERS.

illusione, che la schiatta umana possa veramente esser donata di celestiale bellezza.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur, che 'l bel pie li prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Questa descrizione ci fa agognare di rinvenire sulla terra donna sì fatta, se non che, mentre ammiriamo il poeta, e gl' invidiamo la beatitudine de' suoi amorosi trasporti, non possiamo non accorgerci che i fiori, i quali invocano il calpestio del suo piede, il cielo, che si riabbella della sua presenza, l' atmosfera, che impronta nuovo splendore dagli occhi suoi, sono mere visioni, che ne tentano d'imbarcarci con lui in traccia di non conseguibile chimera. Di leggieri adunque c' induciamo a credere che fosse in Laura più che umana leggiadria, se valse ad ingentilire la mente del suo amatore, sollevandola a tanto entusiasmo, da farla capace d' illusioni così fantastiche, che ben ci fanno chiari dell' eccesso di sua passione; ma non possiamo partecipare a cotali estasi amorose per una bellezza che nè vidimo mai, nè mai potremo vedere.

IX. Per l'opposito, la bella vergine che Dante scorse da lungi in un paesaggio del paradiso terrestre, in luogo di apparirti un ente di ragione, ti sembra accoppiare in se tutti gli allettamenti che trovansi in quelle amabili creature, a cui talvolta ci abbattiamo sulla terra, che ci accora di perdere di vista, e a cui la fantasia rivola di

continuo. La pittura del poeta ne ridesta più distinta nella memoria l'idea dell' originale, e la lumeggia alla imaginazione.

Una donna soletta che si gìa
Cantando et iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a' raggi di amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti avanti,
Diss' io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti. —
Come si volge colle piante strette
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli et in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti *.

* Fra le altre bellezze di questi versi, e sono pur tante, vi si può ammirare altresì l' arte della prospettiva poetica. Se ti fai da capo di questa descrizione, che non è qui citata intera, vedi che Dante riuscito in una selva antica, e dove l' ombre erano eterne, perchè raggio di sole nè di luna mai non v' entrava, giunto ad un fiumicello, ristette co' piè, e passò cogli occhi in una fresca landa tutta sparsa di fiori diversi, dove gli apparve una giovane donna, che ne andava trascegliendo i più gai, per intrecciarsene una sua ghirlanda, e ad un tempo soavemente cantava; ma a tanta distanza, che egli pregala *le venga in voglia* di trarsi avanti, così che possa intendere *che* ella canti (e nota qui vaghezza di esprimere e la dilicata apprensione di turbare quelle innocenti gioje di paradiso, e il desiderio, che la spontaneità dell' atto conservi alla donna tutta la mollezza delle grazie native); e la bella donna, lentamente carolando, e mettendo piede innanzi piede, tanto gli si accosta, che il dolce suono viene all' orecchio di Dante *co'suoi intendimenti*. Virgilio avea già usato lo stesso accorgimento. Dipingendo i due serpenti, che da Tenedo vengono su pel mare verso il lido, ti fa veder prima i corpi immani, poi i petti sollevati sui flutti, poi

Tale si è lo stupendo magistero col quale Dante mischia le realtà di natura cogli accessorii ideali, che ti crea nell' animo un' illusione cui posteriori considerazioni non più giungono a dissipare. Tutta quella grazia e bellezza, quel calore e quel raggio d'amore, quella vivacità e letizia di gioventù, quella santa modestia di una vergine, che osserviamo, sebbene separate e miste a difetti in persone diverse, sono qui concentrate in una sola; e frattanto i cantici, e le carole, e il ricogliere de' fiori danno vita, e incanto e movenza alla pittura. A giudicar sanamente fra questi due poeti, si direbbe che Petrarca prevalga nello svegliare in cuore un sentimento profondo di vita, e Dante nel guidare la imaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura. Genio non fu mai forse cui fosse dato di accoppiare in se ad altissimo segno queste due facoltà.

X. Dante e Petrarca colorarono disegni accomodati ciascuno all' ingegno suo, di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante, ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi dell' età sua, il profeta della patria, e il pittore dell' uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell' anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell' universo. Descrive ogni guisa passioni e fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio, e nella beatitudine del Paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità, e

le creste sanguigne, poi le immense terga sinuose, poi odi il suono dello sbattuto flutto, e ne vedi la spuma; e nella line rimiri gli occhi ardenti e suffusi di sangue e di foco, e il vibrar delle lingue, che lambiscono le atre bocche, e feriscono l' orecchio coll' orrendo zuffolare: ed ecco tutte le gradazioni della prospettiva poetica.

nella vecchiaja. Trae in iscena unitamente quelli d' entrambi i sessi, di tutte religioni, di tutte professioni, di nazioni e di età differenti; pure non li prende in massa giammai; ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a' contegni. « Troverai, » dic' egli in una lettera a Can della Scala, « l'originale del mio Inferno nella terra che abitiamo. » E nel descrivere i regni della morte, coglie ogni opportunità per riportarci indietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente. Veggendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero, rompe in que' versi.

Era già l' ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more.

V' ha un passo somigliantissimo a questo in Apollonio Rodio, le cui molte bellezze, che tanto si ammirano nelle imitazioni fattene da Virgilio, sono di rado cercate nell' originale.

Stese la Notte il velo tenebroso
Su la terra e sul mar. Vigili allora
Verso l' Orse mirarono e Orïone
Da poppa i marinari. Il peregrino,
E chi de le città veglia a le porte
Punge brama di sonno; e grave intanto
De l' orba madre per le membra serpe
Triste un letargo, e in cor svegliasi acuto
De' morti figli il desiderio *.

Con digressioni di tal fatta, introdotte senz' arte o sforzo apparente, Dante ci commuove per tutto l'uman genere; laddove Petrarca, pigliando calore da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera, soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene.

* Apollonii Rhodii *Argonauticorum* lib. III.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' affuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.

Di qui la poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melanconia, nelle più molli e dolci visioni, nell' errore di abbandonarci in balìa delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella disperazione che conseguita,

Quando, percossa da terror, s' invola
Dal tuo volto la Speme, e la gigante
Doglia ne ingombra il vôto orrendo sola,

E ancora quelli a' quali una tal sorte incoglie, sono pochissimi, all' avvenante de' più molti, che imparano soltanto dalla lettura sentimentale la maniera di operare con più sicuro effetto nelle menti appassionate, o di tirare sopra il vizio un più fitto e pomposo ammanto d'ipocrisia. La turba degl' imitatori del Petrarca in Italia può venir imputata all' esempio di que' dignitari e dotti uomini della chiesa, i quali, per fare scusa al commercio loro coll' altro sesso, tolsero ad imprestito il linguaggio dell' amore platonico dalla poesia di lui *.

* Il più insigne esempio che si possa citare ad illustrazione di questa sentenza, è il Bembo. Contra il narcòtico di quelle sue rime platoniche e petrarchesche *recipe* per antidoto il rallegrativo di una lettera che Lucrezia Borgia scrisse a quel cardinale, inviandogli una ciocca di biondi capegli. Questa lettera,

Sì fatto linguaggio è pure mirabilmente accomodato ad un collegio di gesuiti, però che inspira divozione, misticismo e ritiratezza, e snerva le menti della gioventù. Ma, dacchè le ultime rivoluzioni posero in movimento altre passioni, e un diverso sistema di educazione fu stabilito, i seguaci del Petrarca andarono rapidamente diminuendo; e quelli di Dante scrissero poemi più atti a far risorgere lo spirito pubblico in Italia. Dante applicò la poesia alle vicende de' tempi suoi, quando la libertà faceva le estreme prove contro la tirannide; e scese nella tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse fra coloro che prepararono la ingloriosa eredità del servaggio alle prossime quindici generazioni.

XI. In sullo scorcio della vita di Dante, gli statuti de' dominii italiani subirono intera e quasi universale una riforma; di che uomini, costumi, letteratura e religione assunsero subitamente nuovo carattere. Allora fu, che papi ed imperadori, col risedere fuori d' Italia, l'abbandonarono alle fazioni, le quali, combattuto in prima per l'independenza e pel potere, continuarono dappoi a lacerarsi in brani per animosità, fino a tanto che condussero la patria a tali stremi, da farla agevole preda a' popolani, a' despoti ed agli strani. I Guelfi non più furono spalleggiati dall' autorità della chiesa, nella lotta in pro de' popolari diritti contro i feudatari dell' impero. I Ghibellini non più si allearono agl' imperadori per conservare lor privilegi, come grandi proprietari. Firenze, ed altre piccole repubbliche, dopo estirpati i nobili, furono governate da mercadanti, i quali non avendo nè antenati da imitare, nè sensi generosi, nè militare educazione, persistettero nelle risse intestine per via della calunnia e della confisca. Paventando una domestica dittatura, a' nimici esterni opposero estranei condottieri di truppe mercenarie, sovente composte di avventurieri e vagabondi d' ogni contrada, i quali saccheggiarono senza divario amici e nimici,

che chiudesi colla formola: *Desiderosa gratificarvi*, conservasi fra' MSS. della bib. Amb. in Milano. Vedi in fine l'*Appendice*.

esasperarono le discordie e contaminarono la morale della nazione. Principi francesi regnarono in Napoli, e, per distendere lor preponderanza sopra la Italia meridionale, vi distrussero perfino l'ombra dell' imperiale autorità coll' aizzare i Guelfi a tutt' i deliri della democrazia. Frattanto i nobili, nervo della fazione ghibellina nel settentrione dell' Italia, possedendo la ricchezza e la forza del paese, continuarono a movere incessanti guerre civili, fino a ch'ei con città e vassalli rimasero tutti soggiogati al militare dominio de' vittoriosi condottieri, i quali furono spesso uccisi da' propri soldati, e più spesso dagli apparenti eredi del poter loro. Sola Venezia, circondata dal mare, e però libera dal pericolo d'invasione, e dalla necessità d'affidare le sue armi ad un solo patrizio, andò lieta di stabile forma di governo. Nondimeno, a conservare ed allargare le colonie ed il commercio, proseguì nel Mediterraneo una lotta micidiale con altre città marittime. I Genovesi, perduta l'armata principale, mercarono l' ajuto de' tiranni lombardi a prezzo delle libertà loro. Ebbero così modo a sbramar gli odi e a disfare i Veneziani, i quali, a rinfrescare le aggressioni, esaurirono le estreme lor forze, ed ambo gli stati pugnarono nella fine meno per gl' interessi che per vendetta. Allora si fu che alle pacifiche esortazioni di Petrarca il doge Andrea Dandolo rispose così alteramente [1]. Per tal modo gl' Italiani, benchè a que' dì arbitri de' mari, furono ridotti a cotali termini di debolezza pei cechi rancori che, nel vegnente secolo, Colombo fu astretto a mendicare l'ajuto di principi forestieri, per aprire quel passo di navigazione che da quell' epoca die' l'ultimo crollo alla commerciale grandezza d' Italia.

XII. Intrattanto, e papi e cardinali, vigilantemente spiati ad Avignone, divennero talora a forza, più spesso a libito, instigatori della francese politica. I principi tedeschi, dando cominciamento a postergare le papali

[1] Vedi in quest' edizione il *Saggio sopra il Carattere del Petrarca*, alla fine del cap. V, fac. 132.

scomuniche, ricusarono sì di eleggere imperadori patrocinati dalla santa sede, sì di condur fuori i sudditi al conquisto di Terra Santa, impresa per cui, dal principio del duodecimo per insino alla fine del decimoterzo secolo, tutti gli eserciti d'Europa furono di fatto nell' arbitrio de' papi. Il feroce ed operoso fanatismo di religione venuto così a cessare colle crociate, declinò in tenebrosa e sospicante superstizione: nuovi articoli di fede portati dall' Oriente infantarono nuove sette cristiane; la circolazione de' classici, la diffusione di un gusto pei metafisici greci, e il materialismo aristotelico, sparso per Europa dagli scritti d'Averroe, indussero alcuni contemporanei di Dante e di Petrarca a dubitare fin anche della esistenza di Dio [1]. Fu trovato allora di soffolcere a un punto e l'autorità del Vangelo, e il potere temporale della chiesa colle arbitrarie e misteriose leggi della santa inquisizione. Parecchi papi, che occuparono la cattedra di Santo Pietro vivendo Dante, erano suti da prima frati dell' ordine di Santo Domenico, fondatore di quel tribunale; e i successori loro a' tempi del Petrarca furono prelati di Francia o corrotti dal lusso, o devoti all' interesse della patria loro. Al terrore propagato dai domenicani seguitò la vendita delle indulgenze e la celebrazione de' giubbilei, instituiti in quel torno da Bonifazio VIII. Siccome non fu più lungamente in mano de' sovrani pontefici lo usare in politici intraprendimenti le richezze, che in lor derivavano dal prestigio della religiosa potenza, l'ambizione die loco alla cupidigia, e, in iscambio de' declinanti diritti di accordare corone, ottennero sussidi per mantenere una corte lussuriosa, e per lasciare dopo di se una genealogia di ricchi eredi. I popoli, benchè innaspriti dall' oppressione, e parati a ribellare, non furono uni-

[1] « Guido Cavalcanti alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. » Boccaccio, *Giorn. VI, Nov.* 9. Vedi altresì Dante, *Inferno*, capit X, e Petrarca, *Sènil.* lib. V, ep. 3.

ti, nè scaltriti abbastanza, onde recare a capo una durevole rivoluzione. Si rivoltarono solo per rovesciare le antiche leggi, per mutare padroni, e per succumbere a più assoluto reggimento. La resistenza di una indomita aristocrazia fece inetti i monarchi a levare eserciti bastevoli a raffermare il potere in casa, e le conquiste al di fuori. Gli stati furono aggranditi più dalla frode che dal valore; e i reggitori di quelli divennero meno violenti, e più traditori. I maschi delitti delle barbare età a poco a poco cedettero agl' insidiosi vizi della civiltà. La coltura delle classiche lettere accrebbe il gusto nell' universale, e aggiunse al fondo della erudizione, ma snervò ad un tempo l'audacia e l' originalità dell' ingegno nativo; e coloro stessi, che avrebbono potuto divenire inimitabili scrittori nella lingua materna, stettero paghi al consumare lor forze nell' unica imitazione de' latini. Scrittori cessarono di prender parte agli avvenimenti che correvano, e ne rimasero dalla lunga spettatori. Alcuni narrarono a parte a parte a' concittadini le passate glorie, e li fecero scorti dell' imminente rovina della patria; ed altri rimunerarono i protettori con adulazioni: perchè nel decimoquarto secolo appunto tirannici governi tolsero ad insegnare a' successori la politica di tenere letterati agli stipendi, per ingannare il mondo. Tale si è la concisa istoria d' Italia, duranti i cinquantatrè anni, che trascorsero dalla morte di Dante alla morte di Petrarca.

XIII. Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri, che fecero entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al governo di un principe, e a liberarla dal potere temporale del pontefice. Si direbbe che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall'altro per una irreconciliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studi e in tempi che Aristotele e Tommaso d' Aquino tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta che non avesse prima lungamente in se meditata; a tenersi ognora davanti un pratico fine di gran momento,

quello dell' umana vita [1], e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti pajono usati mai da Dante, se non a dar luce a' suoi subbietti; nè mai consentì alla fantasia di violare quelle leggi, che prima aveva poste allo ingegno.

E più l' ingegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi. — *Inf.*
Più non mi lascia gire il fren dell' arte. — *Purg.*

Lo studio de' classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnate contra gli aristotelici [2], si accordò colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone, di Seneca, e di santo Agostino [*]. Egli ne pigliò e la incostanza dell' andamento, e la dizione ornata, allora pure che gli vennero a mano gli argomenti meno poetici, e soprattutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia e di religione. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequietudine dell' animo suo: ogni argomento adescava i suoi pensieri, e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un solo argomento. Così fu che, avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il

[1] DANTE, *Convito.*

[2] È questo il meschino argomento del suo trattato: *De sui ipsius et multorum ignorantia.*

[*] Petrarca altamente ammirò, ed imitò talora servilmente lo stile dell' Arpinate, al quale indirisse due lettere fra quelle agli antichi più illustri. Scorgesi però da una di esse che egli vedeva pure alcuna macchia nel suo sole, non di vero quanto è all' ingegno; onde trovò chi ne lo vinceva nell' ossequio a Cicerone. Su di che scrisse un' epistola piacevolissima, la quale con assai bel garbo di lingua fu di fresco voltata in italiano da Giacomo Milan di Vicenza. (*Epist. di F. Petrarca a Pulice, poeta vicentino.* Vic. typ. Parise, 1825). E, ciò che non parrebbe a credersi, alla imitazione di Cicerone congiunse pur quella di Seneca, quanto è ai concettoso, onde i giornalisti di Trevoux ebbero a chiamarlo *la scimmia di Seneca.* Da santo Agostino poi tolse il misticismo sparso nelle sue opere, e singolarmente nei suoi *Dialoghi* con quel santo: *De Contemptu mundi.*

numero grande de' suoi non terminati manuscritti gli suscitò finalmente nell'animo la triste considerazione: che il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell' infingardaggine [1]. Dante confessa che in gioventù succumbeva a lungo e quasi insuperabile scoraggiamento; e accusa quel silenzio della mente, che ne pone in ceppi le facoltà, nè però le distrugge [2]. Ma la mente di lui, ricuperata la elasticità, non più ristette, fino a tanto che non ebbe asseguito lo scopo; nè forza nè interesse umano valsero a stornarlo dalle sue meditazioni [3].

XIV. Lo intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali ed inalterabili movimenti del loro cuore. Il foco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice, ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio [4]. Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste, ma si attutavano pure l' una coll' altra; e il suo foco, più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un' anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo, pur dell' opinione di coloro a' quali ben sentiva di soprastare. — Nel carattere dell' Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva

[1] *Quicquid fere opusculorum mihi excidit, quæ tam multa fuerunt, ut usque ad hanc ætatem me exerceant ac fatigent: fuit enim mihi ut corpus, sic ingenium magis pollens dexteritate quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quæ executione difficilia prætermisi. Epist. ad Poster.*

[2] DANTE, *Vita nuova.*

[3] POGGIO. — DANTE, *Purg.*, cap XVII.

[4] « Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l' afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di se metteva compassione. » BOCCACCIO, *Vita di Dante.*

ne' patimenti, siccome prove a dimostrar sua fortezza; ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni.

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? —
Lascia dir le genti;
Sta come torre *fermo*, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti *.

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero, e della quale colmò a Dante la misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi in volto, e disse: Alma sdegnosa!
Benedetta colei che in te s' incinse.

L'altero contegno di Dante verso i principi de' quali sollecitava il patrocinio fu da repubblicano per nascita, da aristocratico per parte, da statista e guerriero, il quale, dopo vissuto nella copia e negli onori, fu proscritto nel trentasettesimo anno dell' età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo che, spogliata tutta vergogna, si pianta sulla pubblica via, e, stendendo la mano,

Si conduce a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e oscuro so che parlo;

* Abbraccio assai di grado la lezione del codice Florio, che, in vece di *ferma*, ha *fermo*; e trascrivo la nota, che Quirico Viviani pone a questa variante, nella sua edizione di Dante altrove citata. « Nella comune lezione l' aggiunto *ferma* dato alla torre è un di più che snerva, anzi che accrescere la forza della sublime imagine, *che non crolla*, ecc. Ma se noi daremo l' attributo di *fermo* all' uomo, il paragone sarà adeguato e mirabile. » Ho citato questi versi in una nota precedente, non badando, che più avanti si trovassero nel testo; ma l' imagine, che racchiudono, è così sublime, e il consiglio così forte e generoso, che non so pentirmi di questa ripetizione.

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo [1].

Petrarca, nato nell' esilio, e nodrito, per propria confessione, nell' indigenza [2], e come uom destinato a servire in corte, venne cumulando i doni de' grandi, intanto che giunto a termine di poter cansare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria ed alla umiliazione.

XV. Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia che non suole consentirla l'amor proprio dell' uomo, e così scadde negli occhi, e fors' anche nel cuore delle persone che più erano a lui devote. I disinganni che per sì fatta cagione incontrò nella vita spesso gli amareggiarono l'animo, e gli trassero dalla penna quella confessione : « che temeva coloro che amava [3]. » I nimici di lui, sapendo che come a sfogar l'ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie, si videro dall' indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa [4], ed aizzarono quel benevolo a compromettere, pure in vecchiaja, l'onor suo a' discolpamenti [5]. Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nimici timore ed odio, disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile; appo lui vendetta era non pure impeto di natura, ma debito [6] : e pregustò nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura, vendetta, che

[1] *Purgat.*, alla fine del capit. XI.

[2] *Honestis parentibus, fortuna (ut verum fateor) ad inopiam vergente, natus sum. Epist. ad Post.*

[3] *Senil.* lib. XIII, ep. 7.

[4] *Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi. — Ira mihi persæpe nocuit, aliis nunquam. Epist. ad Post.*

[5] AGOSTINI, *Scritt. Venez.*, vol. I, fac. 5.

[6] *Che bell' onor s' acquista in far vendetta.* DANTE, *Convito.* — Vedi altresì *Inferno*, cap. XXIX, ver. 31-36.

Fe' dolce l' ira sua nel suo segreto. —
Taci e lascia volger gli anni :
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà di retro a' vostri danni.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui da' versi che seguono :

Egli non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

Siccome pare, che solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la ingiustizia e la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuor di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a compiere

Il poema sacro ,
A cui han posto mano e cielo e terra,
Sì che *lo* ha fatto per molti anni macro.

XVI. Comunque la vita de' sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di vessazioni, non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell' umana razza, quanto per le ardenti passioni de' loro cuori, pur nondimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere da tanto da farlo suonare da' loro stessi sepolcri, è così acuto, che prepondera a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante che al Petrarca.

Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi ; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura. —

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona :
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi. —

O sacrosante Vergini, se fami
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
Ed Urania m' ajuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi. —
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico *.

* In tale sentenza Dante lasciò a' poeti avvenire il più magnanimo de' consigli che un vate canuto possa legare a' successori. Ad esso attengansi saldamente quanti zelano pel santo vero, temono il giudizio dell' età venture, e bramano di propiziarselo. In altro luogo della *Divina Commedia* (*Inf.*, *capit. XVI*, *in fine*) leggesi un' altra sentenza, che a prima giunta sembra opporsi alla qui riferita nel testo, ed è la seguente :

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra fin ch' el puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Ora voglio dimostrare due cose. 1° Come il contesto di Dante ristringa il senso di questa sentenza. 2° Quanto si opporrebbe a' progressi del sapere l' ammetterla nella pienezza del significato che avrebbe, se tu la enunci isolata. — Dal contesto, ove legasi la terzina, apparisce chiaro che Dante, o intese parlare di quel verisimile poetico da cui un buon poeta non dee scostarsi giammai, oppure usò di un sottile accorgimento rettorico, per disporre il leggitore a prestare credenza a cosa che pare non meritarla. E infatti, subito dopo quella massima generale, soggiugne :

Ma qui tacer nol posso ; e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro.

È manifesto pertanto, che la massima : « Sempre a quel ver, etc., » è qui, com' io diceva, artificiosamente annestata per espugnare la incredulità del lettore, e conciliarne la fede alla soprannaturale e grottesca natura di Gerione, che il poeta medita di descrivergli nel venturo canto. Dante volle scemar forza ad una obbiezione che il lettore gli avrebbe potuto fare, col prevenirla, quasi dicesse : So che non si dee narrare cosa che ha faccia di menzogna ; so questa sentenza delle scuole ; pure

E da una lettera di Dante novellamente discoperta appare che, circa l' anno 1316, gli amici di lui pervenissero ad ottenere ch' egli fosse rimesso in patria e ne'

a questa volta non posso acchetarmivi; e giuro, e giuro per la mia Commedia, a te o lettore, che, e ti paja pure da non credersi, quanto sto per narrarti è vero. Nota esser questo altresì un modo efficacissimo a risvegliare l' attenzione e la curiosità di chi legge. — Che Dante poi, non annetta senso più lato alla sentenza, ove non bastino le induzioni, abbiamo i fatti, e sono quegli altri suoi versi a' quali ho appiccato la presente nota: « E s' io al vero son timido amico, etc., » e tutta la sua Commedia, nella quale non paventò i giudizi nè le opinioni volgari ed effimere, onde non può venir di certo vergogna, nè chiuse le labbra al vero per meschini rispetti, e tale sarebbe stato il timore di dire un vero, che potesse sembrar menzogna;

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?

ma lo disse e cantò altamente, e lo cantò anche pericoloso, e, precorrendo la giustizia di Dio, non temè di dannare alla infamia e all' inferno potentissimi contemporanei. — Ma quanto poi fosse per riuscire dannoso il dare a questo adagio una significanza estensiva ed assoluta, e lo applicarlo agli scrittori, provasi per la intera storia de' progressi della mente umana. Forse la immobilità del sole e il moto della terra non sarebbero ancora scoperti, se il grande cosmografo avesse dato orecchio a questo consiglio, e fermatosi alla prima faccia delle cose. Ma i posteri hanno in venerazione il nome di Galileo, appunto perchè trovò un importante vero, e lo dimostrò e mantenne allora pure che il promulgarlo gli costava ben altro che una falsa vergogna. —

Quid me perferre patique
Indignum coges?

Il vero che ha faccia di vero è conosciuto da tutti, e se è giusto onorarlo, non ha però altrettanto bisogno d' avvocati, quanto il vero che ha faccia di menzogna. La sagacità degli scrittori sta nel riconoscerlo sotto quella falsa larva, e l' ufficio loro nello strapparla, e mostrarlo ignudo al mondo; nè mai si è fatto passo veramente progressivo, se non che svelando alcun vero o ignoto, o avente faccia di menzogna; e questo non vergogna mai, ma diè sempre le più belle corone agli scrittori generosi. E, tornando finalmente a Dante, chi persistesse ad allargare il senso di que' suoi versi verrebbe a mostrarci in quell' acerrimo assertore del vero un uomo del volgo, che dissimula quante verità non promuovono il proprio vantaggio, e nello scrittore filosofo curante solo il vero, l' onesto e il bene dell' umanità posposto ogni personale rispetto, un roco mormoratore di corte,

beni, solo che pattuisse co' suoi calunniatori, si confessasse colpevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta che in tale occorrenza Dante indirizzò ad uno de' suoi parenti da lui appellato « padre », forse perchè era cherico, o più probabilmente perchè era più vecchio del poeta.

XVII. « Per le lettere vostre, con debita reverenza ed affetto ricevute, e con diligenza considerate, ho potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciossiacosachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che esuli trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma, che forse si vorrebbe la pusillanimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giudizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello, che per lettere sì del vostro e mio nipote, sì di più altri amici, si viene significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi : che se io patissi di pagare una posta somma di pecunia, e di comportare la infamia dell' essere offerto, potrei venire assolto, e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose sono degne di riso, e malamente consigliate. Dico, o padre, malamente consigliate da quelli che sì fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate, nè uno di tali particolari contenevano. È egli orrevole cotesto modo, onde Dante Alighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto uno esilio di forse tre lustri? Sì fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? Sì fatta i sudori e le fatiche continovate negli studi? Lontano dall' uomo seguitatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dall' infamia, di essere offerto, a modo di certo saputello e d' altri sì fatti. Lontano dall' uomo che predica la giustizia il pagare di sua pe-

sollecito unicamente di blandire l' orecchio del suo signore uno cui

Falsus honor juvat, et mendax infamia terret.

cunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori. Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma, se altra per voi, o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all' onore di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch' io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino, e alla sua gran villa? Pane certo non mi mancherà [1]. » Nondimeno seguitò a provare,

[1] *Lettera di Dante*, che conservasi nella Laurenziana a Firenze, pluteo XXIX, codice VIII, fol. 123. « In licteris vestris. et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animaversione concepi; etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. ad illam vero significata respondeo, et si non eatenus qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii sit ante judicium, affectuose deposco. ecce igitur quod per licteras vestri meique nepotis necnon aliorum quamplurimum amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum florentie (*sic*) super absolutione bannitorum, quod si solvere vellem certam pecunie (*sic*) quantitatem vellemque pati notam oblationis et absolvi possem et redire at presens (*sic*). in quo quidem duo ridenda et male perconsiliata sunt, pater, dico male perconsiliata per illos qui talia expresserunt; nam vestre litere (*sic*) discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant. Estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (i. e. *Dantes Aligherius*) revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne (*sic*) meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? absit a viro philosophie (*sic*) domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam cioli et aliorum, infamia quasi vinctus ipse se patiatur offerri. Absit a viro predicante justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. Non est hec (*sic*) via redeundi ad patriam, pater mi, sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame (*sic*) d. (*Dantis*) que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem florentia introitur, nunquam flo-

Come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.

I suoi concittadini ne perseguitarono insino alla memoria; morto, fu scomunicato dal papa; per poco non se ne disseppellì il cadavere per abbruciarlo e disperderne le ceneri al vento [1]. Petrarca chiuse i suoi dì in concetto d' uomo santo, per lo quale il cielo operava miracoli [2]; e il senato di Venezia statuì un bando contro coloro che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie [3].

XVIII. Veramente e' si pare che da fedele e generoso osservatore d'ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca inverso d'ognuno che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in fama di virtuoso, e potesse dirsi felice. Virtuoso fu, ma fu ancor più infelice di Dante, il quale non dimostrò mai al di fuori quella irrequietudine e perplessità d'animo, che fece il Petrarca minore di se agli occhi propri, e lo trasse a sclamare negli ultimi giorni suoi: « Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori; maturo, me stesso; or vecchio omai, disprezzo e gli uomini, e me stesso [4]. » Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall' emulo suo, che tutti quelli, i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili proposti, hanno da coloro che volgonsi ad ogni vento. — Petrarca avrebbe potuto dire con Dante:

rentiam introibo. Quidni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo *(sic)* ni prius inglorium, imo ignominiosum populo, florentineque civitati me reddam? quippe panis non deficiet. »

[1] BARTOLUS, *Lex de rejudicandis reis*, ad cod. I.

[2] *Ea res . . . miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum.* VILLANI, *Vit. Petr.*, sul fine.

[3] TOMASINI, *Petrarca redivivus*, pag. 50.

[4] *Senil.* lib. XIII, ep. 7.

Conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Ma quel suo anelare dietro alla morale perfezione, e quel disperar di raggiugnerla, fece sì, ch' egli traguardasse innanzi « con trepida speranza » al giorno in che doveva essere citato al cospetto di un giudice inesorabile. Dante reputava di poter espiare gli errori della umanità co' suoi patimenti sopra la terra :.

Chè la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei;

e pare ch' ei si rivolga al cielo più presto come uom che adora, che come supplice. Avendo fermo nella mente : « l'uomo essere allora veramente felice, che libero esercita tutte le facoltà sue [1], » Dante percorse con passo sicuro il cammin della vita;

E, vigilando nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a lui non fura
Passo che faccia il secol per sue vie,

raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie e le passioni che travolgono gli uomini; e lasciò dopo di se un monumento il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenere alla stessa natura che un tant' uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini eccedere a gran pezza qualunque benefizio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire che ad avvicinarne al sepolcro; la morte essere fra' doni della Providenza il migliore [*]; e il mondo avvenire l'unico nostro albergo e riposo. Per le quali tutte cose procedette tentennando

[1] *Humanum genus, potissime liberum, optime se habet.* DANTE, *de Monarchia.*
[*] Vedi l'epigrafe nel frontispizio del presente libro.

nel mortal viaggio, con in cuore l' amaro convincimento : « che la stanchezza e il fastidio d' ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell' animo suo [1], » e per tal modo scontò il debito di que' doni che natura, fortuna e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

[1] *Quum omnium rerum fastidium atque odium naturaliter in animo meo insitum ferre non possim.*

APPENDICE.

LETTERA DI LUCREZIA BORGIA AL CARDINAL BEMBO,
citata a fac. 169, in nota.

Misser pietro mio. Cum singr° piacere e consolatione ho receputa e lecta una vra lrā per la quale inteso loch me scrivete. Ve neregratio comulatissimamente quantunch dalaltro canto me sia doluta comprendendo per essa vra lrā ritrovarvi ul pnte infanta scontenteza come anch per conoscere el desiderio vro esser de cose quire doi righe de mano de ff. lei nō habbia possuto per molti bon respecti satisfarli in la pnte sua petitione secondo fossia stata lauxia ch tiene copiacervi e farvi cosa grata. tuttavolta quelchsia son stata contenta into cho suo supplire co questi pochi versi de propria mani [illegible] persuadendomi ch abbiano aresultarvi in qualch consola e quiete de la mente vra; per li quali ve prego quanto posso teuerla inzo per mio respecto excusata et acceptar el su bono animo quale ve certifico esser sempre disposissimo alla gratificazione e servitio vro : come uccaden lovine pote rete senza dubio far bon testimonio De Ferrara adi xxv[illegible] de Marzo.

Desiderosa gratifica

LUCRETIA ESTEN. [illegible] BORGIA.

Questa (parola per parola, lettera per lettera, [illegible] per linea, osservate anche le distanze e le divisi[illegible] la copia fedele della lettera di Lugrezia Estense de Borgia, duchessa di Ferrara, scritta al card[illegible] Bembo. Sta nella biblioteca Ambrosiana, nella p[illegible] saletta dopo l'ingresso, nella cassetta di un tavolino, ed è la terza di dieci lettere della stessa mano, raccolte in un dittico coperto in pergamena. Le prime due sono scritte in lingua spagnuola, le sette che seguono in volgare, e l'ultima di nuovo in ispagnuolo, ed è una poesia. Una canzone pure spagnuola, composta e scritta dal Bembo, trovasi in fondo al dittico, entro cui si custodisce racchiusa in fina pergamena, raddoppiata a guisa

di cartella, e allacciata da quattro fettucce, una ciocca di capegli, veri biondi, sottilissimi ed assai lunghi. — Che poi sotto le lettere ff. si nascondesse il nome della celebre figliuola di Alessandro VI, non è a dubitarsi, dopo la evidente dimostrazione fattane per Baldassare Oltrocchi[1], il quale pubblicò pure un biglietto della duchessa compreso nel citato dittico; in tal biglietto la Borgia aggiugne in luogo distinto, e alquanto distaccato dal resto dello scrito:

« Que[illegible]la qui avante serra el mio nome ff. »

[1] *Dissertazione del sig. dot.* BALDASSARE OLTROCCHI *sopra i primi amori di Pietro Bembo, indirizzata al sig. conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano.* Leggesi nella *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici al nobilissimo signore il sig. Luigi Arici nobile Bresciano*, Ven. S[illegible]. Occhi, 1758, vol. IV. — La lettera ricopiata nella presente *Appendice* fu pubblicata, e credo per la prima volta, in questa dissertazione, ma con alcune inesattezze. Anche il M[illegible]cchelli, citando questo medesimo scritto dell' Oltrocchi, parla delle lettere della Borgia. Vedi *Notiz. istor. crit. intorno a [illegible]vite e agli scritti dei letter. ital.*, vol. II, part. III, fac. 1751, Brescia, 1762.

Digitized by Google

BREVE RAGIONAMENTO

INTORNO

AL CELIBATO DI LAURA.

(Biblioteca Petrarchesca, p. 231.)

SADE (L'abbé de), *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains, avec des notes ou dissertations, et les pièces justificatives.* A Amsterdam, chez Arskee et Mercus. MDCCLXIV, vol. 3 in-4°.

In vero riscosse l'illustre scrittore i ben meritati applausi dagli Italiani, e da tutte le più incivilite nazioni d'Europa, per questa sua opera, che può dirsi ed è un grande esempio di studio sommo, di rara pazienza, anzi di vera instancabilità. Lesse egli tutte da capo a fondo le opere del nostro poeta, e volgari e latine; e non solamente quelle che vider la luce, ma quelle eziandio che ritrovò qua e là d'inedite; esaminò tutte quelle biblioteche pubbliche e private donde sperava di trar notizie che rischiarar potessero il suo assunto; e così noi non dubitiamo di affermare che il signor de Sade ci ha data la più ampia storia che desiderar si potesse, non solo del Petrarca, ma anche del secolo in cui egli visse; e per usar le parole medesime del Tiraboschi, *può intitolarsi Storia sacra, profana e letteraria del secolo decimo quarto.* — Ma in un punto solo egli prese sbaglio non picciolo, ciò è nel credere e nel voler dimostrare che la Laura amata dal Petrarca fosse stata maritata con un Ugone de Sade in Avignone, e madre di undici figliuoli; cercando egli quindi il primo di distruggere la non volgare, e non mai interrotta tradizione di molti secoli, per cui tennesi sempre per fer-

mo ch' essa sia vissuta e morta celibe. Il peggio è, che, o perchè inclinati come noi siamo da natura al male più presto che al bene, non dispiacesse questa sua creduta scoperta; o perchè ciecamente si volesse e quasi si dovesse prestargli fede pienissima, sì come al discendente di quella famiglia; tutti, o la più parte (eccetto specialmente lord Wodhouselee, di cui dirò qui appresso), senz' averne pur lette, non che ponderate, le ragioni che ne ha addotte, *jurarunt in verba*: e non sì tosto fu pubblicato il sopraddetto libro del signor de Sade, che generalmente si divulgò e si abbracciò l' opinione che Laura fosse stata maritata. Le quali ragioni avendo io tranquillamente esaminate e riconosciute fallaci, mi accinsi all' opera di confutarle, e scrissi una ben lunga dissertazione, per la quale io mi adoperava, il meglio che per me si poteva, per confermare negli animi la prima, antica e costante opinione o tradizione che sia, intorno al celibato di Laura. Se non che io m' avvidi di aver gettata al vento ogni mia fatica, e che col mio scritto io non avrei fatto che accrescere il numero, pur troppo grande, delle opere affatto inutili. Lo rifiutai quindi, mandandolo all' oblio; ed i motivi che mi determinarono a ciò sono questi due : il primo, perchè lo stesso abate de Sade (è pur necessario che ciò tutti sappiano), dopo di aver esposti e corredati di quella maggior forza di ragionamenti e di prove che il suo ingegno, la sua erudizione ed il suo amor proprio gli suggerivano, tutt' i suoi argomenti per dimostrare che Laura ebbe marito e che questi fu il signor Ugone de Sade, conchiuse con queste parole, che si leggono in fine del terzo volume: *Ce ne sont là après tout que de très fortes conjectures, qui, réunies ensemble, entraînent l'esprit, mais n'excluent pas tout doute.* Ora, se allo stesso abate de Sade rimane il dubbio, ed a che voler noi faticare per dimostrarlo? E forse che per distruggere una tradizione di cinque secoli bastano alcune congetture? Il secondo motivo che m' indusse a rifiutare il mio scritto è questo : perciocchè io m' accorsi che tutto quello ch' io aveva detto

per dimostrare fallaci i ragionamenti del de Sade, e che senza negargli che avesse esistito in Avignone una Laura maritata ad un de Sade con undici figliuoli, non per ciò era dimostrato ch' essa fosse la Laura amata dal Petrarca, mi accorsi, io dico, che niente o poco più di nuovo io avrei dato a leggere di ciò che fu pubblicato dall' ingegnoso tanto quanto erudito Inglese che nominai di sopra, lord Wodhouselee, che nel suo libro intitolato : *An historical and critical essay on the life and character of Petrarch*, il quale libro fu impresso da J. Ballantine in Edimburgo, l'anno 1810, in-8°, e che negli anni addietro era stato impresso col titolo : *Dissertation on an historical hypothesis of the abbé de Sade*, dissertazione che appresso è stata posta nel vol. IV delle *Transazioni* della società reale di Edimburgo, dunque, non potendo io adesso nulla aggiungere di più importante a quanto scrisse, e pazientemente raccolse e pubblicò in così fatto argomento il dottissimo Lord per dimostrare, come chiaramente dimostrò, lo sbaglio che prese il signor de Sade, penso di rimettere alla lettura dell' opera sua tutti quelli che avessero desiderio d' esserne bene instrutti; e chi non ne sapesse di lingua inglese, può leggerla, quando che il voglia, trasportata in lingua italiana, nel vol. III delle poesie volgari di Francesco Petrarca, stampate in Londra co' torchi di Guglielmo Bulmer e comp., l'anno 1811, in-12, per cura del fu Romualdo Zotti, il quale volume III ha questo titolo : *Dissertazione istorica e critica sulla vita di Francesco Petrarca, e su quella di Madonna Laura, contro una ipotesi istorica dell' abate de Sade.* E spero che i lettori si persuaderanno che l' abate de Sade non istabilì veramente che una semplice ipotesi, o, per adoperare delle sue parole medesime, che riportai poco sopra, ei non fece in fine che proporre delle congetture; e di più io credo che forse maraviglieranno al vedere come il Lord abbia avuta tanta pazienza di seguir passo passo, per confutarneli, gli argomenti tutti sì frivoli del sig. de Sade, sì come io mi maraviglio di me medesimo di aver fatto altrettanto.

Dopo di tutto ciò, è ben naturale che mi si rinnovellerà questa domanda : ma è egli poi certo che Laura non fosse maritata? Rispondo che ciò non è certo, poichè non abbiamo argomenti che ce ne persuadano, ma che per la ragione medesima non è pur certo il contrario. Che se da poi che Laura è morta, e scorsero già, come abbiam detto, pressochè cinque interi secoli, mantennesi sempre ferma la tradizione del suo celibato; se non fuvvi finora chi potesse provar il contrario, e se non avvi pur in tutte le opere latine e volgari del nostro poeta un passo il quale dimostri ch' essa aveva marito; e quale smania c' investe di voler non già provare, il che non si può, ma di voler credere o almeno di voler sempre dubitar del contrario? Non è egli il vero, che qualora nel dubbio le azioni altrui possono nel nostro cuore essere giustificate, noi dovremo sempre giudicare in favor dell' onore e della virtù ? E ciò tanto più, io soggiungo, che non solamente intorno al celibato di quella donna, ma intorno alle proprie sue virtù, durò costante ed intatta la tradizione; per cui celebrata essendo dal nostro poeta qual donna *saggia*, *santa*, *onesta*, *angelica*, non fuvvi chi osasse a' suoi tempi, e appresso fino a' nostri, affermare il contrario; il che , io penso, ben facilmente sarebbe accaduto, se vero fosse quello che il sig. de Sade, forse per una smodata ambizione di appartenere alla famiglia di lei, desiderava di poter comprovare. Io non so se in confermazione di queste cose, e specialmente contro la creduta scoperta del sig. de Sade, alcuno de' miei lettori, in rileggendo con attenzione il seguente sonetto, scritto dal poeta dopo la morte di Laura, vorrà convenir meco in questa sentenza, ciò è, che il Petrarca, se non direttamente, certo indirettamente, mostra nel sonetto medesimo, che Laura non solo non fu maritata e madre di undici figliuoli, ma ch' essa è stata sempre celibe, e che da tutti come sempre celibe è stata ben conosciuta ; perciochè , se così non fosse, il poetico ed affettuoso concetto della sua mente, dal quale ha derivato, e col quale ha composto il sonetto,

non converrebbe in modo alcuno; il che, a parer mio, si comunque altri voglia pensare, poich' egli è certamente un de' sonetti più sublimi e più belli che usciti sieno della penna di quell' altissimo ingegno, sarò almen sicuro di non aver recata a' miei lettori una noia, ponendolo qui nuovamente sotto degli occhi loro :

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra :
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse : In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra :
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera :
Mio ben non cape in intelletto umano !
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
Elaggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque ed allargò la mano !
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Poichè dunque intorno all' argomento del celibato di Laura, non è stata data fino a' nostri dì alcuna notizia certa in contrario, siamo pur in necessità di conchiudere con Alessandro Vellutello, il quale, a fine di ben chiarirsi per se medesimo su questo punto, se Laura fosse stata maritata o no, imprese de' lunghi viaggi per la Francia, esaminò pubblici e privati archivj, fece da per tutto e molte e diligentissime indagini, e ritornatosene in Italia, pubblicati i celebri suoi comenti sul Canzoniere, l'anno 1525, lasciò scritte queste memorabili parole, le quali possono leggersi in tutte le edizioni che dello stesso Canzoniere apparvero co' sopraddetti comenti :

Per cosa certa noi habbiamo da tenere, che Laura non fosse mai maritata.

Digitized by Google

COPIA DELLE OTTO LINEE SCRITTE DA PETRARCA NEL CODICE VIRGILIANO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA.

—

S... [1] Laurea [2], propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus, anno Domini MCCCXXVII, die VI mensis aprilis, in ecclesia Sanctæ Claræ-Avignoni, hora matutina; et in eadem civitate, eodem mense aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem domini MCCCXLVIII, ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense maio, die XVIIII, mane. Corpus illud castissimum ac pulcherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam; animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculis meis redit, ut scilicet nihil esset quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majori

[1] L'interpretazione di questa lettera la lascerò a' miei lettori. Quanto a me, io mi fo a credere che voglia dir *sancta*, non solamente per quel verso che dice: *L'adoro e 'nchino come cosa santa*, ma per molti e molti somiglianti luoghi del Canzoniere (ch' lo ritrovai sino al numero di quarantotto), ne' quali la voce *santa* a Laura è appropriata, nel che più mi confermo quando considero la circostanza e 'l momento in cui il poeta scrisse quella nota (Marsand).

[2] Il poeta scrivendo in latino, volle appunto così scrivere per nobilitarne sempre più il nome. Leggasi tra le poesie latine di lui l'ecloga X, nella quale spessissimo introduce allegoricamente il nome di Laura. Riporterò i soli seguenti passi: Mihi *Laurea* curæ. — Sola fuit *Laurea* culta mihi. — *Laurea* cognomen tribuit mihi. — *Laurea* famam — *Laurea* divitias (Marsand).

laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis extimatione commonear : quod, prævia Dei gratia, facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.

Digitized by Google

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA.

PARTE PRIMA.

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI M. LAURA.

Sonetto I. — 1.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi ch' ascoltate in rime sparse [1] il suono
Di quei sospiri ond' [2] io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono;
Del vario stile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova [3] intenda [4] amore,
Spero trovar pietà, non che perdono [5].
Ma ben veggi' or sì come [6] al popol tutto
Favola fui gran tempo [7]: onde sovente
Di me medesmo meco [8] mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

[1] In vari e brevi componimenti poetici. — [2] Coi quali. — [3] Esperienza. — [4] Conosca. — [5] Non solamente perdono, ma anche compassione. Questa quartina s' intenderà più facilmente leggendola così: *Ove sia chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà, non che perdono, Del vario stile* col resto. — [6] Che. — [7] Per lungo tempo fui materia di discorso e di riso alla gente. — [8] Fra me.

Sonetto II. — 2.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese [1],
Celatamente [2] Amor l' arco riprese,
Com' uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute [3] al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù [4] discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta [5].
Però turbata [6] nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno [7] prender l' arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto [8]
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme [9].

Sonetto III. — 3.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno [10] ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore [11] i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che [12] i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor [13] s' incominciaro.

[1] Cioè fatte ad Amore dal poeta, resistendogli e disprezzandolo. — [2] Di nascosto. — [3] Forza. — [4] Nel cuore. — [5] Dove ogni assalto di Amore soleva riuscir vano. — [6] Cioè la mia forza. — [7] Come richiedeva il bisogno. — [8] Cioè alla rocca della virtù o della ragione — [9] Aiutarmi. — [10] Intende l' anniversario della morte di Cristo. — [11] Per la compassione che il sole sentiva del suo creatore. — [12] Poichè. — [13] Cioè dei cristiani per la ricordanza della morte di Cristo.

Trovommi Amor del tutto [1] disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV. — 4.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov' ella nacque.

Quel [2] ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero [3];
Che criò questo e quell' altro emispero [4],
E mansueto più Giove che Marte [5],
Venendo in terra a illuminar le carte [6]
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte [7].
Di se, nascendo, a Roma non fe grazia [8],
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
Tal, che Natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque [9].

SONETTO V. — 5.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,

[1] Affatto. — [2] Colui, cioè Dio. — [3] Nella sua maravigliosa opera della creazione del mondo. — [4] Creò l' uno e l' altro emisfero. — [5] E diede al pianeta detto Giove più benigni influssi che à quello di Marte. — [6] A svelare il senso delle scritture sacre. — [7] Cioè li fece partecipi del regno del cielo. — [8] Non fece a Roma la grazia di nascer quivi. — [9] Ed ora da una picciola terra ci ha fatto nascere un sole tale, che gli uomini ringraziano la natura e il luogo che hanno prodotto sì bella donna, cioè Laura.

LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi [1].
Vostro stato REal che 'ncontro poi [2],
Raddoppia all' alta impresa [3] il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin, che farle onore
È d' altri omeri soma che da' tuoi [4].
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna [5]:
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna [6].

SONETTO VI. — 6.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta [7],
E de' lacci d' Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più l' invio

[1] Il suono delle prime lettere di questo nome (cioè di *Laureta*, che oggi si direbbe *Lauretta* o pur *Loreta*) s'incomincia a udire fuori delle labbra lodando, cioè non è altro che il suono della prima sillaba di *laudare;* e però dice il poeta che chi profferisce il nome della sua donna, la incomincia a lodare col suono stesso delle prime lettere di tal nome. — [2] Cioè nella seconda sillaba della voce *Laureta*. — [3] All' impresa di lodarvi. — [4] Ma l' ultima sillaba della voce *Laureta*, cioè *ta*, grida, *TAci*, *perciocchè a lodarla si ricercano ben altre forze che non sono le tue.* — [5] Per tanto, o donna degna di somma riverenza e di somma lode, il suono medesimo del vostro nome, purchè uno vi nomini, insegna a lodarvi e a riverirvi (la prima sillaba a *LAudarvi*, e la seconda a *REverirvi*). — [6] Ma forse Apollo si sdegna che una lingua mortale presuntuosa venga a parlare del lauro (che è la pianta di Apollo, e che secondo la consuetudine del poeta, significa Laura); e da ciò nasce che l' ultima sillaba del vostro nome comanda di tacere. — [7] Che si è data a fuggire.

Per la secura strada, men m' ascolta [1];
Nè mi vale spronarlo o dargli volta [2],
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie [3],
I' mi rimango in signoria di lui [4],
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando [5], affligge più, che non conforta.

SONETTO VII. — 8.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta,
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo,
Riman legato con maggior catena [6].

[1] Che quanto più, richiamandolo, procuro di rimetterlo in sulla strada sicura, tanto meno mi ascolta. — [2] Tirarlo colla briglia per voltarlo indietro. — [3] E quando ha pigliato per forza il freno tra i denti. — [4] In potere del mio folle desio. — [5] Quando è gustato. — [6] In questo sonetto s' introducono a parlare certe bestioline prese nei contorni della terra di Laura, e mandate dal poeta a regalare a un amico.

Noi passavamo libere e in pace per questa vita caduca che ogni animale desidera, senza timore d' insidie nè di sciagure, appiè dei colli dove nacque colei che spesso desta dal sonno quello che ci manda a te in dono (cioè il poeta), e lo desta addolorato e piangente. Abbiamo un solo conforto

Sonetto VIII. — 9.

Cerca com' essendo Laura un sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna [1],
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore,
E non pur quel che s' apre a noi di fore [2],
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna [3],
Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto [4] e simile si colga.
Così costei, ch' è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti e parole [5].
Ma come ch' ella gli [6] governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Ballata I. — Canz. 1.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

Lassare [7] il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia d'entr' al cor mi sgombra [8].

sì di questo misero stato in qui siamo venute da quell' altra vita libera e dolce, e sì della morte vicina: e questo conforto si è l'essere vendicate di colui che è cagione della nostra calamità (cioè del poeta), il quale si trova in mano altrui (cioè di Laura), vicino all' estremo di sua vita, e in cattività più dura che la nostra. — [1] Quando il sole ritorna nella costellazione del toro (il che accade passata la metà di aprile). — [2] Quella parte della terra che sta esposta agli occhi. — [3] Sotterra, in luoghi dove non entra mai la luce del giorno. — [4] Quale è questo che io vi mando. Mandava il poeta, come si crede, insieme con questo sonetto, alcuni tartufi a un amico. — [5] Movendo i begli occhi, genera in me pensieri, opere e parole amorose. — [6] Cioè *i rai de' begli occhi*. — [7] Lasciare. — [8] Mi scaccia da cuore.

Mentr' io portava i be' pensier celati
C' hanno la mente desiando morta [1],
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel ch' i' più desiava in voi [2] m' è tolto:
Si mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX. — 11.

Spera nel tempo che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia, per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento,
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni [3],
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia [4] ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X. — 12.

È lieto e contento che l' amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora [5]
Amor vien nel bel viso di costei;

[1] Che hanno col gran desiderio uccisa la mente mia. — [2] Cioè la vista degli occhi vostri. — [3] Le vesti di color gaio Le vesti da giovane. — [4] Cioè non sarà, non avverrà. — [5] Abita di quando in quando.

Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco e 'l tempo e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico : anima, assai ringraziar dei[1]
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia;
Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge[2] per destro sentiero,
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II. — CANZ. 2.

Lontano non la vedrà, che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi[3], mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti[4],
Che già vi sfida[5] Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute[6].
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

[1] Devi. — [2] Ti guida. — [3] Stanchi dal piangere. — [4] Cioè studiatevi di bearvi in quella vista quanto più potete. — [5] A reggere al dolore della lontananza. — [6] Perchè voi siete per natura meno perfetti che i pensieri, e forniti di minor potenza.

Sonetto XI. — 13.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostro aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo : oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante[1] sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor : non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane[2]?

Sonetto XII. — 14.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco :
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera[3].
Così, lasso, talor vo cercand' io,

[1] Fermo il passo — [2] Cioè di poter vivere col corpo lontano dal suo spirito. — [3] Dante, nella *Vita nuova*, di queste sacrosante reliquie dice : *Quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura.*

Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.—15.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle[1].
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle[2].

SONETTO XIV.—16.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte[3];
I', che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce,
Vommene, in guisa d' orbo, senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole[4].
Tacito vo; che le parole morte[5]

[1] Che voi con atti soavi licenziandovi, ritirate da me gli occhi vostri. — [2] Si stacca da voi, e non senza molto pensiero di voi, ritorna in me. — [3] Tutto quanto. — [4] Suole. — [5] Disperate, di dolore mortale.

Farian pianger la gente; ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.—17.

Rassomiglia se stesso alla farfalla, ch' è arsa da quel lume che al la diletta.

Son animali al mondo di sì altera [1]
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende [2];
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO XVI.—18.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo[3] ch' i' vi vidi prima [4],
Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria [5] mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi;

[1] Forte, gagliarda. — [2] Regge. — [3] Richiamo alla memoria quel tempo. — [4] La prima volta. — [5] Potrebbe.

Ma la penna e la mano e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto [1].

SONETTO XVII.—19.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera [2],
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio[3] profferto il cor; m' a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera [4],
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era [5].
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri [6] 'l chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama [7].

SESTINA I. — CANZ. 3.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa, e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole [8],
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole [9]:

[1] Alla prima prova. — [2] Nemica. — [3] Ho. — [4] Spera di aver questo cuore. — [5] Questo cuore non può essere mio come era prima, perchè io sdegno quello che dispiace a voi. — [6] Cioè altre donne. — [7] Quanto egli ama più voi che me. — [8] Eccettuatone gli animali notturni. — [9] Finchè dura il giorno.

Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole:
Che mi fa in vista [1] un uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno;
Come costei [2] ch' i' piango [3] all' ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che, bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a vol, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva [4]
Lassando il corpo, che fia trita terra,
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole [5].
Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva [6]
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva [7],
E 'l giorno andrà pien di minute stelle [8],
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

[1] Mi fa parere. — [2] Laura. — [3] Per la quale io piango. — [4] Cada nella selva dove, secondo Virgilio, dimorano le anime delle persone morte per cagion di amore. — [5] Dal tramontar del sole prima che arrivi l' alba vegnente, mi può far beato. — [6] In lauro. Confonde Laura con Dafne. — [7] Chiuso in legno secco. — [8] E di giorno si vedranno le stelle.

—

CANZONE I. — 4.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe [1];
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier, che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle [2],
E mi face obbliar me stesso a forza;
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati [3]
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

[1] Ordina così: Canterò, perchè cantando si mitiga il dolore, come nel tempo della mia prima gioventù, nel qual tempo mi nacque e fu ancora quasi in erba, la passion dell' amore, che è cresciuta poi per mio male; canterò, dico, come io vissi allora in libertà finchè sdegnai di dar luogo all' Amore nell' animo mio. — [2] Avanti *fa voltar le spalle* si sottintenda il *mi* che è nel verso seguente. — [3] Cioè gravi e severi.

Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera[1].
Che, sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.
Ei duo[2] mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch' io mi stetti e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume[3];
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar[4], che troppo alto montava.
Che, perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovassi[5], solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno[6]:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive[7] andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre

[1] Non lodar la vita prima della fine, nè il dì prima della sera. — [2] Questi due, cioè Amore e Laura. — [3] Della Sorga o del Rodano. — [4] Imitazione della favola di Fetonte e di Cigno re della Liguria, di qui fino a tutta la stanza. — [5] Cioè la mia speranza perduta. — [6] Della infelice caduta della mia speranza. — [7] Del fiume che ha detto di sopra.

Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor [1] s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola.
Poi la rividi in altro abito [2] sola,
Tal ch' i' non la conobbi [3] (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver [4], pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom, quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra [5],
Udendo: i' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: se costei mi spetra
Nulla vita mi fia noiosa o trista [6]:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo [7],
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interdette:

[1] Di Laura. — [2] Cioè in aspetto più benigno del consueto. — [3] Cioè la credetti meno altiera di prima. — [4] Le scopersi il mio desiderio. — [5] Nella quale io era mutato. — [6] Se costei mi libera da questo esser di pietra, cioè partito ch' io mi sia questa volta dalla sua presenza, ogni vita, per dura e misera che sia, mi parrà dolce a paragone dello smarrimento che provo adesso. — [7] Il mio cuore.

Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro, il danno è vostro [1].
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno;
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor l' enfiamma: e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio [2].
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene [3]:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia [4];
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi e riconobbe e vide

[1] Donna, io non sono più mio, ma vostro: per tanto, se muoio, è vostro il danno. — [2] Ordina: *tenni per gran tempo quel viaggio umido;* e parla così a dimostrare che tornò molte volte a piangere in quel luogo stesso. — [3] Ha uno stato, un essere, somigliante a quello del suo Creatore. — [4] In ciò imita lui, cioè Dio.

Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some[1],
Chiamando Morte e lei[2] sola per nome.
Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna);
Ch' i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva, ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro[3]
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense;
E fui l' uccel[4] che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

[1] Rimasi una voce spogliata delle mie membra. Imitazione della favola d' Eco. — [2] Laura. — [3] Accenna la favola di Danae. — [4] Cioè l' aquila.

CANZONE II. — 6.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi[1]
Non vestì donna unquanco[2],
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave[3].
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio[4] ove 'l martir l' adduce in forse[5];
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave[6].
Di quanto per amor giammai soffersi;
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè, che pur l' envoglia[7],
Vendetta fia[8], sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave[9].
Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco

[1] Color misto di purpureo e di nero, ma il nero vince. — [2] Mai fino a ora. — [3] Non consento di sottopormi al giogo di altra donna, che pur sarebbe più leggero. — [4] Il senno, il buon giudizio. — [5] La riduce a temer della vita. — [6] Laura, subito vista, cioè subito che io la veggo, ritira lei, cioè l'anima mia, dalla sfrenata volontà di dolersi; perocchè il veder lei, cioè Laura, mi scaccia dal cuore ogni pensiero di pazze risoluzioni, e volge in dolcezza ogni mio sdegno. — [7] L' innamora. — [8] Sarò vendicato, cioè *di quanto per amor*, etc. — [9] Purchè orgoglio ed ira di Laura non chiudano incontro all' umiltà mia il bel passo, cioè varco, pel quale io vengo a lei, cioè non mi vietino di vederla di tempo in tempo, e conversare umilmente e onestamente seco.

Che mi scacciar di là[1] dov' Amar corse,
Novella d'esta vita che m' addoglia
Furon radice; e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave[2].
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s' accorse,
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia[3];
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma; ed ella è degno
Che le sue piaghe lave[4].
Da me son fatti i miei pensier diversi[5]:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse[6].
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave[7].
Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse[8]!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,

[1] Cioè dal cuor mio. — [2] Origine de' miei mali fu altres quella donna che è specchio ed esempio del nostro secolo, la quale chi può vedere senza sbigottirsene, conviene che sia fatto di piombo o di legno. — [3] Adunque niuna lagrima che si versi dagli occhi per quelle quadrella, che mi bagna nel lato manco colui che primiero si accorse dello strazio, cioè il mio cuore, niuna lagrima, dico, mi rimuove dal proposito di amar sempre. — [4] Perocchè la sentenza cade in quella parte di me che l' ha meritata, cioè gli occhi per colpa de' quali l' anima mia patisce: or dunque è ben giusto che quelli lavino le piaghe di questa. — [5] Io cangio pensiero ad ora ad ora. — [6] Una donna già, Didone, travagliata da una battaglia simile a questa nella quale io mi stanco, rivolse contro se stessa l' amata spada, cioè si uccise colla spada di Enea. — [7] Contuttociò non prego Laura che mi ritorni in libertà, perchè tutti gli altri sentieri che menano al cielo sono men diritti di questo, cioè l' amor di costei, e certo non si può veleggiare in cerca del paradiso con più salda nave che questo amore. — [8] Quando Laura scese in terra, cioè nacque.

Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore [1], nè indegno
Vento mai che l' aggrave [2].
So io ben ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi [3], fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s' accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave [4]?
Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave [5].

SESTINA II. CANZ. — 7.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percolsa dal sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen [6] sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio o 'n riva [7].
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro [8]:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanto vorrei quel giorno attender anni [9].
Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch' alla morte in un punto s' arriva,

[1] Come la foglia del lauro si conserva sempre verde, nel qual lauro non cade folgore. — [2] Aggravi. — [3] Oggi direbbesi, per forza d' uso, *sue laudi*. — [4] In qual cella di memoria si può raccorre tanta virtù, tanta bellezza, quanta è pur quella che veggono coloro che mirano gli occhi di costei, segno, cioè centro, sede, di ogni valore, cioè di ogni pregio, e chiavi del cuor mio? — [5] Dentro il giro del sole, Amore non ha più cara gemma di voi. — [6] Piacquero. — [7] Cioè in qualunque luogo. — [8] Cioè quando il mio desiderio sarà stato appagato. — [9] Quanti anni consentirei di aspettare quel giorno del mio contento, se io fossi certo che egli dovesse pur venire una volta.

O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' Amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro[1];
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve[2],
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro[3].
L' auro e i topazj al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva[4].

Sonetto XVIII. — 24.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se lassuso è, quant' esser de', gradita[5],
Terrà del ciel la più beata parte.

[1] Cioè il quale non è inanimato come gli altri idoli. — [2] Candida neve fuori, cioè scolorito e pallido. — [3] Se le lodi di Laura, scritte con cura e studio, possono durar tanto. — [4] Le bionde chiome di Laura presso a quegli occhi che mi conducono a morte immatura, vincono in isplendore e in bellezza l' oro e i topazj posti al sole sopra la neve. — [5] Se ella è gradita lassù in cielo quanto debbe essere.

S' ella riman fra 'l terzo lume [1] e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte [2].
Se si posasse sotto 'l quarto nido [3],
Ciascuna delle tre [4] saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro [5] non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX. — 25.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve [6],
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui [7] sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco [8], come fresca [9] neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui [10] cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX. — 26.

Laura inferma gli apparisce in sogno, et lo assicura ch' ella ancor vive.

Già fiammeggiava l' amorosa stella [11]
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone

[1] Il terzo pianeta, cioè Venere. — [2] Saranno sparse. — [3] Sotto la casa del sole, cioè tra Marte e Venere. — [4] Cioè Venere, Mercurio e la luna. — [5] Nel cerchio di Marte. — [6] Cioè finire. — [7] Cioè del tempo. — [8] Il mio corpo. — [9] Recente. — [10] Col mio corpo. — [11] Il pianeta di Venere.

Suol far gelosa [1], nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza [2], e desto avea 'l carbone [3];
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme, già condotta al verde [4],
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle [5];
Quanto cangiata, oimè, da quel di prima!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle [6].

Sonetto XXI. — 27.

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle lessaliche onde [7],
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni [8], già poste in obblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra [9] sopra l' erba
E far delle sue braccia [10] a se stess' om.

[1] Calisto, cioè l' orsa maggiore. — [2] Mezzo vestita. — [3] E avea suscitato il fuoco. — [4] Laura, ridotta presso all' estremo per la malattia. — [5] Cioè non per la via degli occhi, che il sonno teneva chiusi e il dolore bagnati di pianto, ma per via della immaginativa. — [6] Toglie, cioè non ti è negato. — [7] Se ancor dura in te l' Amore di Dafne. — [8] Coll' andar degli anni. — [9] Quella donna che in un medesimo tempo è a te Dafne, a me Laura. — [10] Cioè dei rami del lauro.

SONETTO XXII. — 28.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli [illegible] d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non [illegible] Amor non venga sempre
Ragionando con [illegible], ed io con lui.

SONETTO XXIII. — 29.

Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.
Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra,
Di qua dal pas[illegible] or che mi si serra,
Mezzo rimango, [illegible], e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' aver spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto [1].
Ed io ne prego Amore, e quella sorda [2],
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

[1] Saria ben tempo che la spietata corda dell' arco di Amore avesse scoccata in me l' ultima freccia, cioè la freccia mortale, che è già bagnata e tinta nel sangue di tanti amanti infelici. — [2] Cioè Morte.

CANZONE III. — 8.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita [1]
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stata infin a qui cagion ch' io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s' a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo [2].
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte [3]
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali [4],
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov' io non veggio

[1] La crudele partenza. — [2] M' inoltro nell' età. — [3] Cioè d' occidente. — [4] Non potendo io volare, come fa il mio desiderio.

Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier', mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S' io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l dic
Fer le tenebre mie [1],
Acciocchè 'l rimembrar più mi consumi,
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa [2].
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro [3];
E s' amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca [4]
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri [5],
E la fera dolcezza ch' è nel core,
Per gli occhi [6], che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi [7].
Novo piacer che negli umani ingegni

[1] Che tramutarono le tenebre dove io mi trovava, in un bel sereno di mezzogiorno. — [2] Acciocchè la mia vita presente aspra e noiosa mi dimostri quanto fosse dilettevole la vita d' allora. — [3] Mi divisi dalla miglior parte di me. — [4] Cioè a ragionar di Laura. — [5] Certo nè cristallo nè vetro mostrò mai di fuori così chiaramente alcun riposto colore, che le anime sconsolate non mostrino assai più manifestamente i pensieri umani, ec. — [6] Per mezzo degli occhi. — [7] Chi gli appaghi di ciò.

Spesse volte si trova,
D' amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia[1]!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia,
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi[2],
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien[3] far il sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno[4];
E l' accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,

[1] Che dia più larga materia di sospirare. — [2] Ritorno ad ogni ora a quei ragionamenti dai quali abbia a sgorgare una maggior piena di affanno. — [3] Dovrebbero. — [4] Languire, appassire, venir quasi a morte.

E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri;
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora,
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch' ella ti porgerà la bella mano,
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là tosto ch' io possa [1],
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIV. — 30.

Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

Orso [2], e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra,
Quanto d' un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia.
E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

[1] Subito che lo potrò. — [2] Parla ad uno di nome Orso, che fu conte dell' Anguillara.

Sonetto XXV. — 31.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo sì de' begli occhi l' assalto,
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor come fanciul la verga;
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto [1].
Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

Sonetto XXVI. — 33.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor [2] ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove;
Il qual or tona, or nevica ed or piove,
Senza onorar più Cesare che Giano [3];
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano [4],
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

[1] Che ho cominciato a fuggirli. — [2] Quando il lauro, cioè Laura, si parte dal suo luogo. — [3] Senza aver più rispetto al mese di luglio chiamato così dal nome di Giulio Cesare, che a quel di gennaio, detto dal nome di Giano. — [4] Sta lontano da noi.

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO XXVII. — 34.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove [1];
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro siciliano [2]:
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano.
Temprate in Mongibello [3] a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano [4].
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d' ogni parte,
Disperse dal bel viso innamorato [5];
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII. — 35.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano [6]
Per quella [7] ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse, da presso o di lontano [8];

[1] Mirabili, senza pari. — [2] Vulcano si affatica indarno. Cioè, il lavoro dei fulmini è vano. — [3] Nell' Etna. — [4] E pare che la sorella di Giove, cioè Giunone, che significa l'aria, si rinnuovi a poco a poco, cioè si rasserena. — [5] Che conforta ad amare. — [6] Cioè il sole si era già nove volte levato. — [7] Per cercar quella, cioè Dafne, che qui è tutt' uno con Laura. — [8] Se vicino o lontano. Laura passava tutto il giorno in casa di un suo parente infermo, e però il sole non la poteva vedere.

Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte [1],
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui [2] medesmo avea cangiato [3],
Sì che i begli occhi lagrimavan parte [4]:
Però l' aere ritenne il primo stato [5].

Sonetto XXIX. — 36.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lagrima.

Quel [6] ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia [7],
Raffigurato [8] alle fattezze [9] conte [10].
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte [11],
Pianse la ribellante sua famiglia [12],
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
Ond' assai può dolersi il fiero monte [13].
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi [14] sempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno ed ira.

[1] Cioè coperto di nuvole. — [2] Il bel viso. — [3] Cioè fatto mesto, perocchè l' infermo era morto. — [4] Intanto, insieme. — [5] Cioè restò annuvolato come era prima che Laura tornasse fuori. — [6] Giulio Cesare. — [7] Pompeo, che era suo genero. — [8] Riconosciuto. — [9] Della sua testa, mandata a Cesare da Tolomeo re di Egitto. — [10] Note a esso Cesare. — [11] Cioè Davide. — [12] Assalonne suo figliuolo ribelle. — [13] Accenna le imprecazioni dette da Davide al monte di Gelboe per questo caso. — [14] I ripari.

SONETTO XXX. — 37.

È lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario [1], in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' amore e 'l ciel onora,
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.
Per consiglio di lui [2], Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora [3],
Misero esilio! avvegna ch' io non fora [4]
D' abitar degno ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno
A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba [5].

SONETTO XXXI. — 38.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro e le perle [6], e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio [7],
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,

[1] Rivale. Intende lo specchio — [2] Cioè per l' orgoglio cagionatovi dallo specchio. — [3] Fuori del cuor vostro. — [4] Sebbene io non sarei. — [5] Benchè l' erba sia indegna di produrre e di albergare in se un sì bel fiore come sareste voi se vi trasformaste al modo di Narcisso. — [6] L' oro e le perle di cui voi vi adornate. — [7] Ad Amore.

Veggendo in voi finir vostro desio [1] :
Questi [2] fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso [3], e tinti nell' eterno obblio [4];
Onde [5], 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII. — 39.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita :
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita ;
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo [7].
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
E poi morrò, s' io non credo al desio [8].

SONETTO XXXIII. — 40.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco [9] non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia;
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,

[1] Cioè che voi non avevate altro amore che di voi medesima. — [2] Gli specchi. — [3] Gli stagni dell' inferno. — [4] E bagnati nel fiume di Lete. — [5] Dai quali specchi. — [6] Dimenticata. Assegna la ragione perchè quella via fosse quasi smarrita — [7] I quali occhi io schivo diligentemente, per non dar loro' molestia — [8] Ritornando un' altra volta a voi. — [9] Per aggiungimento di fuoco. Ma sempre che a una qualsivoglia cosa si aggiunge una sua si-

E spesso l' un contrario l' altro accense[1];
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense[2],
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia[3],
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per mollo voler, le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil, d' alto caggendo,
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l sol abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV. — 41.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch'[4] io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere[5], ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fato ira e vergogna:
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom che sogna.
Lagrime triste, e voi[6] tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace[7].
E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace[8].

mile, quella cresce; anzi spesse volte una cosa è accresciuta eziandio da un' altra che le è contraria, come per esempio il fuoco, versandovi su certi liquori, maggiormente si accende. Il verbo *poggiare*, cioè *montare*. — [1] Come alcun liquido combustibile suol fare il fuoco. — [2] Cioè amministri, governi. — [3] Tu, sostegno di un' anima che vive in due corpi, cioè dell' anima dell' amante. — [4] Quantunque. — [5] Quanto ho potuto. — [6] Volgi l'ordine: e voi lagrime triste. — [7] Dalla presenza di Laura. — [8] Non lascia di esprimere lo stato del mio cuore.

CANZONE IV. — 9.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse[1] l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso[2], ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce[3].
Come[4] 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora[5];
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò liela,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta[6] al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente,
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba e le fontane e i faggi,

[1] Dice *forse*, perchè le terre dell' emisfero occidentale non erano ancora scoperte. — [2] Oimè. — [3] Il sole. — [4] Così tosto come. — [5] Di tempo in tempo. — [6] Del sole.

Move la schiera sua soavemente;
Poi lontan dalla gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m' informe[1]
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle[2]
Gettan le membra poi che 'l sol s' asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge[3] al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo[4],
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli[5]?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando[6], in parte[7]
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda

[1] M' informi. Cioè mi ammaestri e mi spingi. — [2] Seno di mare. — [3] Aggiunge. — [4] Supplisci: *seguirò ancora a parlare alquanto.* — [5] Bagnati. — [6] Misero me! che voglia, che intenzione, che pensiero fu il mio quando la prima volta li tenni, cioè tenni gli occhi sì fitti nel bel viso di Laura, per iscolpirlo colla immaginazione. — [7] Cioè nel mio cuore.

A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda [1].
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera [2],
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio [3].

SONETTO XXXV. — 42.

Brama d'essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei [4].
E s' io non posso trasformarmi in lei [5]
Più ch' i' mi sia (non ch' a mercè mi vaglia [6]),
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco [7].

[1] Cioè non so se la stessa morte mi potrà levar dall' animo la immagine del viso di Laura. — [2] Cioè d' indole trista e inclinata al vivere solitario. — [3] Ch' è sostegno della mia vita. — [4] Cioè per poco più che si fosse approssimata agli occhi miei quella luce che gli abbaglia anco da lontano, cioè Laura, io avrei cangiata ogni mia forma, come fece essa, cioè Dafne o Laura, in Tessaglia. — [5] Laura. — [6] Quantunque ciò non mi vaglia nulla per muoverla a pietà di me. — [7] Accenna la favola di Atlante.

MADRIGALE I. — CANZ. 10.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta [1] a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a l' aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II. — CANZ. 12.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna [2],
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udii dir alta voce [3] di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno [4].

BALLATA III. — CANZ. 13.

Credevasi libero d' amore, e conosce d' essersene rinvescato sempre più.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio,

[1] Intenta. — [2] Cioè bellezza, o vero segni di animo inclinato ad amare. — [3] Intende la voce della ragione. — [4] Cioè a mezzo il corso naturale della vita.

Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Conven [1] che 'l duol per gli occhi si distille [2]
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca [3],
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna [4] mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj [5] mi distempre [6];
E tende lacci in sì diverse tempre [7],
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca [8].

Sonetto XXXVI. — 43.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso [9],
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso [10].
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge [11]
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil [12] qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch' i' ho letto mi sovvene;
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

[1] Conviene. — [2] Distilli. — [3] Il qual cuore ha in se. O vero, il qual duolo ha seco. — [4] Avvegnachè, cioè benchè. — [5] Il fuoco e le lagrime. — [6] Io mi distempri, mi strugga. — [7] In sì varie guise. — [8] M' invischia di nuovo. — [9] Se io medesimo nel contar le ore non m' inganno per quel cieco desiderio che mi consuma. — [10] Laura gli aveva promesso un colloquio. — [11] Distrugge. — [12] Dove io credeva pur che la greggia stesse sicura.

SONETTO XXXVII. — 44.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture [1] al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce [2]:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien [3] tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;
Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra [4]:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto [5] si dilegua [6].
Altro mai di lor grazie non m' incontra [7].

BALLATA IV. — CANZ. 14.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia [8].
Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;

[1] Cioè le grazie che io ricevo da Laura. — [2] Onde, cioè per questo accrescimento del desiderio, mi pesa parimente l' aspettar le grazie di Laura e il lasciar di aspettarle. — [3] Saranno. — [4] I quali, cioè Amore e Madonna, hanno congiurato a torto contro di me. — [5] Di quel dolce. — [6] Si riduce a nulla. — [7] Altre grazie di Amore e di Laura, fuorchè queste tarde e brevi che ho dette, non mi toccano mai. — [8] Quantunque per colpa di altri, cioè per crudeltà di Laura, mi sia tolto quello onde ebbe origine l' amor mio, cioè la vista delle chiome e degli occhi della medesima Laura, ciò non mi rimuove dal mio fermo proponimento di amar colei.

E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

Sonetto XXXVIII. — 46.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentil. gli si fece spietato.

L' arbor gentil [1] che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me [2] di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno [3],
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno [4],
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porà [5] dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde [6]?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove

[1] Il lauro, cioè Laura. — [2] Non temendo io punto. — [3] Il detto albero, di cortese legno che era, si fece spietato. — [4] Cioè a dolermi. — [5] Potrà. — [6] Che potranno dire gli innamorati, se mai per quei versi nei quali io significava la benignità di Laura, avessero concepita qualche speranza di ricevere dalle loro donne un trattamento diverso da quello che oggi è fatto a me della mia, ed ora, sentendo la mutazione di costei, perderanno quella tale speranza? Non potranno dire altro se non quello che porta il terzetto seguente.

La privilegi [1]; ed al sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX. — 47.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto [2]
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser [3] con Amor congiunto,
E l' arco e le saette ond' io fui punto,
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lacrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL. — 48.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando [4] gli atti [5] per mio mal sì adorni;
Piacciati omal, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,

[1] Nè Giove la faccia immune dall' esser locca dal fulmine. — [2] Colto, preso. — [3] Quando fui costretto ad essere. — [4] Per avere io mirato. — [5] I sembianti di Laura.

Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi [1] a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA V. — CANZ. 15.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che pote dargliela con un saluto.

Volgendo [2] gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse; onde, benignamente
Salutando [3], teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono;
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento;
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI. — 49.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire.

Se voi poteste per turbati segni [4],
Per chinar gli occhi o per piegar la testa
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni [5],
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta

[1] Erranti. — [2] Volgendo voi. — [3] Salutandomi. — [4] Per dimostrazioni di sdegno e dispetto, — [5] Per ogni altro qualsivoglia modo a ciò.

Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII. — 50.

Prega Amore di accender in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che [1] mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in sulla cima [2].
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver [3] s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III. — CANZ. 16.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine [4] e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia [5],
Qual si leva talor di queste valli [6]
Serrate incontr' a gli amorosi venti

[1] Quanto. — [2] Cioè mi tiene sottoposto al suo imperio. — [3] Più del giusto. — [4] Brine. — [5] Una nebbia tale. — [6] Cioè da Valchiusa, dove il poeta si trovava e al cui nome allude, e dice che quelle valli erano chiuse da monti che contrastavano l' entrata alle aure amorose, cioè a quelle che spiravano dal luogo dove era Laura.

E circondate di stagnanti fiumi,
Quando [1] cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed ai soavi venti:
Ch' allor fia [2] un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di for senza l' usata nebbia,
Ch' [3] i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un [4] che 'n mezzo di duo fiumi [5]
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio [6];
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui; che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia [7].
Ma non fuggio [8] giammai nebbia per venti
Come quel dì [9]; nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli [10].

[1] Dipende dalle parole *si leva* del terzo verso. — [2] Sarà. Si riferisce a *Madonna*. — [3] *Che*. Dipende dalla voce *allor* del quarto verso, e vuol dir *quando*. — [4] Cioè d' un vento, e vuol dire di Laura, il qual nome ha il medesimo suono che *l' aura*. — [5] Tra Sorga e Durenza. — [6] Fece che io non mi sapeva partire da' bei prati e dalle acque fresche di questo luogo dove io l' aveva veduta. — [7] Onde io poscia, andando per mille valli, non curando nè caldo, nè pioggia, nè strepito di spezzate nubi, cioè tuoni, da per tutto dipinsi, cioè figurai colla fantasia, l' immagine di Laura. Le parole *ov io fui* dipendono da *mille valli*. — [8] Fuggì. — [9] Come fuggì quel giorno che io vidi Laura in questo luogo. — [10] Quando il sole apre il grembo alla terra. Intende di primavera.

Sonetto XLIII. — 51.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

Del mar tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito [1] vidi quell' altera fronde [2]
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me : ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè [3]; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile [4].

Sonetto XLIV. — 52.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L' aspetto sacro della terra vostra [5]
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando : sta su, misero : che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me : perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta

[1] Improvvisamente. — [2] Cioè un albero di alloro, figura di Laura. — [3] A ogni modo io sono contento di aver cangiato usanza, cioè dello aver bagnato i piedi in cambio degli occhi. — [4] Se pure un più cortese aprile asciugasse questi occhi delle loro lagrime. Dice *un più cortese aprile* avendo riguardo sì all' essergli avvenuto in aprile il caso recitato in questo sonetto, e sì agli altri mesi di aprile che esso aveva passati dolorosamente insino allora, da poi che pure in aprile si fu innamorato di Laura. — [5] Della città di Roma. Il poeta indirizzava questo sonetto da Roma a un Romano.

Novella che di subito l' accora.
Poi torna il primo, e questo dà la volta [1].
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV. — 53.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

Ben sapev' io che natural consiglio [2],
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse [3] false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio) [4]
Dirol, come persona a cui ne calse,
E che 'l notai là sopra l' acque salse,
Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti e 'l cielo e l' onde,
M' andava [5] sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri [6] (i' non so donde),
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

CANZONE V. — 17.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme [7], ch' è tradita omai più volte.
Che se non è chi con pietà m' ascolte [8],
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;[9]

[1] Questo secondo pensiero volge le spalle. Si parte. — [2] Prudenza, sagacità umana. — [3] *Lacciuol* è detto per *lacciuoli*, *impromesse* per *promesse*. — [4] Per una fresca o vero straordinaria esperienza. — [5] Me ne andava. — [6] Cioè rimembranze e pensieri di quell' amore che 'l poeta fuggiva. — [7] Non so in che sperare, con che fondamento sperare. — [8] Ascolti. — [9] Ma se pure ancora non mi è negato di finire una volta questi miei lamenti prima che io muoia.

Non gravi al mio signor perch' io 'l riprenghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori :
» Drez et raison es qu' ieu ciant e m' demori [1].
Ragion [2] è ben ch' alcuna volta i' canti,
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti [3].
E s' io potessi far ch' agli occhi santi [4]
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire :
» Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi [5] pensier, che così passo passo
Scorto [6] m' avete a ragionar tant' alto,
Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo [7].
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso :
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
» Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo [8] il mio veder appanna [9]

[1] Non dispiaccia ad Amore, che io di nuovo lo preghi di potere un giorno dire allegramente tra l' erba e i fiori, cioè in luoghi di sollazzo e piacere : *diritto e ragione è che io canti e mi trastulli.* Le stanze di questa canzone, che sono cinque, si chiudono ciascuna col primo verso di cinque altre canzoni, la prima di Arnaldo Daniello, poeta provenzale, la seconda di Guido Cavalcanti, la terza di Dante, la quarta di Cino da Pistoia, la quinta dello stesso Petrarca. — [2] Ragionevole. — [3] Se io incomincio ora a cantare, io non incomincio già tanto presto quanto bisognerebbe perchè io potessi agguagliar col riso i tanti miei dolori. — [4] Di Laura. — [5] Vani. — [6] Condotto, menato. — [7] Io quanto a me, non ho forza di penetrarlo. — [8] Cioè il corpo. — [9] Cioè mi offusca l' intelletto.

Che colpa è delle stelle
O delle cose belle [1]?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe gir grave [2]
» La dolce vista e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo [3];
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi [4] inver l' angelica beltade
» Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE VI. — 18.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui [5] nè di lei [6] molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo [7] e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile [8],
Che con l' ale amorose
Levando, il parte [9] d' ogni pensier vile.

[1] Tra le quali è Laura. — [2] Da che il sembiante di Laura mi fece andar grave, cioè m' inebbriò, del suo piacere, cioè della sua dolcezza e del desiderio di esso. — [3] Se alcuna volta mi riduco a mirare il vero splendore, cioè la interna bontà ed eccellenza di colei, l' occhio non vi può durare. — [4] Cioè volsi l' occhio. — [5] Dell' ingegno mio. — [6] Della vita. — [7] Cioè dove io bramo che sia intesa. — [8] Dall' argomento del suo dire, una nobile disposizione d' animo. — [9] Lo divide, lo allontana.

Con queste [1] alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è inginriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio [2].
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende [3].
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi [4]:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo [5] avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita [6]
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura [7].

[1] Cioè *con l' ale amorose.* — [2] Quello che non solo non possiamo agguagliar con parole nè io nè altri, ma non si può pareggiare eziandio col pensiero. Intende di quegli occhi. — [3] Ordina così: forse avviene allora che la mia indegnità offende il vostro sdegno gentile. — [4] Dunque se io, che sono un oggetto così fragile, pure non mi distruggo a un fuoco così attivo, ciò non procede già da forza mia propria. — [5] Più lungamente. — [6] Cioè l' uccidermi da me stesso. — [7] Cioè della mia infelicità.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso[1] sereni,
Nè di lui[2] ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto[3]:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira[4].
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben che ad ora ad or[5] l' anima sente?
Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.

[1] Oltre l' uso mortale. — [2] Cioè d' Amore — [3] Dico beati e lieti, eccetto che vi manca la beatitudine e la contentezza di veder voi medesimi. — [4] Cioè non è sottoposta alla vostra facoltà naturale di vedere. — [5] Di quando in quando. Cioè qualora voi mi guardate.

Quel tanto a me non più del viver giova [1].
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro [2], in voi mi si discopre
Tal che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia [3].
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno delle parti estreme [4].
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola [5].

CANZONE VII. — 19.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del cielo.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume

[1] Quel solo istante del viver mio mi diletta. — [2] Nel cuor di Laura. — [3] Per la qual cosa escono allora di me parole ed opere così fatte, che io spero, per virtù di quelle, farmi immortale, quantunque il corpo abbia à morire. — [4] Cioè non passano oltre la superficie, non mi penetrano addentro. — [5] Vuol dire che il poeta intende di scrivere ancora altre canzoni sopra il medesimo soggetto: e tali sono le due seguenti.

Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce [1].
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge [2] al glorioso fine [3];
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine [4],
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra [5],
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene,
E lei, ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici [6],
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende

[1] E il vostro cuore traluce quasi visibilmente dentro agli occhi vostri, dove per lungo costume seggio solo con amore. — [2] Mi guida. — [3] Di virtù e di gloria. — [4] Brine. — [5] Degnossi di mostrare in terra alcuna sua opera. — [6] A quelli che essi amarono il più.

Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi amore.
Quanta dolcezza unquanco[1]
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco[2], a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla:
E credo, dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto[3], alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto[4].
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo[5];
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo[6],
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio[7] una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,

[1] Mai. — [2] *Avventurosi.* Fortunati. Raccolta tutta insieme. — [3] Alla mia imperfezione. — [4] Il qual petto, che vale a dire il cuore, è variamente disposto, ha diverso stato, secondo che l' aspetto di Laura è dolce o vero aspro. — [5] Che io non ho doni naturali da meritare che Laura mi volga l' animo. — [6] Se pronto al bene, ed al male restio. — [7] Nel concetto di Laura.

Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi [1] al fin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella [2] è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo [3]
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo [4].

CANZONE VIII. — 20.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta che non finirà mai di lodarli.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre [5];
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne [6];
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo [7], e si dilegua.

[1] Ordina così: certo il fine dei miei pianti, che fine il mio cuore doglioso non chiama altronde che dai begli occhi, viene dai begli occhi. — [2] La canzone antecedente. — [3] Cioè nella mia mente. — [4] Sicchè io seguito a scrivere. — [5] E faccia che i miei versi agguaglino il desiderio che io ho di verseggiare. *Contempre* sta per *contemperi*. — [6] Nel cuore, dove nessun vede fuorchè io. — [7] Nel tempo che ella dovrebbe avere effetto.

Ma pur conven che l' alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica [1].
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde [2] passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e natura ed amor volse [3]
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi [4] c' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo [5]
Or quinci or quindi, com' amor m' informa [6],
Che quel che vien da grazioso dono [7].
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:

[1] Cioè operino che ella, non dico mi usi cortesia, ma mi abbia compassione. — [2] Monti e mari. — [3] *Volse* è detto per *volle*. — [4] Alle due orse. — [5] Ma, oimè, troppo più è quel piacere ch' io piglio da quegli occhi di furto. — [6] Mi ammaestra. — [7] Da volontario dono che quelli mi facciano.

Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma [1] :
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima [2].
I' non poria [3] giammai
Immaginar non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna [4],
Move [5] dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna [6];
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso [7].
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto : i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove :
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto [8].

[1] Un passo. — [2] Che mal si può giudicare del mio valore se egli si considera solo in se stesso. — [3] Potrei. — [4] Rende immortale. — [5] Nasce, deriva. — [6] Senza che mai si movesse veruna delle sfere celesti, di modo che quel giorno durasse sempre. — [7] Frequente. — [8] Che questo privarmi in tali occasioni dell' uso della parola, si è il colpo col quale Amore mi ha ucciso, si è il maggior danno che Amore mi abbia fatto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei [1].

SONETTO XLVI. — 54.

Se non ragiona di Laura com' essa merita, è colpa d'amore che la fece sì bella.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi; se 'n ciò fallassi,
Colpa d' Amor, non già difetto d'arte [2].

SONETTO XLVII. — 55.

Riconforta se stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa
Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta [3] può, non ella, esser derisa.

[1] Ma non però sento i miei pensieri stancarsi di parlar meco. — [2] Se per avventura io facessi errore, cioè in questo scriver sempre di voi, o non armonizzando le parole col suggetto, sarebbe colpa di Amore, non già mancamento d' arte. — [3] Cioè esso pensiero, che la lingua *è vaga di seguire.*

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XLVIII. — 56.

La prigiône di Amore lo lusinga sì forte, che, uscendo sospira di ritornarvi.

Amor con sue promesse lusingando [1]
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica [2],
Ch' ancor me di me stesso tene in bando [3].
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigioniero afflitto,
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto [4].

SONETTO XLIX. — 57.

Laura è sì bella, che Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al cielo.

Per mirar Policleto a prova fiso [5],
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,

[1] Lusingandomi. — [2] Cioè Laura. — [3] *Tene in bando*, cioè a dire esule da me stesso. — [4] Se costui non usciva della prigione, poco poteva campare. — [5] Se Policleto e gli altri che furono famosi nell' arte del ritrarre e figurare il bello con opere della mano, stessero a gara mirando attentamente il volto di Laura ben mille anni, non iscorgerebbero però la minor parte della bellezza che mi ha soggiogato il cuore, e che a Simone Memmi è venuto fatto di esprimere.

Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte [1];
Ivi la vide, et la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso [2].
L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesia fe; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi [3].

SONETTO L. — 58.

Niente più vorrebbe da Simone s' egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

Quando giunse a Simon l' alto concetto [4]
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile [5]:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol una vorrei [6]!

[1] Proviene. — [2] Per dare a conoscere in terra il suo bel viso. — [3] Simon fe cortesia, nè la potea far dopo in terra, non valendo gli occhi suoi umani a ritrarre cosa divina. — [4] Idea. — [5] Sospiri pei quali tutto m' è vile, se non lei, che n' è la cagione. — [6] Avesti da lei quello che io sarei contento di ottenere da questa immagine una volta sola, cioè dimostrazioni di amore.

Sonetto LI. — 59.

Se l' ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro[1],
Più non mi può scampar l' aura nè 'l rezzo[2];
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui i pensier mai non han mezzo[3],
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo[4],
Per gli occhi, ch' al mio mal[5] sì spesso giro.
Così mancando[6] vo di giorno in giorno
Sì chiusamente[7] ch'i' sol me n' accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo[8];
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

Sestina IV. — Canz. 21.

Mal affidatosi alla fragil nave d' Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

Chi è fermato[9] di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per li scogli,
Scevro[10] da morte con un piccol legno,
Non può molto lontan esser dal fine[11]:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede[12] la vela.
L' aura[13] soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,

[1] Se il mezzo e il fine di questo anno quattordicesimo de' miei sospiri, cioè della mia passione amorosa, il quale ora incomincia, corrispondono al suo principio. — [2] Nè aria nè ombra non possono più giovarmi contro l' arsura che io provo. — [3] Misura, modo. — [4] Cioè mezzo disfatto. — [5] Cioè a Laura. — [6] Consumandomi. — [7] Insensibilmente. — [8] Appena ho condotto la vita insino a qui. — [9] Risoluto. — [10] Separato. — [11] Da perire. — [12] Ubbidisce. — [13] Allude al nome di Laura.

Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea ma dentro al legno[1].
Chiuso gran tempo in questo cieco legno[2]
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine[3];
Poi piacque a lui che mi produsse in vita[4],
Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come[5] lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita[6]:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine[7];
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E, più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca[8] vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto:
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m' è duro a lassar[9] l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi[10] il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

[1] Vuol dire che egli era combattuto, non solo dalle bellezze di Laura e da simili cose di fuori, ma eziandio dentro di se dai pensieri e dagli affetti propri. — [2] Cioè nel corpo, dentro al quale rinchiusa, fa l' anima dell' uomo il viaggio di questa vita. — [3] Mi trasportava alla morte prima del tempo. — [4] Cioè a Dio — [5] Cioè con quanta allegrezza. — [6] Cioè che m' additarono la via che mena all' eterna vita. — [7] Sospirai, dico, verso il mio fine, cioè verso il cielo, non già che ancora io sia sicuro di giungervi. — [8] Così 'io esca. Forma desiderativa. — [9] Tanto mi riesce difficile, o vero dispiacevole, di lasciare. — [10] Rompa.

Sonetto LII. — 60.

Riconosce i proprj errori, e invita se stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio [1] antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via [2],
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico [3],
Per somma ed inneffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Sonetto LIII. — 61.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco [4],
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva [5],
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco [6].
Però, s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,
Piacciavi omai di questo aver mercede [7].

[1] Soma, carico. — [2] In via. — [3] Cioè il Redentore. — [4] Mai stanco. — [5] Estremità, fine, o all' eccesso. — [6] Il qual corpo è in età da potere ancora vivere dell' altro tempo. — [7] Pietà.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio [1].

SONETTO LIV. — 62.

Non mai sicuro dalle frecce d' Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

Se bianche non son prima ambe le tempie [2],
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi [3],
Securo non sarò [4], bench' io m' arrischi
Talor ov' Amor l' arco tira ed empie.
Non temo già che più mi strazii o scempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi [5]
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gir infin là sanno il viaggio,
Si ch' appena fia mai chi 'l passo chiuda [6].
Ben mi può riscaldar il fiero raggio [7],
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno
Ma romper no, l' immagine aspra e cruda.

SONETTO LV. — 63.

Cerca se per gli occhi o pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

Occhi, piangete; accompagnato il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo [8]; e ne convene [9]
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore [10]

[1] Se voi avete pur in animo di fare strazio del mio cuore, il vostro sdegno non potrà saziarsi in tal guisa nè uccidermi, perocchè io avrò forza di sottrarmi al vostro potere; della qual cosa ringrazio grandemente Amore e me stesso. — [2] Finchè non saranno bianche. — [3] Mescoli di pel bianco. — [4] Cioè dalle percosse di Amore. — [5] Lo sforacchi superficialmente. — [6] Cosa alcuna che impedisca loro, cioè alle lagrime amorose, di giungere insino agli occhi. — [7] Lo splendore degli occhi di Laura. — [8] Cioè piangiamo sempre. Rispondono gli occhi. — [9] Si conviene. — [10] Soggiunge il poeta.

Là onde[1] ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more[2].
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari[3].
Or questo è quel che più ch' altro n'attrista;
Ch' e'[4] perfetti giudicj son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista[5].

SONETTO LVI. — 64.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l' ora in cui innamorossi di Laura.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno,
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate quando Amor m' accora[6];
E son fermo[7] d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempj m' innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci[8],
Questi dolci nemici[9] ch' i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo[10].

SONETTO LVII. — 65.

Si adira contro di Amore, perchè non l' uccise dopo di averlo reso felice.

Io avrò sempre in odio la fenestra[11]
Onde Amor m' avventò già mille strali,

[1] Vuol dir nel cuore. — [2] Cioè dal cuore. — [3] Tanto avidi. — [4] Conchiudono gli occhi. *Più ch' altro.* Più d' ogni altra cosa. — [5] E uno ha il biasimo della colpa di un altro. — [6] Mi travaglia il cuore. — [7] Risoluto. — [8] Da ogni lato. — [9] Cioè a dir Laura, e il luogo, il tempo, l' ora che io la vidi la prima volta. — [10] Ora che ho maggior desiderio di vivere. — [11] Cioè gli occhi di Laura.

Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra [1],
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che fieu meco immortali [2];
Poi che l' alma dal cor non si scapestra [3].
Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga esperienzia omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni [4].
Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni [5].

SONETTO LVIII. — 66.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
Fede ch' al destinato segno tocchi [6].
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare; onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi [7].
E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena [8]!
Ecco lo strale ond' Amor vol ch' e' mora.
Ora, veggendo come 'l duol m' affrena [9],
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena. [10]

[1] Seconda, felice. — [2] Cioè che non saranno mortali se non con me. — [3] Non si scioglie. — [4] Non puossi far tornare indietro nè ritardare o fermare. — [5] Chi si trova aver già passati i suoi dì più felici non parte dal mondo per tempo, cioè troppo presto. — [6] Un buon saettatore, immantinente che egli ha scoccato il suo arco, conosce da lontano qual colpo è da credere che sia per andare a vuoto, e quale è da confidare che dia nel segno stabilito. — [7] Versi. — [8] A che è condotto egli dall' appetito, dalla sua voglia! — [9] Mi governa. — [10] Per maggiormente straziarmi.

Sonetto LIX. — 67.

Consiglia agli amanti la fuga d' Amore prima d' essere arsi dalle sue fiamme.

Poi che mia speme [1] è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall' un de' lati [2], ove 'l desio m' ha storto:
Securo omai; ma pur nel viso porto
Segni [3] ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via [4]:
Volgete i passi; e voi ch' Amore avvampa:
Non v' indugiate su l' estremo ardore.
Che, perch' io viva, di mille un non scampa,
Era ben forte la nemica mia [5];
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

Sonetto LX. — 68.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via [6] m' apparve
Quel traditor [7] in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi,

[1] L' effetto della mia speranza. — [2] Cioè dal lato del cuore. Queste parole dipendono dalla precedente, *zoppo*. — [3] Vuol dir la tristezza, il pallore, la macilenza e simili. — [4] Che siete inviati, incamminati, verso Amore. Cioè inclinati ad amare. — [5] Laura o secondo altri la ragione. — [6] Per la via. — [7] Cioè Amore.

E con quanta fatica oggi mi spetro[1]
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXI. — 69.

Dipigne le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d' oro[2] a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi[3];
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso[4] mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana[5].

SONETTO LXII. — 72.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti in lettre[6] d' oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.
E s' e' begli occhi ond' io mi ti mostrai[7],

[1] Mi stacco, mi svelgo, mi aviluppo. — [2] Di Laura. — [3] Sì poveri. Per virtù degli anni. — [4] Che così fosse veramente o che lo m' ingannassi. — [5] Siccome piaga non si sana perchè l' arco che la fece si rallenti, così la ferita che fece l' intera bellezza di Laura non può, per parer menomata, risanare. — [6] Lettere. — [7] Dai quali ti apparvi.

E là dov' era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l' arco [1] ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

Sonetto LXIII. — 73.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra se stesso.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna [2], ogni altra indi si parte;
E le vertù [3] che l' anima comparte [4],
Lascian le membra quasi immobil pondo.
E del primo miracolo [5] il secondo [6]
Nasce talor; che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava [7],
Da nessun lato [8] è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

Sonetto LXIV. — 74.

Duolsi di Laura, ch' ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

[1] Cioè, mi rendono quella potenza che io aveva da loro. — [2] L' immagine sovrana, l' immagine della persona amata. — [3] Cioè le facoltà. — [4] Distribuisce alle membra. — [5] Che è quello che le virtù animali fuggano dal corpo dell' amante. — [6] Cioè: l' anima quasi espulsa del proprio corpo vola in quello dell' amata, e lascia nel suo quella dell' amante. — [7] Che dava loro un color di vita. — [8] Nè da quel dell' amante, nè da quel dell' amata

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi [1];
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro [2]
La fede ch' a me sol tanto è nemica [3].
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

Sonetto LXV. — 75.

Non vorrebbe più amar quell' oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell' aspettar omai sì vinto [4]
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue [5] ciò ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui conven che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

Sonetto LXVI. — 76.

Deplora la libertà già perduta, e l' infelicità del suo stato presente.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale

[1] Cioè, benchè io non esprima quello che io sento. — [2] A Maria Maddalena nè a Pietro apostolo. — [3] Dannosa. — [4] Stanco. — [5] Cattiva cosa è il seguire.

Era 'l mio stato[1] quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte[2]; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXVII. — 78.

Mostra ad un amico qual sia la strada a tenersi; ma confessa ch' ei l' ha smarrita.

Poi che voi[3] ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietr' a quel sommo ben[4] che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l[5] serpente tra fiori e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista[6] agli occhi piace,
È per lassar più[7] l' animo invescato[8].
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì[9] queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

[1] Oh come, dopo che lo ho perduta la mia libertà, ho conosciuto quanto era dolce! — [2] Di Laura. — [3] Scrive a un amico. — [4] Seguitando quel bene sommo che mai non viene a noia, cioè Dio. — [5] *Che.* Nel quale. — [6] *Alcuna sua vista.* Alcuna cosa che in essa vita si vegga, apparisca. — [7] *Più.* Si riferisce a *invescato.* — [8] Invischiato. — [9] Avanti l' ultimo dì.

Sonetto LXVIII. — 79.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento, commovesi al pianto.

Quella fenestra [1] ove l' un sol [2] si vede
Quando a lui piace, e l' altro [3] in su la nona;
E quella [4] dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì [5] pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede [6];
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion [7] che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

Sonetto LXIX. — 80.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona [8];
E che rapidamente n' abbandona [9]
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede [10].
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo agli occhi chiede.
So come i dì, come i momenti e l' ore

[1] Cioè l'una delle finestre della casa di Laura, volta a mezzogiorno. — [2] Cioè Laura. — [3] Cioè il sole vero. — [4] Cioè un' altra delle finestre della casa di Laura, volta alla parte opposta, cioè a settentrione. — [5] Nel tempo della state. — [6] Cioè impresse delle sue orme. — [7] Il tempo di primavera. — [8] La morte. — [9] Ci abbandona. — [10] Non ci resta fedele, se non per poco tempo.

Ne portan gli anni [1], e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti magne [2].
La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore [3],
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO LXX. — 81.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride e finge allegrezza.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa [4],
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;
Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto [5]
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto [6]:
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE IX. — 22.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dell' amore di Laura.

Mai non vo' più cantar com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva [7]; ond' ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto [8].
Il sempre sospirar nulla rileva.

[1] Cioè, accumulati gli uni cogli altri, fanno presto gli anni. — [2] E non sono già ingannato, ma mi è fatta forza molto maggiore che non sarebbe quella di qualche arte magica. — [3] Cioè dei due combattenti, la ragione. — [4] Cioè della testa di Pompeo. — [5] Di Cartagine. — [6] Dispetto, sdegno. — [7] Perchè altri, cioè Laura, non attendeva a me. — [8] Vuol dire: e poi Laura non è forse quella rara cosa che mi figuro.

Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno [1],
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto [2].
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa [3].
Amor regge suo imperio senza spada [4].
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro [5].
I' dic' in guardia a san Pietro; or non più, no [6]:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo [7].
Quanto posso mi spetro, e sol mi slo [8].
Fetonte odo che 'n Po cadde, e morio [9];
E già di là dal rio passato è 'l merlo [10]:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge [11];
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.

[1] Si dice di chi comincia per troppi anni a incanutire; il poeta intende di se. — [2] Cioè m' accorgo del mio errore. — [3] Come è Laura. — [4] Cioè amore non adopera la forza a volgere a se gli animi, ma le blandizie. Se queste non adoperano siccome la tua trista sperienza ti mostra, non credere aver per la forza quello che per l' altra via non potesti. — [5] Con un bicchiere. Cioè chi è povero come son io, si contenti di quello che puote avere. — [6] Vuol dire: io commisi me a guardia d' Amore, Il quale s' è poi fatto dispotico signore di me. Ora non voglio più star soggetto a sì crudo tiranno. — [7] Un mal fio, cioè il tributo imposto da Amore è soma grave a mantenerlo. — [8] Cioè scevero da Amore. — [9] Mostra per l' esempio di Fetonte che s' avvede ora della folle impresa. — [10] Vuol dire che Amore può tornare co' suoi richiami, che più non teme. — [11] Ordina: altri fugge quello che lo prega e si dilegua da lui.

Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare [1];
Che conven ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama [2] un dolce amico.
Mal si conosce il fico [3]. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza [4].
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi [5], s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge non s' intende [6];
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge ov' altri attende [7].
Per bene star si scende molte miglia [8].
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza [9].
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave [10],
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole [11];

[1] Non ci si pensi più. — [2] Una donna umile (in apparenza) strugge. — [3] Lo dice a giustificazione di se, perche fu da quella umile apparenza di Laura ingannato. — [4] Vuol dire: se una non t' ama, un' altra t' amerà. — [5] Uno sarà, intende Iddio, il quale non rifiuterà quel poco di vivere che mi resta. — [6] Cioè, di quello che legge, e perciò s' affatica più che in vano. — [7] Vuol dire: chi vuole ingannare altrui, s'aspetti d' essere ingannato. — [8] Cioè non sempre in su le ambite altezze sta il bene. — [9] Tale cosa è, che pare gran maraviglia mentre ch' è desiderata, e che poi che s' è acquistata, si sprezza. — [10] Ringrazia l' orgoglio di Laura e quant' ella ha fatto per condurlo a morte, ond' è campato con rinunziare al suo amore. — [11] Cioè, Laura si duole di quella sua rigidezza, della quale io mi dolsi più che d' ogni altra cosa.

E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole [1].
In silenzio parole accorte e sagge [2],
E 'l suon [3] che mi sottragge ogni altra cura,
E la prigion oscura [4] ov' è 'l bel lume;
Le notturne viole per le piagge [5],
E le fere selvagge entr' alle mura [6],
E la dolce paura [7] e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume in pace volto
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia [8]:
Amor e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni [9] del bel volto,
Che mi condncon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene, e quel che segue,
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m'abbandonate in questi panni [10].
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto [11]: i' sare' udito,

[1] Ma l' amore che ora l' accende non è più di mortale bellezza, ma d' eterna. — [2] Sono i diversi reggimenti dell' anima, onde s' atteggia il volto sì, che parla con silenzio. — [3] Cioè quello della parola di Laura. — [4] La mortale spoglia di Laura. — [5] Le bellezze le quali, siccome vide per piagge da notturne tenebre celate, vela onestà e pudore. — [6] La superbia e crudeltà dentro al cuore di Laura. — [7] La cara schifiltà di Laura. — [8] Un fiume nascente di due fonti nemici, cioè amore e gelosia, volto in pace là ove io bramo che sia volto, e raccolto là ove io bramo che sia raccolto. Vuol dire che tanta è la purità di Laura che non si può qui amore adombrare per gelosia di sorte. — [9] Gli occhi di Laura — [10] Laura, che sei il mio solo bene e tutto quello che da te segue, cioè, or pace, or guerra, or tregue, non m'abbandonate mai mentre che io viva. — [11] Il virtuosissimo rifiuto di Laura (il gran disdetto) che al fine ha

E mostratone a dito; ed hamme estinto,
Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò: non fostu tanto ardito [1].
Chi [2] m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda,
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

MADRIGALE III. — CANZ. 23.

Allegoricamente descrive le circonstanze del suo dolce innamoramento.

Nova [3] angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna [4] e senza scorta [5]
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO LXXI. — 84.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

Non veggio ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte [6],

vinto l' indurato mio affetto, e che mi ha dipinto nell' anima questo sentimento.

[1] E che ne ha estinto (sono pinto tanto innanzi, che, ben che fosse meglio forse tacerlo, pure io il dirò): tu non fosti tanto ardito quanto ti conveniva essere. — [2] Cioè Laura. — [3] Nova, fra noi mirabile. — [4] Compagnia. — [5] Guida. — [6] Sì fattamente sparse per ogni dove.

Che volver [1] non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil, indi accesa, luce [2].
Solo d' un lauro tal selva verdeggia [3]
Che 'l mio avversario [4] con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce [5].

SONETTO LXXII. — 85.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

Avventuroso più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante [6],
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò [7] giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro [8].
Ma se 'n cor valoroso [9] Amor non dorme,
Prega [10], Sennuccio [11] mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXIII. — 86.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

Lasso, quante fiale [12] Amor m' assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,

[1] Volgere. — [2] O la luce di quegli occhi, o altra luce simile, accesa e derivata da quella. — [3] Un lauro solo, cioè Laura, produce una tal selva, cioè ha tante immagini e somiglianze di se. — [4] Amore. — [5] Vuol dire: in qual si sia luogo mi suscita nella fantasia la immagine di Laura. — [6] Cioè di Laura. — [7] Segue a parlare a quel terreno. — [8] Cioè spazio, circuito di terreno. O vero significa il movimento degli occhi di Laura in quella occasione. — [9] Nobile. — [10] Pregalo, cioè prega il cuor di Laura, che viene a dir, prega Laura. — [11] Sennuccio Del Bene, nome di un amico del poeta. — [12] Tutte le volte che.

Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto : e son condotto a tale [1],
Ch' a nona [2], a vespro, all' alba ed alle squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null' altro mi rimembra o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO LXXIV. — 87.

Sopraggiuntagli Laura quando men l' aspettava, non ardì pur di parlarle.

Perseguendomi [4] Amor al luogo usato [5],
Ristretto [6] in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole, e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor : perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO LXXV. — 88.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico del piacere.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta [7],
Là dove sol fra bei pensier d' amore

[1] Suppl. grado, termine. — [2] A mezzodì. — [3] Alla sera, all' Ave Maria. — [4] Spingendomi. — [5] Forse al luogo detto di sopra, nel sonetto settantesimo secondo. — [6] Suppliscasi, *io*. — [7] Perchè il cuore del poeta si cangiava conforme al viso di Laura.

Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

Sonetto LXXVI. — 89.

Svela all' amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia;
Laura mi volve [1]; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.

Sonetto LXXVII. — 90.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticar tutti' i pericoli di quel viaggio.

Qui [2], dove mezzo [3] son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)

[1] Mi agita, mi governa a suo piacimento. — [2] Cioè in Valchiusa. — [3] Perocchè io ci sono senza di voi.

Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo : e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio [1].
Tosto che, giunto all' amorosa reggia [2],
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere e mette i tuoni in bando;
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Raccese il foco, e spense la paura :
Che farei dunque gli occhi suoi guardando!

SONETTO LXXVIII. — 91.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura, e l' onore del Colonnese.

Dell' empia Babilonia [3], ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo, e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una [4]
Col cor ver me pacificato e umile,
L' altro col piè, sì come mai fu saldo [5].

[1] Perchè io non trovo qui l' ardente mio desio di Laura, non dico spento, ma nè pure scemo d' una quantunque minima particella dell' ardor suo. — [2] Vuol dire alla patria di Laura. — [3] Così chiama Avignone, dove era a quel tempo la corte di Roma. — [4] Che è Laura. — [5] L' altro (intende del cardinal Colonna suo amico e padrone) vorrei che fosse in istato di fortuna, fermo e gagliardo più che mai.

Sonetto LXXIX. — 92.

Voltasi Laura a salutarlo, il sole per gelosia si ricoperse con una nube.

In mezzo di duo amanti [1] onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il sole, io dall' altr' era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello [2], agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse [3]
La gelosia che 'n su la prima vista,
Per sì alto avversario, al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

Sonetto LXXX. — 93.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua donna.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen [4] gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei [5]
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch' i' più bramo [6]; ed ho si avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

[1] L' uno il poeta e l' altro il sole, amante di Dafne, confusa qui, come altrove, con Laura. — [2] Poichè si accorse di esser circondata dai raggi del più bello de' due amanti, cioè del sole. Vuol dire: sentendosi abbagliare dalla luce del sole. — [3] Si cangiò. — [4] Trassero. — [5] Cioè, volentier sarei morto o diventato cieco. — [6] Cioè, la vista di Laura.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura [1] ovunqu' io sguardo [2].

SONETTO LXXXI. — 94.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva [3],
Tenesse volto, per natura schiva,
A Roma il viso ed a Babel le spalle [4];
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando, che sol un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi [5] è 'l duol; che tosto che s'aggiorna [6],
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO LXXXII. — 95.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo [7]; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno [8].
L' amar [9] m' è dolce; ed util il mio danno;

[1] Dipinge. — [2] Guardo, volgo gli occhi. — [3] Cioè dall' essere così chiusa, deriva il suo nome di Valchiusa. — [4] Tenesse il dosso rivolto ad Avignone, quasi avendo a schifo le sozzure di quella corte, e la fronte volta verso Roma. — [5] Cioè gli occhi miei. — [6] Si fa giorno. — [7] Suppl. giorno del viver mio. — [8] Che il mio tanto affano sia cominciato poco dianzi. — [9] L' oggetto amaro, le amaritudini sentite in amando.

E 'l viver grave, e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna [1], e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte [2] ancor son mosso [3].

MADRIGALE IV. — CANZ. 25.

Eccita Amore a far vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici [4] è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me spietata e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO LXXXIII. — 97.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone se stesso in esempio.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi e giammai non mi spensi;
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l preverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo [5]; e per lentar i sensi [6],
Gli umani affetti non son meno intensi:

[1] Cioè, desidero che la mia vita duri più lungamente che la mia mala fortuna. — [2] Cioè mille vicende di fortuna e di vita. — [3] Mutato. — [4] Tali nemici, che siamo tu ed io. — [5] L' usanza, la consuetudine. — [6] Per quanto i sensi s' indeboliscano colla età.

Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo [1].
Oimè lasso; e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei,
Esca [2] del foco e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei [3]
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene [4]!

SONETTO LXXXIV. — 98.

Laura impallidisce alla novella ch' egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse [5],
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso [6].
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro [7]; in tal guisa s' aperse [8]
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse [9],
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso [10].
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO LXXXV. — 99.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,

[1] Ci cagiona il nostro esser congiunti col corpo. — [2] Io esca. — [3] Cioè senza alcuna mescolanza di sensualità. — [4] Cioè, senza alcuno affetto sensuale. — [5] Si appresentò. — [6] Che esso mio cuore si fece incontro a quello impallidire di Laura a mezzo il mio viso, cioè mi si dipinse in sul viso. — [7] In che modo gli spiriti in paradiso si veggono e intendono l' un l' altro. — [8] Si manifestò. — [9] Di cui gli altri non s' avvidero. — [10] Che non soglio fissar gli occhi in altro oggetto, che il volto di Laura.

M'affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son sull' altra riva [1].
Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto; onde la mente stolta
S' adira e piagne: e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza [2]:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro,
Veggio di man cadermi ogni speranza [3],
E tutt' i mei pensier romper nel mezzo [4].

CANZONE X. — 26.

Cerca ogni via di mitigar il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme [5],
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desterïasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran [6] de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ognor [7] molli;
Ardendo [8] lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza [9]
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza

[1] Cioè morti — [2] Ma credo pure che quella parte che mi avanza del vivere vada di male in peggio. — [3] Veggo cadermi di mano ogni speranza, e disfarsi come cosa non di diamante, ma di vetro. — [4] Cioè andar fallati, riuscire a nulla. — [5] Cioè potesse esser dato ad intendere con parole proporzionate alle sue qualità. — [6] *Sarebbero.* — [7] Ognora, sempre. — [8] Atteso che arderebbe. — [9] Mi priva di forza.

Ramo, nè 'n fior, nè 'n fo[illegible],
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede all'ombra[1].
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro[2].
Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme[3];
Chi vera mai che squadre[4]
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge e di lei parla:
A volte[illegible] ritrarla
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre[5]:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso[6].
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più facer gli è noia[7];
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda

[1] Non alle mie parole, ma sì bene a quello che io ho nell' animo, debbono mirare, cioè attendere, amore e quei begli occhi all' ombra dei quali egli si siede, cioè gli occhi di Laura. — [2] L' uno, cioè il pianto, è di molestia a me stesso, e l' altro, cioè [illegible], è fastidioso ad altri, cioè a Laura, perocchè io non gli so dar grazia e piacevolezza. — [3] Altra via di dare ad intendere a Laura il mio stato. — [4] Squadri. Cioè riduca a squadra, assetti. E vuol dire, riduca atto a sapere [illegible] i suoi sentimenti amorosi con dolcezza e [illegible]. — [5] Io mi stemperi, cioè mi struggo; tanto di [illegible] ne prendo. — [6] Cioè quello delle *dolci rime* [illegible] che io usai da principio. — Ma il silenzio ora[illegible] rincresce, e però favella pur come puo.

La mia dolce nemica [illegible] gli [illegible] mia.
Se forse ogni sua g[illegible]
Nel suo bel viso è sola,
E di tutt' altro è schiva;
Odii tu, verde riva,
E presta a' miei sospir [illegible]
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica[1].
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che gli segnata fosti:
Onde 'l [illegible]
Col tormentoso fianco
A partir[3] teco i lor pensier nascosti
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi[4]
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita [illegible] erba
Lagrimando [illegible] ove acqueta[5].
Ma [illegible] sapr[illegible]
L'alma [illegible] [illegible]ga.
Ovunque [illegible] occhi volgo,
Trove[illegible] e cerco,
Pensando [illegible] percosse il [illegible]
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde
Così nulla sen perde
E più certezza averne[8]

[1] Se per avventura Laura non prende piacere se [illegible] del suo proprio volto. — [2] Che perpetuamente sia ricordato l' amore che io ti portai. — [3] Divider. — [4] E piacesse a Dio che tu serbassi ancora qualcuno degli sparsi vestigi di Laura. — [5] Cioè l' alma mia. — [6] Cioè [illegible] pille di Laura. — [7] E il sapere con più certezza [illegible] quell' erba o fiore sia veramente stato toccato o nascosto [illegible] reno premuto da Laura. — [8] Perciocchè, vuol dire [illegible] molto maggior fuoco m' avvamperebbe il cuore quella certezza.

Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza?
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE XI. — 27.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove [1] le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna [2];
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse [3]
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E 'l Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda [4],
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra [5],
E torni l' alma al proprio albergo [6] ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lì
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,

[1] In riva alle quali. — [2] Cioè di appoggiare il fianco. — [3] Ricoperse. — [4] Cioè, che io muoia d' amore infelice. La voce *lagrimando* si riferisce agli occhi, non ad Amore. — [5] Cioè, qualche cortese persona, qualcuno per atto di grazia, sotterri il mio corpo qui tra voi. — [6] Al cielo.

Ch' all' usato soggiorno [1]
Torni la fera bella e mansueta [2] :
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno [3],
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta [4] !
Già terra infra le pietre
Vedendo [5], Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Ascingandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir : qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento :
Costei per fermo [6] nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera [7],
Ch' i' dicea sospirando :
Qui come venn' io o quando?

[1] A questo luogo che ella fu solita di praticare. — [2] Cioè Laura. — [3] Cioè, in quel giorno che io la vidi qui seduta. — Cioè, oh dolore! — [5] Vedendomi già divenuto pietra. — [6] Per certo. — [7] Dal concetto vero, dal conoscimento di ciò che io vedeva.

Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu [1] avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

Canzone XII. — 28.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

In quella parte dov' amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime [2],
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta [3].
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò [4]; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso [5],
Sol una donna veggio e'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura [6]
M' ha dilungato dal maggior mio bene [7],
Noiosa, inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene [8]:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba [9],
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole [10],

[1] Parla alla canzone. — [2] Io mi trovo costretto a cantare Laura e l' amor mio. — [3] Confusamente detta. — [4] Ma secondo che, trovo nel cuor mio scritta colla propria mano di Amore, la istoria de' miei martirii, la quale io soglio rileggere, così spesso, parlerò. — [5] Per quante cose diverse io miri. — [6] Fortuna. — [7] Cioè da Laura. — [8] Sta per *mantiene*. — [9] Cioè nella primavera. — [10] Cioè nella state.

Parmi qual esser sole
Fiamma d'amor che 'n cor alto s'indonna [1] :
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni [2],
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando [3] alla stagion che 'l freddo perde [4],
E le stelle migliori [5] acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza,[6]
Che ricopria le pargolette membra,[7]
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando [8] nel [9] bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch 'io creda, altro che 'l mio [10] :
E del caldo desio,
Ch' è quando, i' sospirando, ella sorride
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza [11], ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

[1] Cioè si fa signora, di un animo alto, cioè grande e nobile. — [2] Che è quanto dire in autunno. — [3] Cioè mirando io. *Alla*, nella. — [4] Perde della sua forza. — [5] Le costellazioni delle stagioni calde o temperate dell' anno. — [6] La pelle dilicata e candida. — [7] Le tenere membra di Laura. — [8] Pensando io. — [9] Al. — [10] Vuol dire la bellezza interna, e le perfezioni dell' animo di Laura. — [11] Non teme di mancare, di venir meno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi all' ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move [1].
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor [2] da vergine man colte;
Veder pensaro [3] il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte [4];
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura [5] sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta [6],

[1] Il luogo onde esso si ritira. — [2] Pur allora. — [3] Credettero. *Avanza*, supera. *Maraviglie*, cose maravigliose. — [4] Cioè il biondo dei capelli, il bianco del collo e il vermiglio delle guance. — [5] È detto con sentimento doppio, e vale in un tempo *all' aria* e *a Laura*. — [6] Il fiore delle altre belle, cioè Laura, senza uscir di se stessa, ha sparsa

Acciocchè mai da lei non mi diparta :
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi [1];
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo è nulla
Al [2] celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero :
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor [3], piangendo;
Ma quinci [4] dalla morte indugio prendo.

Canzone XIII. — 30.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride or piagne or teme or s' assicura;
E 'l volto [5] che lei [6] segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura [7];
Onde alla vista [8] nom di tal vita esperto

la sua luce (che viene a dir, quante cose mi recano alla fantasia la immagine di Laura).

[1] Con avere sparsa la sua luce in tante parti. — [2] Rispetto al. — [3] Cioè di Laura. — [4] Ma col detto conforto. — [5] Cioè il volto mio. — [6] L'anima. Cioè si conforma allo stato e ai movimenti dell' anima. — [7] E poco dura in un medesimo stato. — [8] Al solo vedermi.

diria : questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira[1] 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico : forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui[2] se' caro :
Ed in questa[3] trapasso sospirando :
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo sasso[4]
Disegno con la mente il suo[5] bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate[6]; ed allor dico : ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga :
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non cheggio[7].
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio[8] :
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,

[1] Volge. — [2] A Laura. — [3] Cioè meditazione. — [4] E nel primo sasso che a caso mi vien veduto. — [5] Di Laura. — [6] Tenerezza. — [7] Chiedo. — [8] Cioè così bella, che Leda avrebbe confessato che sua figlia, cioè a dire Elena, è inferiore a colei di bellezza, ed è vinta al paragone, come una stella che sia coperta dalla luce del sole.

Tanto più bella il mio pensier l' adombra[1].
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo[2] assido
Me[3] freddo, pietra morta in pietra viva[4],
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso[5] :
Indi i miei danni[6] a misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso,
Quant' aria dal bel viso[7] mi diparte,
Che sempre m' è sì presso e sì lontano[8];
Poscia fra me pian piano
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira :
Ed in questo pensier l' alma respira.
Canzone, oltra quell' alpe,
Là dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola[9]:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO LXXXVI. — 100.

Allontanatosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede
Per disperata via son dilungato[10]

[1] *L' adombra.* La dipinge, la immagina. — [2] *Pur lì medesmo.* Quivi, in quello stesso luogo appunto nel quale io mi trovo. — [3] Mi assido. — [4] Cioè, sopra un sasso naturale. — [5] Un desiderio intenso mi suol indurre a salire, in sul giogo più alto e più libero, dove non giunga ombra di altra montagna. — [6] Vuol dir l'intervallo che è tra il luogo ove si trova egli e quello ove è Laura. — [7] Cioè da Laura. — [8] Mi è sì vicino per virtù del mio pensiero e della mia immaginativa, e sì lontano in effetto. — [9] Che me lo invola. — [10] Disperatamente mi sono allontanato.

Dagli occhi ov' era (i' non so per qual falo)
Riposto il guidardon[1] d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia,
Ma miglior mastro e di più alto ingegno[2].
Qual Scizia m' assicura[3] o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno[4],
Così nascosto mi ritrova invidia?

Sonetto LXXXVII. — 101.

Spera, che aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

Io canterei d' amor sì novamente[5],
Ch' al duro fianco[6] il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altri martiri
E del suo error, quando non val[7], si pente;
E le rose vermiglie[8] infra la neve[9]
Mover dall' ora[10], e discovrir l' avorio[11],
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso[12], anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda[13].

[1] Guiderdone, premio. — [2] Cioè all' immagine di lei che porta scolpita nel core per man d' Amore. — [3] Mi potria far sicuro. — [4] Non meritato. — [5] In maniera sì maravigliosa. — [6] Di Laura. — [7] Troppo tardi. Quando il pentirsi è inutile. — [8] Le labbra. — [9] Il candore del volto. — [10] Intende il fiato di Laura, e vuol dire che egli indurebbe colei a favellargli. — [11] I denti. — [12] E vedrei somiglianti effetti in tutte quelle parti di Laura, per le quali questa breve vita non mi viene a noia. — [13] Cioè alla vecchiezza.

Sonetto LXXXVIII. — 102.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrarj in Amore, e nol sa.

S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar, senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno

Sonetto LXXXIX. — 103.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale[1].
Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco;
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia e mi distrugge;
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso altarme,
Son l' aura[2] innanzi a cui mia vita fugge.

[1] E a voi non ne cale, e voi non ve ne date pensiero. *Voi* qui, come in altri luoghi degli antichi, è terzo caso. — [2] Allude al nome di Laura.

Sonetto XC. — 104.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non [1] ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal [2] m' ha in prigion che non m' apre nè serra,
Nè per suo mi rilen nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui [3].

Canzone XIV. — 31.

Dimostra che l' infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

Qual più diversa e nova [4]
Cosa fu mai in qualche strano clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal [5] son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore [6],
Vola un augel [7] che sol, senza consorte [8],
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;

[1] *Suppl.* armi. — [2] Una donna tale. — [3] Voi. — [4] Straordinaria e mirabile. — [5] Suppl. termine. — [6] Cola donde nasce il sole. Cioè, nelle parti d' Oriente. *Ven* esta per *viene*, *fore* per *fuori*. — [7] Cioè la fenice. — [8] Senz' altro angello della sua specie.

Arde, e more, e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la fenice a prova[1].
Una pietra è si ardita
Là per l' indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa che i navigj[2] affonde.
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar conven mia vita:
Così l' alma ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro[3]. O cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva, dolce calamita.
Nell' estremo Occidente
Una fera[4] è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro[5] puossi veder securamente.
Ma io, incauto, dolente,
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo

[1] Cioè non meno lungamente che la fenice. — [2] Le navi. [3] Per tal modo un sasso più scarso a trar carne che ferro, cioè avido di trar carne in vece di ferro, ha sguernita l' anima mia, rubando il cuore, il quale già un tempo, siccome è il ferro, fu cosa dura, cioè a dir saldo e freddo incontro ad amore, e come fa il ferro alle navi, mi tenne uno, cioè tenne le mie parti congiunte insieme, laddove ora io sono diviso e sparso, vivendo parte in me medesimo e parte in Laura. — [4] Cioè la catopleba, animale che fu detto essere in Etiopia, e cadere immantinente morto chiunque lo vegga negli occhi. — [5] Il resto del corpo della fiera.

E gli occhi vaghi, fien cagion ch' io pera,
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole [1];
Che per natura sole [2]
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s' allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di for sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda [3] ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide nè stella;
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe:
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna [4],
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, scampa.
Simil fortuna stampa [5]

[1] E chiamasi fontana del Sole. — [2] Suole. — [3] Cioè a Laura. — [4] Cioè nelle isole dette Fortunate. — [5] Forma, qualifica.

Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna[1],
Taceremo questa fonte[2], ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' adduna[3].
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone[4],
Quel ch' i' fo, tu puoi dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle[5], ond' esce Sorga,
Si sta; ne chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l' immagine d' una che lo strugge:
Che per se[6] fugge tutt' altre persone.

SONETTO XCI. — 109.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna[7].
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene[8]
Ragion, vergogna e reverenza affrene[9],
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piagne e trema;
Ivi s' asconde e non appar più fore.

[1] Amore, che insino a qui non mi guidi se non dietro all' ombra di una fama incerta e oscura. Altri spiegano: Amore, che non m' hai ancora fatto famoso. — [2] Della Sorga. — [3] Cioè nel mese di aprile. — [4] Ricercasse. — [5] Cioè in Valchiusa. — [6] Quanto è in lui. — [7] Cioè, alcune volte, fornitosi di coraggio, si ardisse a dar segno di se nel mio viso e apparisce di fuori. — [8] Accusativi. — [9] Affreni.

Che poss' io far, temendo il mio signore [1]
Se non star seco infin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO XCII. — 110.

Paragona se stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sole [2]
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza [3],
Ond' avven ch' ella more, altri si dole,
Così sempr' io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l freu della ràgion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole [4].
E veggio ben quant' elli [5] a schivo m' hanno;
E so ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno:
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l' alma consente.

SESTINA V. — CANZ. 32.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo [6];
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami [7].

[1] Poichè anco il signor mio, cioè Amore, è impaurito e teme. — [2] Suole. — [3] Cioè, invaghita del lucido di essi occhi — [4] E l' intelletto è vinto dall' appetito. — [5] Cioè gli occhi di Laura. — [6] Vuol dire: spinto ad amare dai crudeli influssi del pianeta del terzo cielo, cioè del pianeta di Venere. — [7] Accenna la stagione della primavera, il quale fu il tempo che il poeta corse la prima volta all' ombra del lauro, cioè s' innamorò di Laura.

Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi
Come a me si mostrar quel primo tempo :
Tal che temendo dell' ardente lume [1],
Non volsi [2] al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi :
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo [3].
Però più fermo ogni or [4] di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io chieggio perdono a queste frondi
Se, rivolgendo poi moll' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume [5].
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli [6] amati rami :
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo [7]
Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

[1] Di quello del pianeta di Venere. — [2] Volli. — [3] Vuol dire che mai non trovò donna le cui qualità e condizioni col variar dei tempi non si cangiassero, come quelle di Laura non si cangiavano mai. — [4] *Ogni or* vale *ognora*. — [5] Cioè a conoscere il vero, a ravvedermi. — [6] Appressarmi agli. — [7] In cui mi trovo. Forse era nella settimana santa o altri giorni sacri. O vuole intendere della sua età provetta.

Sonetto XCIII. — 111.

Sentendo parlar di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentir Laura stessa.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio[1] a' suoi seguaci instilla[2],
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente[3].
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito[4] ch'al suon, non d' altra squilla[5],
Ma di sospir, mi fa destar sovente.
Le chiome a l'aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave[6].
Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese[7] ardir non ave.

Sonetto XCIV. — 112.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n' invaghì.

Nè così bello il sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi,
In quanti[8] fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,

[1] Amore medesimo. — [2] Inspira. — [3] Fredde, insensibili. — [4] Nella forma. — [5] Campana. — [6] Di esso cuore. — [7] Cioè descriverla con parole. — [8] In quanti colori.

Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è si vaga ancor del rivedere [1].

SONETTO XCV. — 113.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

Ponmi ove 'l sol occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba [2];
Ponm' in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo ed al breve,
Alla matura etate od all' acerba;
Ponm' in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com' io son visso [3],
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO XCVI. — 114.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

O d' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo [4];
O sol già d' onestate intero albergo [5],
Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo [6],
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese

[1] Di rivedere quella così fatta vista. — [2] Vuol dire: o in Oriente, donde il sole ci è come renduto la mattina; o in Occidente, dove esso, durante la notte, ci è come serbato. — [3] Vissuto. — [4] Scrivo. — [5] O donna che già un tempo, cioè mentre eri donzella, fosti albergo noto, cioè singolare, di onestà intera. — [6] Mi mondo d' ogni vizio e bassa voglia.

Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte[1] e 'l mar circonda e l'Alpe.

Sonetto XCVII. — 115.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

Quando 'l voler[2] che con duo sproni ardenti
E con un duro freu mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti[3];
Trova chi[4] le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor che sue[5] imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena.
Ma freddo foco e paventosa speme
Dell' alma, che tralnce come un velro,
Talor sua dolce vista rasserena.

Sonetto XCVIII. — 116.

Non sa scriver rime degne di Laura, che in riva di Sorga e all' ombra del lauro.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar[6] che 'l cor tristo ange,

[1] *Parte* vuol dir *divide*. Intende dell' Italia. — [2] La passione amorosa. — [3] Cioè usa con Laura qualche ardimento maggiore del consueto. — [4] Intende di Laura. — [5] Cioè, gli ardimenti di esso mio *volere*. — [6] Mitigare.

Quant' un bel rio [1] ch' ad ogni or meco piange,
Con l' arboscel che 'n rime orno e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti.
Così [2] cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra, al suon dell' acque, scriva.

BALLATA VI. — CANZ. 33.

Bench' ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

Di tempo in tempo [3] mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion [4] e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO XCIX. — 117.

Quasi certo dell' amore di Laura, pur non avrà pace finch' essa non gliel palesi.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna [5]?

[1] Cioè Sorga. — [2] Voce che significa desiderio. — [3] Coll' andar del tempo. — [4] Cioè patrocinar la mia causa appresso Laura. — [5] Dialogo del poeta e della sua propria anima.

Che fia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna [1]
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro [2], se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne dove mirando altri nol vede [3].
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO C. — 118.

Gli occhi di Laura lo feriron d' amore, ma d' amor puro e guidato dalla ragione.

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio [4] in porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia [5] quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero [6],
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela [7];
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.
Indi [8] mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte [9] entr' a begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore e quant' io scrivo.

[1] L'anima risponde: Per quanto lo posso comprendere. — [2] Soggiunge il poeta: che vale, che giova, questo. — [3] Dove altri nol vede quantunque vi miri. Cioè dentro. — [4] Fuggì. — [5] Cioè la mia vista. — [6] Vuol dire: degli occhi di Laura. — [7] Eccetto in quelle parti che il pudore vuol che si celino. — [8] Cioè da quegli occhi. — [9] Parte per parte, punto per punto, capo per capo.

SONETTO CI — 119.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

Questa umil fera[1], un cor di tigre o d' orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa[2].
Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa[3],
Ma pur, come suol far, tra due[4] mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire;
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa (e 'mbianca
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire[5].

SONETTO CII. — 120.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e riguardandola in volto, lo spera.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende[6];
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende[7]:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende[8],
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

[1] *Fera.* Fiera. — [2] Rende il mio stato al tutto incerto. — [3] Non accetta l' amor mio, non mi cava il morso, non mi lascia libero. — [4] Fra il sì e il no. — [5] Riempi: e quando non m' uccida il dolore, saprò far io, perciocchè chi non può morire non può nulla. — [6] Impedisce la pietà. — [7] Di quello che i begli occhi di Laura non veggono. Cioè dello stato del mio cuore. — [8] Se l' asprezza di colei o vero il mio destino farà che ella mi rifiuti.

Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio sol l' aere conosco [1].

SONETTO CIII. — 121.

Laura sì bella sa infonder pensieri onesti; dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova [2]
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume [3] in cui Natura
Si specchia e 'l sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma bellà vil voglia spenta [4]?

SONETTO CIV. — 122.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi [5].

[1] E può tranquillarsi il tempo per quanto conosco dagli occhi di lei. — [2] A gara. — [3] Vuol dir negli occhi di Laura. — [4] Or qual è quella bellezza somma che spenga ogni desiderio ed affetto vile? Volendo dire: nessuna, se non questa. — [5] Spogliati. Dipende dalla voce *avesse* del verso antecedente.

Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla [1] e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CV. — 123.

Il pianto di Laura fa invidia al sole, e rende attoniti gli elementi.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole [2];
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro, par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien [3] l' aere e 'l vento.

SONETTO CVI. — 124.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,

[1] Volle che io mi trovassi a vederla in quell' atto. — [2] Uniche. — [3] Empiuto. — [4] Cioè quel giorno quando il poeta vide Laura piangente, del quale parlano i due sonetti di sopra.

Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove [1] l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

SONETTO CVII. — 125.

Ita sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe [2]:
Oltra la vista agli orecchi orna e' nfinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri [3].
Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle;
Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

[1] Perle e rose vermiglie era quella parte ove. — [2] Pare che nel suo leggiadro dolore ella dimostri quella nobile pietà che solo in gentil cuore si può stare. — [3] Quello che in qualsivoglia luogo mi dipinge la mia donna piangente, oltre a ciò che esso mi rappresenta alla vista, mi porge ancora e mi finge vivamente all' udito le voci e i sospiri di Laura.

Sonetto CVIII. — 126.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio [1] onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse [2]
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea [3].
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Sonetto CIX. — 127.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

Amor ed io sì pien di maraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla o ride,
Che sol se stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia,
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide [4]
Chi d' amar altamente [5] si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo [6]!
Qual dolcezza è nella stagione acerba [7]

[1] Esemplare. — [2] Volle. — [3] La somma di tante virtù, la castità, mi da morte. — [4] Guidi. — [5] Chi ha volontà, chi si risolve di amare altamente, cioè con affetto sublime, nobile. — [6] Intende d' un mazzolino di fiori e frondi in seno a Laura. — [7] Vuol dir nella primavera.

Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo.

SONETTO CX. — 128.

Tutto ciò ch' ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

O passi sparsi, o pensier vaghi [2] e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore [3],
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve [4];
Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXI. — 129.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, [5] premer sole [6];
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe [7];
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,

[1] Cioè, a' suoi capelli biondi e ricciuti. — [2] Erranti, instabili. — [3] Quello delle armi e quello delle lettere. — [4] Delle persone gentili ed amorose che furono al mondo in altri tempi. — [5] Camminando pensierosa. — [6] Suole. — [7] Tenere.

E prendi qualità dal vivo lume [1];
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari [2].

SONETTO CXII. — 130.

Soffrirà costante le pene di Amore, purchè Laura il vegga e ne sia contenta.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto [3]
E i duri passi onde tu sol mi scorgi [4],
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi [5],
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri [6],
Pur che ben desiando i' mi consume [7],
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXIII. — 131.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morir e rinascere ad ogni stante.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere [8] e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda [9] giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface [10]

[1] Di quegli occhi. — [2] D' ardere come io ardo. Cioè, d'amar Laura come fo io. — [3] Al quale è palese ogni pensiero. — [4] Guidi, meni. — [5] Imperativo. — [6] Senza che tu segua a travagliarmi in tal guisa, io sarò contento se tu mi concederai che. — [7] Consumi. — [8] Fiere. — [9] Quieto, non mosso dal vento. — [10] Disfa, distrugge.

Sempre m' è innanzi per mia dolce pena :
Guerra è 'l mio stato, d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva [1],
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXIV. — 132.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna [2] di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca,
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville [3], e non già sole [4],
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un angel notturno al sole [5].

SONETTO CXV. — 134.

Va fuori di se nell' atto ch' essa, pria di cantare, abbassa gli occhi e sospira.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi [6] spirti in un sospiro accoglie

[1] Cioè non abbia fine. — [2] Si degna. — [3] Cioè l' andamento, lo sguardo, il favellare e il portamento di Laura. — [4] Nè solo da queste. — [5] Perchè gli effetti che Laura opera in me sono tali che io non vi posso reggere più che un uccello notturno alla luce del dì. — [6] I vagabondi spiriti. Vuol dire il fiato di Laura.

Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch' i' dico : or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata,
L' anima, al dipartir presta, raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge[1] e spiega[2]
Lo stame della vita che m' è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena.

SONETTO CXVI. — 135.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo nella speranza.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario[3] antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel[4] ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero[5].
In questa[6] passa 'l tempo, e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed alla mia speranza.
Or sia che può : già sol io non invecchio;
Già per etate il mio desir non varia.
Ben temo il viver breve che n' avanza[7].

[1] Al fuso. — [2] Svolge dal fuso. — [3] Confidente dei nostri segreti. — [4] Disposto a concedermi quello. — [5] Cioè mi persuade. — [6] *Suppl.* guisa. — [7] Temo che la morte non sopraggiunga innanzi che il mio desiderio e la mia speranza abbiano compimento.

Sonetto CXVII. — 136.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle, e non osa.

Pien d' un vago [1] pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo [2],
Ad or ad or [3] a me stesso m' involo,
Pur lei cercando che fuggir devria :
E veggiola passar sì dolce e ria [4],
Che l' alma trema per levarsi a volo ;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso :
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che 'ncominciar non oso.

Sonetto CXVIII. — 137.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amor vuol silenzio.

Più volte già dal bel sembiante umano [5]
Ho preso ardir con le mie fide scorte [6]
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano :
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far [7], l' ha [8] posto in mano.
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa ;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi' or ben che caritate accesa

[1] Giocondo. — [2] Mi fa diverso da tutti gli altri uomini ed unico al mondo. — [3] Spesse volte. — [4] Severa. — [5] Cioè, dal vedere nell' aspetto di Laura alquanto di benignità e dolcezza. — [6] I miei pensieri. — [7] Cioè porle tutte queste cose in mano. Intende di Amore. — [8] Le ha. Cioè a Laura.

Lega la lingua altrui [1], gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

SONETTO CXIX. — 138.

Siagli pur Laura severa, ch' e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m' ancidono [2] a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir : onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia :
Che poria questa [3] il Ren, qualor più ag-
[ghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre [4] ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno [5]
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri :
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro [6],
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXX. — 139.

L' amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

O invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?
Da radice n' [7] hai svelta mia salute :
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute [8].

[1] All' uomo. — [2] Uccidono. — [3] Cioè Laura. — [4] Rompere. — [5] Per quanto io mi voglia ingegnare. — [6] Aspro, accigliato. - [7] Cioè, da *quel bel petto*. — [8] Rifiuti, cioè rigetti.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Sonetto CXXI. — 140.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell' amaro, è la vita misera degli amanti.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna [1],
Dal cor l' anima stanca si scompagna [2]
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' aragna
Vede: onde seco e con Amor si lagna,
C' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo, contrarj e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice [3].

Sonetto CXXII. — 141.

Pensa nel suo dolore, ch' è meglio patire per Laura, che gioir d' altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi;
E fera donna che con gli occhi suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui [4],

[1] Ove lo sdegno che vede negli occhi di Laura costringe i suoi a doloroso pianto — [2] Si parte. — [3] Cioè dall' amore. — [4] Credendosi solo fra i mortali essere stato acceso di quel nobile amore, pel quale s' innalza al cielo.

Fe la piaga ond' Amor teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo [1].
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato [2] tuo strale, ed io tel credo.

Sonetto CXXIII. — 142.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo del suo primo amore.

Quando mi vene innanzi [3] il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fe dolce e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco,
Da quei soavi spirti [4], i quai sempr' odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel sol, che solo agli occhi miei risplende [5],
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro [6] tal qual era oggi per tempo [7]:
E così di lontan m' alluma e 'nceude,
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

Sonetto CXXIV. — 143.

Col pensier in lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi.
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io; che non può spaventarme
Altri che 'l sol c' ha d' Amor vivo i raggi.

[1] Cioè a dir non è grande quanto vorrebbe ella. — [2] Dorato. — [3] Mi viene alla memoria. — [4] Vuol dir le parole di Laura. — [5] Che splende intero a lui solo. — [6] Nella età provetta. — [7] Cioè nel fior della mia gioventù.

E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai [1] tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde [2].

Sonetto CXXV. — 144.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticar i pericoli del viaggio.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi [3] le piante e i cori impenna [4]
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna [5];
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese [6] e 'l dilettoso fiume [7]
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume [8].

[1] *Raro mai*, vale: rade volte più, cioè rade volte oltre questa. — [2] Vuol dire, troppo tempo io passo in luoghi lontani dalla mia Laura. E qui ancora con parlare allegorico, allude al toglier che fanno le selve colla loro ombra la luce del sole. — [3] A' suoi seguaci. — [4] Fornisce di ali. — [5] Non minaccia solamente, non fa vista di voler ferire, ma ferisce in fatti. — [6] Significa la provincia di Avignone, dove era giunto. — [7] Il Rodano. — [8] Cioè Laura.

Sonetto CXXVI. — 145.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione e mal suo grado nol può.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
Gradisce e sdegna, a se mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza ed or in pena,
Or alto or basso il mio cor lasso mena;
Onde 'l vago [1] desir perde la traccia [2],
E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta [3]:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga e mia morte consenta.

Sonetto CXXVII. — 146.

Ei placa Laura colla sola umiltà, e così esorta un amico a far con la sua donna.

Geri [4], quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' i' non pera,
Solo per cui vertù [5] l' alma respira.
Ovunqu' ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente

[1] Errante. — [2] Perde la via, si smarrisce. — [3] Un amico pensiero mostra a lei, cioè alla mia mente, un guado, che non è guado di lagrime, pel quale ella può andar presto dove spera esser contenta, cioè alla felicità. Vuol dire: la ragione la consiglia di lasciar questo amore e volgersi a Dio. — [4] Nome di uno che aveva indirizzato al poeta un sonetto, al quale il presente risponde. — [5] Questo è il solo conforto per virtù di cui.

A veder lei che[1] 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu[2]; ch' i' veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

Sonetto CXXVIII. — 147.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me[3] con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde
Non cura nè di tua nè d' altrui forza.
Lo qual, senz' alternar poggia con orza[4],
Dritto per l' aure al suo desir seconde[5]
Battendo l' ali verso l' aurea fronde[6],
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri[7], superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume[8];
Tu te ne vai col mio mortal[9] sul corno[10];
L' altro[11], coverto d' amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Sonetto CXXIX. — 148.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo

[1] *Che*, dipende da *non altramente*. — [2] Cioè colla tua donna. — [3] Cioè il corpo. — [4] Senza piegare la barca quando dall' una parte quando dall' altra, per secondare il vento, come si fa navigando. *Poggia* ed *orza* sono termini de' navigatori. — [5] Propizie, favorevoli. — [6] Vuoi dir Laura. — [7] Cioè degli altri fiumi. — [8] Cioè, che corri a Levante, e ti parti da Ponente, dove è Laura. — [9] *Suppl.* essere. — [10] Tua onda, perchè ai fiumi s' attribuisce cornuta fronte di toro. — [11] Il rimanente di me. Cioè il mio spirito.

Dell' arbor sempre verde [1] ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete.
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete [2],
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note [3] non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume [4] che sparir fa 'l sole
Folgorava d' intorno: è 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza [5].
Così caddi alla rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza

SONETTO CXXX. — 149.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura [6] il tien costretto,
E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien [7] di desire e di sospetto;
Pur come [8] donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra [9] non già; che 'l mio bel foco è tale
Ch' ogni uom pareggia [10]; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale [11].

[1] Cioè del lauro. — [2] Intende *il piacer e 'l desire e la speranza*, come mostra nell' ultimo verso. — [3] Vuol dire il canto del richiami, e significa con quest' allegoria la voce e le parole di Laura. — [4] Quello degli occhi di Laura. — [5] Vince. — [6] Di quella della gelosia. — [7] Cioè l' amante. — [8] *Pur come* vale *nè più nè meno come se*. — [9] L' altra pena, cioè della gelosia. — [10] Cioè ha tutti gli uomini per uguali, gli guarda d' uno stesso occhio. — [11] Cioè chi spera farsi signore nell' animo di quella, si affatica invano.

Sonetto CXXXI. — 150.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se gliegli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' assecura, allor mi sfide [1]?
Però s' i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d' antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Sonetto CXXXII. — 151.

Si addolora, e teme che l' infermità, in cui Laura si trova, le tolga la vita.

Amor, Natura e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati [2]. Amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna [3]:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s' a morte pietà non stringe il freno,

[1] Mi sfidi a morte, cioè procuri di darmi morte. — [2] Congiurati. — [3] Vuol dire: la complessione di Laura è così delicata che non regge a nessuno urto, a nessuna scossa.

Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CXXXIII. — 152.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte, e le rare doti della Fenice.

Questa Fenice, dell' aurata piuma [1]
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco che m' arde alla più algente bruma [2].
Purpurea vesta, d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo [3] abito e bellezza unica e sola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola [4].

SONETTO CXXXIV. — 153.

I più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l' avesser veduta.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto [5]:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto [6].
Quel fior antico di virtuti e d' arme [7],

[1] Cioè, de' suoi capelli biondi. — [2] Cioè nel maggior freddo. — [3] Straordinario, non più veduto. — [4] Vuol dir che Laura è la vera fenice, e l' altra è una favola. — [5] E avrebbero mescolato insieme i due stili, cioè gli stili di loro due. — [6] Cioè Augusto ed Agamennone. *Quel ch' ancise Egisto* vuol dire *quel che fu ucciso da Egisto.* — [7] Cioè Scipione Affricano maggiore.

Come sembiante stella [1] ebbe con questo
Novo fior d' onestate e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altr' io: ed o [2] pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze!

SONETTO CXXXV. — 154.

Teme che le sue rime non sien atte a celebrar degnamente le virtù di Laura.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba [3]
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
O del pastor [4] ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme [5], e fato sol qui [6] reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO CXXXVI. — 155.

Prega il sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti: or sola al bel soggiorno
Verdeggia e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo [7].

[1] *Come sembiante* vuol dire *quanto somigliante; stella* vale *destino, sorte.* — [2] Interiezione di desiderio. — [3] Quella di Omero. — [4] Virgilio. — [5] Discorde dalle altre che l' adornarono di tanti pregi. — [6] In ciò solo. — [7] Vuol significare che siccome l' alloro nel tempo dell' inverno verdeggia solo esso fra le altre piante, così non ci ha donna alcuna che si possa agguagliare a Laura, e mai non ce ne ebbe dalla prima donna in qua.

Digitized by Google

Stiamo a mirarla: i' li pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi [1] quel ch' i' più bramo.
L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga [2],
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CXXXVII. — 156.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo [3]
Siede 'l signor anzi 'l nemico mio [4].
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin [5] par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni [6];
Morta fra l' onde è la ragion e l' arte:
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXXVIII. — 157.

Contempla estatico Laura in visione, e predice, dolente, la morte di lei.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,

[1] Togli. — [2] Dove già Laura fu bambina. — [3] Della nave. — [4] Amore. — [5] La morte. — [6] Gli occhi di Laura.

Levando 'l sole [1], alla stagion acerba [2].
Era sua vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
« Libera farmi al mio Cesare parve [3] ».
Ed era 'l sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

Sonetto CXXXIX. — 158.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplar le bellezze di Laura.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice [4],
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua o di foco il gusto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor [5] prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

Sonetto CXL. — 159.

Invita Amore a vedere il bell' andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;

[1] In sul levar del sole. — [2] In tempo di primavera. — [3] Piacque. — [4] Aura beatrice del mio pensiero. — [5] Cioè di qualità al gusto conveniente.

Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnostra [1]
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CXLI. — 160.

Nulla può immaginarsi di più perfetto che veder Laura, e sentirla parlare.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo [2],
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor ch' odo dir cose [3] e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia [4] dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo [5] appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e Natura e 'l Ciel può fare.

SONETTO CXLII. — 161.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore verso di lei.

L' aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,

[1] Imporpora. — [2] Cioè del mirare e dell' ascoltar la sua Laura. — [3] Cioè odo colei favellare. — [4] Cioè la dolcezza del vedere e quella dell' udire. — [5] In meno spazio d' un palmo. Vuol dire nel volto di Laura.

Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi [1].
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere tosco [2];
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi.
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a scampar non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CXLIII.—162.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che, o dalla pietà di Laura, o dalla Morte.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo [3];
Nè però smorso [4] i dolce inescati ami,
Nè sbranco [5] i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè sol cura nè gielo.
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra, e ch' i' non odii ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co' suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIV. — 163.

Sin dal primo dì in ch' ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l' amore.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme

[1] Che io cresca, di giorno in giorno in patimenti e in celebrità. — [2] Toscano. — [3] Pel crescer della età. — [4] Traggo del morso. — [5] Mi disbrigo dai verdi rami.

Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra or terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi [1],
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

Sonetto CXLV. — 164.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira [2], ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio mauro [3]
Medusa quando in selce trasformollo.
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo [4],
Là 've 'l sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

Sonetto CXLVI. — 165.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

L' aura soave al sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse:

[1] Vuol dir che Laura cresciuta in età non lasciava più i suoi capelli andare sciolti, come nella prima giovanezza. [2] Vuol dire il fiato e le parole di Laura. — [3] Atlante. — [4] Muovermi pure un poco.

Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra [1].
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar i nodi [2], ond' io son preso,
Or sull' omero destro ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

Sonetto CXLVII. — 166.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

O bella man che mi distringi [3] 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti, soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi, Amore. [4]
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie [5].

[1] Agita, scuote. — [2] Cioè le trecce di Laura. — [3] Stringi. [4] O diti schietti, soavi, simili per colore a cinque perle orientali, acerbi e crudi solo nelle mie piaghe, opportunamente permette Amore che voi rimanghiate ora ignudi, per arricchirmi, cioè delle vostre spoglie. — [5] Cioè lo renda.

SONETTO CXLVIII. — 167.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani, ma tutto è in Laura maraviglioso.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano[1].
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger[2] nol può stil nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CXLIX. — 168.

Si pente d' aver restituito quel guanto ch' era per lui una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto[3],
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu quest' intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

[1] Che non resiste. — [2] Arrivare, arrivo. — [3] Cioè del guanto di Laura, trapunto o ricamato d' oro e di seta.

Sonetto CL. — 169.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio [1]
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna [2]:
Nè di ciò lei, ma mia ventura [3] incolpo.

Sonetto CLI. 170.

L' amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede [4].
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà [5] trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville [6].

[1] Vuol dir Laura. — [2] Non ne veggo alcun segno nell' aspetto di Laura. — [3] Fortuna. — [4] E nondimeno, lo vede. — [5] Che siete voi. — [6] Cioè, che voi, per virtù delle mie rime, vivrete nella memoria degli uomini ancor dopo morte.

SONETTO CLII. — 171

Propone Laura a se stesso come un modello di virtù a doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi [1]; e tu [2], fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante [3];
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell' amate piante [4]?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dessi [5] in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti [6] e 'l divo raggio.

SONETTO CLIII. — 172.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri e taci,
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi : tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia : assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo.
Altri : o fortuna agli occhi miei nemica!

[1] Cupidi, bramosi. — [2] Parla al senso dell' udito. — [3] Di Laura. — [4] Per quanto bene non vorreste esser venuti al mondo o prima o dopo di Laura. — [5] Si dee. — [6] Le orme di Laura.

Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE XV. — 34.

La persuade esser falso ch' ei avesse detto di amare altra donna.

S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria [1] l' anima ancella:
S' 'i 'l dissi, contra me s' arme [2] ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella [3]
Spenda in me tutte, e l' impiombate [4] in lei:
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella;
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia,
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel ch' i' men vorrei [5],
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia [6]
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi, unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia [8]:

[1] Cioè di vil passione, affetto. — [2] S' armi. — [3] Le saette che producono amore. — [4] Quelle che generano odio o freddezza. — [5] Cioè l' odio di Laura in lui. — [6] Mi fa smarrire, mi toglie il senno. — [7] *Suppliscasi* vide. — [8] Sieno morti, cioè perduti i miei sospiri e quanto io feci mai; e insieme sia morta per me ogni pietà e cortesia.

S' i' 'l dissi, il dir [1] s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei :
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' io torrei [2].
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l' alma, adorar : forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi [3] sì dolce auria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia [4],
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei [5],
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella.
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor : s' ella ne spia [6],
Dinne quel che dir dei.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito e non per Lia [7];
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l Ciel ne rappella [8],
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

[1] Cioè le parole di Laura. — [2] Congiungasi questa voce col verbo *adorar* dell' ultimo verso della stanza; e intendasi, *vorrei*, *sarei contento di adoràre*. — [3] Colei che. — [4] Naturale. — [5] *Suppliscasi* perdere. — [6] Ne dimanda. — [7] Cioè, per Laura ho patito e non per un' altra donna. Ha riguardo al servizio prestato da Giacobbe a Labano per avere in isposa Rachele. — [8] Ci richiama a se.

Canzone XVI. — 35.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni:
Or poi che da Madonna i' non impetro
L' usata aita [1], a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte [2] m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Che, 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita [3],
Vissimi; che nè lor nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor che 'n miglior stato
Avrìa in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter [4] mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille [5]
Per provar senza lor, se mortal cosa

[1] Vuol dire: ma poichè Laura non mi si lascia più vedere, o pur non mi volge più gli occhi, volontariamente. — [2] Cioè di procacciarmi la vista, o vero gli sguardi, di Laura come per furto. — [3] Soccorso che gli viene di fuori. Dice *celato* perchè Laura eragli cortese di quegli sguardi senza intenzione alcuna. — [4] Il non poter ricever altrimenti. — [5] Più di mille vie.

Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal [1] si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo [2]; or all' estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta [3].
Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume [4]?
Per cercar [5] terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume [6];
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai li strali e l' arco:

[1] Intende da Amore. — [2] Cioè, io vissi felice già un tempo nella schiera degl' innamorati. — [3] Non se ne avvegga. — [4] Essendosi per quelli d' oscuro e basso fatto glorioso e grande. — [5] Perchè avesse cercato. — [6] Ecco, alcuni là presso al Gange vivono di odore.

Fa di tua man, non pur bramando, i' mora [1] :
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi :
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi :
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo o pensier vani!
O mia forte ventura [2] a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi, ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo :
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch' egli è disnor morir fuggendo :
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi [3].

[1] Fa ch' io muoia d' un tuo colpo, e non così consumandomi di fame e di desiderio a poco a poco. — [2] Fortuna nemica. — [3] Agguagli.

Sonetto CLIV. — 173.

Prega il Rodano che, scendendo al paese di Laura, le baci il piede, o la mano.

Rapido fiume, che d' alpestra vena [1],
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi : il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno : e pria che rendi
Suo dritto al mar [2], fiso, u' si mostri, attendi [3]
L' erba più verde e l' aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole [4]
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca :
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Bacciale 'l piede, o la man bella e bianca :
Dille : il baciar sia 'n vece di parole :
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca [5].

Sonetto CLV. — 174.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è e non sarà mai collo spirito.

I dolci colli [6] ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir giammai non posso [7],
Mi vanno innanzi; ed emmi [8] ogni or addosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso [9].
Meco di me mi maraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non sono ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n' allungo e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentr' al fianco

[1] Si riferisce al verbo *scendi*, che sta nel terzo verso. — [2] Il tributo delle tue acque. — [3] Guarda fissamente, attentamente, ove sia. — [4] Cioè Laura. — [5] Dall' affanno del viaggio e della passione. — [6] I luoghi della dimora di Laura. — [7] Cioè partir col pensiero e coll' animo. — [8] Mi è, mi sta. — [9] Imposto.

Fugge, più duolsi quanto più s' affreita;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI. — 175.

È novo ed unico il suo tormento, giacchè Laura, che n' è la cagion, non s' accorge.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice [1],
Nè dal lito vermiglio [2] all' onde caspe [3];
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice [4]:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge [5].
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLVII. — 176.

Come e quando egli sia entrato nel labirinto d' Amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s' accorge

[1] Costa, riva. — [2] Dal lito del mar Rosso. — [3] Caspie. — [4] Vuol dire: or dunque per qual cagione avviene che essendo la mia donna così perfetta, io solo trovo lei, che è la stessa pietà, sorda come un aspide, e sono fatto misero da quello stesso per cui mi sperava di avere a esser felice? — [5] Non voglio dire che sperassi esser felice nel godimento di lei; ma sì nella dolcezza che trae di lei chi la mira, perciochè ella emple tutto il cuore di dolcezza chi la scorge e glielo empie d' amore, tanto di dolcezza e d' amore ella ha seco, e tanto ne porge ad altrui.

Di nostra cieca e disleale scorta [1] :
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' ha giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto [2],
Su l' ora prima, il dì sesto d'aprile,
Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.

Sonetto CLVIII. — 177.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n' ebbe in premio, che lagrime.

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre e seguir l' aura estiva [3],
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù [4] visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco [5] :
In tale stella presi l' esca e l' amo [6].

Sonetto CLIX. — 178.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

Grazie ch' a pochi l' Ciel largo [7] destina;
Rara vertù, non già d' umana gente [8];
Sotto biondi capei canuta mente,

[1] Come sia cieca e infedele la nostra guida. Cioè la speranza. — [2] Nell' anno mille trecento ventisette. — [3] Correr dietro al vento. [4] Virtù, cioè facoltà, potenza. — [5] Proccaccio, guadagno. — [6] In tal punto di stelle fui preso all' amo, cioè caddi in questa mia passione. — [7] Liberale. — [8] Virtù rara e più che umana.

E 'n umil donna, alta beltà divina;
  Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell' anima si sente,
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur[1] rompe ed ogni altezza inchina;
  E que' begli occhi, che i cor fanno smalti[2],
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi e darle altrui;
  Col dir pien d' intelletti dolci ed alti,
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

Sestina VI. — Canz. 36

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l' aiuto di Dio.

  Anzi tre dì creata era alma[3] in parte[4]
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
  Era un tenero fior[5] nato in quel bosco
Il giorno avanti[6]; e la radice in parte[7]
Ch' appressar nol poteva anima sciolta[8]:
Che v' eran di lacciuo'[9] forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso[10],
Che perder libertate iv' era in pregio.
  Caro, dolce, alto e faticoso pregio[11],
Che ratto mi volgesti al verde bosco,

[1] Ogni durezza di cuore rigido verso amore. — [2] Che impietrano i cuori. — [3] Già da tre giorni. Per giorni intende le età dell' uomo, e vuol dire che l' anima sua, quando ella s' innamarò di Laura, trovavasi aver passate le tre prime età della vita, infanzia, puerizia e gioventù. — [4] In corpo, in persona sì fattamente disposta. — [5] Intende di Laura. — [6] Cioè un' età innanzi. — [7] In luogo tale. — [8] Nessuna anima se gli poteva appressare che non vi restasse presa. — [9] Laccinoli. — [10] Induceva le anime a correre cupidissimamente a quel fiore. — [11] Del perder la propria libertà intorno a quel fiore. Solito. Dipende da *bosco*.

Usato di sviarne [1] a mezzo 'l corso [2],
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio [3],
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte [4],
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso [5]
Aggio [6] a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta [7] avrebbe uopo [8], e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove [9].
Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove [10],
Che 'nterrompendo di mia vita il corso [11],
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L'errante mia consorte [12]; e fia tuo 'l pregio
S' ancor teco la trovo in miglior parte [13].
Or ecco in parte le question [14] mie nove:
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso [15],
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

Sonetto CLX. — 179.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,

[1] Sviarci, sviare gli uomini. — [2] Della vita. — [3] Cioè, da quel nodo che la congiunge allo spirito. — [4] Sono ridotto a tale. — [5] Un duro corso, pieno di lacci e di stecchi. — [6] Ho. — [7] Piede. — [8] Sarebbe di bisogno. — [9] Strane. — [10] Guarda in che stato io sono ridotto ai mirar le bellezze stupende di questa donna. — [11] Che sviandomi dal diritto cammino. — [12] Cioè l' anima mia. — [13] In paradiso. — [14] I dubbi. — [15] Venuto meno.

E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto[1]
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

Sonetto CLXI.—180.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto e raddoppiarsi i mali[2]:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando[3].
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole
E dall' un' ombra all' altra[4] ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.
Più l' altrui[5] fallo che 'l mio mal mi dole;
Che pietà viva e 'l mio fido soccorso[6]
Vedem' arder nel foco e non m' aita.

[1] A un medesimo tempo. — [2] E sento raddoppiarsi i miei mali. — [3] Privo di pace. — [4] Da giorno a giorno e da notte a notte. Vuol dire, andando oltre a grado a grado negli anni. — [5] Vuol dir la colpa di Laura. — [6] Cioè Laura, che è la pietà in persona.

SONETTO CLXII. — 181.

Si pente d' essersi sdegnato verso di una bellezza
che gli rende dolce anche la morte.

Già desiai con sì giusta querela
E' n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi[1] sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela[2].
Or non odio per lei, per me pietate[3]
Cerco; che quel[4] non vo', questo[5] non posso;
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate;
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXIII. — 182.

Laura è un sole. Tutto è bello finch' essa vive,
e tutto si oscurerà alla sua morte.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori[6] stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo:[7] quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la luna e 'l sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l'intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;

[1] Facessi. — [2] O vero facessi venire in odio agli altri colei che mi nasconde i begli occhi con cui mi strugge. — [3] Nè pietà per me. — [4] Far venire in odio ad altrui la mia donna. — [5] Far sentire al cuor di Laura un fuoco di pietà. — [6] Minori del sole. — [7] Insino a tanto che.

Tanto e più fien le cose oscure e sole[1],
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Sonetto CLXIV. — 183.

Levasi il sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura, e sparisce il sole.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir[2] le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella[3] c' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli[4],
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora
E 'l sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle e questo sparir lui[5].

Sonetto CLXV. — 184.

Interroga Amore, ond' abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine[6]
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena[7]?
Onde le perle[8] in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

[1] Solitarie, deserte. — [2] Destarsi. — [3] L' aurora. — [4] A quella per così dir festa che fa la natura in sul mattino. — [5] Cioè, il sole fare sparire le stelle, e Laura fare sparire il sole. — [6] Figurano il candore della carnagione di Laura. — [7] Cioè vita. — [8] Significano i denti di Laura.

Da quali angeli mosse [1] e di qual spera [2]
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Sonetto CLXVI. — 185.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo [3]
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma pro; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' iò m' avvampo;
E son già, ardendo, nel vigesim' anno [4].
Sento i messi [5] di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge;
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge [6].

Sonetto CLXVII — 186.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

Liete e pensose, accompagnate e sole [7]
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole [8]?
Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia

[1] Venne. — [2] Sfera. — [3] Vuol dire alla presenza di Laura. — [4] E corre già l' anno ventesimo da che io ardo nel detto fuoco. — [5] Nunzi, forieri. — [6] Arriva. — [7] Perchè prive della compagnia di Laura. — [8] Suole.

La qual ne toglie invidia e gelosia,
Chè d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge [1]?
Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza [2]:
Questo ora in lei, talor si prova in noi [3].
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO CLXVIII. — 187.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa et dura notte innarro [4].
Poi, lasso, a tal [5] che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con amor, con madonna e meco garro [6].
Il sonno è 'n bandò, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba [7];
Me no; ma 'l sol che 'l cor m' arde e trastulla,
Quel può solo addolcir la doglia mia.

[1] Soggiunge il poeta. E vuol dire: come può Laura, essendo amante, e niuna cosa potendo por freno a chi ama, essere impedita di trovarsi con voi? — [2] Dei parenti. — [3] Questo avviene ora a lei, e talora a noi, cioè avviene che ira ed asprezza ci pongon freno e dan legge. — [4] Incaparro. Locuzione metaforica, che viene a dire, incomincio una trista notte. — [5] Cioè a Laura. — [6] Garrisco. — [7] Imbianca, rischiara.

SONETTO CLXIX. — 188.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte, ei ne avrà 'l danno, ma Laura la colpa.

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese[1];
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira e d' affanno;
S' arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, donna, il peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXX. — 189.

Chiama ben felice chi guidò quella barca e quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

Dodici donne onestamente lasse[2],
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole[3],
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Giason portasse
Al vello[4] ond' oggi ogni uom vestir si vole,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo[5] tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte[6] e cantar dolcemente.
Non cose umane o vision mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi[7]
Che conduceste sì leggiadra gente!

[1] Un desio acceso di virtù. — [2] Con un dolce e libero abbandono. — [3] Senza uomini. — [4] Cioè al vello d' oro. — [5] Cioè di Giasone e di Paride. — [6] Da un lato. — [7] *Autumedonte* fu nome del cocchiero di Achille, e *Tifi* del piloto degli Argonauti.

Sonetto CLXXI. — 190.

Tanto egli è misero nell' esser lontano da lei
quanto è felice il luogo che la possede.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro sol, nè quest' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tosco;
La notte, affanno; il ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete ed io piango 'l mio bene.

Sonetto CLXXII. — 191.

Invidia la sorte dell' aura che spira, e del fiume che scorre
dintorno a lei.

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, chè 'nfin qua[1] il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre[2] e 'ncespe[3]:
Ch' or mel par ritrovar ed or m'accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
Che[4] non poss' io cangiar poco viaggio?

[1] Infin qua dove io sono, lungi da quegli occhi. — [2] Adombri, pigli ombra. — [3] Incespi, inciampi. — [4] Perchè.

Sonetto CLXXIII. — 192.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l' ha con se da per tutto.

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna[1], con sospir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto ove ch' i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

Sonetto CLXXIV. — 193.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d' essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi[2] pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca[3]; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

[1] Il mio coltivar questo lauro colla penna, cioè il mio scriver di Laura. — [2] Invaghiti. — [3] Voci di persona prima.

Sonetto CLXXV. — 194.

Tristo, perchè lontano da lei, al riverderla si rasserena e ritorna in vita.

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quei vivo sole agli occhi miei non cela,
Nel qual questo Amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi[1] ale nè piume.
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v'aggiungeva[2] col pensier appena.
Non lauro o palma[3] ma tranquilla oliva[4]
Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

Sonetto CLXXVI. — 195.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

I' mi vivea di mia sorte contento,
Senza lagrime e senza invidia alcuna;
Che s' altro amante ha più destra[5] fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie[6].

[1] Poteanmi, mi poteano. — [2] Giungeva. — [3] Segni di vittoria. Accusativi. — [4] Segno di pace o tregua. Accusativo. — [5] Più benigna, migliore. — [6] Risponde la Natura: Da un vivo fonte, che è Dio, deriva e si raccoglie in me ogni potere ch' io ho.

Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXVII. — 197.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

Qual ventura mi fu quando dall' uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno[1]!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta e non mi dole:
E pur come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E Natura e pietate il corso tenne[2].

SONETTO CLXXVIII. — 198.

Non trovando conforto in se stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

O camerella, che già[3] fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne,
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
In tanti affanni, di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo

[1] Essendo Laura inferma dell' occhio destro, il poeta, andato a vederla, infermò esso parimente dell' occhio ritto e Laura guarì. — [2] Natura tenne il suo corso, procedendo secondo suo costume, che certe malattie s'appicchino come fa il fuoco delle cose grasse o unte; e *pietate* tenne il suo corso imponendo il male alla parte più forte, e disgravandone la più gentile. — [3] Già un tempo.

Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensere,
Che seguendol talor, levomi a volo [1].
Il vulgo, a me nemico ed odioso
(Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero [2];
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CLXXIX. — 199.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca [3],
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta [4]
(Ch' è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov' altrui [5] noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CLXXX. — 200.

Se Amore è cagion di sue colpe, lo prega a far ch' ella 'l senta, e le perdoni a se stessa.

Amor, io fallo [6], e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno [7]:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;

[1] Cioè, poco manca che io non mi parto da questa vita, per poco io non muoio. — [2] Cerco. — [3] Che lo trapasso i termini del dovere. — [4] Cioè *la debile mia barca*. — [5] Cioè a Laura. — [6] Pecco, commetto errore, opero contro il dovere. — [7] Di Laura.

E l'alma, disperando, ha preso ardire.
Però, s' oltra suo stile[1] ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
Ch' ha in se Madonna. Or fa 'l men[2] ch' ella il senta[3],
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII. — CANZ. 37.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti angelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde[4],
E mi lasci dormir[5] in quatche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin[6] de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' posi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l sol dalla luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì, pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna[7].
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l' erbe e da crollare i boschi.

[1] Fuori del suo costume, contro il suo consueto. — [2] Fa almeno. Imperativo. — [3] Conosca. — [4] Che divida, che separi, dal mio corpo il pianto. Cioè, che ponga fine al mio pianto. — [5] Dormire il sonno dei morti. — [6] Cioè abitatore. — [7] Che continuamente si muta.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della Luna[1]
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera[2],
Con essa[3] e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde[4] al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia[5] vedrai diman da sera.

Sonetto CLXXXI. — 201.

È tocco d' invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero[6],
Provvidenza[7] veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto[8]:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero[9],
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto
L' altre maggior di tempo e di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una.

[1] Coll' amante della Luna. Vuol dire, come Endimione. — [2] Cioè Laura, che mi mena a sera, cioè a morte, prima del tempo. — [3] Colla luna. Cioè al lume della luna. — [4] In riva del fiume Druenza. — [5] Cioè il luogo ove è Laura. Trovavasi il poeta quando componeva questa sestina, circa a una giornata dal luogo dove era Laura. — [6] Di lince, cioè occhio di vista acutissima. — [7] Provvedimento, accorgimento. — [8] Ordina: real natura, ec., fu quando il buon giudicio, ec. — [9] Festivo, destinato a festeggiar la presenza di esso principe.

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empiè d' invidia l' atto dolce e strano.

SESTINA VIII. — CANZ. 38.

È sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

Là ver l' aurora [1], che sì dolce l' aura
Al tempo novo [2] suol mover i fiori,
E gli angelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note [3].
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion [4], ch' a me fa forza.
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo [5]! e 'n quante note
Ho riprovato [6] umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe [7] a l' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre [8] o di vita o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno [9], o miser' alma,
Accampa [10] ogni tuo ingegno, ogni tua forza,

[1] Verso l' aurora. — [2] A primavera. — [3] Canti lamentevoli. *Suppliscasi* consuete. — [4] Cioè, movendo per ragione, per via di ragione, colci, che. — [5] In mia vita, o vero nella mia gioventù. — [6] Ho provato più volte. — [7] Scoglio. — [8] Possono fare che Laura tragga. — [9] In questo bisogno estremo. — [10] Metti in campo, cioè in opera.

Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi;
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' Amor prezza nè note.

SONETTO CLXXXII. — 202.

La invita a trovar in se stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

I' ho pregato Amor, e nel ripregio,
Che mi sensi appo [1] voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede [2], dal dritto mio sentier mi piega.
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler [3] vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego [4].
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma [5],
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXXIII. — 203.

Il pianger ch' ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

L' alto signor [6] dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,

[1] Appresso. — [2] Conservando nondimeno intera la mia fedeltà e lealtà verso di voi. — [3] Dall' appetito. — [4] *Seguo.* — [5] Illumina. — [6] Cioè Amore.

Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se [1]; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco e fiamma
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio [2].
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta [3] dell' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CLXXXIV. — 204.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura, e non pensa ch' è già seco lei.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe [4],
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago [5];
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe [6];
O [7] del mio mal partecipe e presago.
Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco,
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desio [8],
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CLXXXV. — 205.

Misero! ch' essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
Ov' or pensando ed or cantando siede,

[1] Per se medesimo senza più. — [2] Dipende dal nome precedente, *il dolor*. — [3] Si mitiga. — [4] Le increbbe di noi. Ci ebbe compassione. — [5] Mi compiaccio, o pur mi contento di star solo. — [6] Vuol dire che non può crescere più. — [7] O cuore. — [8] Da Laura.

E fa qui de' celesti spirti fede [1]
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno, e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser [2] pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride [3]; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

SONETTO CLXXXVI. — 206.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l' anima a Dio [4].

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno [5] è grave e la vergogna [6] è ria.
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna Amore [7],
Che spesso occhio ben san [8] fa veder torto;
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

[1] E rende testimonianza quaggiù in terra degli spiriti del cielo, cioè mostra in se un' immagine di quegli spiriti. — [2] Cioè il poeta. — [3] Si ride di ciò. — [4] Risposta a un sonetto di Giovanni de' Dondi, che dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al poeta. — [5] Del continuar nella guerra, cioè nella mia passione. — [6] Dell' abbandonar la guerra e la impresa. — [7] T' inganna in ciò l' amore che tu mi porti. — [8] Sano.

SONETTO CLXXXVII. — 207.

S' allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier, nascendo, il dì primo di maggio [1],
Bel dono, e d' un amante antiquo [2] e saggio,
Tra duo minori [3] egualmente diviso : [4]
Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue, volgeasi attorno [5].
Così partia le rose e le parole :
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CLXXXVIII. — 208.

La morte di Laura sarà un danno publico, e brama perciò di morire prima di lei.

Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L' anime da' lor corpi pellegrine [6].
Candida rosa nata in dure spine [7]!
Qnando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;
Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole,

[1] Colte in paradiso in sul loro nascere, l' altro ieri, che fu il primo di maggio. — [2] E da un amante vecchio. — [3] Tra due altri amanti, minori di età. Cioè tra Laura e me. — [4] Vuol dire che quel vecchio diede a ciascuno de' due una rosa. — [5] Si volgeva ora all' uno e ora all' altro de' due. — [6] Cioè rapisce l' anima a chi li vede. — [7] In riguardo al salvatico luogo dove nacque Laura.

Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che pensar d' altro non vole
Nè l' orecchie, ch' udir altro non sanno,
Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CLXXXIX. — 209.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella.
A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile:
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna [1], o l' una e l' altra lira [2].
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira [3],
Non per elezion [4], ma per destino.

SONETTO CXC. — 210.

Chiunque l' avrà veduta dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura,
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa [5] aspettata al regno degli Dei

[1] Cioè Demostene, Cicerone, Virgilio ed Omero. — [2] L' uno e l' altro poeta lirico, cioè Orazio e Pindaro. — [3] Costringe la lingua del poeta a dir le lodi di Laura. — [4] Perocchè il poeta non si sarebbe messo volontariamente a sì fatta impresa, conoscendosi non aver forze bastanti a condurla. [5] Si riferisce al nome *cosa*, che sta nel verso seguente.

Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute [1],
L' ingegno offeso [2] dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CXCI. — 211.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente [3].
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano [4].

SONETTO CXCII. — 212.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,

[1] Cioè che le mie lodi sono come nulla, a comparazione del merito di costei. — [2] E che il mio ingegno è offeso, è vinto. — [3] Altro male che il timore. — [4] Che ciò sia vano.

Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme [1].
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo [2] me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Sonetto CXCIII. — 213.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

O misera ed orribil visione!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l' alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone [3]?
Ma com' è che sì gran romor [4] non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta [5]?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo [6] fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

Sonetto CXCIV. — 214.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più se medesimo.

In dubbio di mio stato [7], or piango or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime

[1] Per le quali il mio cuore si persuade di avere a por giù ogni allegrezza e ogni speranza. — [2] Dall' ora tarda. — [3] Non ingannevoli, non fallaci. — [4] La fama di sì gran caso come sarebbe questo della morte di Laura. — [5] O che io non lo intenda da lei medesima, cioè apparendomi ed avvisandomene essa in ispirito. — [6] Cioè del suo bel corpo. — [7] Vuol dire, incerto se Laura sia viva o morta.

Sfogo 'l mio incarco : Amor tutte sue lime [1]
Usa sopra 'i mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime [2] ?
(Lasso, non so che di me stesso estime [3])
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel [4] debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui ?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

Sonetto CXCV. — 215.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda;
O dolce inganno ed amorosa froda [5],
Darmi un piacer che sol pena m' apporte:
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta [6].

[1] Cioè tutte le sue guise ed arti di tormentare. — [2] La luce che essi godettero un tempo. — [3] Quello che io debba pensare, di me stesso, della mia sorte. — [4] Entrare nel soggiorno del cielo. — [5] Frode. — [6] Subito la fortuna, che sempre è sì pronta a farmi male, procaccia occasioni d' ogni maniera, per allontanarmi da Laura.

Sonetto CXCVI. — 216.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta, e sente vicino il proprio fine.

I' pur ascolto [1], e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica,
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,
Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve [2] è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Sonetto CXCVII. — 217.

Brama l' aurora perchè lo acqueta, e gli mitiga gli affanni della notte.

La sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora;
Come già fece allor ch' e' primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno [3];
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

[1] Io sto di continuo ascoltando. — [2] La mia rappresentazione scenica. Vuol dir, la mia vita. — [3] Come già il cielo s' innamorò della terra quando per la prima volta verdeggiò quella pianta che ha radice nel mio cuore. Vuol dir la pianta dell' alloro, figura di Laura; ed accenna la trasformazione di Dafne.

Così di me due contrarie ore[1] fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO CXCVIII. — 218.

Struggessi per lei, e sdegnato si maraviglia ch' ella ciò non vegga anche dormendo.

Far potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia[2] poi s' asconde e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei.
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte, allor quand' io posar devrei.
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo[3], s' ella l' ascolta.

SONETTO CXCIX. — 219.

La guarda fiso; ed ella coprese il volto. Qual novo diletto nel voler rivederlo!

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
Quand' Amor porse[4] (quasi a dir: che pensi?)
Quell' onorata man che secondo[5] amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo,
Onde a ben far per vivo esempio viensi,
Al ver non volse gli occupati sensi[6],
O come novo augello al visco in ramo:

[1] Il mattino e la sera. — [2] Per più mia doglia. — [3] Cioè l' anima mia non rompe il sonno di Laura. — [4] Quando Amore, cioè quell' amorosa donna, quasi dicendomi: Che pensi? pose innanzi al suo viso. — [5] Cioè dopo il viso. — [6] Non potè scorgere l'intenzione di Laura in far quell' atto.

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via
Senza la qual[1] il suo ben è imperfetto:
L'alma, tra l' una e l' altra gloria mia[2],
Qual celeste non so novo diletto
E qual strania dolcezza si sentia.

Sonetto CC. — 220.

La lieta accoglienza di Laura oltre 'l costume, fecelo quasi morir di piacere.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte[3] d' un cor saggio sospirando,
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualora a quel dì torno, ripensando
Come venieno[4] i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi[5].
L' alma[6] nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta[7] usanza!)
Contra 'l doppio piacer[8] sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due[9].

Sonetto CCI. — 221.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo dov' ella sta.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

[1] Si apriva quella via senza la quale. — [2] Vuol dire il viso e la mano di Laura. — [3] E insieme, e in quel medesimo tempo. — [4] Venivano. — [5] Al veder Laura così mutata, e di rigida e aspra venuta benigna. — [6] L' alma mia. — [7] Assuefazione inveterata, da forza superiore prescritta. — [8] Cioè di quegli sguardi benigni e di quelle parole dolci. — [9] Fu spesse volte in dubbio, in punto, di abbandonarmi.

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi[1]
Sorga[2], ch' a pianger e cantar m' aita.
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge al loco[3] ov' io mi sdegno
Veder nel fango[4] il bel tesoro mio[5].
Alla man ond 'io scrivo, è fatta amica
A questa volta[6]; e non è forse indegno[7]:
Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO CCII. — 222.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v' ha donna a cui si pareggi.

In tale stella duo begli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi[8]
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade[9], in qualche strani lidi;
Non chi[10] recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana[11] che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto;
Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO CCIII. — 223.

Le donne che vogliano imparar le virtù, mirino fiso negli occhi di Laura.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,

[1] Ombrosi. — [2] Fiume di Valchiusa. — [3] Intende di Avignone, ove risedeva allora la corte di Roma. — [4] Tra quei cortigiani vili e ribaldi. — [5] Cioè Laura. — [6] Si loda della fortuna che gli è stata benigna tanto, ch' abbia potuto dir così libero il suo sentimento. — [7] Intendi il dir suo. — [8] A comparazione di quegli occhi. — [9] Qual si sia età. — [10] Vuol dir Elena. — [11] Lucrezia.

Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama.
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura e non per arte.

SONETTO CCIV. — 224.

Provando che l' onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell' elogio di Laura.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia [1].
L' ordine volgi [2]: e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista [3], è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare.
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse;
E quest' una [4] vedremo alzarsi a volo [5].

[1] Pare che questi versi sieno in persona di una donna attempata che parli con Laura. In bella donna mi pare che innanzi ad ogni altra cosa sia cara la vita, e dopo la vita una vera onestà. — [2] Pare che Laura risponda: l' *ordine volgi*, cioè, di piuttosto che l' onestà è cara sopra ogni cosa, e dopo l' onestà, la vita. — [3] E se bene, a vederla, ella par quella di prima. — [4] Cioè questo discorso di Laura — [5] Cioè superare ogni altra per nobiltà ed eccellenza.

SONETTO CCV. — 225.

Laura spregia sì la vanità, che le 'nrescerebbe esser bella, se non fosse casta

Arbor vittoriosa trionfale[1],
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera donna[2], ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra[3] mieti;
Nè d' Amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE XVII. — 39.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene; ma, perchè nol vuole, nol può.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva[4]:
Che vedendo ogni giorno il fin[5] più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi, possendo star, cadde fra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.

[1] Parla alla pianta del lauro, allegoria di Laura. — [2] Intendendo la voce *donna* per signora, padrona. — [3] Più d' ogni altra donna. — [4] A pianger per altra cagione che per quel che io soleva. — [5] Della mia vita.

Quelle pietose braccia [1],
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' a cora
Per gli altrui esempj [2], e del mio stato tremo;
Ch' altri [3] mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni [4]? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore [5] il tempo passa?
Prendi partito accortamente [6], prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fugitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, la dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno [7],
Che per nostra salute unqua [8] non venne,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno

[1] Della bontà divina. — [2] Per gli esempj di quelli che sono morti prima di venire a penitenza. — [3] Le male inclinazioni e passioni. — [4] Desideri. — [5] Disonore. — [6] Prudentemente, saviamente. — [7] Cioè il giorno che Laura acconsentisse a' tuoi desiderii. — [8] Mai.

Immortal ed adorno :
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio, un ragionar, un canto [1];
Quanto fia quel piacer [2], se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma [3]
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda [4].
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento :
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre [5],
Vorre' il vero abbracciar, lassando l' ombre.
Ma quell' altro voler [6], di ch' i' son pieno,
Quanti [7] press' a lui nascon par ch' adduggc [8];
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d' altrui [9], di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno

[1] Che se un muover d' occhio, un ragionare, un canto, acquieta, cioè appaga, la vostra vaghezza, cioè il vostro desiderio, sì lieta, cioè sì cupida, e amante, del suo male quaggiù in terra. — [2] Cioè il godimento celeste. — [3] Per solo amore di fama. — [4] Vuol dir che egli teme che il desiderio di gloria non sia per essere spento in lui se non che alla morte. — [5] Cioè cose che all' ora della morte sieno per dispergersi e dileguarsi in un punto. — [6] Intende della sua passione amorosa. — [7] Quanti altri voleri. Tutti gli altri voleri che. — [8] Aduggi. Uccida colla sua ombra. — [9] Cioè intanto che, scrivendo d' altrui, cioè di Laura.

Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta [1], poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.
Quel ch' i' fo, veggio; e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede.
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l' oda, e pensi
Tornare, il mal costume [2] oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella [3] che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se stessa piacque.
Nè so che spazio mi si desse [4] il Cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra,
Che 'ncontra a me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.

[1] Che mi giova dunque racconciar da ogni parte la mia barchetta. — [2] Il cattivo abito. — [3] Cioè Laura. — [4] Quanto tempo da vivere mi assegnasse.

Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E dall' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall' altro non m' assolve [1]
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte [2].
Canzon, qui [3] sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al subbio [4]
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCVI. — 226.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s'e' non isperasse di renderla pietosa.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreso rigor [5] gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia [6]:
Che quando nasce e mor fior, erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura
Di Madonna e d' Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor [7] già per continua prova

[1] Dall' altro lato non mi scioglie. — [2] Che egli si ardisce anco a voler venire a patti colla morte. — [3] In tale stato. — [4] Ho già consumata una gran parte della mia vita. — [5] Il rigore che Laura ha preso ad usarmi. — [6] Mi uccideranno, senza molto loro onore. — [7] Poca acqua.

Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler che non si scalde

SONETTO CCVII. — 227

Duolsi d' esser lontano da Laura e dal Colonna, i due soli oggetti dell' amor suo.

Signor mio caro [1], ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi [2].

[1] Il cardinal Colonna. — [2] Vuol dire: e in tutto questo spazio di tempo non ho mai deposto per alcun tratto l' amore e il pensiero del Colonna e di Laura.

PARTE SECONDA.

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI M. LAURA.

Sonetto I. — 228.

Elogio di Laura nell' atto di sfogare l' acerbità del dolore per la morte di lei.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo [1];
Ed oimè il dolce riso ond' uscio [2] 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero [3];
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole [4].
Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo,
Ma 'l vento ne portava le parole [5].

Canzone I. —. 40.

La morte di Laura lo priva d' ogni conforto; e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;

[1] Animoso, generoso, prode. — [2] Uscì. — [3] Del qual colpo non mi aspetto più altro bene se non la morte. — [4] Di ciò mi duole assai più che di qualunque altra sventura. — [5] Di Laura e mie in quel nostro ultimo colloquio.

Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta; ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei [1]:
Perchè mai veder lei
Di qua [2] non spero; e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato i' sole [3].
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo [4] mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco:
Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza [5] di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede [6] fra noi.
L' invisibil sua forma è in paradiso,

[1] E se io voglio andar dietro a esso mio cuore, conviene ch' io interrompa, cioè termini spontaneamente, questa mia vita misera. — [2] In questo mondo, in terra. — [3] In uno stesso punto, si è oscurtao ad ambedue noi. — [4] Cieco. — [5] Mi resta. — [6] Far testimonianza, mostrare un' immagine. — [7] L' anima di Laura.

Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem [1], quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente [2].
Quest' è del viver mio l' una colonna.
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero [3].
Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e m' ha lasciato in guerra
Tal che s' altri [4] mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla,
Sol mi riten ch' io non recida il nodo [5]:
Ma e' [6] ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Che per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch' altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;

[1] La vedremo farsi, tanto più alma, cioè nobile, eccellente, e tanto più bella di prima. — [2] Tornandomi innanzi così bella e leggiadra, com' è bella e leggiadra là dove sente più gradire la sua vista. — [3] Cioè a Dio. — [4] Cioè il destino, il Cielo, la natura, o simile. — [5] Ch' io non mi uccida. — [6] Amore.

E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua[1],
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

SONETTO II. — 229.

Compiange se stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

Rotta è l' alta colonna[2] e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut' ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all' austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental nè forza d' auro[3].
Ma se consentimento è di destino[4],
Che poss' io più se no aver l' alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

CANZONE II. — 41.

Se Amore non sa, nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova[5]
Maravigliosa e nova,

[1] S' estingua. — [2] Vuol dire il cardinal Colonna, amico suo, morto poco dopo Laura. — [3] Quantità, abbondanza l' oro. — [4] Ma se questa è la volontà del destino. — [5] Impresa.

Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s' egli è ver che tua potenza sia
Nel ciel sì grande come si ragiona,
E nell' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona);
Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto[1].
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vede mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io[2] il dolce costume[3],
Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza[4] intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensero,
E gir in parte ove la strada manca[5],
E con la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno[6].
Fammi sentir di quell' aura gentile[7]
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;

[1] Vuol dir le bellezze, le grazie, gli allettamenti che già erano nel volto di Laura. — [2] *Suppliscasi* cercai o cercava. — [3] Vuol dir gli atti, il portamento, le parole, in breve la vista e il colloquio di Laura. — [4] Cioè la mia voglia, il mio desiderio. — [5] Non v' essendo strada che meni uom vivo nel mondo di là, dov' è Laura. — [6] Il qual regno consisteva nelle bellezze di Laura. — [7] Vuol dir della voce di Laura.

Ed alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire [1];
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obbietto [2],
Senza 'l qual, imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio [3] ond' io solea gir carco;
Fa ch' io ti trovi al varco
Onde senza tornar passò 'l mio core [4];
Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir, siccome sole [5],
Col suon delle parole
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore;
Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Che 'l mio voler altrove non s' invesca [6];
Spargi con le tue man le chiome al vento;
Ivi mi lega, e puomi [7] far contento.
Dal laccio d' or [8] non fia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato ed irto [9];
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,

[1] Riducendo in vita colei nella quale era posta tutta la mia speranza. — [2] Rendi agli occhi e agli orecchi il lor proprio oggetto, ch' è la vista e l' udito di Laura: dico agli occhi e agli orecchi, e non dico all' anima, perchè, essendo ella di sua natura più forte che i sensi, non ha mestieri che tu le renda il proprio oggetto, cioè il pensiero di Laura, del quale ella non può esser privata. — [3] Cioè quei gelati pensieri onde l' avea armato la ragione sua contro Amore. — [4] Cioè, fa ch' io ti rivegga in quegli occhi per li quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in Laura, donde non è tornato poi mai. — [5] Cioè l' arco. Suole. — [6] Cioè l' affetto, l' animo mio. Inveschia. — [7] Mi puoi. — [8] Intende dei capelli di Laura. — [9] Scomposto, o vero disteso.

La qual dì e notte, più che lauro o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma poi che Morte è stata sì superba
Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo[1],
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme
Di ch' io tremava: omai che puoi tu farme?
L' arme tue furon gli occhi onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra 'l Ciel non val difesa umana;
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L'angelica sembianza, umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere e lo star[2], che spesso altrui[3]
Poser in dubbio a cui[4]
Devesse il pregio di più laude darsi.
Con quest' arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo
Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina
Leghi ora in uno ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che 'l Ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio.

[1] In tutto il circuito, lo spazio del mondo. — [2] Cioè lo stare in piede. — [3] La gente, le persone. — [4] A qual de' due. Cioè se al sedere o allo stare.

Certo omai non tem' io,
Amor, della tua man nove ferute[1].
Indarno tendi l' arco, a voto scocchi:
Sua virtù[2] cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Sonetto III. — 230.

Tentò Amore d' invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe 'l nodo, e lo rese libero.

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora[3]
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai; nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora[4],
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nov' esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual[5] non val forza nè 'ngegno.

Sonetto IV. — 231.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s' arresta un' ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora;
E 'l rimembrar e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,

[1] Ferite. — [2] La virtù del tuo arco. — [3] Senza interrompimento alcuno. — [4] Cioè non volendo ancora perdere la signoria di me. — [5] Cioè morte.

Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora[1].
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna[2] in porto, e stanco omai
Il mio nocchier[3], e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei[4] che mirar soglio, spenti.

SONETTO V. — 232.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonar le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote omai;
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo[5] legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n' ancide;
Non seguir più pensier vago[6] fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide[7].
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor[8] pace.

SONETTO VI. — 233.

Non può mai aver pace co' suoi pensieri; e la colpa è del cuore che li ricetta.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?

[1] Cioè mi sarei già ucciso spontaneamente. — [2] Tempesta. — [3] Cioè la ragione. — [4] Gli occhi di Laura. — [5] Aggiungendo. — [6] Errante, instabile. — [7] Ci guidi. — [8] Togliere.

E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleal a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte[1]
De' miei nemici sì pronti e leggieri[2].
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa[3],
E Morte la memoria di quel colpo,[4]
Che l'avanzo di me[5] conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore[6]:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

SONETTO VII. — 234.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d' acquetarli co' pensieri del cielo.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;
Ivi 'l vedremo ancor, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte ov' è chi meglio intende[7].
Piè miei, vostra ragion là non si stende[8]
Ov' è colei che esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra[9].
Morte biasmate; anzi laudate lui[10]
Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra,
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

[1] Complice. — [2] Spediti, solleciti a farmi male. — [3] Cioè ogni suo tristo e crudele effetto. — [4] Di quel colpo che uccise Laura. — [5] Quel che resta di me ora che, per la morte di Laura, la mia miglior parte è venuta meno. — [6] Cioè le bellezze di Laura. Dice immagini d' *errore*, perchè l' oggetto vero onde riflettono non è più. — [7] Cioè le anime beate. — [8] Voi non avete facoltà di andar fin là dove è colei. — [9] Non fui già io quello che feci perdere, a voi, occhi, la facoltà di vederla, a voi, orecchi, di udirla, a voi, piedi, di ritrovarla quaggiù in terra. [10] Cioè Dio.

SONETTO VIII. — 235.

Perduto l' unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo[1] a lamentar mi mena:
Sassel[2] chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj onde la vita è piena.
Quest' un[3], Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano[4]
Lume degli occhi miei non è più meco?

SONETTO IX. — 236.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll' immaginarseta in cielo.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange[5].
Tanta paura e duol l' alma trista ange[6],
Che 'l desir vive e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata[7] guida la conduce;
Che la vera[8] è sotterra; anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce;
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

[1] Certamente. — [2] Sel sa, lo sa. — [3] Quest' un rimedio. — [4] Mansueto. — [5] Ch' io cangi la vita colla morte, ch' io muoia. — [6] Affanna, travaglia. — [7] Cioè l' immagine di Laura. — [8] Laura stessa. — [9] Incanutire.

SONETTO X. — 237

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll' anima come fa col pensiero.

Nell' età sua più bella e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital[1] da me partita,
E viva e bella e nuda[2] al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal[3] non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve, espedita e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia[4] è proprio per mio danno
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

SONETTO XI. — 238.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar[5] angelli, o verdi fronde
Mover[6] soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' i' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi[7].

È come dir, vita mia. — [2] Cioè spogliata del corpo. — [3] *Suppl.* essere. — [4] Il tempo che la morte indugia a venire. — [5] Lamentarsi. — [6] Muoversi. — [7] Ed apersi gli occhi nell' eterno lume quando mostrai di chiuderli, cioè quando parve che io li chiudessi.

SONETTO XII. — 239.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d' Amore e sprezza i novelli.

Mai non fu' in parte[1] ove sì chiar vedessi[2]
Quel[3] che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi;
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L' acque parlan d' amore e l' ora e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
Ma tu, ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi[4] ch' i' sprezzi 'l mondo e suoi dolci ami.

SONETTO XIII. — 240.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fiate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s' esser può, me stesso,
Vo, con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso[5]!
Quante fiate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto[6],
Che Morte ha tolto, ond' io la chiamo[7] spesso!
Or in forma di ninfa o d' altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;

[1] In luogo. — [2] Colla immaginativa. — [3] Cioè Laura. — [4] Mi preghi. — [5] Vicino. Perchè sono sospiri tratti a forza dal fondo del cuore, e senza stridi. — [6] Vuol dir Laura. — [7] Cioè chiamo, invoco, la morte. — [8] *Suppliscasi :* l' ho veduta.

Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso[1].

SONETTO XVI. — 243.

Gode di averla presente col pensiero: ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m' ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta[2],
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo[3], altera vene,
Scacciando dell' oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: o benedette l' ore
Del dì che questa via[4] con gli occhi apristi!

SONETTO XVII. — 244.

Scend' ella dal cielo per consigliarlo alla virtù, e levar tosto l' anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;

[1] Un cuore, non dico d' uomo, ma eziandio di tigre o di orso. — [2] Accorta. — [3] Come una padrona verrebbe a un suo proprio albergo. — [4] Quella che mena Laura nell' anima del poeta. — [5] Cioè timor di male che potesse avvenire al figlio o allo sposo.

Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l' usato affetto
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante, or teme or arde
D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio [1] fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l' alma non tarde [2] :
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

SONETTO XVIII. — 245.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli; ed ei non può piegarvisi.

Se quell' aura soave de' sospiri
Ch' i' odo di colei che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui [3] sia,
E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar [4] potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto, alto m' insegna [5] : ed io che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso;
Secondo lei conven mi regga e pieghi,
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

SONETTO XIX. — 246.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto [6],

[1] In questa vita. — [2] Io non tardi — [3] Cioè in terra. — [4] Esprimere con parole. — [5] M' insegna di andar diritto e all' alto. — [6] Dà ad intendere che quel che si chiama vita, è più veramente una morte.

Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera[1]
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.[2]
Alla mia donna puoi ben dir in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera[3],
Membrando[4] 'l suo bel viso e l' opre sante.

SONETTO XX. — 247.

Mirando là, dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l' acerba sua pena.

I' ho pien[5] di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano
Ove nacque colei ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire e 'n sul far frutto[6],
È gita al cielo, ed hammi a tal[7] condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
Presso di se non lassan loco asciutto.
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge,
Non fior in queste valli o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti,
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è mia pena acerba.

SONETTO XXI. — 248.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l Ciel sì amico e sì cortese,

[1] Nella sfera di Venere, pianeta degli amanti. — [2] Delle anime amorose. — [3] Cioè solitario e selvatico. — [4] Rimembrando. — [5] Empiuto. — [6] Cioè nella mia età giovanile e nella matura — [7] Cioè in tale stato.

Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata ed alla par sua stella [1].
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella [2].
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute [3].
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute [4]!

SONETTO XXII. — 249.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente e la ringrazia.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque [5]: or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace [6],
E degli amanti più ben per un cento!
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia ove morte era.
Benedetta colei ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso, e l' empia voglia ardente,
Lusingando, affrenò, perch' io non pera.

[1] Alla stella sua pari. Segue un' opinione del Platonici. Vuol dire al pianeta di Venere. — [2] Or benigna or aspra. — [3] Alla mia salute. — [4] Questi effetti sono, che io acquistai gloria a lei, ed ella produsse virtù in me; l' uno, cioè io, colla lingua, l' altra, cioè Laura, cogli occhi. — [5] Cioè il rigore usatomi da Laura in sua vita. — [6] E cento volte, a cento doppi, più fallace che mai, la speranza e il desiderio degli amanti!

SONETTO XXIII. — 250.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora, par nol conforti nè pur il nome di lei.

Quand' io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro[1];
Ma io che debbo far del dolce alloro[2]?
Che se 'l vo riveder conven ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato[3] i pensier miei,
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

SONETTO XXIV. — 251.

Mette fine a parlar di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente
E 'l lampeggiar dell' angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna[4] e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

[1] Cioè la tua donna, che è l' Aurora. — [2] Vuol dir di Laura. — [3] Si ha portato seco. — [4] Tempesta.

Sonetto XXV. — 252.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d' amore. Vorria più limarle, e nol può.

S' io avessi pensato che sì care[1]
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare[2].
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur[3] di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore[4].
Or vorrei ben piacer; ma quella altera[5],
Tacito, stanco, dopo se mi chiama.

Sonetto XXVI. — 253.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt' io per l' ultimo suo passo[6],
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso[7]
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti[8] o scriva.
Che piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra,
Ch' altro che sospirar, nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia[9] è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

[1] Gradite. — [2] Io le avrei fatte spesse di numero e più rare di stile, cioè ne avrei scritta più quantità, e postovi più studio e più arte. — [3] Solamente. — [4] Non già di ritrarre onore e celebrità dal mio pianto. — [5] Cioè Laura. — [6] Per la sua morte. — [7] Cioè privo. — [8] Racconti. — [9] L' appetito umano.

SONETTO XXVII. — 254.

S' egli non pensava che a lei, spera ch' or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme :
Pietà s' appressa, e del tardar si pente[1] :
Forse or parla di noi o spera o teme.
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente :
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscio[2]!
Ivi ha del suo ben far corona e palma[3]
Quella ch' al mondo sì famosa e chiara
Fe la sua gran virtute e 'l furor mio[4].

SONETTO XXVIII. — 255.

Doleasi a torto di amarla; ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso,
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro[5]
Dell' onesta prigion[6], del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso[7].
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio[8], e quell' aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr' uso[9]!
Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,

[1] Al tempo che Laura era in vita, i miei pensieri solevano dire : Laura è per muoversi a pietà, e si pente di essersi indugiata fino a ora ad usarla. — [2] Uscì. — [3] Premio del suo bene operare, delle sue buone opere. — [4] Amor veementissimo. — [5] Più caro che non mi terrei altrimenti. — [6] Per l' onorata prigione ov' io fui. — [7] Celato. — [8] Al mio legame. Vuol dire a Laura. — [9] In cui, fuor dell' uso naturale, la morte parve bella ed amabile.

Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo [1],
Togliendo anzi [2] per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

SONETTO XXIX. — 256.

Farà immortal quella donna in cui l' onestà e la bellezza si stavano in pace.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte [3],
Bellezza ed Onestà, con pace tanta [4]
Che mai rebellion l' anima santa
Non sentì poi ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una [5] è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra [6] sotterra, ch' e' begli occhi ammanta
Ond' uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco [7], e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio core, ancor l' accenna [8],
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO XXX. — 257.

Riandando la sua vita passata si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
C' hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi [9],
E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi,
E finito 'l riposo pien d' affanni;

[1] Mi scuso, perocchè non ci fu mai anima così vaga, cioè cupida, a' suoi dì, cioè al tempo ch ella visse, di allegrezza, di libertà e di vita, che conosciuta Laura, non avesse cangiato natura. — [2] Volendo piuttosto. — [3] Congiunte — [4] Con tanta concordia. — [5] Cioè Onestà. — [6] Cioè Bellezza. — [7] Cioè che procedeva da alto intelletto. — [8] Il qual core porta ancora i segni di quelle piaghe. — [9] Hanno sparse al vento le mie cure e le mie speranze.

Rotta la fè degli amorosi inganni [1],
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra starsi;
E perduto 'l guadagno de' miei danni [2];
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte [3]:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno [4] e crudo,
Come m' avete in basso stato messo!

Sonetto XXXI. — 258.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

Ov' è la fronte che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella
Ch' al corso del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' ora e riposo dava all' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti [5]?
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fieno asciutti?

Sonetto XXXII. — 259.

Invidia alla terra, al Cielo e alla Morte quel bene, senza cui e' non può vivere.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,

[1] Cioè dileguate le mie illusioni amorose. — [2] Il frutto delle mie pene amorose. — [3] Che ogni più misero stato mi par da anteporre al mio. — [4] Il sesto d' aprile, perciocchè in quel dì s' innamorò, e in quello morì la donna sua. — [5] Perchè tale era lo stato dell' animo mio, quale era quel viso o sereno o turbato.

E mi contendi [1] l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta [2] ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui [3] sì rado si disserra [4]!
Quanta invidia [5] a quell' anime che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' alla dispietata e dura Morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama?

SONETTO XXXIII. — 260.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena [6];
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci [7],
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci [8] vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

[1] Mi togli. — [2] Cioè quanta invidia. — [3] Per altre anime. — [4] Piccolo essendo il numero degli eletti. — [5] *Supplicasi* porto. — [6] Pesci contenuti tra le due rive, cioè nelle acque del fiume. — [7] Perchè dopo aver cercato, s'accorge che Laura non è più ivi. — [8] Di qui.

Sonetto XXXIV. — 261.

Levossi col pensiero al cielo. La vide, l' udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra :
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra [1],
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse : in questa spera [2]
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra [3] :
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano :
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo [4].
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Sonetto XXXV. — 262.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimonj della sua passata felicità.

Amor, che meco al buon tempo [5] ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche [6],
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,

Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune [7] mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,

[1] Fra le anime che stanno nella sfera di Venere, che è la sfera degli amanti. — [2] Sfera — [3] Se il mio desiderio non m' inganna. — [4] Ordina : e aspetto il mio bel velo che tu amasti tanto, e che è rimaso laggiù. — [5] Quando Laura viveva. — [6] Pareggiare i nostri conti vecchi, cioè delle tue promesse e de' miei patimenti, da te provenutimi. — [7] Tempeste.

O ninfe, e voi [1] che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi
Come morte, che 'l fa [2]. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

SONETTO XXXVI. — 263.

S' ella non fosse morta sì giovane, e' avria cantato più degnamente le lodi di lei.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi [3]
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse
Di vaga fera [4] le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l'ingegno e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi [5].
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto [6] avrei fatto, parlando,
Romper [7] le pietre e pianger di dolcezza.

SONETTO XXXVII. — 264.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta
Che mi fece alcun tempo acerba e dura

[1] I pesci. — [2] Così foschi come è fosca la morte, che è causa di ciò — [3] Dalle pene dell' amore, dalla passione amorosa. — [4] Intende di Laura. — [5] Giovanili e deboli. — [6] Senile. E vuol dir maturato e perfezionato dal tempo. — [7] Rompersi.

Tua dolce vista [1] : omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque [2].

SONETTO XXXVIII. — 265.

Dolente, la cerca; e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

Quel sol [3] che mi mostrava il cammin destro [4]
Di gire al ciel con gloriosi passi,
Tornando al sommo sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro :
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
Tutti rivolti alla superna strada [5],
Veggio, lunge da' laghi averni e stigi [6].

SONETTO XXXIX. — 266.

Ella era sì bella, ch' ei si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

Io pensava assai destro esser su l' ale,
Non per lor forza ma di chi le spiega,

[1] Si è dileguato dall' animo tuo quel falso sospetto circa all' onestà de' miei desiderii, che un tempo ti fu cagione di mostrarmiti dura e sdegnosa. — [2] Cioè la poca nobiltà della patria, o forse la corruttela dei costumi o altra cosa simile. — [3] Cioè Laura. — [4] Vero, diritto. — [5] Alla strada del cielo. — [6] E lontani dalla via dell' inferno.

Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale
Onde Morte m' assolve, Amor mi lega [1].
Trovaimi all' opra [2] via più lento e frale
D' un picciol ramo cui gran fascio [3] piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel che 'l Ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave o lingua, ove Natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura [4].

SONETTO XL. — 267.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno [5],
Con franca povertà serve ricchezze [6];
Volse in amaro [7] sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato [8] indarno
Al secol che verrà [9], l' alte bellezze
Pinger cantando, acciocchè l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno [10].
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte [11],
Ch' un chiaro e breve [12] sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte.

[1] Io mi credeva avere ingegno bastante (non per sua propria forza, ma per virtù di chi lo inspira, cioè di Amore o di Laura) a poter, cantando, esprimere degnamente quelle bellezze e quei pregi de' cui nodi la morte dall' un lato mi scioglie, dell' altro Amore mi lega. — [2] Alla prova. — [3] Peso. — [4] Fu solo per mia fortuna, e non per mio merito. — [5] Cioè ho lasciato il soggiorno di Toscana per quel di Valchiusa. — [6] E ho cangiate le serve richezze che io poteva acquistare alla corte, con una libera povertà. — [7] Cangiò. Cioè morendo. — [8] Ritentato. — [9] Alla posterità. — [10] Cioè arrivo a ben colorire, a figurare al vivo. — [11] Vuol dire alle bellezze dell' animo di Laura. — [12] Perchè Laura ebbe vita corta.

SONETTO XLI. — 268.

Laura è un miracolo e però gli è impossibile descriverne l' eccellenze.

L' alto e novo miracol [1] ch' a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor [2], che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime [3]:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui [4] che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince [5], e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

SONETTO XLII. — 269.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera [6] candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia [7],
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:

[1] Cioè Laura. — [2] Ordina: Amor vuole ch' io dipinga, etc., l' alto e novo miracol, etc. — [3] L' arte poetica non è ancora pervenuta a potere esprimere le cose somme, grandissime. — [4] Fino a ora. — [5] Esso vero vince ogni facoltà di parole. — [6] *Suppl.* torna. — [7] Venere, Dea della primavera, che è la stagione dell' amore.

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto [1], e fere aspre e selvagge.

SONETTO XLIII. — 270

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch' e' non credeva mai di perdere

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte [2];
E tutta notte par che m' accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far [3] terra oscura?
Or conosch' io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

SONETTO XLIV. — 271.

Nulla v' ha più che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
Nè per tranquillo mar legni spalmati [4],
Nè per campagne cavalieri armati,
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire

[1] *Suppliscasi* per me, parole che stanno di sopra. — [2] Accorte, cioè artificiose. — [3] Farsi, divenire. — [4] Unti, agevolati a fender l' onde.

Che sola agli occhi miei fu lume e speglio [1].
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
Ch' i' chiamo 'l fine [2] per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu [3] 'l meglio:

SONETTO XLV. — 272.

Brama unirsi a colei che, privandolo d' ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella, di ch' io piansi e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate.

SONETTO XLVI. — 273

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell' ultimo di in ch' ci la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà [4] con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:
Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!

[1] Specchio. — [2] La morte. — [3] Cioè sarebbe stato. — [4] Che apparia nel viso di Laura l' ultima volta che io la vidi. *Nova* vale *insolita*.

Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi i quai non devea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma[1],
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

SONETTO XLVII. — 274.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti poteva interteneri con esso lei.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade.
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra[2]
Con Castitate, ed agli amanti è dato
Sedersi insieme e dir che lor incontra[3].
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra[4]
A mezza via, come nemico armato.

SONETTO XLVIII. — 275.

S' ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse[5];
Se non ch' e' lieti passi indietro torse
Chi[6] le disagguaglianze nostre adegua.
Che, come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse,

[1] Il più nobil peso, cioè le più preziose robe, ch' io avessi. — [2] Si riconcilia e s' accompagna. — [3] Quello che loro accade, che cosa avvenga loro, i lor casi. — [4] Gli si fece incontro per impedirlo. — [5] E forse io non era lontano dal trovar pace o tregua al mio travaglio. — [6] La morte.

Quella che già co' begli occhi mi scorse;[1]
Ed or conven che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar; che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto[2]
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

SONETTO XLIX. — 276.

Perdette in un punto quella cara pace che doveva esser frutto de' suoi amori.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e verlù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe, a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l' una e l' altra coma[3].

SONETTO L. — 277.

Ha nel cuore sì viva l' immagin di Laura, che 'nfino ei la chiama quasi gli fosse presente.

Al cader d' una pianta[4], che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe[5],
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe[6];
Vidi un' altra[7], ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe[8];

[1] Guidò. — [2] In lei. — [3] La sua chioma e la mia. — [4] Cioè di Laura viva. — [5] Sterpi, estirpi, sradichi. — [6] Stirpe, radice. — [7] Un' altra pianta, cioè Laura immaginata, la memoria di Laura. — [8] Scelse per nuovo oggetto che io avessi ad amare, e che le muse scelsero per soggetto delle mie rime.

Che 'l cor m' avvinse e proprio albergo felse[1].
Qual per tronco o per muro edera serpe.
Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda[2];
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda[3].

SONETTO LI. — 278.

Tanto più s' innamora di Laura nel cielo, quanto meno ei dovea amarla quaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene
Ch' un batter d' occhio[4] e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior[5], che vive ancora
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ogni or più m' innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo[6],
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo[7].

SONETTO LII. — 279.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume[8] nacque

[1] Sel fece. — [2] Vuol dire: che mai non piegarono l' animo di Laura a' miei desiderii. *Mossen* sta per *mossero*. — [3] Vuol dire: io chiamo pur tuttavia la mia donna, ma ella non mi risponde. — [4] Bene che durasse più d' un batter d'occhio. — [5] Cioè lo spirito di Laura. — [6] Cioè invecchio, solo in pensare, cioè pensando solamente, sempre. — [7] Qual è a vedere, cioè quale è divenuto, il suo corpo che già un tempo fu sì leggiadro. — [8] Laura.

Che tenne gli occhi miei mentr' al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque,
E voto e freddo 'l nido[1] in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli[2],
Sperando al fin dalle soavi piante[3]
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor[4] crudele e scarso[5];
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

SONETTO LIII. — 280.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant' ei fu felice, e quanto è misero.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice[6]?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo[7], mi mantenne?
Sola[8] eri in terra; or se' nel ciel felice.
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

[1] Il luogo di cui si parla nella canzone undecima della prima parte. *Suppliscasi* è. — [2] Desiderai. — [3] Dai piedi di Laura, che ritornando colà, premessero quel terreno sotto al quale io fossi sepolto. — [4] Intende di Amore. — [5] Avaro, parco rimuneratore. — [6] Trae. — [7] Cioè ardendo io. — [8] Senza pari.

Canzone III. — 42.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

Standomi un giorno, solo, alla fenestra
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove
Cacciata da duo veltri, un nero un bianco [1],
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte [2].
Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta [3];
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto [4],
Ch' un degli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,

[1] Intendono per questi due cani il tempo, pigliando il can bianco pel giorno, e il nero per la notte. — [2] E la sua dura sorte mi fece sospirare. — [3] *Ebeno* sta per *ebano*, *contesta* per *fabbricata*. — [4] Dritto e senza nodi.

Cangioss' il ciel intorno, e tinto in vista[1],
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor[2] cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,[3]
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.
Una strania fenice[4], ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo[5] per la selva, altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola[6].
Ogni cosa alfin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa[7], ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme

[1] Cioè annerito, offuscato. — [2] Al tenore del mormorar di quella fontana. — [3] Spelonca, un vano. — [4] Cioè l' anima di Laura. — [5] Vedendo io. — [6] Ingoiato dalla terra, come è detto nella stanza di sopra. — [7] Sì fattamente intessuta.

Erano avvolte d' una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura [1].
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio [2]
Han fatto un dolce di morir desio.

BALLATA. — CANZ. 43.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei perch' ella il conosce.

Amor, quando fioria
Mia spene [3] e 'l guidardon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una [4] m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L' altra [5] mi ten quaggiù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente:
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

CANZONE IV. — 44.

Rammemora quelle grazie ch' e' scorse in Laura sin dal primo dì in ch' ei la vide.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core [6],
Che vorria far onore
Alla sua donna che dal ciel n' ascolta.

[1] Non solo tranquilla e sicura, ma lieta, se ne morì — [2] Cioè all' autore. — [3] La speranza del poeta era che venisse un tempo ch' ei potesse deporre il gran peso dell' anima nelle caste orecchie di Laura. — [4] Cioè la morte. — [5] La vita. — [6] A quello che vorrebbe il cuore. Dipende da *contrario*.

Come poss' io se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali aggnagliar l' opre
Divine e quel che copre
Alta umiltale in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond' or è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi [1];
Onde subito corsi
(Ch' era dell' anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno [2],
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabastro e tetto d' oro,
D'avorio uscio e fenestre di zaffiro [3]
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo.
Indi i messi d' Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur com' or fosse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo [4] un seggio [5] altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina [6], ed iv' entro [7] ogni pensero
Scritto, e fuor traluceva sì chiaramente
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
Alle pungenti, ardenti e lucid' arme,
Alla vittoriosa insegna verde [8],
Contra cu' in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte;
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi [9], e non possendo aitarme,

[1] Quando io la vidi la prima volta. — [2] Vuol dire, a far versi amorosi, pigliando colei per soggetto. — [3] Descrive allegoricamente le membra, i capelli, i denti e gli occhi di Laura. — [4] Nel mezzo di quell' edifizio, che è figura del corpo di Laura. — [5] Vuol dire il cuore. — [6] Vuol dire il viso di Laura. — [7] Cioè in questa colonna. — [8] Al veder quell' armi, cioè le saette e il fuoco, detti nel sesto verso della stanza qui dietro, e quella insegna verde, cioè l' alloro. — [9] Conobbi di esser giunto a termine che io non poteva schifar di cadere in un affanno amoroso che avrebbe

Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma siccom' uom talor che piange e parte[1]
Vede cosa che gli occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in priglone,
Standosi ad un balcone[2],
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
Che me stesso e 'l mio mal posi in obblio.
I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier[3] di maraviglia
Quand' una donna[4] assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sì fiso
All' alto della fronte e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d'altro poder che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel sole[5];
Parte[6] dà orecchi a queste mie parole.
Il dì che costei nacque, eran le stelle
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L'una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l padre[7] con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle[8];
E le luci empie e felle[9]
Quasi in tutto del ciel eran disperse.

avuto a esser continuo e insanabile. *Rinverde* è il medesimo che *rinverdisce.*

[1] Insieme, al medesimo tempo. — [2] Vuol dir, lontana da me, in luogo dove io non poteva altro che mirarla. — [3] Ed empiersi. — [4] La Natura. — [5] Cioè in Laura. — [6] E insieme, e nel medesimo tempo. — [7] E il padre di Venere. Vuol dire il pianeta di Giove. — [8] Cioè stavano nelle parti principali del cielo. — [9] Cioè le stelle e i pianeti di maligni influssi.

Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L'aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi,
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si risolve[1],
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso,
Ch' a dir il ver, non [illegible] verla,
Cosa nova a vederla
Già santissima e dolce [illegible] ba[2],
Parea chiusa in or fin [illegible] a:
Ed or carpone, or cor[illegible] isso
Legno, acqua, terra o [illegible]
Verde facea, chiara, so[illegible] erba
Con le [illegible] e coi piè fresca e superba,
E fiorir co' begli occhi le campagne,
Ed acque[illegible] nti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che [illegible]tte si scompagne[4];
Chiaro mostrà[illegible] al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poi che crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate[5],
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il sol, credo, giammai.
Gli occhi pien di letizia e d' onestate,
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir[6] di lei quel che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse:
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno,
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita[7]

[1] Risolva. — [2] Benchè ancor tenera e bambina. — [3] Ch' ella toccasse. — [4] Cioè appena spoppata. *Scompagne* in vece di *scompagni*. — [5] Cioè alta gioventù. — [6] Inette a dire. — [7] Partenza, cioè morte.

Tosto li ha cagion d' amara vita
Detto questo alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame;
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni,
Quella per ch' io ho di morir tal fame[1],
Canzone mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo vender non potea.

— 282.

Pote ben M[illegible] della bellezze di Laura.
ma [illegible] virtù.

Or hai fatt[illegible] no[illegible] possa,
O crudel Mo[illegible] hai 'l regno d' amore
Impoverito, m[illegible] di bell[illegible] il fior[illegible]
E 'l lume hai spento, [illegible] poca fossa,
Or hai spogliata vostra [illegible]
D' ogni ornam[illegible] del [illegible] suo onore.
Ma la fama e 'l [illegible] morte,
Non è in tua forza [illegible] l' ossa;
Che l' altro ha 'l cie[illegible], e di sua chiaritate,
Quasi d' un più bel sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memorja[2].
Vinca 'l cor vostro in sua santa vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate,
Come vinse qui 'l mio vostra beltate[3].

SONETTO LV. — 283.

S' acqueta nel suo dolore vedendola beata in cielo, ed immortal su la terra.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,

[1] Desiderio. — [2] Ed ella sarà sempre in memoria al mondo dei buoni. — [3] O Laura, novello angelo, sia vinto, cioè sia preso, sia fuoco, lassù in cielo il cuor vostro, in tanto suo trionfo. Ma alcuna pietà di me, sì come il cuor mio fu vinto quaggiù in terra dalla vostra bellezza.

Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra [1].
Come a noi 'l sol [2], se sua soror l'adombra [3],
Così l' alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
Di sì scu[illegible] pensieri Amor m' ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata f[illegible] gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l' alma s' interna.
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

SONETTO LVI. — 284.

Nell' ultimo dì in ch' ei la vide, tristo presagi a se stesso grandi sventure.

L' ultimo, lasso [illegible] miei giorni allegri,
Che pochi ho visto [illegible] questo viver breve,
Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui domestica [4] febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend' io che leve [5]
Venisse 'l fin de' miei ben non integri [6].
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedremo altrove.

SONETTO LVII. — 285.

Cicco non conobbe che gli sguardi di lei quel dì dovcano essere gli ultimi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!

[1] Vuol dir la morte. — [2] *Suppliscasi* sparisce. — [3] Sua sorella, cioè la luna. — [4] Febbre consueta, cioè quotidiana o quartana. — [5] Venisse spedito, sollecito Cioè fosse vicino. — [6] Non interi, Imperfetti.

O fido sguardo, or che volei tu dirme
Partend' io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già 'l contrario era ordinato[1] in cielo;
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua[2] dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista.

SONETTO LVIII. — 286.

E' doveva antiveder il suo danno all' insolito sfavillare degli occhi di lei.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to'[3] di me quel che tu puoi;
Che mai più qui non mi vedrai da poi
Ch' arai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedestu negli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo?
Taciti, sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi[4],
Il Ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo,
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo[5];
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi[6].

[1] Stabilito. — [2] Del mio lume, cioè di Laura. — [3] Togli. Cioè prendi. — [4] Vi faceste di noi due specchi. — [5] Ma colui che ci ha posti in terra, cioè Dio, ora ce ne ritoglie. — [6] E per farvi ira, vuole che il vostro nodo invecchi, cioè che voi rimanghiate in vita lungo tempo.

CANZONE V. — 45.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

Solea dalla fontana di mia vita[1]
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una[2]:
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù che 'l fea gir presto;
Così, mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto[3],
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora[4]: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento[5].
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino[6].
E così vada s' è pur mio destino.

[1] Da Laura. — [2] Cioè della memoria sola. Dipende da *pasco*. — [3] In cui diede di morso quella che fa nudo il mondo (cioè privo del suo più bello ornamento, che era Laura) e mesto il cuor mio. Vuol dire: che mi fu tolto dalla morte. — [4] Il dolce mi diviene acerbo, e il piacer noioso ogni giorno più. — [5] Onde io dubito di non arrivare a compiere il corso naturale della vita umana, che è così breve; e questo mio dubbio da un lato è una speranza, perchè la vita m' è in odio, dall' altro è una paura, perocchè la morte è un passo pericoloso e terribile. — [6] Io fuggo così rapidamente come si vede fuggir la nebbia o la polvere cacciata dal vento per non esser più pellegrino, cioè verso il termine della mia pellegrinazione terrena.

Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.
Poi che 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fosse) è 'l mio somnio desio.
Ma da dolermi ho ben sempre perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando[1],
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre[2] di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme,
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso ch i' non treme[3]
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza[4]
L' avesse, desviando, altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.[5]
Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto[6],

[1] Distruggendo quel benedetto albergo. — [2] Lettere. — [3] Senza tremare. *Treme* sta per *tremi*. — [4] Voglia. — [5] Cioè con pel canuto. — [6] Se trovi alcuno che viva riposatamente amando.

Di' : muor mentre se' lieto :
Che morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

SESTINA. — CANZ. 46.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch' ei fu contento e felice.

Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi e 'n rime,
Volti[1] subitamente in doglia e 'n pianto
Odiar vita mi fanno e bramar morte.
Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I miei gravi sospir non vanno in rime[2];
E 'l mio duro martir vince ogni stile[3].
Ov' è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime
Che gentil cor[4] udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti[5]?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
Già mi fu col desir sì dolce il pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti :
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto[6],
Alto sogetto alle mie basse rime.
Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a' begli occhi; ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto :
Ond' io vo col penser cangiando stile[7],

[1] Convertiti, cangiati. — [2] Non sono cose da porsi in rima, cose da poesia. — [3] Non può esser dato ad intendere con parole. — [4] Ogni amante. — [5] Il passar le notti in ragionamenti d'amore. — [6] Di Laura. — [7] Cangiando lo stile come è in me cangiato il pensiero.

E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
E 'l suono usato alle mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto[1].
Nessun visse giammai più di me lieto;
Nessun vive più tristo e giorni e notti:
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile[2],
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che Morte.
Morte m' ha morto; e sola può far Morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia alle mie notti[3];
Quando i pensieri eletti tessea[4] in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto[5].
Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno[6] in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ov' è colei ch' io canto e piango in rime.

[1] Nessun seguace di amore ebbe mai uno stile così vario e discorde da se medesimo come è il mio, che tanto è doloroso e tristo al presente, quanto fu mai lieto in altro tempo. — [2] Si raddoppia il mio stile, cioè il mio dire. Ha riguardo al raddoppiamento della presente sestina, la quale ha dodici stanze, dove le altre ne hanno sei. — [3] Chiama aura dolce i suoi sospiri, e pioggia il suo pianto, detti nel verso di sopra. — [4] Io tessea. — [5] Cioè questi occhi — [6] Cioè la morte di Laura.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che morte
Chiaro a lei il giorno, a me fesse [1] atre notti.
O voi che sospirate a miglior [2] notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antico stile,
Ch' ogni uom attrista, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una o 'n poche notti [3]:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte.

SONETTO LIX. — 287.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi [4] dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal [5] sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde [6],
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta [7],
Ch' è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame [8].

[1] Facesse. — [2] Che non sono le mie. — [3] Cioè uccidendomi con malattia di uno o pochi più giorni. O vero semplicemente, tra uno e pochi più giorni — [4] L' anima di Laura. — [5] La sua parte mortale, il suo corpo. — [6] Rammemorandomi le sue bellezze e virtù. — [7] Por mente quando io passerò di questa vita. — [8] E mi tiri e chiami a se, fatto tale quale ella è nel cielo, cioè immortale e beato.

Sonetto LX. — 288.

Or ch' ella sa ch' ei fu onesto nell' amor suo, vorrà al fin consolarlo pietosa.

S' onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può quant' ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A Madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede [1],
Che quello stesso ch' or per me si vole,
Sempre si volse [2]; e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia [3],
Venga per me [4] con quella gente nostra [5],
Vera amica di Cristo e d' onestate.

Sonetto LXI. — 289.

Videla in immagine quale spirito celeste. E' voleva seguitarla; ed ella sparì.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in immagini non false [6]
Agli spirti celesti in vista [7] eguale.
Niente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d' altro, calse.
L' alma [8], ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga [9] d' ir seco, aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;

[1] Non solamente crede, ma sa. — [2] I miei desiderii furono sempre così onesti come sono ora. — [3] Al mio partir di questo corpo; nell' ora della mia morte. *Por giù* vale *deporre*. — [4] Per condurmi in cielo. — [5] Colle anime degli amanti onesti. — [6] Cioè non per inganno della mia immaginativa, ma veramente. — [7] A vederla, in semblanza. — [8] L' anima mia. — [9] Bramosa.

Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre [1]
Onde colei [2] che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

SONETTO LXII. — 290.

Ch' sta sì fisa nel cuor e negli occhi, ch' e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi [3] per Lete esser non può sbandita
Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella [4].
Sì nel mio primo occorso [5] onesta e bella
Veggiola in se raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancora è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella [6].
Talor risponde e talor non fa motto.
I', com' uom ch' erra e poi più dritto estima [7],
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

SONETTO LXIII. — 291.

Natura, oltr' al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vol, nè si convene,
Per far ricco un, por gli altri in povertate:

[1] Intende degli occhi di Laura. — [2] Cioè la morte. [3] Dalla mia mente. — [4] Della stella di amore, che è l' astro di Venere, creduto aver forza e signoria sopra le persone amorose. — [5] Nel mio primo scontrarla colla immaginazione. — [6] Qualche sua parola. Che mi faccia udir la sua voce. — [7] Riconosce il vero.

Or versò in una ogni sua largitate :
Perdonimi qual è bella, o si tene [1].
Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo : ma fu sì coverta [2],
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve : onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal Cielo offerta
Sol per piacer alle sue luci sante [3].

Sonetto LXIV. — 292.

Disingannato dall' amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel cielo.

O tempo o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi [4] e miseri mortali;
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab esperto [5] vostre frodi intendo.
Ma scuso voi, e me stesso riprendo :
Che Natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi : ed io pur ne' miei mali
Li tenni [6]; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più secura parte [7],
E poner fine agl' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal [8]; con che studio, tu 'l sai :
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

[1] Cioè si reputa bella. — [2] Ma ella visse sì ritirata e nascosta. — [3] Onde, cioè per essere sparita dal mondo quella bellezza, io sono contento di venir perdendo per la età la debole e imperfetta vista che il Cielo mi avea conceduta acciò solamente che io vedessi gli occhi di Laura, e procacciassi di piacer loro. — [4] Che non si accorgono del vostro fuggir così ratto. — [5] Per prova. — [6] Non attesi ad altro che a cose nocevoli all' anima mia. — [7] Di pensare agli affari della salute eterna. — [8] Ma solo si parte da Laura; e questo ancora, tu sai con che studio ella il fa, cioè sai che ella non si parte da Laura per alcuna propria diligenza o per alcuno sforzo, ma per necessità e per caso, cioè per esser colei partita dal mondo. Or la virtù non si acquista già per caso, ma per volontà e per disciplina.

Sonetto LXV. — 293.

Ben a ragion e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

Quel [1] che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi; onde 'l ponente [2]
D' ogni rara eccellenzia il pregio [3] avea,
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor [4] sedersi e la mia dea [5].
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui [6].

Sonetto LXVI. — 294.

Ei sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo [7],
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme;
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo [8]?
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

[1] Quel dolce mio lauro. Veggasi il verso quinto. — [2] Essendo nata Laura in paese occidentale. — [3] Il principal vanto. — [4] Amore. — [5] Laura. — [6] Era cosa da lui, cioè degna del cielo. — [7] E grave peso a me stesso. — [8] Rispondi: nullo nè ora nè mai.

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe :
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto [1] or si fa bello

SONETTO LXVII. — 295.

Si scusa di non averla lodata com' ella merita, perchè gli era impossibile.

Conobbi, quanto [2] il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse [3].
L' altre tante [4], sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo all' intelleto eguali [5],
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' er per lodi anzi a Dio preghi mi rende [6],
En breve stilla d' infiniti abissi [7] :
Che stilo oltra l' ingegno non si stende ;
E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende [8].

SONETTO LXVIII. — 296.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

Dolce mio caro e prezioso pegno,
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda [9],
Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far [10] il mio sonno almen degno

[1] Per la cagione del mio pianto, che è la morte di Laura. — [2] Per quanto, in quanto. — [3] Tutte le stelle, tutti i cieli, cosparsero, cioè congiuntamente sparsero, posero, in un soggetto solo, cioè in Laura. — [4] Le bellezze spirituali ed immortali di Laura. — [5] Cioè atte ad esser comprese dal mio intendimento. — [6] Mi contraccambia le lodi che io le porsi, pregando per me innanzi a Dio. — [7] Come una stilla, per riguardo a infiniti abissi d' acqua. — [8] Cioè il sole. — [9] Serba. — [10] Tu suoli fare.

Della tua vista, ed or sostien ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l[1] ritarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno;
Onde[2] quaggiuso[3] un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra[4] acqueta i miei lamenti.

SONETTO LXIX. — 297.

È rapito fuori di se, contento e beato di averla veduta, e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio[5]?
Ch' ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio[6],
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è[7], che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos' altre d' arrestar[8] il sole.

SONETTO LXX. — 298.

Mentr' ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime, e lo riconforta.

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;

[1] Cioè, chi ritarda il mio refrigerio? — [2] Per le quali passioni d' ira e di sdegno. — [3] Quaggiù in terra. — [4] Cioè immagine che mi apparisca nel sonno. — [5] Quello significato nel sonetto antecedente, cioè, dell' esser privo della visione di Laura in sogno. — [6] Ritolgo. — [7] Beata si è. È beata. — [8] Da arrestare.

E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo [1], al letto in ch' io languisco,
Vien tal ch' appena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta [2]?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo com' io non son morta [3].

SONETTO LXXI. — 299.

E' morrebbe di dolore, s' ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel, ch' oggi il Cielo onora,
Soave sguardo [4], al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m' addolciva ed or m' accora;
Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio [5], non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora [6].
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie [7],
Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.

[1] Quella che ebbe nè prima nè simile, cioè Laura. — [2] Che giova, dice, il sapere, la sapienza, se uno nell' avversità si sconforta. — [3] Cioè vivessi tu di quella vita vera e immortale che io vivo. — [4] A quel soave sguardo, ch' oggi onora il Cielo. — [5] Colei che lasciò in dubbio se fosse più bella o più onesta. — [6] Non fosse sì presta, cioè attenta, sollecita, a darmi soccorso, apparendomi in sogno là in sul far dell' aurora. — [7] Di andare al cielo. Ha riguardo alle virtù avute ed esercitate da Laura in sua vita.

SONETTO LXXII. — 300

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' io sappia il quando[1]); or è sì amara
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara[2],
Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto[3].
Piansi e cantai; non so più mutar verso[4],
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto,
Per la lingua e per gli occhi sfogo e verso.

SONETTO LXXIII. — 301.

Pensando che Laura è in cielo, si pente del suo dolor eccessivo, e si acqueta.

Spinse amor e dolor ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai ed arsi,
Quel che[5], se fosse ver, torto sarebbe;
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui che, vivendo, in cor sempr' ebbe.

[1] Non già che io sappia quando ciò fosse. — [2] Intendono del terzo cielo, cioè del cielo di Venere. — [3] Nè la gran prosperità di quel bello spirito sciolto, cioè libero dai legami del corpo, può consolare il mio stato avverso. — [4] Fu già un tempo che io venni talvolta piangendo e talvolta cantando; ora io non so più mutar verso, cioè modo, stile; non so fare altro che lamentarmi. — [5] Cioè che la *gran prosperità di quel bel spirto sciolto non può consolar il mio stato avverso*, parole del sonetto qui dietro.

E ben m' acqueto e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo [1] :
Che più bella che mai, con l' occhio interno,
Con gli angeli la veggio alzata a volo
A' piè del suo e mio Signore eterno.

SONETTO LXXIV. — 302.

Erge tutt' i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò [2], le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate [3].
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte [4] ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la segno, e par ch' aspetti :
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti [5].

SONETTO LXXV. — 303.

Chiede in premio dell' amor suo, ch' ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro [6]
Ti stai, come tua vita alma richiede [7],
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata che di perle o d' ostro;
O delle donne altero e raro mostro [8],

[1] Cioè senza lei. — [2] Passò di questa vita. — [3] In tutto questo secolo depravato. — [4] E parimente, e insieme. — [5] A svolger l' animo dalle terrestre cose alle divine. — [6] Cioè con Dio. — [7] Come è dovuto alla santa vita che tu menasti. — [8] È detto per *prodigio*.

Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro;
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi [1].

SONETTO LXXVI. — 304.

Privo d' ogni conforto, spera ch' ella gl' impètri di rivederla nel cielo.

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri [2];
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch' ella, che vede tutt' i miei pensieri,
M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO LXXVII. — 305.

Spera e crede già vicino quel dì in ch' ella a se 'l chiami per volarsene a lei.

E' mi par d' or in ora udire il messo [3]
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt' anni sì dimesso [4],
Ch' appena riconosco omai me stesso:

[1] Cittadini del cielo. — [2] Gli angeli. — [3] O angelo o spirazione, o sogno. — [4] Dismesso, mutato.

Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta[1]
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna!

SONETTO LXXVIII. — 306.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s' attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L' aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso[2], ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi segno, come misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora, Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte[3] sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l' anima mia dal dolor[4] vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira[5],
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

SONETTO LXXIX. — 307.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui, e che Laura pure in quello sostenne.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,

[1] Sparsa, cioè distesa in terra. — [2] Vuol dir che Laura gli apparisce sì frequentemente nel sonno. — [3] Insieme. — [4] Di veder Laura a piangere. — [5] Di essere stata cagione a Laura di farla piangere.

Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo, ch' il conosco: e tanta luce
Dentr' al mio core infin dal ciel traluce,
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni [1].
Nè minacce temer debbo di Morte,
Che [2] 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò [3] di lei [4] che m'era data in sorte;
E non turbò [5] la sua fronte serena.

SONETTO LXXX. — 308.

Dacch' ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza dunque ed affronta la Morte.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte [6]?
Quella mi scorge [7] ond' ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

CANZONE VI. — 47.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,

[1] Che ho fatti all' anima mia. — [2] La quale. — [3] Entrò. — [4] Cioè di Laura. — [5] Essa morte. — [6] Che bisogno ho io d' altre scorte, cioè di altri esempi ed aiuti, a ben morire? — [7] Guida.

Ponsi del letto in su la sponda manca [1]
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di pietà e di paura smorto,
Dico: onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.
In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio stato? Ed ella: te trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia [2] partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuo' dir mostrasti.
Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebbon messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l' eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell' anime rare [3],
Ch' altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
Ma io che debbo [4] altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or foss' io spento al latte ed alla culla [5],
Per non provar dell' amorose tempre!
Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali

[1] Perchè da quella aveva il Petrarca la parte ove, come dice Dante, *il cuor ha la gente.* — [2] Io sia. — [3] O anima del numero delle rare. — [4] *Suppl.* fare. — [5] Nella infanzia.

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance[1];
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami[2]!
I' volea dimandar, rispond' io allora,
Che voglion importar[3] quelle due frondi.
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una[4] onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri[5] ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia
Salvando insieme tua salute e mia[6].
I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

[1] Bilancia. — [2] Di quelli detti ne' versi settimo e ottavo della prima stanza. — [3] Significare. — [4] L' una di queste due frondi, cioè il lauro. — [5] Cioè il mondo, le passioni e simili. — [6] Ed ancora, cioè un' altra volta (e vuol dire, dopo la risurrezione della carne), sarò quella sì selvaggia e pia, cioè quella donna sì dura ad un tempo e sì pietosa, ch' io fui già per salvare la tua salute e la mia; e sarò più bella e a te più cara che mai.

CANZONE VII. — 48.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più splendido elogio di Laura.

Quell' antiquo mio dolce empio signore [1]
Fatto citar dinanzi alla reina [2]
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quella infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui [3] trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai [4], quante feste [5],
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto [6] ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse all' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale [7] ogni pensero.

[1] Cioè amore. — [2] Vuol dir la ragione. — [3] Fino a ora. — [4] Cioè occupazioni, studi. — [5] Quanti godimenti. — [6] Di questo. — [7] Ho trascurato ad un modo.

Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote [1] ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia ·
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi [2]
Con pericol presente e con fatica:
Nè costui nè quell' altra mia nemica [3]
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto [4]:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute; non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto domo
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa [5],
Ch' i' non l' udissi [6]: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo

[1] Vuol dir la speranza — [2] E mi ha fatto cercare il verno in mesi insoliti. Cioè m' ha condotto in paesi dove il tempo del verno si stende più che fra noi. — [3] Laura. — [4] Un solo momento. — [5] Terra, città. — [6] Vuol dir che esso, da che Amore si fu insignorito dell' animo suo, passava tutte le notti vegliando.

Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida [1].
Quinci nascon le lagrime e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui.
Il mio avversario [2] con agre rampogne
Comincia: o donna, intendi [3] l' altra parte [4],
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne [5]:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov' alzato per se non fora [6] mai.
Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille
Ed Annibal al terren [7] vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna [8],
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

[1] Egli minaccia morte, se osasse volersi da lui partire. — [2] Amore. — [3] Ascolta. — [4] Cioè l' accusato, che sono io. — [5] Vuol dire, all' arte degli avvocati. — [6] Non si sarebbe. — [7] All' Italia. — [8] E un altro più chiaro di tutti per virtù e per fortuna. Intende di Scipione Affricano Maggiore.

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto [1].
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve [2]
Il suo nome, e dei' suoi detti conserve
Si fanno [3] con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' esalto e divulgo [4]
Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola [5].
E per dir all' estremo il gran servigio,
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile,
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatt' era uom ligio [6]
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tene e da me, di cui si biasma [7].
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente [8]:
Di ciò il superbo si lamenta e pente.
Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,

[1] Che l' intiero godimento di qualunque altra donna. — [2] È famoso. — [3] Cioè si raccolgono e serbansi a memoria o in iscritture i suoi detti. — [4] E lo rendo famoso. — [5] Senza pari. — [6] Devoto. — [7] Quanto egli ha di raro e di gentile, tutto lo ha da quella donna e da me, dei quali si biasima, cioè si querela. — [8] Che solo da poi che ci ha conosciuti, è in grazia, cioè accetto e gradito, a Dio ed agli uomini.

Che son scala al Fattor, chi ben l' estima [1].
Che mirando ei ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza [2],
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima [3]:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in obblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
Della sua frale vita. A questo, un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse [4].
Al fin ambo conversi al giusto seggio [5],
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite [6].

Sonetto LXXXI. — 309.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in se stesso.

Dicemi spesso il mio fidato speglio [7],
L' animo stanco e la cangiata scorza
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più [8]; tu se' pur veglio.
Obbedir a Natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza [9].
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,

[1] Io gli aveva date ali da volare al cielo, innalzandosi per via delle cose mortali, che a ben giudicarle, sono scala da salire al Creatore. — [2] In Laura. — [3] Poteva, salendo su per le cose visibili, da una ad un' altra, innalzarsi fino a Dio. — [4] Chi la volle per se. Cioè Dio. — [5] Al tribunale della Ragione. — [6] A decidere tanta lite — [7] Specchio. — [8] Non dissimular più il vero a te medesimo. — [9] Che il tempo ci toglie le forze da poter contrastare a lei, cioè alla Natura.

E ch' esser [1] non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola [2]
Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

SONETTO LXXXII. — 310.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d' esser in cielo, e di parlar seco lei.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro [3],
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei per ch' io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t' am' io ed or t' onoro,
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.
Menami [4] al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l' uno e l' altro volto [5].
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino [6]:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO LXXXIII. — 311

Sciolto da' lacci d' Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a Dio.

Morte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi [7],
E 'n tenebre son gli occhi interi e saldi [8],
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi;
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi [9]
(Di ch' io veggio 'l mio ben [10]; e parte [11] duolmi);

[1] Cioè al mondo. Vivere. — [2] La quale si legge nel seguente sonetto: *Amico, or t' am' io*, etc. — [3] Il lor tesoro, che è Dio. — [4] Mi mena. — [5] Cioè il volto di Dio e quel di Laura. — [6] Cioè che tu venghi a star quassù in cielo. — [7] Vuol dir, m' abbagliava. — [8] Gli occhi puri e costanti. Cioè gli occhi di Laura. — [9] Cioè divenuti querce ed olmi, alberi rozzi. — [10] La ricuperata libertà. — [11] Al medesimo tempo.

Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei pensier, nè chi gli agghiacci e scaldi,
Nè chi gli empia di speme e di duol colmi.
Fuor di man di colui [1] che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce.
Ed al Signor [2] ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce [3],
Torno stanco di viver, non che sazio.

SONETTO LXXXIV. — 312.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall' eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo dagli eterni danni;
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

SONETTO LXXXV. — 313.

Si umilia dinanzi a Dio, e piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi [4].

[1] Cioè d' Amore. — [2] Vuol dire a Dio. — [3] Regge, sostiene. — [4] Bench' io avessi indole e disposizioni tali da poter forse fare opere non ignobili.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi [1]:
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza [2]
Fu vana, almen sia la partita [3] onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

SONETTO LXXXVI. — 314.

Ei deve la propria salvezza alla virtuosa condotta di Laura verso di lui.

Dolci durezze e placide repulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse [4];
Gentil parlar, in cui chiaro refulse [5]
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù, fontana di beltate,
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo, da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente ardita
A quel che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita;
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute, ch' altramente era ita [6].

SONETTO LXXXVII. — 315.

Era sì piena di grazie, che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,

[1] E supplisci il suo difetto colla tua grazia. — [2] Cioè la mia dimora in terra. — [3] La mia partenza dal mondo. Cioè la morte. — [4] Stolte. — [5] Risplendette. — [6] Spacciata, perduta.

E formavi i sospiri e le parole
Vive ch' ancor mi sonan nella mente,
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe e le viole,
Non come donna ma com' angel sole [1],
Di quella [2] ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la Morte.

SONETTO LXXXVIII. — 316.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantar degnamente le lodi di Laura.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode [3], ove per se non sale [4];
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
Risponde [5]: quanto 'l Ciel ed io possiamo
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei di che noi Morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi [6].

[1] Suole. Vuol dire in atto e in sembianza non umana ma angelica. — [2] Di quella donna. Dipende dalle parole del sesto verso, *mover i piè*. — [3] Cioè a pareggiare i suoi pregi. — [4] Al qual segno egli, cioè il mio dire, non arriva, da per se stesso. — [5] Risponde Amore. — [6] Imperativo.

SONETTO LXXXIX. — 317.

Il mesto canto d' un augelletto gli rammenta i proprj e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai [1];
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l Ciel son tanto avari [2]:
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari [3],
A parlar teco con pietà m' invita.

SONETTO XC. — 70.

La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire.

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita
E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma [4],

[1] Cioè veggendo sopravvenir la notte e il verno, e veggendoti dietro le spalle, cioè trapassato, il giorno e la bella stagione. — [2] Laddove quella ch' io piango, è morta. — [3] Ma la presente stagione ed ora poco grata, cioè la stagione del verno e l' ora della sera, e insieme la rimembranza degli anni miei dolci e di quelli amari. — [4] Del maggior peso. Cioè della tua passione amorosa.

L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir leve[1] al periglioso varco.

Canzone VIII. — 49.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose[2];
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose[3].
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa:
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa[4];
O refrigerio al cieco ardor[5] ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa[6]
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

[1] Cioè scarica di cure mondane. — [2] Prendendo carne nel tuo grembo. — [3] Cioè di Cristo. — [4] Sotto il quale scudo, non solo si scampa, cioè si sta o si viene in salvo, ma si trionfa. — [5] Dell' amore. — [6] Le piaghe.

Vergine pura, d' ogni parte intera [1],
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra [2] adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni [3],
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi [4], della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fattol mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor [5], vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil nè seconda [6];
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser giocondo,

[1] Perfetta, o vero immacolata. — [2] L' altra vita. — [3] Per te, o finestra del cielo, il figliuol tuo e del divin Padre, venne a salvarci nell' ultima età del mondo. Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durazione del mondo in sei età, l' ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al giudizio finale. — [4] Che ben lo puoi. — [5] Che tu appaghi il mio cuore. — [6] A cui niuna fu prima, cioè superiore di eccellenza, nè simile nè seconda.

S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso [1] mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia sì fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine, ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro [2]
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte [3],
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati,
Sonsen [4] andati, e sol Morte n' aspetta [5].
Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne,

[1] Cioè della vita umana. — [2] Sovvengati che i nostri peccati fecero che Dio, per salvarci, prese carne umana nel tuo chiostro, cioè utero verginale. — [3] Cioè andando da un paese a un altro. — [4] Se ne sono. — [5] Ci aspetta. Cioè m' aspetta.

Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea[1].
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore ed a me fia salute[2].
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua[3] sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa[4] e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante[5]:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio[6] amor t' induca[7];
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca

[1] Vergine, è divenuta terra e mi ha lasciato il cuore in affanno una che vivendo lo tenne similmente in pianto; e che dei mali che io sosteneva per lei, non sapeva appena uno di mille; e quando più ne avesse saputo, non sarebbe però stata verso di me altra da quel che ella fu, che il trattarmi ella altrimenti, non sarebbe potuto essere senza morte dell' anima mia nè senza infamia sua propria. — [2] Or tu, Signora del cielo, tu nostra dea, se egli è lecito di così chiamarti, Vergine d' alto sentimento, tu vedi ogni cosa; e quello che colei non poteva fare, io dico il por fine al dolor mio, egli è come nulla a rispetto della tua gran potenza; e questo atto sarà di onore a te, a me di salute. — [3] Cioè l' immagine, la similitudine, di *chi degnò crearme*. — [4] Vuol dir Laura. — [5] Stillante d' umor vano. Cioè di lagrime stolte. — [6] Del nostro comune creatore. — [7] Ad esaudire la mia preghiera.

Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado[1];
E prendi in grado[2] i cangiati desiri.
Il dì s' appressa e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto[3] ultimo in pace.

[1] Guidami alla miglior via. — [2] Aggradisci. — [3] Respiro.

PARTE TERZA.

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

ARGOMENTO GENERALE DE' TRIONFI.

Lo scopo del Poeta nel comporre questi Trionfi è quello stesso ch' egli ebbe nel Canzoniere, cio è di ritornare di quando in quando col pensiero or al principio, or al progresso, ed or al fine del suo innamoramento, pigliando poi frequente occasione di tributar lodi ed onori all' unico e sublime oggetto dell' amor suo.

Onde giungere a quello scopo, immaginò di descriver l' uomo ne' varj suoi stati, e prender quindi ben naturale argomento di parlar di se stesso e della sua Laura.

L' uomo nel primiero suo stato di giovinezza è vinto dagli appetiti, che possono tutti comprendersi sotto il vocabolo generico di amore, o di amor di se stesso.

Ma, fatto senno, vedendo egli la disconvenienza di tale suo stato, colla ragione e col consiglio lotta contro quegli appetiti, e li vince col mezzo della castità, tenendosi cioè lontano dal soddisfargli.

Tra questi combattimenti e queste vittorie sopraggiunge la morte, che, rendendo eguali i vinti e i vincitori, li toglie tutti dal mondo.

Ma non perciò ella ha tanta forza di disperdere anche la memoria di quell' uomo, che colle sue illustri ed onorate azioni cerca di sopravvivere alla stessa sua morte. E vive egli infatti per una lunga serie di secoli colla sua fama.

Se non che il tempo giunge a cancellar anche ogni memoria di quest' uomo, il quale in fine non trova di poter

esser sicuro di viver sempre, se non godendo in Dio e con Dio della sua beata eternità.

Quindi l' Amore trionfa dell' uomo; la Castità trionfa di Amore; la Morte trionfa di ambidue; la Fama trionfa della Morte; il Tempo trionfa della Fama; e l' Eternità trionfa del Tempo.

TRIONFO D'AMORE

Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora
(*Trionfo d'Amore*, Cap. IV.)

Capitolo I. — 1.

In questo primo capitolo riferisce un sogno, in cui vide Amore trionfante, e parte de' prigioni di lui; introducendo un amico a significargliene i nomi.

Nel tempo[1] che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno[2].
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m' aveano al chiuso locó[3]
Ov' ogni fascio[4] il cor[5] lasso ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco[6].
Vidi un vittorioso e sommo duce[7],
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,

[1] Cioè nel tempo di primavera. — [2] L' Aurora trascorreva il cielo. Vuol dir che era l' ora del mattino: e dice *gelata*, avendo riguardo al fresco che si prova in sul far del giorno. — [3] Vuol dire a Valchiusa. — [4] Carico, peso. — [5] Il mio cuore. — [6] Con poco piacere. — [7] Cioè Amore.

Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio;
L' abito altero, insuitato e novo [1]
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi [2];
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro [3] ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago [4] d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto ch' io fui nell' esser di quegli uno
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia [5], avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: questo per amar s' acquista [6].
Ond' io, maravigliando, dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi [7]: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra tosca [8].
Le sue parole e 'l ragionar antico [9]
Scoperson quel che 'l viso mi celava:

[1] Vuol dire universalmente la forma di quello spettacolo. — [2] *Suppliscasi* mirai *o* vidi *o* tale. *Via più.* Vie più. — [3] E tutto il resto del corpo. *Suppliscàsi* aveva. — [4] Desideroso, cupido. — [5] Conoscenza. — [6] Questo, cioè lo stato in cui tu ci vedi, è il frutto dell' amore. — [7] Cioè ti vieta di potermi riconoscere. — [8] Toscana. — [9] Già noto a me in altro tempo, ovvero da gran tempo.

E così n' ascendemmo in luogo aprico [1] ;
E cominciò : gran tempo è ch' io pensava
Vederti qui fra noi ; che da prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver ; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch' io lasciai l' impresa [2] ;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni :
Così diss' io ; ed ei quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse :
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l' intesi allor ; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse [3]
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai :
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso [4] rispose, e serai d' elli ;
Tal per te nodo fassi [5], e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli [6].
Ma per impir la tua giovenil voglia [7],
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore ;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore ;
Mansueto fanciullo e fiero veglio [8] :
Ben sa chi 'l prova ; e fiati cosa piana
Anzi mill' anni ; e 'nfin ad or ti sveglio [9].
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana ;
Nudrito di pensier dolci e soavi ;
Fatto signor e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi

[1] Cioè alto ed aperto, da poter bene scorgere tutta quella gente. — [2] Vuol dir la sequela di Amore. — [3] Non fu scritta parola alcuna più saldamente in marmo. — [4] Per propria esperienza. — [5] Si fa, si prepara. — [6] Fin qui ribelli ad Amore. [7] Cioè di saper che gente sia questa. — [8] Vecchio. — [9] Infin da ora ti avviso, acciocchè ti tenghi in guardia.

Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si trionfa : ed è ben dritto[1],
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto[2].
L' altro è 'l suo figlio : e pur amò costui
Più giustamente : egli è Cesar Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui[3].
Neron è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto :
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno :
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco[4] d' ogni laude degno
Pien di filosofia la lingua e 'l petto :
Pur Faustina il fa qui star a segno[5].
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio[6] e l' altro è Alessandro[7] :
Ma quel[8] del suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui[9] che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor[10] tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro[11].
Udito hai ragionar d' un[12] che non volse
Consentir al furor della matrigna,
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse :
Ma quella intenzion casta e benigna
L' uccise; sì l' amor in odio torse
Fedra amante terribile e maligna :
Ed ella ne morio; vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo e d' Adrianna,
Ch' amando, come vedi, a morte corse.

[1] È ragionevole, giusto. — [2] Che il vinto, cioè il mondo, si glorii del suo vincitore, cioè si rallegri della rotta di costui. — [3] Al marito Tiberio Nerone. — [4] Marco Aurelio. — [5] Lo tien soggetto. — [6] Tiranno di Siracusa. — [7] Tiranno di Fera in Tessaglia. — [8] Intende di Alessandro, ucciso per opera della moglie, stanca de' colui sospetti. — [9] Enea. — [10] Lavinia. Il pronome *suo* si riferisce a Turno, accennato nel verso seguente. — [11] Turno che uccise Pallante, figliuolo d' Evandro. — [12] Cioè d' Ippolito.

Tal biasma altrui che se stesso condanna;
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoso[1], con[2] tante sue lode,
Preso menar fra due sorelle[3] morte:
L' una di lui, ed ei dell' altra gode[4].
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille
Quell' è Giason, e quell' altra è Medea,
Ch' Amor e lui[5] seguì per tante ville,
E quanto al padre ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea[6].
Isifile vien poi; e duolsi anch' ella
Del barbarico amor[7] che 'l suo gli ha tolto.
Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella[8].
Seco ha 'l pastor[9] che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre meste
Enone di Paris, e Menelao
D' Elena; ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamia il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao[10].
Odi i pianti e i sospiri, odi le strida
Delle misere accese che gli spirti
Rendero a lui[11] che 'n tal modo le guida.

[1] Tesco. — [2] Nonostante. — [3] Arianna e Fedra. — [4] L' una cioè Arianna, è invaghita, è spasimata, di lui, ed esso dell' altra, cioè di Fedra. — [5] Cioè Giasone. — [6] Tanto più fu corrucciata e crudele con Giasone quando egli l' ebbe abbandonata, perocchè ella si pensava di esser tanto più degna dell' amor suo, quanto più iniquamente e spietatamente si era portata col padre e col fratello proprio, per salvare e seguitar lui — [7] Cioè dell' amor di Medea, donna di nazione barbara, per la quale Isifile fu abbandonata dall' amor suo, cioè da Giasone. — [8] Vuol dire Elena. — [9] Paride. — [10] Erifile. — [11] Vuol dir, morirono per amore.

Non poria mai di tutti il nome dirti :
Che non nomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferri i piè, le braccia e 'l collo;
E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l' etate e l' arco [1]
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo [2].
Che debb' io dir? in un passo men varco [3].
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro [4];
E di lacciuoli innumerabil carco,
Vien catenato Giove innanzi al carro

TRIONFO D' AMORE.

Capitolo II. — 2.

Narra un ragionamento avuto con Massinissa e con Sofonisba; dopo il quale ne rapporta un altro tenuto con Seleuco. Appresso per una comparazione dimostra la grande moltitudine degli amanti ch' egli non riconobbe; e conchiude nominandone alcuni che raffigurò.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricordarle è breve l' ora [5].
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
Tutto a se 'l trasser duo ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito [7] strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro,
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor; che l' un spirito amico
Al nostro nome [8], l' altro era empio e duro [9].

[1] Cioè l' età fanciullesca e l' arco di Amore. — [2] Cioè tal colpo. Accenna l' amore di Apollo verso Dafne. — [3] Vuol dire : stringerò il tutto in due parole. *Men* vale *me ne*. — [4] Gli Dei menzionati da Varrone in una sua opera della genealogia degli Dei. — [5] Il tempo mi mancherebbe — [6] Insieme, di pari. — [7] Portamento. — [8] Al nome italiano. — [9] Cioè nemico.

Fecimi al primo : o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse : volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiati ambedue gli affetti miei [1].
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene [2].
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge [3].
Or dimmi, se colu' in pace vi guide
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa [4],
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso :
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' nom [5] tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto appena [6],
Ovunque fur sue insegne fui lor [7] presso.
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era 'l valore,
Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grand' onore
Per l' estremo occidente furon sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo : oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir e brevi e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false

[1] Cioè l' amor che io porto a Scipione e a questa mia compagna. — [2] Io non son degno, risposi, che tu sappi già chi io mi sia, perocchè il mio piccolo nome non può esser giunto insino a te. — [3] E congiunge a te con bel nodo di amore anche tali, anche di quelli, che mai non ti hanno veduto nè ti vedranno. — [4] Cioè chi siete voi due. — [5] Intende di Scipione Affricano maggiore. — [6] Tanto che appena io cedo a Lelio, suo famoso amico, il vanto di avere amato *quel sommo uomo* più di me. — [7] A quelle insegne.

E i legittimi nodi furon rotti [1].
Quel che [2] sol più che tutto il mondo valse,
Ne dipartì [3] con sue sante parole;
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa [4].
Padre m' era in onor [5], in amor figlio,
Fratel negli anni; ond' ubbidir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
Che 'l pregator [6] e i preghi fur sì ardenti,
Ch' offesi me per non offender lui;
E mandale [7] 'l veneu con sì dolenti
Pensier, com' io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d' amor senti [8].
Pianto fu il mio di tanta sposa erede [9]:
In lei ogni mio ben, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede [10].
Ma cerca omai se trovi in questa danza [11]
Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve [12],
E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, pensando il breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al sol aver il cor di neve:
Quando udii dir [13] su nel passare avanti:

[1] Perocchè le scuse non false, cioè le buone ragioni, del nostro furore, cioè dell' amor nostro, furono rotte, cioè avute per nulla, e rotti i nostri legittimi nodi. — [2] Cioè Scipione. — [3] Ci disgiunse. — [4] *Suppliscasi* di noi due. — [5] Cioè superiore in dignità. — [6] Cioè Scipione. — [7] Le mandai. — [8] Se hai punto di sentimento d' amore. — [9] La eredità ch' io ebbi di tanta sposa fu il pianto. — [10] Per non mancar di fede a Scipione. — [11] Vuol dire, tra questa gente che va dintorno al carro di Amore. — [12] Veloce. — [13] Dalla compagna di Massinissa, cioè da Sofonisba.

Costui certo per se già non mi spiace;
Ma ferma [1] son d' odiarli tutti quanti [2].
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
Che Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
S' Africa piánse, Italia non ne rise:
Domandatene pur l' istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell' andar molto diffalca [3];
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
Faceau gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper quanto ciascun e 'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,
Donar altrui la sua diletta sposa [4]:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio: e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria [5].
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino,
E dissi al primo: i' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco;
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: io Seleuco son, e questi è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;

[1] Risoluta. — [2] D' odiar tutti i Latini. — [3] E il sospetto, il timore, che egli ha, ritarda molto l' andare. — [4] Seleuco, re di Siria, il quale scoperta la cagione della infermità del figliuolo Antioco, e conosciuta non essere altro che l' amore che questi aveva conceputo di Stratonica, moglie di esso Seleuco e matrigna di Antioco, di buona voglia, per campar la vita del figliuolo, si privò della donna esso, e donogliela. — [5] Conquistato dai Romani.

Ma ragion contra forza non ha loco [1].
Questa, mia prima, sua donna fu poi;
Che per scamparlo d' amorosa morte
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi [2].
Stratonica è 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno [3],
Io [4] 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far via più che se, l' un l' altro degno [5].
E se non fosse la discreta aita
Del fisico gentil, che ben s' accorse,
L' età sua in sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute;
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.
Così disse; e com' uom che voler mute [6],
Col fin delle parole i passi volse,
Ch' appena gli potei render salute [7].
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai;
Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse;
Infin che mi fu detto: troppo stai
In un pensier alle cose diverse [8];
E 'l tempo, ch' è brevissimo ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quant' ivi erano amanti ignudi e presi:
Tal che l' occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue e varj di paesi,
Tanto che di mille un non seppi 'l nome,
E fanno istoria [9] que' pochi ch' io 'ntesi.
Perseo era l' uno, e volli saper come
Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
E quel vano amator [10] che la sua propia

[1] Non vale. — [2] Lecito. Per le leggi e le usanze nostre. — [3] Cioè di lasciare il titolo di regina. — [4] *Supplisesi:* fui contento lasciare. — [5] Perchè ciascuno di noi faceva assai più conto dell' altro che di se stesso. — [6] Muti. — [7] Il saluto. — [8] Rispetto alla moltitudine e diversità delle cose che hai da vedere. — [9] Cioè sarebbero materia bastante a volumi intieri. — [10] Narcisso.

Bellezza desiando, fu distrutto;
Povero sol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto:
E quella [1] che, lui amando, in viva voce,
Fecesi 'l corpo [2] un duro sasso asciutto.
Ivi quell' altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe [3]:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe.
Quei duo che fece Amor compagni eterni,
Alcione e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a' più soavi verni:
Lungo [4] costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso,
Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso [5]
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Di tre palle d' or vinta, e d'un bel viso;
E seco Ippomenes, che fra cotanta
Turba d' amanti e miseri cursori,
Sol di vittoria si rallegra e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'u grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera,
Senza colei [6] cui sola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera [7],
Carmente e Pico, un già de' nostri regi [8],
Or vago augello; e chi di stato il mosse [9],
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi [10].

[1] Cioè la ninfa Eco. — [2] Divenne il suo corpo. — [3] Dispiacque, venne in odio, la vita. — [4] Cioè presso. *Stare*. *Suppliscasi* vidi. *Esperia*. Nome della donna amata da Esaco. — [5] Scilla, trasformata in lodola. — [6] Scilla figlia di Forco. — [7] Chiamando crudele e fiera un' altra amante di lui, cioè Circe, la quale per gelosia trasformò Scilla in sasso o vero in mostro marino. — [8] Degli antichi re d' Italia. — [9] E quella che trasformollo, che fu Circe. — [10] Ha riguardo alla bellezza delle penne di quell' uccello che si chiama in italiano *picchio*.

Vidi 'l pianto d' Egeria; e 'n vece d' osse
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
Che del mar siciliano infamia fosse;
E quella [1] che la penna [2] da man destra,
Come dogliosa e disperata scriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che 'n Castalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

TRIONFO D' AMORE.

Capitolo III. — 3.

Accenna prima due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d' amanti, e poi come l' amico suo gliene diede contezza. Appresso prende cagione di raccontare come egli s' innamorò, e di chi; soggiugnendo gli effetti di questo innamoramento. Poscia distendesi nel significare come Laura innamorata non fosse, e quali fossero le bellezze di lei. Da ultimo manifesta partitamente quali cose egli, per esperienza, sappia intorno la vita degli amanti.

Era sì pieno il cor di maraviglie
Ch' io stava come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie:
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io
Son della turba e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora;
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.

[1] Canace. — [2] *Suppliscasi* tien, che sta nell' ultimo verso della terzina.

L' altro più di lontan quell' è 'l gran Greco [1] :
Nè vede Egisto e l' empia Clitennestra :
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor : vedi Ipermestra;
Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra;
Leandro in mare ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso, è Ulisse, affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar [2] : e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma;
Vil femminella in Puglia il prende e lega.
Quella [3] che 'l suo signor [4] con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina :
Come in atto servil se stessa doma!
L' altra è Porzia, che 'l ferro al fuoco affina [5] :
Quell' altra è Giulia [6]; e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina [7].
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito [8],
Che non si pente e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo [9], e vedi l' avo [10]
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince David e sforzalo a far l' opra [11]
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol [12] la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal signor di sopra [13].

[1] Agamennone. — [2] Annibale. — [3] Isicratea. — [4] Mitridate suo marito. — [5] Pigliano il *che* per accusativo, e spiegano le altre parole in questo modo : *il rasoio dispone*, *prepara*, *ai carboni ardenti*, avendo riguardo che Porzia, per amor del marito, si ferì una volta con un rasoio, e che avuta notizia della morte di Bruto, si uccise ingoiando carboni ardenti. Veggansi gli storici — [6] Moglie di Pompeo. — [7] Intende di Cornelia, seconda moglie di Pompeo. — [8] Al patriarca Giacobbe, deluso da Labano. — [9] Isacco. — [10] Abamo. — [11] Cioè l' adulterio di Betsabea. — [12] Cioè di Salomone. — [13] Da Dio.

Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama [1] :
Vedi Tamar, ch' al suo frate [2] Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama [3].
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio [4]
Della circoncision e della morte;
E 'l padre [5] colto e 'l popolo ad un veschio [6].
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo [7] :
Cotale ha questa malizia [8] rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode,
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando che non l'ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della lor non concessa e torta via [9].

[1] Ammone, figlio altresì di Davide. — [2] Fratello. — [3] Si querela di Ammone. — [4] Mescolato. — [5] Emor, padre di Sichen. — [6] A uno stesso laccio, a una medesima astuzia. — [7] Si scioglie dall' un nodo, cioè ripudia Vasti, e si lega all' altro, cioè si congiunge in matrimonio ad Ester. — [8] Questo male, cioè dell' amore. — [9] Dei loro amori e piaceri nefandi.

Ecco quei che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti [1],
Onde conven che 'l vulgo errante agogni [2].
Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino [3], che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo [4] già dov' altri ancor nol preme;
Avea color d' uom tratto d' una tomba:
Quand' una giovenetta ebbi da lato,
Pura assai più che candida colomba.
Ella mi prese; ed io ch' arei giurato
Difendermi [5] da uom coperto d' arme,
Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Che tutti siam macchiati d' una pece.
Io era un di color cui più dispiace
Dell' altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m' avea preso, in libertate e 'n pace [6].
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com' uom ch' è infermo e di tal cosa ingordo
Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,

[1] Intende dei cavalieri erranti, gran materia di favole e di romanzi. — [2] Dimostra quell' atteggiamento di stupore con che beve il vulgo coll' orecchie tese quei miracoli che si dice di quelli. — [3] Francesca e Paolo da Rimini, cantati da Dante. — [4] *Suppl.* la ferita. — [5] Di potermi difendere. — [6] Colei che, cioè Laura. *In libertate e 'n pace* si riferisce a *vedendo.*

E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d' inchiostro;
Tante ne squarcio, n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.
Dall' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond' io son fuor di spene:
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch' io sperava, lei lusinga,
Che me e gli altri crudelmente scorza[1].
Costei non è chi tanto o quanto stringa[2];
Così selvaggia e ribellante suole
Dall' insegne d' amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole;
Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume,
M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov' è 'i mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e giammai più non vedute
Nè da veder giammai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille[3] uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua[4],
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge[5]

[1] Sbuccia, scorteccia, scortica. — [2] Nessuno ci ha che tanto o quanto, cioè punto, stringa, cioè tocchi di amore, costei. — [3] Di mille preghi. — [4] Torta, ingiusta. — [5] Si stende.

Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da se il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri 'l punge.
E so come in un punto si dilegua [1]
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua [2].
So come sta tra' fiori ascoso l' angue;
Come sempre fra due [3] si veggliia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu' e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So com' Amor sopra la mente rugge,
E com' ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia [4]
Un' anima gentil, quand' ella è sola [5],
E non è [6] chi per lei difesa faccia.
So com' Amor saetta e come vola;
E so com' or minaccia ad or percote;
Come ruba per forza e come invola [7];
E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fe' come son vote;
Come nell' ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
In somma so com' è incostante e vaga,

[1] In un medesimo punto fugge dalle guance. — [2] Se avviene che il sangue segua paura o vergogna. — Fra due affetti o pensieri contrari. — [4] So quanto poco si richiede, quanto poco basta, a fare innamorare. — [5] Vale a dire senza altra amorosa passione. — [6] Cioè la ragione. — [7] Ruba di nascosto.

Timida, ardita vita degli amanti;
Ch' un poco dolce molto amaro appaga[1] :
E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l' assenzio[2],

TRIONFO D' AMORE.

Capitolo IV. — 4.

Notifica che come fu innamorato, si dimesticò subito con tutti gli altri consorti suoi, de' quali conobbe le pene e i casi; e che vide alcuni poeti amorosi di varie nazioni. Quindi, côlta opportunità, piagne la morte di Tomasso da Messina; e commenda Lelio e Socrate, suoi amicissimi Poi ritorna alla sua materia, narrando per quali vie e a qual luogo egli e i suoi compagni prigioni fossero menati in trionfo.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto, e tutti incisi[3] i nervi
Di libertate ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più salvatico ch' e' cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi[4] :
E le fatiche lor vidi e' lor lutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
All' amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch' io volgea gli occhi in ogni parte,
S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all' inferno, e per lei morto,
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto[5];
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue muse sol d' Amore in porto[6].
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse

[1] Ricompensa. — [2] E come il loro mele, cioè il piacere che essi hanno, è temperato coll' assenzio. — [3] Tagliati. *Suppliscasi* ebbe. — [4] Di Amore. — [5] Sì valoroso poeta — [6] Che non cantò altro che di materie amorose.

Compagni d' alto ingegno e da trastullo[1],
Di quei che[2] volentier già 'l mondo elesse.
L' un era Ovidio e l' altr' era Tibullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente, e l' altr' era Catullo.
Una giovene greca[3] a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guiton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo[4];
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello[5]
Di portamenti e di volgari strani[6].
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' amor; ch' alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve[7] afferra,
L' un Pietro e l' altro[8]; e 'l men famoso Arnaldo[9];
E quei che fur conquisi con più guerra,
I' dico l' uno e l' altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato[10];
Gianfrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo

[1] Cioè scrittori di versi leggeri e da passatempo. — [2] Cioè la cui lettura. — [3] Saffo. — [4] Da ultimo, nell' ultimo luogo. — [5] Intende dei versificatori provenzali. — [6] Idiomi forestieri. — [7] Agevolmente. — [8] Pietro Vidal et Pietro Negeri. — [9] Dice *il men famoso* rispetto all' altro Arnaldo mentovato più sopra. — [10] Folchetto, il quale essendo di nascita genovese, illustrò colla propria fama Marsiglia, dove abitò, e che in ultimo prese abito monacale.

A cercar la sua morte[1], e quel Guglielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo[2];
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua[3],
Volsimi a' nostri[4], e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua[5].
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti[6] tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Poco era fuor della comune strada[7],
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Poria nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de'[8], virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi[9],
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe[10] tutte apersi.
Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo[11]
Onde forse anzi tempo ornai le tempie

[1] Imbarcatosi per andare a trovar la contessa di Tripoli, della quale era innamorato, infermò per via, e giunto colà dove era indirizzato, tratto della nave, spirò nelle braccia della contessa. — [2] Abbreviato. Veggasi la trentesimanona novella del Decamerone. — [3] Poichè, convien pure che io distingua, cioè specifichi ed esponga distintamente, il mio dolore, cioè la mia disavventura (che è la morte di quel Tomasso che è nominato qui sotto). — [4] Alle ombre degl' Italiani. — [5] Vuol dire, è sepolto in Messina. — [6] Il detto Tomasso. — [7] Poco tempo era che io aveva lasciate le vane occupazioni della moltitudine. — [8] Dee, debbe. — [9] Pare che sia parlar figurato, e voglia significare diverse scienze e dottrine. — [10] I miei travagli, i miei difetti. — [11] Accenna la corona di lauro che gli fu posta in Campidoglio.

In memoria di quella ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia [1];
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde benchè talor doler mi soglia,
Com' uom ch' è offeso, quel che con quest' occhi
Vidi [2], m' è un fren che mai più non mi doglia [3].
Materia da coturni, e non da socchi [4],
Veder preso colui [5] ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati [6] e sciocchi.
Ma prima vo' seguir che di noi feo [7]:
Poi seguirò quel che d' altrui sostenne [8],
Opra non mia, ma d' Omero o d' Orfeo [9].
Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier [10] per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta delicata e molle [11]
Più ch' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.
Quest' è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque [12].
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra [13].
Or quivi trionfò 'l signor gentile,

[1] Vuol dir che Laura non s' indusse mai a soddisfare in alcuna parte al desiderii di lui. — [2] Cioè la vittoria che Laura riportò di Amore, la quale si narra nel capitolo susseguente. — [3] M' è conforto al dolor mio. — [4] Cioè di poema alto e magnifico e non di versi umili e piani. — [5] Amore. — [6] Ottusi. — [7] Fece di noi. — [8] Quello che egli ebbe a sostenere, cioè a patire, da altri, cioè da Laura. — [9] Benchè questa sia materia che vorrebbe piuttosto un Omero o un Orfeo. — [10] Di quelli del carro di Amore. — [11] Intende dell' isola di Cipro. — [12] Nel tempo del gentilesimo. — [13] Agra, spiacevole.

Di noi e d'altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio [1];
Diletti fuggitivi, e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia [2].
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo, su per l' erba fresca,
E l' ombra folta e l' aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l' aer si rinfresca,
Tepidi soli e giochi e cibi ed ozio
Lento [3], ch' e' simplicetti cori invesca [4].
Era nella stagion che l' equinozio [5]
Fa vincitor il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio [6].
O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell' ora
Che più largo tributo [7] agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d' intorno al carro trionfale;
E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar [8] su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;

[1] Vuol dir che gli amanti non istringono altro che ombre e cose vane. — [2] Come fu nel re Tarquinio per l'amor di Lucrezia, e in Paride per quello di Elena. — [3] Pigro. — [4] Invischia. — [5] Di primavera. — [6] Alla cura del nido. — [7] Di lagrime, perciocchè in quella stagione, in quell' ora morì la sua donna. — [8] Speranza sdrucciolevole, cioè pericolosa o instabile.

Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno;
Sollicito furor, e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette[1] a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte.[2]
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama se chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate[3]
Mutai per tempo e le mie prime labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando, er' io fatto al sol di neve[4],
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve[5],
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

[1] *Suppliscasi* strade. — [2] Erette. — [3] Capelli e barba. — [4] Mi struggea come neve al sole, rimirando. — [5] Come chi mira in tempo breve una lunga tela dipinta.

TRIONFO DELLA CASTITÀ.

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
(*Trionfo della Castità.*)

CAPITOLO UNICO. — 5.

Primieramente si consola del non essere egli stato risparmiato da Amore, veggendo che non lo furono nè gl' Iddii, nè gli uomini grandissimi; e appresso si conforta dell' essere stata da lui risparmiata Laura, scorgendo che Amore non ha ciò fatto di volontà, ma per più non potere. Poi descrive l' assalto d' Amore e di Laura, dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni; e racconta la vittoria avuta da Laura sopra il nemico, e la confusione di esso. Indi nomina alcune donne che assistettero al trionfo di Laura, e segna il luogo dov' ella trionfò; e narra come parimente Scipione l' accompagnasse infino a Roma al tempio della Pudicizia, al quale ella consacrò le spoglie della vittoria, e diede Amore prigione in guardia al toscano Spurina e ad altri.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
Domita l' alterezza degli Dei,
E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei,
Facendomi profitto l' altrui male
In consolar i casi e dolor miei:
Che s' io veggio d' un arco e d' uno strale
Febo percosso e 'l giovine d' Abido [1],
L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea com' è 'l pubblico grido [2];
Non mi debbo doler s' altri [3] mi vinse

[1] Leandro. — [2] Non l' amore di Enea, come generalmente si dice. — [3] Cioè Amore.

Giovine, incauto, disarmato e solo.
E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo:
Che in abito il rividi ch' io ne piansi [1];
Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi [2]
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi [3],
Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei più presta assai che fiamma o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand' irate sono,
Che via maggior in su la prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non credo ridir sappia nè possa [4].
Ciascun per se [5] si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l' orror dell' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor che prima era all' offesa [6],
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arco,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco [7]
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.

[1] E se Amore non recò in sua soggezione la mia nemica, cioè Laura, nè anche questa è ragion bastante di lamentarmi, che io lo rividi poi sì malconcio per averla voluta assalire, che io ne ebbi a piangere di compassione. — [2] Si danno di petto, si vanno a scontrare. — [3] Che si fanno dar luogo dall' aria, dalla terra e dal mare. — [4] Il quale io non mi credo saper nè poter dare ad intendere. — [5] Ciascuno dei circostanti per la sua parte. — [6] Amore, che era l' assalitore. — [7] Passo.

Ma virtù che da' buon non si scompagna
Mostrò a quel punto ben com' a gran torto
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar[1] colpo, nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoperse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhi attento e fiso,
Sperando la vittoria ond' esser sole[2];
E per non esser più da lei diviso,
Come chi smisuratamente vole,
C' ha scritto, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei s' io ne son degno;
Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno:
Che già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma;
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera!)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera[4]:
Senno e Modestia all' altre due confine[5];

[1] Schivare. — [2] Cioè dalla parte di Amore. — [3] Le altre Amazzoni. — [4] Sublime sopra le altre donne. — [5] Erano confini, cioè vicine, alle altre due, cioè ad Onestate e Vergogna.

Abito con Diletto in mezzo 'l core;
Perseveranza e Gloria in su la fine:
Bell' Accoglienza, Accorgimento fore;
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia e sol Desio d' onore,
Pensier canuti in giovenil etate,
E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì secondo
Favor del Cielo e delle ben nate alme [1],
Che della vista [2] ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Torre gli vidi, e scotergli di mano
Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
Dopo tante vittorie ad Annibalte
Vinto alla fin dal giovine Romano [3];
Nè giacque sì smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo [4]
A cui tutto Israel dava le spalle [5],
Al primo sasso del garzon ebreo [6];
Nè Ciro in Scizia, ove la vedov' orba [7]
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano e 'n un momento ammorba [8],
Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba [9];
Cotal er' egli, ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime [10] allor che Tifeo [11] piagne,
Non Mongibel [12] s' Encelado sospira.

dette di sopra. O vero, come alcuni intendono, confini alle altre due virtù dette teologali, cioè Giustizia e Fortezza.

[1] Di quelle che si diranno appresso. — [2] Della vista di lei — [3] Dal giovane Scipione. — [4] Il gigante Golia. — [5] Volgeva fuggendo. — [6] Dipende dal verbo *giacque* del principio della terzina qui dietro. — [7] Cioè la regina Tomiri, orba del figlio uccisole da' Persiani. — [8] O come uomo colto. — [9] Coprendosi con mano gli occhi. Forbisca. — [10] L' isola detta oggi d' Ischia. — [11] Gigante che i poeti finsero imprigionato nella detta isola. — [12] Etna.

Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e dir non oso : alla mia Donna
Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso il dì[1] candida gonna;
Lo scudo in man che mal vide Medusa :
D' un bel diaspro era ivi una colonna,
Alla qual, d' una in mezzo Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio,
Che s' usò fra le donne, oggi non s' usa,
Legar il vidi[2], e farne quello strazio
Che bastò ben a mill' altre vendette,
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima ;
Non Calliope e Clio con l' altre sette[3].
Ma d' alquante dirò che 'n su la cima
Son di vera onestate ; infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopè : queste gli strali,
E la faretra e l' arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l' ali.
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro e di pietate;
Ch' a sua figlia ed a Roma cangiò stato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate :
Poi le Tedesche che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate[4].
Giudit ebrea, la saggia, casta e forte;
E quella Greca[5] che saltò nel mare
Per morir netta e fuggir dura sorte.
Con queste e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la vestal vergine pia[6]
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d' ogn' infamia ria

[1] Quel dì. — [2] Alla qual colonna io vidi lui, cioè Amore, esser legato, con una catena di diamanti e di topazio (simboli di costanza e di castità). — [3] Colle altre sette muse. — [4] Ciò fu dopo la vittoria che Mario ebbe dei mariti. — [5] Ippo. — [6] Tuzia.

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro;
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi, fra le donne peregrine,
Quella che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una [1] che si chiuse e strinse
Sopr' Arno [2] per servarsi [3]; e non le valse;
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo dove l' onde salse
Percoton Baia; ch' al tepido verno
Giunse a man destra [4], e 'n terra ferma salse.[5]
Indi fra monte Barbaro ed Averno,
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
Qui dell' ostile onor l' alta novella,
Non scemato con gli occhi [6], a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella.
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui [7] che, se credenza non è vana,
Sol per trionfi e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana [8]
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,

[1] Piccarda da Firenze, cantata da Dante. — [2] Si fece monaca, in riva all' Arno. — [3] Per serbarsi casta. — [4] Finge che la pompa trionfale di Laura dall' isola di Cipro, dove Amore da Laura era stato vinto e preso, passasse per mare a Baia, a man destra della detta isola; e dice che la stagione era un inverno tepido, volendo significare la temperata freddezza dell' animo di Laura e di quelle altre donne caste. — [5] *Saltò*, cioè *sbarcò*. — [6] Vuol dire che quel trionfo non riuscì meno maraviglioso a vederlo, di quel che n' avea portato la fama. — [7] Cioè a Sciplone Affricano maggiore. — [8] Sovrana, suprema. Cioè a Roma.

Ch' accende in cor gentil queste voglie,
Non di gente plebea ma di patrizia [1].
Ivi spiegò le gloriose spoglie
La bella vincitrice, ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovine toscan [2] che non ascose
Le belle piaghe che 'l fer non sospetto,
Del comune nemico [3] in guardia pose
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto [4];
Fra' quali vidi Ippolito e Gioseppe.

[1] Due tempii della Pudicizia erano in Roma, l' uno de' plebei, l' altro dei patrizi. — [2] Spurina, che per levare il sospetto e il timore che gli altri avevano di lui per la sua gran bellezza, si guastò di sua mano il viso con alcune ferite. Accusativo. — [3] Cioè di Amore prigione. — [4] Cioè contraddizione, ripulsa, contrasto.

TRIONFO DELLA MORTE.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
(*Trionfo della Morte*, cap. I.)

Capitolo I. — 6.

In questo capitolo racchiude il Petrarca la descrizione del ritorno da Roma in Provenza di Laura vittoriosa; lo scontro della Morte in lei: il ragionamento della Morte e di Laura; una sua digressione contro la vanità delle cose mondane, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura, amplificata dalle persone presenti, dal modo d' uccidere della Morte, dagli atti e dalle parole dagli astanti, dal tempo, dall' assenza de' demonj, e dalla qualità piacevole del morire.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch' è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr' arme che col cor pudico,
E d' un bel viso e di pensieri schivi,
D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l' arme d' Amor, arco e saette;
E quai morti [1] da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per se parea ben degna
Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde un candido armellino,

[1] Uccisi.

Ch' oro fino e topazj al collo tegna [1].
Non umana veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra [2]:
Quand' io vidi un' insegna oscura e trista:
Ed una donna [3] involta in vesta negra,
Con un furor qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera [4].
I' ho condott' al fin la gente greca
E la troiana, all' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quand' il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor [5] non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia [6],
Rispose quella che fu nel mondo una [7].
Altri so che n' arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse;

[1] Tenga. — [2] Vuol dire che quelle donne dimostravano di fuori il piacer che sentivano dell' onore acquistato. — [3] Cioè la Morte. — [4] Vuol dir gente sciocca, di corta veduta, di poco intendimento, di giudizio torto. — [5] In queste mie compagne già morte. — [6] Cioè nel mio corpo. — [7] Unica.

Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco, ben le [1] riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur [2] non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso [3], egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Marrocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna [4].
Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
U' [5] son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica [6],
E 'l nome vostro appena si ritrova.

[1] Cioè coteste tue compagne. — [2] Sola tra le altre di questa schiera. — [3] Ti potrei, se volessi, sforzare, in cambio di consigliarti. — [4] Cioè dalla estremità orientale della terra alla estremità occidentale, quella gran moltitudine di gente morta in lunga successione di tempo, aveva già empiuto il mezzo, cioè' il tratto interposto, e le pendici cioè le rive, i contorni. — [5] Dove. — [6] Alla terra.

Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì mel dica [1].
Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi [2] al suo [3] danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l' acqua e 'l pane
E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l' oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp' è ch' io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa [4],
E 'l dubbio passo [5] di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna [6] er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine [7]
Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse [8];
Non già per odio, ma per dimostrarsi [9]
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti [10],
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,

[1] Chi ha diritta cognizione dei vostri studi, cioè delle vostre cure ed occupazioni, mi dica se in mille vostre fatiche ce ne ha una sola utile, sicchè non sieno tutte quante vanità manifeste. — [2] De' popoli soggiogati. — [3] Cioè del conquistatore. — [4] Cioè della vita di Laura. — [5] Il passo della morte. — [6] Compagnia. — [7] Quello della presente vita. — [8] Si tolse la più eccellente creatura del mondo, cioè Laura. — [9] Dimostrare la sua potenza. — [10] Senza che apparisse però una lagrima in quei begli occhi.

Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea[1].
Che fia dell' altre[2], se quest' arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell' alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa[3] che l' ascolte.
L' ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate,
E della vita ch' altri non mi tolse[4].
Debito al mondo e debito all' etate
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima[5],
Nè a lui[6] torre ancor sua dignitate[7].
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch' appena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna alto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in se romito[8],
Fatt' avea in quella parte[9] il ciel sereno.
Nessun degli avversarj[10] fu sì ardito
Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,

[1] Cioè sì dura esattrice de' suoi diritti. — [2] Delle altre donne mortali. — [3] Lo immagina. — [4] E che la Morte non abbia spento ancor me. — [5] Prima di Laura. — [6] Al mondo. — [7] Il suo maggior pregio, che consisteva in Laura. — [8] Raccolto, ristretto. — [9] Alla quale aveva indirizzato il suo volo. — [10] Degli spiriti maligni.

Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin [1] il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

TRIONFO DELLA MORTE.

Capitolo II. — 7.

Infino a qui il Petrarca narrò un sogno, in cui gli parve di scorgere, come se fosse desto, il trionfo d' Amore, della Castità e della Morte, con tutte le maraviglie da lui descritte; ma al presente significa come gli sembrava, sognando, di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la sua morte, e di ragionare con esso lei.

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone [2]
Suol de' sogni confusi torre il velo [3];
Quando donna sembiante alla stagione [4],
Di gemme orientali incoronata,
Mosse ver me da mille altre corone [5];

[1] Insino alla fine. — [2] Coll' aurora, in sull' alba. — [3] Suol rischiarare i sogni, suole apportare i sogni veri. Stimarono gli antichi che i sogni che si veggono in sul mattino fossero più conformi alla verità che gli altri. — [4] A quell' ora, all' Aurora, o, secondo altri, alla primavera. — [5] Da una compagnia di mille altre anime medesimamente incoronate. Vuol dire, dal paradiso.

E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio[1],
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava[2] un bel lauro ed un faggio.
Come non conosch' io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.
Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n' aggiunga[3].
Ed io: al fin di quest' altra serena
C' ha nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena[4].
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all' opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d' una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch' io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio[5] e Mezenzio,
Fianchi, stomachi[6], febbri ardenti fanno

[1] Ti ritrasse dalla comune strada, dalla volgare usanza del vivere. — [2] Adombrava. — [3] Ci sopraggiunga, ci arrivi. — [4] Ed io soggiunsi: deh dimmi, poichè tu il sai per prova, se al fine di quest' altra sirena che si chiama vita, il morire è così gran pena come si crede. — [5] Caio Caligola. — [6] Mali di fianco o di stomaco.

Parer la morte amara più ch' assenzio.
Negar, disse, non posso che l' affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema dell' eterno danno:
Ma pur che [1] l' alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo [2] forse è lasso;
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
l' avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quand' udi' dir in un suon tristo e basso:
O misero colui [3] ch' e' giorni conta [4],
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta [5]!
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile [6] ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei [7] pensa, o di lei parla o scrive.
Allora in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella [8]
Ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e alla favella;
Che spesso ha già 'l mio cor raccomsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,
Ch' a dir ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara
A rispetto [9] di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Che 'n tutto quel mio passo [10] er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pietà.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede [11]
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede [12],

[1] Purchè. — [2] Che per se medesimo, che quanto a se. — [3] Intendasi il poeta. — [4] Conta i giorni, cioè quelli, passati i quali, esso si crede di avere a riveder la sua Laura. — [5] E mai non si riduce, in terra, cioè in sua vita, a pensar di proposito a se medesimo e a' casi suoi. — [6] Cioè quello che è significato nel verso appresso. — [7] Cioè di Laura. — [8] Un' amica di Laura. — [9] A comparazione. — [10] Cioè il passo della morte. — [11] Fedeltà mia. — [12] Di Dio.

Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta [1]?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia [2].
Quante volte diss' io meco: questi ama,
Anzi arde: or sì convien ch' a ciò proveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia [3].
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia [4].
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso

[1] Senza partirvi però dal proposito di serbar la vostra onestà. — [2] Nè una madre è però meno amante e meno pietosa, perchè ella usi coi figliuoli la sferza. — [3] Vegga costui, cioè il poeta, l'attitudine del mio volto, e non vegga il cuore. — [4] Come freno rivolge e stringe cavallo che vaneggia.

A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco.
Ed io, Madonna, assai fora gran frutto [1]
Questo d' ogni mia fe', pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando e non col viso asciutto.
Di poca fede [2]! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch' intorno al cor avei;
E piacemi 'l bel nome [3] (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo [4].
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Quel giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.[5]
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per fizion non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando,
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi [6],

[1] Frutto abbastanza grande sarebbe. — [2] Uomo di poca fede. — [3] La bella fama. — [4] Moderazione, misura — [5] Perocchè nelle altre cose era tra noi due tal conformità quale è quella che suole esser prodotta da amore temperato da onestà. — [6] Ricevetti le tue parole d' amore sola,

« Dir più non osa il nostro amor » cantando [1]?
Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d' iniqua parte [2], duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi che perchè ti fosser tolti [3]
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusion ch' a te fia grata
Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che 'n troppo umil terren mi trovai nata [4].
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido [5]:
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui [6].
Che potea 'l cor del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond' io fora men chiara e di men grido.
Questo no, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel [7] m' alzava a tanto amore,
Ovunque fosse [8], stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella, i n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l sole

essendo tu presente, cioè non come io soleva ricevere i tuoi versi, in iscritto e per altre persone, ma dalla tua propria bocca.

[1] Pare che fossero parole di qualche canzonetta amorosa, che a quei tempi sarà stata cognita, o vero di qualche componimento dello stesso poeta. — [2] Come di parte ingiusta. Cioè come se, avendo io dato a te il cuore e raccolti a me gli occhi, avessi fatto le parti in maniera ingiusta. — [3] Cioè gli occhi miei. — [4] Che ebbi troppo oscura patria. — [5] Alla bella Firenze, tua patria. — [6] Ma abbastanza bello fu quel paese dal quale, nel quale, io ti piacqui. — [7] La terza sfera del cielo, cioè quella di Venere. — [8] Il luogo di vostra nascita.

Gia fuor dell' Oceano infino al petto.
Questa vien per partirci; onde mi dole:
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar[1] dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi mi è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa[2], disse: al creder mio[3],
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

[1] Il parlar vostro m' ha fatto soave, etc. — [2] Già mossa per partirsi. — [3] Per quel che io credo.

Digitized by Google

TRIONFO DELLA FAMA.

Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
(*Trionfo della Fama*, cap. I.)

Capitolo I. — 8.

Continuando il suo sogno, del quale parlò nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, notifica come, dopo la partita della Morte, sopraggiunse la Fama trionfante; e descrivendo le persone famigerate che la seguitavano, ne fa tre schiere: una de' Romani o per armi o per altra opera chiari, eccettochè per lettere; una de' forestieri medesimamente celebri per altra via che per lettere; e una de' Romani e de' forestieri illustri per lettere. In questo capitolo, che va congiunto col primo del Trionfo della Morte, pone la prima schiera.

Da poi che Morte trionfò nel volto
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto;
Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile, e superba
Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando, mirando intorno su per l' erba,
Vidi dall' altra parte giunger quella,
Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno l' amorosa stella[2]
Suol venir d' oriente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia. Ed or di quali scole
Verrà 'l maestro che descriva appieno
Quel ch' i' vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
Che per tutto 'l desio[3] ch' ardea nel core,

[1] Cioè la Fama. — [2] Il pianeta di Venere — [3] Non estante, il gran desiderio di rimirare.

L' occhio mio non potea non venir meno [1].
Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei che legar vidi Amore [2].
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
La bella donna [3] avea Cesare e Scipio;
Ma qual [4] più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un [5] di virtute e non d' amor mancipio [6],
L' altro [7] d' entrambi: e poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata,
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora per via Sacra o per via Lata [8].
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico [9].
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote [10] e l' altro il figlio [11],
Che sol, senz' alcun par, al mondo fue;
E quei [12] che volser a' nemici armati
Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri [13], da tre figli [14] accompagnati;
L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo
E l' ultim' era 'l primo tra' laudati [15].
Poi fiammeggiava a guisa di un piropo
Colui che col consiglio e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide [16], a purgar venne

[1] Non essere abbagliato dalla gran luce. — [2] Ch' io vidi esser legati da Amore. — [3] La Fama. — [4] Qual di questi due. Accusativo. — [5] Cioè Scipione. — [6] Schiavo. — [7] Cesare. — [8] Strade trionfali di Roma. — [9] Il nome di gloria, cioè di quella parte della sua gloria per la quale si fece più il mondo amico. — [10] Scipione Affricano minore. — [11] Ottaviano Augusto. — [12] Publio e Gneo Scipioni, quegli padre di Scipione Affricano maggiore e di Scipione Asiatico, questi di Scipione Nasica. — [13] I suddetti Publio e Gneo. — [14] Dall' Affricano maggiore, dall' Asiatico e da Nasica. — [15] Il più lodato, per la bontà dei costumi. — [16] Veduto che ebbe il Metauro, giunto al Metauro.

Di ria semenza[1] il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio[2] il secondava appresso,
Che con arte Annibalte a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch' amò Roma, e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio, assai più belli
Con la lor povertà, che Mida o Crasso
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno[3], e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far, lasso;
Perch' a sì alto grado il Ciel sortillo,
Che sua chiara virtute il ricondusse
Ond'[4] altrui cieca rabbia dipartillo,
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse[5]
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch' orba non fusse[6].
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!
Curzio con lor venia, non men devoto[7],
Che di se e dell' arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
Tito Flaminio, che con forza viuse,
Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel[8] che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua a suo voler lo strinse;
E quel[9] ch' armato, sol, difese il monte[10],

[1] Cioè de' Cartaginesi. — [2] Fabio Massimo dittatore. — [3] Che non si discostano un punto da Fabrizio e da Curio. Vuol dire: che nei loro costumi e fatti furono somigliantissimi a questi due. — [4] Vuol dir, dall' esilio in patria. — [5] Condannò a morte. — [6] E sofferse di viver orbo, cioè privo del figlio, per amore della milizia, acciocchè ella non fosse orba, cioè a dir priva della buona disciplina. — [7] Cioè sacro per voto agli Dei d' inferno, in pro della patria. — [8] Gneo Popilio. — [9] Manlio Capitolino. — [10] Del Campidoglio.

Onde poi fu sospinto [1]; e quel [2] che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel ch' in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno [3], e poscia l' arse,
Sì seco irato che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse [4]
Contr' a' Cartaginesi; e chi [5] lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi [6], che gravi
Furon sempre e molesti all' umil plebe:
Poi vidi un grande [7] con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all' estremo ebe [8]
Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel [9] che dell' esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi [10],
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse;
Volumnio nobil [11], d' alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio; e dalle spesse
Luci in disparte [12] tre Soli lr vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
Ma l' un rio successor di fama leva [13].
Mario poi, che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor; e Fulvio Flacco,

[1] Dal quale poi fu precipitato. — [2] Orazio Coclite. — [3] Muzio Scevola. Volendo uccider Persenna, sbagliò il colpo. — [4] Caio Duillio. — [5] Lutazio Catulo. — [6] Cioè dalla sua cecità e dalla compagnia di quelli della sua famiglia. — [7] Pompeo Magno. — [8] Langue. — [9] Papirio Cursore. — [10] Cioè degli uomini del suo tempo. — [11] Poi venia Volumnio, che bene operante vinse l' orgoglio d' Appio Claudio gonfio della nobiltà della sua stirpe. — [12] Cioè in disparte da quella moltitudine di valorosi ed illustri. — [13] Ma l' uno di essi, cioè Marco Sergio, è levato, cioè pri-

Ch' agl' ingrati troncar, a bel studio erra[1];
E 'l più nobile Fulvio[2], e sol un Gracco[3]
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe 'l popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede
Un chiuso cor in suo alto secreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
Il buono e 'l bello, non gia 'l bello e 'l rio[4];
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi;
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione[5] infino a Marco;
Ch' ebber almeno il natural desio[6].
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque[7]:
L' altr'[8] era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

vato, di fama, da un malvagio discendente, cioè da Sergio Catilina.

[1] Che erra a bella posta per troncar la vita agl' ingrati. Fulvio Flacco, avute lettere del senato romano, immaginando che esse, come era vero, facessero grazia della vita a quelli di Capua, indugiò di leggerle insin dopo che ebbe fatto troncar la testa ai colpevoli. — [2] Fulvio Nobiliore. — [3] Pone tra i famosi un solo della casa dei Gracchi, cioè il padre di Tiberio e di Caio. — [4] Dico col figlio Tito, e non già con Domiziano. — [5] Bella successione di principi: Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. — [6] Vuol dire che se non ebbero il patrio spirito trasfuso per generazione, essendo stati figliuoli d' adozione, ebbero al meno il natural desio, ch' è nei figli, di non degenerare tralignando. — [7] Vidi Romolo e i cinque re che vennero dopo lui. — [8] Il settimo ed ultimo re, cioè Tarquinio Superbo.

TRIONFO DELLA FAMA.

Capitolo II. — 9.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nominai forestieri, molti con piena lode, e molti con iscemamento di essa.

Pien d' infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar il buon popol di Marte[1],
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
E sentia nel mio dir mancar gran parte[2].
Ma disviarmi[3] i peregrini egregi:
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran pregi:
I duo chiari Troiani[4] e i duo gran Persi[5];
Filippo e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro[6] non lunge indi,
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo[7].
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi[8]!
I tre Teban[9] ch' io dissi, in un bel groppo;
Nell' altro, Aiace, Diomede e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo:
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamennon e Menelao, che 'n spose
Poco felici, al mondo fer gran risse[10].
Leonida, ch' a' suoi lieto propose

[1] Il popolo romano. — [2] Io congiungeva, cioè a dir confrontava, le cose che io vedeva cogli antichi libri, dove sono descritti i nomi, le virtù e le opere di quella gente; e mi accorgeva che in sì fatto discorso della mia memoria mancava gran parte del vero, cioè che le cose scritte nei libri erano di gran lunga inferiori alle vere. — [3] Mi disviarono, mi distolsero, da questi pensieri. — [4] Ettore ed Enea. — [5] Ciro e Cambise. — [6] L' epirota. — [7] Ebbe a fare con ben altra gente che quella che fu soggiogata da Alessandro Magno. — [8] Tagli, levi. — [9] Bacco, Ercole, Epaminonda. *Suppliscasi* vidi. — [10] Guerre.

Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena
Come fu suo piacer volse e rivolse
Con dolce lingua e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol[1], che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse[2];
Temistocle e Teseo con questa setta[3];
Aristide, che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio[4]
Illustra lor; che nulla meglio scopre,
Contrarj duo con picciol interstizio[5].
Focion va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto diverso il guidardon dall' opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D' esser senza i Roman, ricever torto[6].
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso[7].
Vidi, qual uscì già del foco, igundo
Il re di Lidia[8], manifesto esempio
Che poco val contro Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio[9],
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd' ei sotto il famoso tempio[10].
In abito diversa, in popol folta

[1] Cimone. — [2] Perchè il corpo del padre, morto in prigione, non fosse privato di sepoltura, consentì di star prigione esso. — [3] Con questa schiera. — [4] La perversità dei loro cittadini. — [5] Nulla fa meglio apparire due cose contrarie, che il trovarsi esse a poco intervallo l' una dall' altra. — [6] Per non trovarsi in quel trionfo in compagnia de' Romani, da lui seguitati in sua vita con tanta fede e amicizia. — [7] Lontano. Dà ad intendere il grande odio portato da Amilcare ai Romani, al contrario di Ierone e Massinissa. — [8] Creso. — [9] Similmente straziato dalla fortuna. — [10] Appresso, davanti, al tempio di Delfo.

Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta:
E quel[1] che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l' opra[2], gli venia da tergo:
A lui fu destinato; onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com'io stimo[3].
Poi quel[4] ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quel[5] che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver suggetto,
E 'l ciel tener[6] con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro[7], a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra e gisse al loco
Ch' all' umana salute era già eletto[8]:
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto[9] delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto[10],
Rimirando ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto[11].
Di qua da lui chi[12] fece la grand' arca,
E quel[13] che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Giuda[14], a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco

[1] Davide. — [2] Salomone, che fece veramente il tempio, recando ad effetto la intenzione del padre. — [3] Se bene egli a parer mio, non fu tale architetto, non fece così bello edifizio, dentro, cioè nel cuor suo. Accenna i trascorsi di Salomone. — [4] Mosè. — [5] Giosuè. — [6] E fermare il cielo. [7] Il padre dei credenti, Abramo. — [8] Al nascimento, al soggiorno e alla morte del Salvatore. — [9] Fu fatto, cioè da Labano, il giuoco. — [10] Posso. — [11] Corrotto, depravato, dalla passione dell' amore. — [12] Noè. — [13] Nembrotte. — [14] Il Maccabeo.

Com' non che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch 'io ne foss' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista [1] :
Antiope ed Oritia armata e bella;
Ippolita, del figlio afflitta e trista [2],
E Menalippe; e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella:
La vedova [3], che sì secura vide
Morto 'l figliuol, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua [4] fama uccide.
Però vedendo ancora il suo fin reo [5],
Par che di novo a sua gran colpa moia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella [6] che mai [7] vide Troia;
E fra queste una vergine latina [8]
Ch' in Italia a' Troian fe tanta noia.
Poi vidi la magnanima reina [9],
Con una treccia avvolta e l' altra sparsa,
Corse alla babilonica ruina [10].
Poi vidi Cleopatra : e ciascun' arsa
D' indegno foco : e vidi in quella tresca
Zenobia, del suo onor assai più scarsa [11].
Bell' era, e nell' età fiorita e fresca [12] :
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
Che col bel viso e con l' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza :

[1] In una schiera. — [2] Della sventura del figlio Ippolito. — [3] Tomiri. — [4] Di Ciro, sconfitto e morto da una femmina. — [5] Però lo spirito di Ciro, anche oggi, vedendo il brutto fine che fece la sua vita al mondo. — [6] Pentesilea. — [7] Mai per se. — [8] Cammilla. — [9] Semiramide. — [10] Levatisi a romore i Babilonesi in tempo che ella stava allo specchio acconciandosi il capo, corse coi capelli parte annodati e parte sciolti, e compose la sedizione. Innanzi a questi due versi sottintendasi il relativo *la quale*. — [11] Gelosa. — [12] Quanto ella era più bella e più giovane.

I' parlo dell' imperio alto di Roma,
Che con arme assalio; bench' all' estremo
Fosse al nostro trionfo ricca soma [1].
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo [2]
Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
Che fe 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita [3],
Dove lasc' io? e 'l suo gran successore [4],
Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore [5],
Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
Che fu dell' arte magica inventore?
E chi de' nostri duci che 'n duro astro
Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo [6],
All' italiche doglie fiero impiastro [7]?
Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio [8] stringo.
Ov' è 'l re Artù; e tre Cesari Augusti,
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo [9]?
Cingean costu' i suoi dodici robusti [10]:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa e i passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gierusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido [11].
Ite superbi, o miseri cristiani,

[1] Vinta dai Romani e menata in trionfo. — [2] Fra i nomi che lo tralascio per brevità. — [3] Dal quale hanno incominciamento le storie umane. Dice *umana* volendo escludere la storia mosaica. — [4] Nabucodonosor. — [5] Dicesi che Belo fosse il primo uomo che dopo morte avesse onori divini. — [6] E dove è colui, cioè Surenate, re dei Parti, che diede la famosa sconfitta ai capitani romani, che in mal punto di stelle passarono l' Eufrate? — [7] Vuol dire accrescimento, giunta, ai mali che travagliavano l' Italia a quei tempi. — [8] In poche parole. — [9] Severo, Teodosio primo e Carlo Magno. — [10] I dodici paladini. — [11] Questi, cioè Goffredo, fondò in Palestina il regno dei cristiani, mal guardato e ora già negletto dai successori, cosa di che io mi sdegno e grido senza alcun frutto.

Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro o nessun, ch' in alta fama saglia
Vidi dopo costui [1] (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino [2]
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria [3] seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro [4], che pur dianzi [5]
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi [6],
E vidi duo che si partir iersera [7]
Di questa nostra etate e del paese [8].
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re sicilian [9], ch' in alto intese [10],
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese [11],
Magnanimo, gentil, costante e largo [12].

TRIONFO DELLA FAMA.

Capitolo III. — 10.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono renduti celebri, non facendo menzione se non de' Greci e de' Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: pon mente all' altro lato;

[1] Goffredo. — [2] Il Saladino. — [3] Intendono Norandino re turco. — [4] Vuol dire il Conte d' Uni, cugino di Eduardo sesto, re d' Inghilterra. — [5] Testè, poco fa. — [6] Poi, come uomo che desideri andar sempre più là (o voglia dir nel diletto, o vero nell' indagare e nel conoscere), mi pongo a mirare se io vedessi quivi alcuno che io avessi già per l' addietro veduto altrove, cioè in vita. — [7] Cioè poco dianzi. — [8] Dal nostro secolo e dal nostro paese. — [9] Roberto, re di Napoli. — [10] Che mirò a cose alte, nobili. — [11] Il cardinal Colonna, padrone ed amico del poeta. — [12] Nel donare.

Che s' acquista ben pregio altro che d' arme [1].
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera [2] andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato.
Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno [3];
Socrate e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio [4] a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente [5].
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva [6],
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man [7] con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra [8];
Ed uno al cui passar l' erba fioriva.
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eschine il dica che 'l potè sentire [9]
Quando presso al suo tuon parve già roco [10].
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire;
Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio il pensier m' andava desviando.

[1] Perocchè ci ha bene altre vie d'acquistar gloria, oltre la via delle armi. — [2] In quella che andava da man manca, che era la schiera dei sapienti. — [3] Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofi, cioè saggi. — [4] Omero. — [5] Per la fama che hanno in virtù de' suoi versi. — [6] E del figliuolo di Teti. — [7] A paro con lui, allato a lui. — [8] Virgilio, che lo pareggia in valor poetico. — [9] Che se ne potè avvedere. — [10] Cioè appetto alla eloquenza di Demostene suo avversario.

Vidi Solon, di cui fu l' util pianta [1]
Che, s' è mal culta, mal frutto produce;
Con gli altri sei [2] di cui Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente [3] aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce
Crispo Salustio; e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto [4],
Cioè 'l gran Tito Livio padoano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto [5].
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino [6],
Il qual seco venia dal matern' alvo,
E però provvidenza [7] ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d' Arpino [8] armar le lingue
Ei duo [9], cercando fame indegne e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s' impingue [10].
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi; e dipinto il nobil geometra [11]
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel che 'nver di noi divenne petra [12],
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fe via miglior l' opra [13],

[1] Vuol dir le leggi. — [2] Coi restanti sette savi. — [3] La gente latina — [4] Con occhio torto. — [5] Morì per troppa curiosità di veder gli effetti del Vesuvio. — [6] Fu colto da morte non aspettata. — [7] Usata da esso Plotino. — [8] Cicerone. — [9] Cioè Calvo e Pollione. — [10] Vuol dire: e i luoghi delle battaglie, e le genti che le fecero. *Impingue.* Impingui. — [11] Euclide. — [12] Che si ostinò contro i Cristiani. *Inver* significa *inverso*, cioè *verso; petra* sta per *pietra.* — [13] E Ippocrate, il qual fece opera assai migliore che Porfirio.

Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch' appena il viso gli comprende[1];
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo[2] il segue; e da lui pende
L' arte[3] guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura; ei la dichiara e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile;
E Senocrate più saldo ch' un sasso;
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso[4];
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso[5].
Vid' Ippia, il vecchierel che già fu oso[6]
Dir: i' so tutto; e poi di nulla certo,
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coperto[7];
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto[8];
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti[9].
Iv' era il curioso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispari[10]
Quintiliano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti ch' han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi[11];

[1] Che l' occhio appena li poteva discernere. — [2] Gaieno. — [3] Cioè l' arte medica. — [4] Pensieroso. — [5] Cioè privo d' oro e di lume, cioè della vista, per suo proprio volere. Narrano che Democrito si accecasse spontaneamente, e donasse ogni suo avere a' suoi cittadini. — [6] Ardito. Osò, ardì. — [7] Scrittore oscuro. — [8] Faceva pubblicamente quello che la vergogna vuol che si celi. — [9] Anassagora da Clazomene, tornato dalla Grecia in patria ricco di sapienza, e veduti i suoi poderi devastati e incolti, ne prese piacere, credendo non poterli possedere se non a patto, a condizione, d' essere invidiato. — [10] Il primo fu maestro di Domiziano, il secondo di Nerone, il terzo di Nerva. *Magisteri* può anche esser detto per *professioni*, e il poeta aver voluto accennare che Quintiliano fu rettorico, Seneca filosofo e Plutarco istorico. — [11] Parla de' dialettici, e di quelli che fecero professione di disputar sottilmente.

Non per saper ma per contender chiari;
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto[1],
Che parland' egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose[2] in accordar le parti[3]
Che 'l furor litterato[4] a guerra mena.
Nè 'l poteo far: che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti[5].
Contra 'l buon Sire[6] che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fosse tale
(Così al lume[7] fu famoso e lippo),
Con la brigata[8] al suo maestro eguale;
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo[9].
Degli stoici 'l padre[10] alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso[11];
E per fermar sua bella intenzione[12],
La sua tela gentil tesser Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

[1] Accorto. — [2] Adoperò, cioè Carneade. — [3] Vuol dire le diverse sette di filosofi. — [4] Letterario. — [5] Sparsi. — [6] Cioè Dio. — [7] Della verità. — [8] De' suoi discepoli. — [9] Filosofo stoico, che usò una dialettica sottilissima e scrisse oscuro oltremodo. — [10] Dipende dalle parole del verso seguente, *vidi Zenone*. — [11] Zenone volendo dare ad intendere la differenza che è dalla rettorica alla dialettica, per essere l' una abbondante e larga nell' espressione de concetti, e l' altra al contrario, soleva mostrare la palma della mano aperta, come figura della prima, e il pugno chiuso per figura della seconda. — [12] E per dare stabilità e compimento all' opera incominciata da Zenone, cioè alla filosofia stoica.

TRIONFO DEL TEMPO.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe
E 'l gran Tempo a' gran nomi è gran veneno.
(*Trionfo del Tempo.*)

CAPITOLO UNICO. — II.

in questo Trionfo, per significare che la fama degli uomini perisce in breve, sopraffatta dal Tempo che la distrugge, il Petrarca introduce il Sole, rappresentante il Tempo, a querelarsi della Fama e a vendicarsene, raddoppiando, per annientarla più tosto, la propria velocità. Dal che egli prende argomento, prima di sprezzare la vita umana perchè cortissima, e di biasimare coloro che fondano le loro speranze in essa; e appresso, di redargnir quelli ancora, che credono di vivere eternamente per fama dopo la loro morte.

Dell' aureo albergo, con l'Aurora innanzi,
Sì ratto[1] usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti[2]: e' si corcò pur dianzi[3].
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce,
Che sarà della legge che 'l Ciel fisse[4]?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m' incresce.
Che più s' aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como[5],
Pasco nell' Oceano, e sprono e sferzo!

[1] Sì tosto. Vuol significare la rapidità del tempo. — [2] Avresti. — [3] Pur ora, testè. — [4] Che tutti gli uomini muoiano. — [5] Pettino, liscio, netto.

E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio[1] e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s' io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni[2]:
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun, dopo mill' anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita
Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
Fosse la terra; dì e notte rotando
Per la strada rotonda ch' è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
Riprese il corso più veloce assai
Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più dico; nè pensier poria giammai
Seguir suo volo, non che lingua o stile;
Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
Per la mirabil sua velocitate,
Via più ch' innanzi nol tenea gentile[3]:
E parvemi mirabil vanitate
Fermar in cose il cor[4] che 'l Tempo preme,
Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero[5],
Fondar in loco stabile sua speme:
Che quant' io vidi 'l Tempo andar leggero
Dopo la guida sua, che mai non posa,
I' nol dirò, perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
Che pur udendo par mirabil cosa[6].

[1] Ira. — [2] Le ale. — [3] Allora, vedendo quella sua maravigliosa velocità, io tenni a vile, cioè in bassa estimazione, la nostra vita, assai più che io non l' aveva tenuta, cioè reputata, gentile, cioè nobile, innanzi, cioè per lo passato. — [4] Por la sua cura e l' affetto in cose. — [5] Finch' egli ha libero arbitrio di se medesimo. — [6] Non dico a vederlo, come lo vidi io, ma solamente a udirlo.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid' io[1];
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desio;
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Sta mane era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo[2], breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui[3] l' umana speranza e qui la gioia;
Qu' i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quanto si viva o moia[4].
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
La ruina del mondo manifesta[5].
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani, e misurate il tempo largo;
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v' annunzio che voi sete offesi[6]
Di un grave e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni e gli anni e i mesi;
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi[7].
Non fate contra 'l vero al core un callo
Come sete usi; anzi volgete gli occhi
Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi[8],
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Pei ch' i' ebbi veduto e veggio aperto

[1] Il che non aveva veduto io insino allora. — [2] Nuvoloso. — [3] In questa sì fatta vita è riposta. — [4] Quanto esso sia per vivere e quando abbia a morire. — [5] Perocchè, trascorsi i secoli che Dio ha fissi al mondo, egli s' ha a consumare. — [6] Ammalati. — [7] E tutti insieme, salvo pochissimo intervallo di tempo tra questo e quell' altro, abbiamo a passare in un altro mondo. — [8] Il suo dardo.

Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' i' ho danni e 'nganni assai sofferto[1];
Vidi una gente andarsen queta queta;
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Che gli avea in guardia[2] istorico o poeta.
Di lor par più che d' altri invidia s' abbia;
Che per se stessi[3] son levati a volo,
Uscendo for della comune gabbia[4].
Contra costor colui che splende solo[5],
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat' era l' orzo;
E la reina[6] di ch' io sopra dissi,
Volea d' alcun de' suoi già far divorzo[7].
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
In questi umani, a dir proprio, ligustri,
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà 'l sol, non pur anni, ma lustri
E secoli, vittor d' ogni cerebro;
E vedra' il vaneggiar di questi illustri[8].
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro[9],
Che son venuti o verran tosto meno!
Quant' in sul Xanto[10] e quant' in val di Tebro[11]!
Un dubbio verno, un instabil sereno[12]
È vostra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,

[1] Non avendo messo a profitto il tempo. — [2] In sua tutela. — [3] Cioè per la loro propria virtù ed opera. — [4] Seguita la metafora degli uccelli, incominciata nelle parole *son levati a volo*. Vuol dir della oscura condizione dei più. — [5] Il sole. — [6] La Fama. — [7] Vuol significare che per la velocissima fuga del tempo, il nome di alcuni famosi già cominciava a oscurarsi. — [8] Sopra questi, per parlar propriamente, ligustri umani, cioè contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di obblio, il sole rivolgerà, non solo anni, ma lustri e secoli, vincitore di ogni cervello, cioè d' ogn' ingegno, e tu vedrai il vaneggiare, cioè la vanità, di questi famosi. — [9] Vuol dire tra i Greci. — [10] Cioè quanti Troiani. — [11] Intende dei Romani. — [12] Un incerta e instabile serenità invernale.

Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal Tempo interrompe;
E ritolta[1] a' men buon, non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il Tempo solve[2],
Ma le vostr' eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve;
Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna[3].
Ma chennque[4] si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve.
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi[5], ch' i' gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non sa nè crede;
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:
Che è questo però che sì s' apprezza[6]?
Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;

[1] Cioè ogni cosa mortale. Accusativo. — [2] E non solo il tempo disfa il corpo e le opere materiali. — [3] Ora, perchè Gloria dell'umano ingegno ha tanta altezza, non è gran maraviglia, se a volgerla in basso, il tempo tarda oltra l'usanza delle altre cose a lui soggette. — [4] Che che. — [5] Delle vostre riputazioni, o mortali. — [6] Ma concedasi per vero al volgo, assuefatto ai grandi errori, che la fama di alcuni uomini duri dopo lunga età, or che gran cosa è poi questa, di cui si fa tanta stima?

Nè più, che contra 'l primo è alcun riparo [1]
Così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo [2].

[1] Il Tempo avaro, cioè ingordo, vince nè più nè meno questa sì fatta cosa, la quale ha nome di fama, e non è veramente altro che un morir di nuovo; nè a questa seconda morte si trova alcun riparo più che alla prima. — [2] Dei nomi e del mondo.

TRIONFO DELLA DIVINITA.

E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
(*Trionfo della Divinità.*)

CAPITOLO UNICO. — 12.

In questo Trionfo, che dovrebbe intitolarsi piuttosto dell' Eternità, sbigottito il Petrarca dalla caducità di tutte le cose terrene, protesta di non confidare che in Dio: accenna la distruzione di tutto il mondo presente, e l' eternità di un altro; si rallegra cogli eletti alla gloria di questo nuovo mondo, e commisera gli esclusi da essa; finalmente spera di esser egli presto tra i primi, e di beatificarsi rivedendo Laura in cielo.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi[1], e dissi: guarda; in che ti fidi?
Risposi: Nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Dove' aprir gli occhi, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo[2].
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine[3].
Così detto e risposto; or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine aranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo

[1] A me stesso. — [2] Indugio. — [3] Rare, egregie.

Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra e 'l mare;
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io quando restare
Vidi in un piè [1] colui [2] che mai non stette,
Ma discorrendo [3] suol tutto cangiare!
E le tre parti sue [4] vidi ristrette
Ad una sola [5], e quell' una esser ferma:
Sì che, come solea, più non s' affrette!
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia nè fu nè mai v' era, anzi o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia e 'nferma [6].
Passa 'l pensier sì come sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tene:
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il sommo Bene
Non alcun mal, che solo il tempo mesce [7],
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il sol in Tauro o 'n Pesce;
Per lo cui variar, nostro lavoro
Or nasce or more, ed or scema ed or cresce.
Beat' i spirti che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,

[1] Fermarsi, o star fermo. — [2] Il tempo. — [3] Scorrendo. — [4] Le tre parti del Tempo, cioè il passato, il presente e il futuro. — [5] Cioè al presente. — [6] E come in una terra secca e deserta, la quale è tutta di una sembianza, nè questa tal sembianza si cambia per variar di stagioni; similmente in quel nuovo Tempo, che è a dire l' eternità, non trovavasi nè sarà, nè fu, nè mai, nè prima, nè dopo, cose che fanno amara, varia ed inferma la vita dei mortali. — [7] Cioè porge. Metafora tolta da chi versa altrui da bere.

Poveri d' argomento e di consiglio,
Egri [1] del tutto e miseri mortali!
Quel che 'l mondo governa pur col ciglio [2];
Che conturba ed acqueta gli elementi;
Al cui saper non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder delle mille parti l' una [3],
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga [4], al fin sempre digiuna [5]!
A che tanti pensieri? un' ora sgombra [6]
Quel che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
Dianzi, adesso, ier, dinnan, mattino e sera,
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
Ch' occupavan la vista [7]! e non fia in cui
Nostro sperar e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto insieme; e non più state o verno,
Ma morto 'l tempo, e variato il loco [8].
E non avranno in man gli anni 'l governo
Delle fame mortali; anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

[1] Infermi. — [2] Cioè Dio, vi può solo esser lume, e guida e conforto. — [3] Al cui sapere, non solo non mi avvicino io, che son uomo, ma gli angeli medesimi sono contenti di vederne la millesima parte. — [4] Errante, instabile. — [5] E sempre in ultimo priva dell' intento tuo, dell' oggetto de' tuoi desiderii. — [6] Disperde. — [7] Quanti poggi, cioè quanti ostacoli che ingombravano la vista dietro e innanzi, cioè la vista delle cose passate e delle future, saranno spianati! — [8] Il tempo non sarà più diviso in piccole parti (come a dire in mesi, in giorni, in ore), ma sarà tutto insieme, cioè tutto uno, e non ci sarà state nè verno, cioè varietà di stagioni; anzi il tempo sarà morto, cioè immobile, e il luogo delle creature, del mondo, non sarà quello di prima.

Perdendo tanto annata cosa propia [1].
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni liquor sostene inopia [2];
Salvo di quel [3] che lagrimando stillo.

SONETTO IV — 21.

Si consola coll' amico Boccaccio di vederlo sciolto dagl' intrighi amorosi.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin [4] l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui [5], ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede [6], ascolta.
E se tornando all' amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi [7];
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

SONETTO V. — 22.

Rallegrasi che il Boccaccio siasi ravveduto della sua vita licenziosa.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta [8],
Su per la riva a ringraziar s' atterra [9];
Nè lieto più del carcer si disserra.

[1] Cioè la gloria poetica, che mi sarebbe stata dovuta. — [2] È povero. — [3] Eccetto. Di quel liquore. — [4] Al cammino amoroso. — [5] Cioè Dio. — [6] Per sua bontà, per sua grazia. — [7] Trovaste per la via qualche difficoltà e qualche ostacolo atto a rimuovervi dal vostro proposito. — [8] Cioè con un colore e un aspetto che fa pietà. — [9] Si prostra a ringraziar Dio.

Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta [1]
Che fece al Signor [2] mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
Al buon testor [3] degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D' un spirito converso [4], e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO VI. — 23.

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella crociata di papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo [5], che la chioma
Con la corona del suo antico [6] adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma [7].
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna [8];
Sì che, s' altro accidente nol disforna [9],
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansuela vostra e gentil agna [10]
Abbatte i fieri lupi [11]: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna [12].
Consolate lei [13] dunque, ch' ancor bada,

[1] Discinta, deposta, quella spada, cioè la spada vostra. — Ad Amore. — [3] Tessitore, cioè scrittore. — [4] Convertito. — [5] Cioè Carlo quarto, imperatore. *Di Carlo* vuol dire di Carlo Magno. — [6] Del suo predecessore. Cioè di Carlo Magno. — [7] E a' suoi soggetti e confederati. — [8] Cioè, il papa ritorna da Avignone a Roma, a riporvi la sede pontificale; e però dice: *con la soma delle chiavi e del manto*, volendo significare che l' andata del papa a Roma sarà con intenzione di risedervi, e non di fermarcisi solo un poco. — [9] Se qualche accidente non gli dà impedimento. — [10] Vuol dire i buoni cittadini, le buone fazioni, d' Italia; la parte che ama la pace. *Agna*, agnella. — [11] Cioè i cittadini perversi, la parte inquieta, sediziosa, amatrice della discordia — [12] Altrettanto avvenga a chiunque disgiunge e pone in discordia gli animi de' nazionali, dei cittadini, dei parenti. — [13] Vuol dire l' Italia.

Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vederassi in quel poco paraggio[1]
Che vi fa ir superbi, oro e terreno,
Essere stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto il freno,
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno[2].
Questi cinque Trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo disfar tutto e così presto[3];
E Morte in sua ragion cotanto avara:
Morti saranno insieme e quella e questo.
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe 'l Tempo e Morte amara;
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri[4].
Nell' età più fiorita e verde[5] aranno[6]
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutti ch' a rifar[7] si vanno,
È quella[8] che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera[9] brama.
A riva un fiume[10] che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancor il core accenna[11].

[1] In quel breve confronto che sarà fatto di voi altri mortali dinanzi al sommo giudice. — [2] Di goder seco stessi, in vita solitaria e senza alcuna pompa. — [3] Il Biagioli vorrebbe leggere: *e 'l Tempo a disfar tutto così presto;* alla quale opinione io m' accosterei volentieri. — [4] Se leggiamo col Castelvetro *ai giorni ladri*, questo luogo si vuole intender così: tornando più che mai belli, lasceranno l' obblivione e le sembianze oscure ed adre, cioè atre, alla Morte impetuosa e al Tempo rapace. — [5] *Suppliscasi* ritornati. — [6] Avranno. — [7] A risorgere a vita e bellezza immortale. — [8] Cioè Laura. — [9] Cioè in anima e in corpo insieme. — [10] In riva del Rodano. — [11] Che il cuor mio ne porta ancora i segni.

Felice sasso che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo;
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo[1]?

[1] Quanto sarà dolce il tornare a vederla in cielo.

Digitized by Google

PARTE [illegible] ARTA.

NETTI E CANZONI

VARI ARGOMENTI.

SONETTO I. — 7.

Ancora un amico allo studio delle lettere e all' amore della filosofia.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume [1]
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume [2] :
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s' informa umana vita [3],
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume [4].
Qual vaghezza di Lauro? qual di mirto [5]?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l' altra via [6] :
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

[1] Il sedere scioperatamente, l' ozio. — [2] Dalla mala usanza. — [3] E ogni benigno influsso degli astri, dai quali la vita umana riceve qualità e forma, è venuto meno in guisa... — [4] Chi si sforza di far frutto nelle buone lettere. — [5] Qual desiderio. *Suppliscasi: si vede, a questi tempi. Di lauro e di mirto vagliono* di gloria poetica e letteraria. — [6] Cioè per la via de' buoni studi.

Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Da tutt' i colpi suoi commette al vento [1].
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico [2], e da squarciar il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Appollo [3],
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri [4]:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli [5],
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira [6] questa antica madre [7],
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesauro [8],
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma [9];
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro

[1] Se questa gente, fuori del suo costume, che è di far guerra ai Cristiani piuttosto che agl' infedeli, prende questa volta cogli altri l' impresa di Terra Santa, e vi si mette coll' audacia e colla bravura sua naturale, tu puoi bene stimare che conto si debba fare dei Turchi, degli Arabi, de' Caldei, e di tutti gl' infedeli di qua dal mar Rosso, genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non si ardiscono mai di combattere da vicino, ma solamente da lungi, colle saette. — [2] De' Saraceni. — [3] Cioè di Dio. — [4] Cioè scritti egregi. — [5] Perocchè se non ti pare incredibile che Orfeo ed Anfione movessero con loro canti e suoni le fiere, i sassi e le piante, etc. — [6] Se ben considera. — [7] L' Italia. — [8] Arricchirti, di dottrina e di sapienza. — [9] Sollevando l' intelletto ad alte cognizioni non ostante la soma delle membra.

Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese[1].
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera[2]?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette,
Ma Maratona, e le mortali strette[3]
Che difese il Leon[4] con poca gente,
Ed altre mille[5] hai scoltate[6] e lette.
Perchè inchinar[7] a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne[8].

[1] Sai quanto liberale del proprio sangue fu Roma spesse volte, da Romolo insino ad Augusto, per vendicare le ingiurie fatte ad altri. — [2] Dalla parte nostra. — [3] Lo stretto delle Termopile. — [4] Vuol dir Leonida. — [5] Ed altre mille *ruine del popolo d' Oriente.* — [6] Ascoltate. — [7] Per ringraziarlo. — [8] Canzone, tu vedrai l' Italia e la gloriosa riva del Tevere, e Roma, dove io sono impedito di andare,

Sonetto VII. — 32.

Prega un amico a volergli imprestare le opere del padre Santo Agostino.

S' Amore o Morte non dà qualche stroppio [1]
Alla tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco [2]
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio [3];
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente [4] a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca, a fornir l' opra,
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre [5];
Perchè tien verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra [6];
E vedrai riuscir [7] cose leggiadre.

Canzone II. — 11.

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi [8]
Dentro alle qua' peregrinando [9] alberga

come vorrei, non già da mari, da montagne ò da limmi, ma solo da Amore, che qui dove io mi trovo, tanto più m' invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendo presente, mi abbrucia: nè la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all' assuefazione contraria. Or va; non ismarrire le tue compagne, cioè accompagnati colle altre mie canzoni; perocchè colui del quale esse parlano, che è Amore, fonte di gioia e di pena, non abita solamente sotto bende, cioè non ci punge solo per donne, ma eziandio per la patria, per la vera gloria, etc.

[1] Impedimento. — [2] Vischio della mia passione amorosa. — [3] Cioè quello insegnato dai sapienti del gentilesimo, colle verità cristiane. — [4] Non senza paura di dir troppo, di parere arrogante. — [5] Alquanto di quella sacra materia che soprabbondò al padre Sant' Agostino. — [6] Le apra. Cioè apra le mani. — [7] Cioè dalla mia penna. — [8] Governi. — [9] In questa vita mortale.

Un signor[1] valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga[2]
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio[3],
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so[4] nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io[5] avvolte entro capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia[6],
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma[7].
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte[8]
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi[9].
L' antiche mura[10] ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama

[1] Cioè lo stesso Cola di Rienzo. — [2] Cioè a cotesta autorità del tribunato. — [3] Strada di virtù e di onore. — [4] Non so che cosa aspetti o desideri. — [5] Avessi io a lei. Forma desiderativa. — [6] Per quanto altri la chiami. — [7] Ma non senza alto disegno dei fati, Roma, che è il nostro capo, è ora commessa, cioè confidata, alle tue braccia, che possono scuoterla gagliardamente e sollevarla. — [8] Il popolo romano. — [9] Parmi che questa felicità non possa toccare ad altro tempo che al tuo, che a quello del tuo tribunato. — [10] Di Roma.

E Roma, che del suo sposo si lagna [1];
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE I. — 5.

A Giacomo Colonna, perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca [2];
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental [3] dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto [4],
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente [5], ov' ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce [6],
Gli occhi per grazia [7] gira;

[1] Cioè dell' assenza del papa. — [2] Da questa terra si passa. — [3] Cioè prospero a chi naviga, come dice di poi, verso Oriente. — [4] Gli effetti dei peccati nostri e di quello di Adamo. — [5] Cioè al paradiso: e lo chiama vero Oriente, per rispetto all' Oriente terreno, cioè alle contrade d' Oriente, alle quali erano volti allora gli animi dei Cristiani, per la crociata. — [6] Alla Palestina, a Gerusalemme. — [7] Per semplice grazia, e non per merito delle lagrime e delle preghiere dei mortali.

Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar [1] ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel [2] Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù [3] del ben locato offizio [4]!
Come cre [5] che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude [6]:
E tra gli altari, e tra le statue ignude [7]
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto [8].
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita;

[1] Sanare. — [2] Cioè fedele alla patria. — [3] Se pur colaggiù sotterra dove voi siete. — [4] Cioè dell' autorità di tribuno, ben collocata, cioè conferita a persona degna. — [5] Credi. — — [6] Ti pregano di por fine alle lunghe discordie civili, per le quali essendo tolta alle persone ogni sicurezza, è chiusa loro la via di andare in pietosi peregrinaggi alle chiese di quei santi che furono già onorate sì devotamente, e ora per la guerra sono divenute come spelonche di ladri, in maniera che essendo esse occupate dai ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi. — [7] Cioè spogliate dai ribaldi. — [8] Nè s' incomincia battaglia, zuffa, senza toccar le campane, le quali furono fabbricate a effetto di ringraziare e lodare Iddio.

E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio [1].
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate [2];
Onde fien l' opre tue nel ciel laudate.
Orci, lupi, leoni, aquile e serpi [3]
Ad una gran marmorea colonna [4]
Fanno noia sovente, ed a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre [6]
Che locata l' avean là dov' ell' era [7].
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre [8],
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Che 'l maggior padre [9] ad altr' opera intende.
Rade volte adivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda [10].
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti [11],

[1] Che moverebbero a pietà, non dico qualunque altro, ma eziandio Annibale. — [2] E se guardi bene allo stato della casa di Dio (cioè di Roma, capo della Cristianità), che oggi è tutta avvolta in discordie e contese civili, vedrai che spegnendo solamente alcune molto poche faville, si ridurranno a tranquillità gli animi, che ora si mostrano sì accesi dagli odii. — [3] Armi, o vogliamo dire insegne gentilizie, degli Orsini e di altre case romane contrarie alla fazione dei Colonnesi; e si pigliano qui per le dette case e per la loro parte. — [4] Similmente l'arme della casa Colonna significa essa casa e la sua fazione. — [5] Cioè Roma. — [6] Quegli eccellenti uomini. — [7] Che l' avevano levata a quel sì alto grado di potenza e di gloria. — [8] *Suppliscasi* le sei *o* le hai ad essere. — [9] Cioè il papa, risedente allora in Avignone. — [10] È poco amica ai fatti magnanimi. — [11] Pure questa

Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da se stessa si discorda [1] :
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir : gli altri [2] l' aitar giovine e forte;
Questi [3] in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier [4] ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di se stesso.
Digli : un [5] che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora [6],
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Sonetto VIII. — 45.

A messer Agapito, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

La guancia [7], che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un [8], Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel [9] che suoi seguaci imbianca [10].
Con l' altro [11] richiudete da man manca [12]
La strada a' messi suoi [13], ch' indi passaro;
Mostrandovi un d' agosto e di gennaro [14];

volta, aprendoti la via da venir, come hai fatto, a cotesta autorità del tribunato.

[1] Si scosta dalla sua consuetudine. — [2] Cioè gli antichi Romani insigni. — [3] Cioè Cola di Rienzo. — [4] Cioè Cola di Rienzo. — [5] Il poeta intende di se stesso. — [6] Vuol dire : ma che è innamorato di te per fama. — [7] La vostra guancia. — [8] Sull' uno di questi doni che io vi mando. — [9] Ad Amore. — [10] Fa pallidi e smorti. — [11] Di questi doni. — [12] Cioè dal lato del cuore. — [13] Cioè agli allettamenti, alle seduzioni, di Amore. — [14] Mostrandovi di state e d' inverno uno stesso, sempre conforme a voi stesso.

Perch' alla lunga via tempo ne manca.
E col terzo bevete un suco [1] d' erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce alla fine e nel principio acerba.
Me riponete ove 'l piacer si serba [2],
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige [3];
Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO IX. — 71.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese [4]
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me [5] prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core [6].
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente [7] s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi [8],
Che perdut' hanno sì dolce vicino [9],
E rallegress' il Cielo ov' ello [10] è gito.

SONETTO X. — 77.

Ad Orso dell' Anguillara, che doleasi di non poter ritrovarsi ad una giostra.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
Un freu, che di suo corso indietro il volga,

[1] Succo, sugo. — [2] Cioè nella più cara parte del vostro cuore. — [3] In modo che voi non mi abbiate a dimenticare eziandio per morte. — [4] Attese con ogni sua facoltà, con tutto l' animo. — [5] Quanto a me. — [6] Che non m' impedisca di piangere, e che mi lasci facoltà di sospirare quanto mi è di bisogno a sfogare il cuore. — [7] Di fresco, testè. — [8] Cino era stato cacciato in bando da quei di Pistoia. — [9] Sta per *popolano*, *terrazzano*. — [10] Egli.

Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre [1]?
Non sospirate: a lui [2] non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar [3] si tolga;
Che, come fama pubblica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue;
Gridando [4]: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

Sonetto XI. — 82.

A Stefano Colonna, perchè segua il corso di sua vittoria contro gli Orsini.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura;
Però, Signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.
L' orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio [5] aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama.

Sonetto XII. — 83.

Alle virtù del Malatesta, ch' ei vuol render immortale, scrivendo in sua lode.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva [6]
Quando Amor cominciò darvi battaglia,

[1] Cioè il contrario dell' onore. — [2] Al vostro cuore. — [3] Alla giostra. — [4] Cioè il vostro cuore. — [5] La rotta degli Orsini era stata di quel mese. — [6] Cioè dava presagio di se.

Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
Che 'n nulla parte [1] sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva [2].
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali [3]
Per incude giammai nè per martello [4]?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio [5] è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE III. — 24.

Si è innamorato della Gloria, perch' essa gli mostrerà la strada della Virtù.

Una donna [6] più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d' altrettanta etade [7],
Con famosa beltade [8],
Acerbo [9] ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu [10] leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,

[1] Cioè in nessuna materia, in nessuna cosa. — [2] Quando anche una persona si faccia di marmo, cioè si ritragga in marmo. — [3] Quali sono. — [4] Per simulacri di bronzo o di marmo fabbricati in loro onore. — [5] Cioè degli scrittori. — [6] Significa la gloria. — [7] E antica quanto lui, cioè quanto il sole. — [8] Colla fama della sua bellezza. — [9] Giovinetto. — [10] Mi guidò.

Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova[1],
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai[2], tutta l' età mia nova[3]
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio[4]
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse[5] la paura o 'l gelo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato;
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto[6].
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia[7], che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond ogni vertù more,
E regna altro signore[8],

[1] Solamente, come ora io conosco, per aver più certa esperienza di me. — [2] Pigliando l' ombra della gloria per la gloria vera. — [3] Giovanile. — [4] Di maraviglia, spavento, riverenza e smania amorosa. — [5] Non mi tolse il cuore. — [6] Io non posso avere altra volontà che la vostra. — [7] La Voluttà, ovvero l' Ignavia. — [8] L' Ozio.

Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima apriva,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno[1] :
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno[2],
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir : quest' è impossibil cosa;
Quand' ella : or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna[3] ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco :
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo : i' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto[4];
Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi[5], produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo[6]
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai : s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,

[1] Che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato ti farà degno una volta di conseguirlo. — [2] E in segno che tu sei già de' miei amici più cari, io ti vo' far vedere una donna... — [3] Significa la virtù. — [4] Ma io non lascio perciò di tenerti per seguace ed amico mio. — [5] Prima lei e poi me. Perchè la gloria vien dietro alla virtù, anzi procede da quella. — [6] Che mi si era stretto intorno alla lingua, in su quella prima confusione che io provai quando mi avvidi che la Gloria s' era avveduta dell' effetto cagionatomi dalla vista della Virtù.

Duolmene forte, assai più, ch' i' non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo[1].
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole[2] il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre[3],
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi[4] che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto[5].
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei[6] batte l' ale[7]
Per tornar all' antico suo ricetto[8];
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi[9].
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion[10] chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio[11] il vero[12]
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò[13] quand' io partii da lui.

[1] Ma se fossi degno di avere qualche maggior contezza dell' essere di voi due, per me n' ho grandissimo desiderio. — [2] Insieme colle sue parole, non meno che le sue parole. — [3] Che è Dio. — [4] A voi mortali. — [5] Meglio era per voi che il difetto fosse dalla nostra parte. Che noi fossimo meno perfette di quel che siamo, poichè voi non ci curate omai punto. — [6] La Virtù. — [7] Levasi a volo. — [8] Al cielo. — [9] Quanto si poteva dire così in ristretto. — [10] Il tuo tenore. — [11] Cioè altra canzone, o altra scrittura qualunque, del mio poeta. — [12] Cioè l' intenzione, il sentimento del poeta. — [13] Se l' autor mio non cambia proposito, se l' intenzione che egli ebbe quando mi compose, cioè di fare un' altra scrittura sopra il medesimo soggetto, della quale io fossi foriera, non è per rimaner senza esecuzione.

Sonetto XIII. — 96.

A M. Antonio de' Beccari Ferrarese per acquetarlo e farlo certo ch' ei vive ancora.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto [1],
Ebben tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella [2] ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non sentii; ma pur senza sospetto [3]
Infin all' uscio del suo albergo corsi;
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar [4], che 'l tempo ancora
Non era giunto, al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno [5] quando sì l' onora [6].

Canzone IV. — 29.

A' Grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia', benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio [7].
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra [8],
Ti volga al tuo diletto almo paese:

[1] E del vostro cortese affetto verso di me. — [2] Cioè della Morte. — [3] Con animo contento. — [4] Di sopra dell' uscio. — [5] Quale non sono io. — [6] Quando vuole onorarlo così come avete onorato me nella vostra canzone. — [7] Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. — [8] Che ti condusse a prender carne umana.

Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra,
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia [1]) per la mia lingua s' oda.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga [2]?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente [3] possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avveu, or chi fia che ne scampi [4]?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo [5]
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano [6] ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvage e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge [7],

[1] Per indegno ch' io sia. — [2] Se voi credete che sia così prodiga del suo sangue quella gente venale. — [3] Di questa mercenaria. — [4] Se gli chiamiamo noi qual riparo si puote esser più? — [5] E ostinato contro il proprio bene. — [6] D' Italia. — [7] E per più nostro dolore questa gente barbara che ci strazia è della schiatta di quel popolo senza civiltà e senza governo.

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue [1],
Quando, assetato e stanco [2],
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè [3], cui tanto si commise [4]:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa [5], qual giudicio [6] o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero [7]; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte [8]
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma [9] a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che alzando 'l dito, con la morte scherza [10]?
Peggio è lo strazio [11], al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza [12].
Dalla mattina a terza [13]
Di voi pensate, e vederete come

[1] Che ancora non langue la memoria di quella sconfitta. — [2] Il romano esercito vincitore. — [3] Grazie a voi. Parla ai principi italiani. — [4] Fu commesso sì grande incarico, cioè il governo degli stati d'Italia. — [5] Dei vicini vostri. — [6] Quale ingiusto vostro giudizio. — [7] Vi spinge a infastidire, a tribolare, il cittadino povero. — [8] Di fuori. Fuori d' Italia. — [9] La vita. — [10] Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, ma in fatti si tengono sempre in sicuro, e schivano al tutto di combattere, o combattono da burla? — [11] Cioè il giuoco, lo scherno, che fanno di voi questi Barbari. — [12] Cioè perchè voi siete animati in effetto da ira e da odio. — [13] Cioè per un pochetto di tempo.

Tien caro altrui chi tien se così vile [1].
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto [2]:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto [3],
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo [4] la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor [5], mirate come 'l tempo vola
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola

[1] Che conto possono tener di voi questi Barbari, quando essi fanno così poca stima di se medesimi, che vi hanno venduta a prezzo la vita propria. — [2] Credono che voglia accennare che il titolo imperiale di Lodovico non fosse legittimo. Io credo piuttosto che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. — [3] Che questa malignità di lassù, cioè delle stelle, che una gente ritrosa, cioè dura, restia, povera, d' intendimento, vinca noi, cioè gl' Italiani, di accortezza. Altri spiega: questa gente indocile e rozza di lassù, cioè del settentrione. — [4] Questi pensieri. Cioè quelli detti nella presente stanza fin qui. — [5] Signori.

Conven ch' arrive a quel dubbioso calle[1].
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m' assicura[2]?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTO XIV. — 105.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la corte di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l' altru' impoverir se' ricca e grande[3];
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova[4].
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando[5], e Belzebub[6] in mezzo,

[1] Al passo dell' eternità. — [2] Perch' io possa dir liberamente. — [3] Che dal bere acqua alle fontane e dal cibarti di ghiande, cioè da principii poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui. — [4] Dimostra ogni suo effetto. — [5] Cioè lascivando insieme. — [6] Cioè il diavolo.

Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo[1],
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi[2]:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo[3].

SONETTO XV. — 106.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio, che la ritornerà all' antica virtù.

L' avara Babilonia[4] ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizj empi e rei,
Tanto che scoppia[5]; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion[6] mi struggo e fiacco[7]:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco[8].
Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi[9].
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui[10] farsi
Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

[1] All' ombra. — [2] Ma in vita povera e dura. — [3] Ora tu vivi in maniera, che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio. — [4] Avignone, o la corte romana, che allora risedeva in quella città. — [5] Vuol dire che la corte romana ha già tocco il sommo della perversità. — [6] Giustizia e vendetta di tanta malvagità. — [7] Cioè mi stanco. — [8] Il poeta perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di Babilonia, così dinota con quello di soldano o sultano il papa, e Roma con quello di Baldacco, cioè di Bagdad, ultima e stabile sedia de' califfi, cioè *vicari* di Maometto, e capi della religione maomettana. E dice che verrà un nuovo soldano, cioè un nuovo papa (dove io credo che intenda qualcuno de' suoi Colonnesi), il quale farà una sola sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e de' successori in Bagdad, cioè in Roma. — [9] E i guardiani o gli abitatori di quelle torri, cioè i signori di quei palagi, saranno arsi dal fuoco di fuori, come essi sono arsi dentro dalla concupiscenza. — [10] Cioè il mondo.

Sonetto XVI. — 107.

Attribuisce le reità della corte di Roma alle donazioni fatteie da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria [1];
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi [2], nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna [3];
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene [4].

Sonetto XVII. — 108.

Lontano da' suoi amici, vola tra ior col pensiero, e vi si arresta col cuore.

Quanto più disiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando [5].
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica [6]:
L' altr' ier da lui [7] partimmi lagrimando.
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto [8].

[1] Cioè si crea. — [2] Intende dei malvagi ecclesiastici. — [3] A ritorsi le ricchezze che ti donò. — [4] Ma Cristo che sostiene il mondo tolga via il mondo tristo. — [5] Vuol dire, Amici miei cari, quanto più io desidero di esser con voi, tanto più la fortuna me lo impedisce, e mi sforza di andare pellegrinando. — [6] Il Castelvetro pensa che voglia dir di Venezia. — [7] Cioè dal mio cuore, che è con voi, che è ritornato a star con voi. — [8] Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù, che dovrebbe essere Avignone.

Ma sofferenza[1] è nel dolor conforto:
Che per lungo uso, già fra noi[2] prescritto[3],
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO XVIII. — 133.

Dichiara che s' e' avesse continuato nello studio, avrebbe ora la fama di gran poeta.

S' io fossi stato fermo alla spelunca[4]
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca[5]:
Ma perchè 'l mio terren[6] più non s' ingiunca[7]
Dell' umor di quel sasso[8], altro pianeta[9]
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva[10] è secca, ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cu' in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto[11], se l' eterno Giove[12]
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO XIX. — 196.

De' gravi danni recati dall' ira non frenata, su gli esempi d' uomini illustri.

Vincitor Alessandro l' ira vinse[13],
E fel minor in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L' intagliar[14] solo, ed Apelle[15] il dipinse?
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei si rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,

[1] Pazienza. — [2] Cioè fra il mio cuore e me. — [3] Cioè stabilito, inveterato. — [4] Se io avessi perseverato negli studi della poesia. *Alla spelunea.* Alla spelonca delfica. — [5] Come lo hanno Verona, Mantova ed Arunca: la prima Catullo, la seconda Virgilio, l' altra Lucilio. — [6] Vuol dire, il mio ingegno — [7] Non s' innaffia. — [8] Dell' acqua del fonte castalio. — [9] Altro destino. — [10] L' albero di Pallade. Vuol dir, la mia scienza. — [11] Intendi *poetico.* — [12] Il vero Giove, cioè Dio. — [13] L' ira vinse il vittorioso Alessandro. — [14] Cioè lo ritrassero in marmo e in bronzo. — [15] E se Apelle solo.

Fatto avea Silla; all' ultimo l' estinse.
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in se stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO XX. — 281.

Ringrazia Giacomo Colonna de' suoi sentimenti affettuosi verso di lui.

Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Con le parti dell' animo tranquille [1],
Quelle note [2], ov' Amor par che sfaville,
E Pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte [3],
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille [4],
Ch' allo stil onde Morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte [5].
Di mie tenere frondi [6] altro lavoro
Credea mostrarte [7]. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta [8].

[1] Cioè senza piangere e senza commozione d' animo. — [2] Cioè quel tuo sonetto. — [3] Lotte, battaglie. — [4] Ora dal cielo mi distilli dentro tanta dolcezza. — [5] Vuol dire: che mi fai ripigliar l' usanza del poetare, tralasciata da me per la morte di Laura. — [6] Cioè della mia facoltà poetica. Forse vuole accennare la sua incoronazione fatta in Campidoglio. — [7] Pare che il poeta voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode. — [8] Col pensiero di tuo essere beato.

FINE DELLE RIME DEL PETRARCA.

INDICE DELLE RIME

PER ORDINE ALFABETICO.

SONETTI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai, Pag. 271
Al cader d' una pianta, che si svelse 415
Alma felice, che sovente torni 396
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo, 330
Amor, che meco al buon tempo ti stavi 407
Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo, 227
Amor, che nel pensier mio vive e regna, 303
Amor, che vedi ogni pensiero aperto 317
Amor con la man destra il lato manco 357
Amor con sue promesse lusingando 260
Amor ed io sì pieu di meraviglia 315
Amor, fortuna e la mia mente schiva 286
Amor fra l' erbe una leggiadra rete 326
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire; 360
Amor m' ha posto come segno a strale, 299
Amor mi manda quel dolce pensero, 319
Amor mi sprona in un tempo ed affrena, 325
Amor, Natura e la bell' alma umile, 328
Amor piangeva, ed io con lui talvolta 533
Anima bella, da quel nodo sciolta 408
Anima, che diverse cose tante 339
A piè de' colli ove la bella vesta 295
Apollo, s' ancor vive il bel desio 224
Arbor vittoriosa trionfale, 377
Aspro core e selvaggio, e cruda voglia 381
Aura che quelle chiome bionde e crespe 356
Avventuroso più d' altro terreno, 270
Beato in sogno, e di languir contento, 177
Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l' anno 243
Ben sapev' io che natural consiglio, 248
Cantai; or piango, e non men di dolcezza 357
Cara la vita, e dopo lei mi pare 376
Cercato ho sempre solitaria vita 374
Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto 274
Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? 309

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi, Pag. 391
Chi vuol veder quantunque può Natura 368
Come 'l candido piè per l' erba fresca 318
Come talora al caldo tempo sole 304
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace 400
Conobbi, quanto il Ciel gli occhi m' aperse, 436
Così potess' io ben chiuder in versi 270
Da' più begli occhi e dal più chiaro viso 441
Datemi pace, o duri miei pensieri: 391
Deh porgi mano all' affannato ingegno, 454
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto 437
Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda, *ivi*
Del mar tirreno alla sinistra riva, 247
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita 282
Dicemi spesso il mio fidato specchio, 450
Dicessett' anni ha già rivolto il cielo 285
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo: 334
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 397
Dodici donne onestamente lasse, 355
Dolce mio caro e prezioso pegno, 436
Dolci durezze e piacide repulse, 453
Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci, 339
Donna, che lieta col principio nostro 440
Due gran nemiche insieme erano aggiunte, 404
Due rose fresche, e colte in paradiso 368
D' un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio 338
E' mi par d' ora in ora udire il messo 441
È questo 'l nido in che la mia fenice 417
Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro 202
Erano i capei d' oro a l' aura sparsi, 269
Far potess' io vendetta di colei 373
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi 322
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, 554
Fontana di dolore, albergo d' ira, 556
Fresco, ombroso, fiorito e verde colle 365
Fu forse un tempo dolce cosa amore 439
Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe 268
Geri, quando talor meco s' adira 325
Già desiai con sì giusta querela 351
Già fiammeggiava l' amorosa stella 223
Giunto Alessandro alla famosa tomba 330
Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia, 321
Gli angeli eletti e l' anime beate 440
Gli occhi di ch' lo parlai sì caldamente, 401
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia 532
Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina; 347
I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa 259

I dì miei più leggier che nessun cervo, Pag. 416
I dolci colli ov' io lasciai me stesso 345
I' ho pien di sospir quest' aer tutto, 399
I' ho pregato Amor, e nel riprego, 361
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli 352
Il figliuol di Latona avea già nove 231
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio, 366
Il mio avversario, in cui veder solete 231
Il successor di Carlo, che la chioma 534
I' mi soglio accusare; ed or mi scuso, 403
I' mi vivea di mia sorte contento, 358
In dubbio di mio stato, or piango or canto, 348
In mezzo di duo amanti onesta altera 283
In nobil sangue vita umile e queta, 349
In qual parte del ciel, in quale idea 315
In quel bel viso ch' io sospiro e bramo, 373
In tale stella duo begli occhi vidi, 374
Io amai sempre, ed amo forte ancora 266
Io avrò sempre in odio la fenestra *ivi*
Io canterei d' amor sì novamente, 298
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 200
Io non fu' d' amar voi lassato unquanco, 261
Io pensava assai destro esser su l' ale, 400
Io sentia dentr' al cor già venir meno 234
Io son dell' aspettar omai sì vinto 271
Io son già stanco di pensar sì come 259
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 264
Io temo sì de' begli occhi l' assalto, 230
I' piansi; or canto; che 'l celeste lume 358
I', pur ascolto, e non odo novella 372
Ite, caldi sospiri, al freddo core; 311
Ite, rime dolenti, al duro sasso 431
I' vidi in terra angelici costumi 343
I' vo piangendo i miei passati tempi 452
La bella donna che cotanto amavi, 455
La Donna che 'l mio cor nel viso porta, 280
La gola e 'l sonno e l' oziose piume 531
La guancia, che fu già piangendo stanca, 543
L' alma mia fiamma oltra le belle bella, 399
L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri 411
L' alto signor dinanzi a cui non vale 364
L' arbor gentil che forte amai molt' anni, 242
L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora 390
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 435
La sera desiar, odiar l' aurora 372
L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva 545
L' aspetto sacro della terra vostra

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio Pag 360
Lasso, ben so che dolorose prede 273
Lasso, che mal accorto fui da prima 245
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede: 338
Lasso, quante fiate Amor m' assale, 279
L' aura celeste che 'n quel verde lauro 335
Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine 367
L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra 424
L' aura gentil che rasserena i poggi 333
L' aura mia sacra al mio stanco riposo 424
L' aura serena che, fra verdi fronde 335
L' aura soave al sole spiega e vibra *ivi*
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco 555
La vita fugge e non s' arresta un' ora: 390
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova 312
Levommi il mio pensier in parte ov' era 407
Liete e pensose, accompagnate e sole 353
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe, 316
L' oro e le perle, e i lior vermigli e i bianchi, 233
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri, 425
Mai non fu' in parte ove sì chiar vedessi 395
Mai non vedranno le mie luci asciutte, 558
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano 231
Mente mia, che presaga de' tuoi danni, 413
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi 408
Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno 337
Mie venture al venir son tarde e pigre, 241
Mille fiate, o dolce mia guerrera, 212
Mille piagge in un giorno e mille rivi 144
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno, 143
Mira quel colle, o stanco mio cor vago: 365
Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi, 451
Movesi 'l vecchierel canuto e bianco 209
Nè così bello il Sol giammai levarsi 306
Nell' età sua più bella e più fiorita, 394
Nè mai pietosa madre al caro figlio, 397
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle, 412
Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe 346
Non d' atra e tempestosa onda marina 310
Non fur mai Giove e Cesare sì mossi 312
Non può far Morte il dolce viso amaro; 413
Non pur quell' una bella ignuda mano, 337
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro, 308
Non veggio ove scampar mi possa omai: 278
O bella man che mi distringi 'l core 336
O cameretta, che già fosti un porto 359
Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole; 392

Occhi, piangete; accompagnate il core, Pag. 265
O d' ardente virtute ornata e calda 307
O dolci sguardi, o parolette accorte, 371
O giorno, o ora, o ultimo momento, 425
Ogni giorno mi par più di mill' anni, 424
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo. 383
O invidia, nemica di virtute, 321
O misera ed orribil visione! 370
Onde tolse Amor l' oro e di qual vena, 352
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti, 316
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace, *ivi*
Or hai fatto l' estremo di tua possa, 424
Orso, al vostro destrier si può ben porre 544
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni, 229
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 434
Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri 314
Ov' è la fronte che con piccioi cenno 405
Pace non trovo, e non ho da far guerra; 300
Padre del ciel, dopo i perduti giorni, 243
Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella 368
Pasco la mente d' un sì nobil cibo, 333
Passa la nave mia colma d' obblio 332
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto 413
Passer mai solitario in alcun tetto 356
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 235
Per far una leggiadra sua vendetta, 202
Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi, 323
Per mirar Policleto a prova fiso, 260
Perseguendomi Amor al luogo usato, 280
Piangete donne, e con voi pianga Amore: 544
Pien di quella ineffabile dolcezza 283
Pien d' un vago pensier, che mi desvia 320
Piovonmi amare lagrime dal viso, 210
Più di me lieta non si vede a terra 533
Più volte Amor m' avea già detto: scrivi, 269
Più volte già dal bel sembiante umano 320
Po, ben puo' tu portartene la scorza 326
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 238
Poi che la vista angelica serena, 393
Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede, 297
Poi che mia speme è lunga a venir troppo, 268
Poi che voi ed io più volte abbiam provato 272
Ponmi ove 'l Sol occide i fiori e l' erba, 307
Qual donna attende a gloriosa fama 375
Qual mio destin, qual forza o qual inganno 353
Qual paura ho quando mi torna a mente 369
Qual ventura mi fu quando dall' uno 359

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni Pag. 404
Quand' io movo i sospiri a chiamar voi, 203
Quand' io son tutto volto in quella parte 210
Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora 401
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente, 306
Quando Amor i begli occhi a terra inchina, 318
Quando dal proprio sito si rimove 230
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora 207
Quando giugne per gli occhi al cor profondo 270
Quando giunse a Simon l' alto concetto 261
Quando 'l pianeta che distingue l' ore, 206
Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro, 354
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti 308
Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco 323
Quanta invidia io ti porto, avara terra, 405
Quante fiate al mio dolce ricetto, 395
Quanto più disiose l' ali spando 556
Quanto più m' avvicino al giorno estremo, 223
Quel che d' odore e di color vincea 435
Quel ch' infinita provvidenza ed arte 203
Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte 232
Quella fenestra ove l' un Sol si vede 273
Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno, 410
Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi 530
Quel rosignuol che sì soave piagne 412
Quel sempre acerbo ed onorato giorno 313
Quel Sol che mi mostrava il cammin destro 410
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo 426
Quel vago impallidir che 'l dolce riso 286
Questa Fenice, dell' aurata piuma 329
Quest' anima gentil che si diparte, 222
Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa, 311
Questo nostro caduco e fragil bene, 433
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, 281
Rapido fiume, che d' alpestra vena, 315
Real natura, angelico intelletto, 362
Rimansi addietro il sestodecim' anno 284
Ripensando a quel, ch' oggi il cielo onora, 438
Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro 386
S' al principio risponde il fine e 'l mezzo 262
S' Amore o Morte non dà qualche stroppio 539
S' Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento? 299
S' Amor novo consiglio non n' apporta, 393
Se bianche non son prima ambe le tempie, 265
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge, 240
Se lamentar augelli, o verdi fronde 394
Se la mia vita dall' aspro tormento 207

Se 'l dolce sguardo di costei m' uccide, Pag. 328
Se l' onorata fronde che prescrive 332
Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle, 284
Se mai foco per foco non si spense, 234
Sennuccio, l' vo' che sappi in qual maniera 281
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo 398
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli 416
Se quell' aura soave de' sospiri 398
Se Virgilio ed Omero avessin visto 329
Se voi poteste per turbati segni, 244
Si breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce 397
Siccome eterna vita è veder Dio, 332
Signor mio caro, ogni pensier mi tira 382
S' io avessi pensato che sì care 402
S' io credessi per morte essere scarco 225
S' io fossi stato fermo alla spelunca 557
Sì tosto come avvien che l' arco scocchi, 267
Sì traviato è 'l folle mio desio 204
Solea lontana in sonno consolarme 369
Soleano i miei pensier soavemente 403
Soleasi nel mio cor star bella e viva, 402
Solo e pensoso i più deserti campi 225
Son animali al mondo di sì altera 211
S' onesto amor può meritar mercede, 432
Spinse amor e dolor ove ir non debbe, 439
Spirto felice, che sì dolcemente 453
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, 332
S' una fede amorosa, un cor non finto, 355
Tempo era omai da trovar pace o tregua 414
Tennemi Amor anni ventuno ardendo 452
Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella 433
Tranquillo porto avea mostrato Amore 415
Tra quantunque leggiadre donne e belle 351
Tutta la mia fiorita e verde etade 414
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando 350
Una candida cerva sopra l' erba 331
Vago augelletto, che cantando vai, 455
Valle che de' lamenti miei se' piena, 406
Vergognando talor ch' ancor si taccia, 211
Vidi fra mille donne una già tale, 432
Vincitor Alessandro l' ira vinse, 557
Vinse Annibal, e non seppe usar poi 545
Vive faville uscian de' duo bei lumi 374
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge, 346
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono 201
Volo con i' ali de' pensieri al cielo 451
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, 411

CANZONI.

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico, Pag. 386
Ben mi credea passar mio tempo omai 342
Che debb' io far? che mi consigli, Amore? 383
Chiare, fresche e dolci acque, 290
Di pensier in pensier, di monte in monte 295
Gentil mia Donna, i' veggio 253
In quella parte dov' Amor mi sprona, 293
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno 550
I' vo pensando, e nel pensier m' assale 377
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 248
Mai non vo' più cantar com' io soleva: 274
Nel dolce tempo della prima etade, 214
Nella stagion che 'l ciel rapido inchina 236
O aspettata in ciel, beata e bella 535
Perchè la vita è breve, 150
Poi che per mio destino 256
Qual più diversa e nova 300
Quando il soave mio fido conforto, 443
Quell' antiquo mio dolce empio signore 446
Se 'l pensier che mi strugge, 287
Sì è debile il filo a cui s' attene 226
S' i' 'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella 340
Solea dalla fontana di mia vita 427
Spirto gentil che quelle membra reggi 539
Standomi un giorno, solo, alla fenestra, 418
Tacer non posso, e temo non adopre 420
Una donna più bella assai che 'l sole, 546
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi 219
Vergine bella, che di Sol vestita, 456

SESTINE.

A qualunque animale alberga in terra, 212
Alla dolce ombra delle belle frondi 304
Anzi tre dì creata era alma in parte 348
Chi è fermato di menar sua vita 262
Giovane donna sott' un verde lauro 221
L' aere gravato, e l' importuna nebbia 245
Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura 363
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto, 429
Non ha tanti animali il mar fra l' onde, 361

BALLATE.

Amor, quando fioria 420
Di tempo in tempo mi si fa men dura 309

Lassare il velo o per Sole o per ombra, Pag. 206
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro 208
Perchè quei che mi trasse ad amar prima, 241
Quei foco ch' io pensai che fosse spento 239
Volgendo gli occhi al mio nuovo colore, 244

MADRIGALI.

Non al suo amante più Diana piacque 239
Nova angeletta sovra i' ale accorta 278
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 285
Perch' al viso d' Amor portava insegna, 239

TRIONFI.

Da poi che Morte trionfò nel volto 504
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi 525
Dell' aureo albergo, con l' Aurora innanzi. 519
Era sì pieno il cor di maraviglie, 473
Io non sapea da tal vista levarme; 514
La notte che seguì l' orribil caso 497
Nel tempo che rinnova i miei sospiri 462
Pien d' infinita e nobil maraviglia 509
Poscia che mia fortuna in forza altrui 479
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi 485
Questa leggiadra e gloriosa donna, 492
Stanco già di mirar, non sazio ancora, 467

INDICE.

Pag.

Prefazione del professore Antonio Marsand per l'edizione di Padova 1819-1820. 1
Memorie della vita di Francesco Petrarca, ch' egli stesso ne lascio scritte nelle opere sue latine. 23
Saggio sopra l' amore del Petrarca. 39
Saggio sopra la poesia del Petrarca. 71
Saggio sopra il carattere del Petrarca. 119
Parallelo fra Dante e Petrarca. 155
Appendice. 188
Breve ragionamento intorno al celibato di Laura. 191
Copia delle otto linee scritte da Petrarca nel codice virgiliano della biblioteca ambrosiana. 197
Rime di Francesca Petrarca. 199

PARTE PRIMA.

Sonetti e canzonni in morte M. Laura. 201

PARTE SECONDA.

Sonetti e canzoni in morte di M. Laura. 383

PARTE TERZA.

Trionfi in vita e in morte di M. Laura. 461
Trionfo d'amore. 462
Trionfo della castita. 485
Trionfo della morte. 492
Trionfo della fama. 504
Trionfo del tempo. 519
Trionfo della divinita. 525

PARTE QUARTA.

Sonetti e canzoni sopra varj argomenti. 531

521387

CHEFS-D'ŒUVRE DE LA LITTÉRATURE FRANÇAISE.

GRAND IN-18, FORMAT ANGLAIS, AVEC PORTRAITS.

Chaque volume contient la valeur de deux volumes ordinaires; l'impression est belle, le texte très-correct; des notes l'accompagent partout où il est nécessaire. Un beau portrait et une notice sont en tête de chaque ouvrage. Le prix, modique, en a rendu le succès universel.

TROIS FRANCS LE VOLUME.

POËTES.

Volumes.

MALHERBE.

Poésies et sa **Correspondance**; J. B. Rousseau, **Odes, Cantates, Épîtres** et **Épigrammes**; E. Lebrun, choix de ses **Odes** et **Épigrammes**. (*Sous presse.*) 1

LA FONTAINE.

Fables avec **Notes**, par M. Walckenaer (de l'Institut), Poésies choisies, Lettres, etc. 2

CORNEILLE.

Avec **Notes** de Voltaire et autres commentateurs 2

RACINE.

Théâtre complet 1

BOILEAU.

Poésies complètes, Correspondance avec Racine, Traité du Sublime 1

MOLIÈRE.

Son Théâtre avec **Notes** 2

REGNARD.

Théâtre, la **Provençale**, **Voyages** et **Poésies** diverses 1

VOLTAIRE.

Henriade et **Poëmes** choisis 1

Théâtre, contenant dix tragédies, précédées des Préfaces, Discours sur la tragédie, Dissertations et Epîtres dédicatoires 1

Contes, Satires, Epîtres, etc. 1

Volumes.

FLORIAN.

Fables, suivies des Poëmes de Ruth et de Tobie, etc., de Galatée et d'Estelle, du Théâtre de Florian, etc., et d'un choix des Fables de Lamotte. 1

DELILLE.

Les Géorgiques, l'Homme des champs, les Jardins et Malheur et Pitié..... 1

LOUIS RACINE.

Poëme de la Religion, précédé d'une Notice sur sa vie, par son petit-fils, l'abbé de La Roque..... 1

LEFRANC DE POMPIGNAN.

Choix de poésies religieuses. (*Sous presse.*)

RONSARD, REGNIER, MAROT.

Choix d'anciens poëtes. (*Sous presse.*)..... 2

PROSATEURS.

FROISSARD.

Ce Choix, fait par M. Jean Yanoski, agrégé de l'Université et professeur d'histoire, contient les récits les plus remarquables..... 1

RABELAIS.

Œuvres complètes. (*Sous presse.*)

PASCAL.

Provinciales, avec sa Vie et son éloge, par Bordas-Dumoulin, et suivies d'un Essai sur les Provinciales et le style de Pascal, par François de Neufchâteau..... 1

Pensées, précédées de la Vie de Pascal, par Mme Périer, sa sœur; suivies des Pensées de Nicole et de son Traité de la paix avec les hommes.. 1

FÉNELON.

Télémaque et **Fables** destinées à l'éducation de Msr le duc de Bourgogne. 1

Education des Filles, Dialogues des Morts, Vies des Philosophes. 1

Traité de l'existence et des attributs de Dieu. — Entretiens sur la religion. — Lettres sur divers sujets de métaphysique et de religion. — Dialogue sur l'Éloquence. — Discours philosophique sur l'Amour de Dieu. — Lettre sur les occupations de l'Académie française, — sur les anciens et les modernes. — Lettres à Louis XIV, Discours de réception.... 1

Volumes.

BOSSUET.

Histoire universelle. Edition conforme à celle de 1700, troisième et dernière édition revue par l'auteur..... 1

Oraisons funèbres, suivies des Oraisons funèbres de Fléchier et de Mascaron, précédées de l'Essai sur l'Oraison funèbre, par M. Villemain.. 1

Sermons choisis, précédés du discours préliminaire par le cardinal Maury. — Sermon sur la profession de foi de Mme de La Vallière, — sur la Providence. — Précis des événements qui firent convoquer l'Assemblée du clergé en 1681. — Déclaration du clergé de France, — sur la Puissance ecclésiastique, — sur l'Unité de l'Église, — sur la Fête de tous les Saints, — sur la Divinité de la Religion, — sur la Vérité, — sur la Pénitence, — sur les Devoirs des rois, — sur l'Honneur, — sur l'Ambition, — sur la Mort, — sur la Justice, — sur la Dignité des Pauvres, — sur les Obligations de l'état religieux, — sur les Jugements humains, — contre l'Amour des plaisirs, — sur le Véritable esprit du christianisme. — Extraits de divers sermons.. 1

MASSILLON.

Petit Carême, Sermons, et extraits très-complets des Sermons..... 1

LA BRUYÈRE.

Précédé de notices par Suard et Auger, et THÉOPHRASTE, avec les notes de Schweighæuser, suivi du Discours de réception de La Bruyère..... 1

— *Le même*, publié sous le titre : les Caractères de Théophraste, traduits du grec, avec les caractères ou les mœurs de ce siècle, par LA BRUYÈRE. *Première édition complète*, précédée d'une Étude sur La Bruyère et sur son livre, et suivie d'un Appendice contenant les changements faits par l'auteur dans chacune des neuf éditions qu'il a données, avec des remarques et des éclaircissements historiques, par M. Walckenaer..... 2

LA ROCHEFOUCAULD, MONTESQUIEU ET VAUVENARGUES.

Maximes, Pensées, etc...... 1

SÉVIGNÉ.

Nouveau Choix de Lettres très-complet (318 Lettres), précédé d'une Notice et de l'Essai sur le style épistolaire, par Suard..... 1

Lettres complètes, avec les notes de tous les commentateurs..... 6

LE SAGE.

Gil Blas..... 1

MONTESQUIEU.

Grandeur des Romains. — Politique des Romains. — Pensées diverses. — Sylla et Eucrate. — Lettres Persanes. — Temple de Gnide, etc..... 1

Esprit des Lois, avec les notes de l'auteur et un choix des meilleurs commentateurs..... 1

Digitized by Google

Volumes

D'AGUESSAU (le chancelier).

Chefs d'œuvre, les Mercuriales, etc..... 4

ROLLIN.

Seconde édition entièrement revue par M. Letronne, augmentée d'observations nouvelles.

Traité des Études, suivi de remarques par CRÉVIER et d'une Table des matières..... 3

Histoire ancienne..... 10

Histoire romaine. (*Sous presse.*)..... 9

Atlas, 18 cartes grand in-4°. Prix : cart. 7 fr. 50.

VOLTAIRE.

Siècle de Louis XIV, et Catalogue des écrivains français de son règne. 1

Siècle de Louis XV et Histoire du Parlement..... 1

Charles XII, Histoire de Pierre le Grand, et Anecdotes..... 1

Commentaires sur Corneille..... 1

Romans..... 1

Choix de sa Correspondance. (*Sous presse.*)..... 4

BUFFON.

Histoire des Animaux 1

Époques de la nature, Théorie de la terre, Histoire de l'homme, Discours académiques, etc.. 1

BERNARDIN DE SAINT-PIERRE.

Paul et Virginie, la Chaumière indienne, le Café de Surate, Voyage en Silésie et à l'île de France, l'Arcadie, Vœux d'un solitaire, etc..... 1

Études de la Nature..... 1

MARMONTEL.

Éléments de Littérature..... 3

PASQUIER.

Recherches sur la France, Lettres, etc., précédées d'un Essai sur la vie et les ouvrages de cet auteur, par M. Léon Feugère, professeur de rhétorique au lycée Louis-le-Grand. 2 volumes à 4 fr. chaque..... 2

Ce livre a été autorisé par le Conseil supérieur de l'Université, pour être placé dans les bibliothèques des lycées et colléges, et pour y être donné en prix. L'*Essai* a été couronné par l'Académie française.

SAINT-ÉVREMOND.

Choix, précédé d'une Notice, par M. Hippeau, professeur de littérature au collége de Caen. 1 vol. 4 fr..... 1

Volumes.

ROUSSEAU.

Nouvelle Héloïse..... 1

Émile..... 1

Confessions..... 1

Contrat social. — Lettres à d'Alembert sur les spectacles ; — à M. de Beaumont. — Discours sur les sciences, etc. — Discours sur l'origine de l'inégalité, etc. — Lévite d'Ephraïm, etc..... 1

DIDEROT.

Œuvres choisies, précédées d'une Étude sur Diderot, par M. Génin 2

HAMILTON.

Mémoires du Chevalier de Grammont..... 1

CUVIER.

Discours sur les révolutions du globe, avec notes et appendices, d'après les travaux de MM. Flourens, Brongniart, Humboldt, Lyell, rédigés par M. le docteur Hoefer..... 1

CHATEAUBRIAND.

Atala. —René.—Les Abencerrages.—Voyage en Amérique..... 1

Génie du Christianisme. — La Défense, etc. 2

Martyrs, suivis des Remarques..... 1

Les Natchez, et Description du pays des Natchez..... 1

Itinéraire de Paris à Jérusalem, et Voyages en France et en Italie. — Notes sur la Grèce..... 2

Études historiques sur la chute des empires romains, la naissance et les progrès du christianisme, et l'invasion des Barbares..... 1

Analyse de l'histoire de France, depuis Jean II jusqu'à Louis XVI..... 1

Les quatre Stuarts. — De la Vendée. — De Bonaparte et des Bourbons. — De la monarchie selon la Charte. — De la liberté de la Presse. — Mélanges littéraires et politiques 1

COURIER (Paul-Louis).

Pamphlets, Daphnis et Chloé, Correspondance, etc..... 1

MADAME DE STAEL.

Corinne ou l'Italie..... 1

De l'Allemagne..... 1

Delphine 1

CERVANTES.

Don Quichotte, traduit par Florian..... 1

Volumes.

SILVIO PELLICO.

Mes Prisons, Suivies de notes et *de la Vie* de Silvio Pellico, par Maroncelli : des *Devoirs des hommes*, traduits par M. P. L. Lezaud..... 1

DE FOÉ.

Robinson Crusoé 1

MAURY.

Éloquence de la chaire 1

AZAIS.

Traité des Compensations et Application..... 1

GENOUDE.

Vie de Jésus-Christ, d'après le texte des quatre évangélistes, selon l'ordre des faits ; précédé d'un Discours préliminaire, et suivi de Réponses aux objections contre le christianisme ; d'éclaircissements sur les mystères, d'une dissertation sur J. C. 1

DUREAU DE LA MALLE.

L'Algérie. Histoire des guerres des Romains, des Byzantins et des Vandales..... 1

PETITS CHEFS-D'ŒUVRE HISTORIQUES.

Avec Introductions et Notices historiques par M. Antoine Delatour.

Sarrazin. **Conspiration** de Walstein. — De Retz. **Conspiration** de Fiesque. — Henri de Blessé. **Campagnes** de Rocrol et de Fribourg..... 1

Vertot. **Révolutions** de Suède et de Portugal. — Saint-Réal. **Conspiration** des Espagnols contre Venise. — Rulhières. **Histoire** de la révolution de Russie en 1762. — Florian. **Précis** de l'histoire des Maures en Espagne. .....

NAPOLÉON.

Recueil par ordre chronologique de ses Discours, Lettres, Proclamations, Discussions politiques et administratives, etc., formant une histoire de son règne écrite par lui-même, et accompagnée de notices historiques ; par M. Kermoysan. 2

HOMÈRE.

Iliade et Odyssée. Traduction nouvelle par M. Dugas-Montbel, membre de l'Institut, précédée de l'histoire des poésies homériques. *Troisième édition, revue avec le plus grand soin.*

L'Iliade..... 1

L'Odyssée..... 1

L'extrême fidélité de cette traduction a mérité l'estime générale des érudits et des littérateurs.

Volumes.

VIENNET.

Mélanges de poésies 1

THÉATRE.

En peu de volumes sont réunis les Chefs-d'œuvre du Théâtre Français.

TRAGIQUES.

Chaque auteur est précédé d'une Notice.

ROTROU, CRÉBILLON, LAFOSSE, SAURIN, DE BELLOI, POMPIGNAN, LAHARPE, CHÉNIER, LANCIVAL, LEGOUVÉ, DUCIS, LEMERCIER 2

COMIQUES.

SCARRON, MONTFLEURY, BOURSAULT, BARON 1

DANCOURT, DUFRESNY 1

BRUEYS et PALAPRAT, LESAGE, D'ALLAINVAL, LACHAUSSÉE 1

DESTOUCHES, FAGAN, BOISSY 1

MARIVAUX, PIRON, GRESSET, VOLTAIRE, J. J. ROUSSEAU 1

DESMAHIS, DELANOUE, SAURIN, FAVART, BARTHE, POINSINET 1

SEDAINE, MARMONTEL, COLLÉ, MONVEL, ANDRIEUX, CHÉRON 1

COLLIN D'HARLEVILLE, FABRE D'ÉGLANTINE, DESFORGES, N. LEMERCIER ... 1

Cette Collection, formant 8 volumes, contient soixante-trois comédies, les plus remarquables, accompagnées de notices sur les auteurs et de notes.

BEAUMARCHAIS.

Théâtre complet 1

SCRIBE.

Son Théâtre, renfermant CINQUANTE-QUATRE pièces 5

BIBLIOTHÈQUE DES MÉMOIRES ANCIENS ET MODERNES

RELATIFS A L'HISTOIRE DE FRANCE.

TROIS FRANCS LE VOLUME.

Cette Collection réunit les Mémoires les plus célèbres et un choix de ceux dont l'importance est moins grande, mais qui sont remarquables soit par les qualités du style, soit par la valeur des faits. On n'a élagué que les détails d'un intérêt minime, qui grossissent indéfiniment les Mémoires, forment de doubles emplois et rendent la lecture pénible; en effet, certains détails perdent de jour en jour de leur intérêt, et d'ailleurs le temps pour lire ces immenses collections manque presque toujours à ceux auxquels leur fortune peut permettre de les acquérir.

Cette Collection, rassemblée et mise en ordre avec préfaces, notices, éclaircissements et résumés historiques, introductions, notes et notices par M. Fs Barrière, commence à la mort de Louis XIV et la Régence en 1715 jusqu'à la mort de Louis XVI, et s'étend jusqu'au Directoire, en 1795. 12 vol. gr. in-18 format anglais. Chaque volume se vend séparément.

TOME 1er. Madame de Staal-Delaunay, — M. d'Argenson, — Madame, mère du Régent, — et Extraits de Saint-Simon.

TOME II. Mémoires de Duclos.— Mémoires secrets sur le règne de Louis XIV, la Régence et le règne de Louis XV.

TOME III. Mémoires de Mme du Hausset, femme de chambre de madame de Pompadour. — Extraits des Mémoires historiques et littéraires de Bachaumont.

TOME IV. Mémoires de Besenval et Collé.

TOME V. Mémoires de Marmontel. — Mémoires d'un père pour servir à l'instruction de ses enfants.

TOME VI. Mémoires des comédiens Clairon, Lekain, Garrick, Goldoni, etc.

TOME VII. Mémoires de Wéber.

TOME VIII. Mémoires de madame Rolland. — Notices historiques sur la Révolution

TOME IX. Histoire de la détention au Temple, par Cléry, par madame la duchesse d'Angoulême, par le duc de Montpensier et de Riouffe, etc.

TOME X. Mémoires de madame de Campan. — Mémoires sur la vie de Marie-Antoinette, suivis des souvenirs et anecdotes sur les règnes de Louis XIV, XV et XVI.

TOME XI. Mémoires de Dumouriez.

TOME XII. Suite des Mémoires de Dumouriez. — Mémoires de Louvet et Daunou, pour servir à l'histoire de la Convention nationale.

(521,387)

LIBRAIRIE DE **FIRMIN DIDOT FRÈRES**, RUE JACOB, 56

Imprimeurs de l'Institut.

UNIVERS PITTORESQUE.

EUROPE.

GRÈCE ANCIENNE, par M. POUQUEVILLE (de l'Institut). 1 vol. et 114 planches . . . . 6 fr.

GRÈCE sous la domination romaine, byzantine, turque, et régénérée. **ILLYRIE, SERVIE, VALACHIE, MOLDAVIE**, etc. par M. W. BRUNET DE PRESLE. (*Sous presse.*)

ITALIE MODERNE, par M. le chev. ARTAUD (de l'Institut), ancien chargé d'affaires à Florence et à Rome. 1 vol. et 98 pl. . . .
SICILE, par M. DE LA SALLE, correspondant de l'Institut, avec 24 grav. . . . . } 6 fr.

ITALIE ANCIENNE, par M. DURUY, prof. d'histoire de l'Académie de Paris, comprenant *le récit des faits* et *les antiquités italiennes*, religion, art militaire, institutions, mœurs, etc. 2 vol. . . . 12 fr.

SUÈDE et **NORWÈGE**, par M. LE BAS, membre de l'Institut, maître de conférences à l'Ecole normale. 1 fort vol. et 56 planch. . . . . 6 fr.

ALLEMAGNE, par le même. 2 vol. 200 grav. 12 fr.

AUTRICHE, *Bohême, Hongrie, Prusse, Saxe, Bavière, Hanovre* et *Petits Etats de l'Allemagne*, par le même. 1 vol. et 76 pl. . . . . 6 fr.

DANEMARK, par M. EYRIÈS, de l'Institut. 1 vol. 24 pl. . . . . 4 fr.

SUISSE et **TYROL**, par M. DE GOLBÉRY, correspondant de l'Institut. 1 fort vol. et 93 grav. . 6 fr.

RUSSIE et **SIBÉRIE**, par M. CHOPIN. *Crimée* et provinces asiatiques, *Circassie* et *Géorgie*, par M. C. FAMIN, et *Arménie*, par M. BORE, orientaliste. 2 vol. et 156 pl. . . . . 12 fr.

TURQUIE, par M. JOANNIN, 1er secrét.-interp. du Roi, et par VAN GAVER. 1 vol. et 180 grav. 6 fr.

POLOGNE, par M. FORSTER. 1 vol. et 36 grav. 4 fr.

ANGLETERRE, 3 vol. et 136 grav. par MM. GALIBERT et PELLE, redact. de la Revue britan. 18 fr.

ÉCOSSE, IRLANDE et fin de l'Angleterre, par les mêmes. 1 vol. et 72 grav. . . . . 6 fr.

VILLES ANSÉATIQUES, par M. ROUX DE ROCHELLE, prend. de la Soc. de géogr., minist. plénipotent à Hambourg. 1 vol. et 14 pl. . . . 4 fr.

BELGIQUE et **HOLLANDE**, par M. VAN HASSELT. 1 fort vol. et 60 pl. . . . . 6 fr.

ESPAGNE, par MM. GUÉROULT et Joseph LAVALLÉE. Iles Baléares, Sardaigne, Corse. 2 v. 12 fr.

PORTUGAL, par M. FERDINAND DENIS, et fin de l'**ESPAGNE**, par M. LAVALLÉE. 1 vol. . 4 fr.

FRANCE, par M. LE BAS (de l'Institut), maître de conférences à l'Ecole normale.

Ire Partie. *Annales historiques*. 2 vol. avec 33 cart. histor. color. dressées par M. DUSSIEUX. 12 fr.

IIe Partie, compren. le *Dictionn. encyclopéd. de l'histoire de France*. 12 vol., avec 620 grav. représentant tout ce que la France a de remarquable.
Texte des 12 gros volumes. . . . . 55 fr.
Planches 3 volumes. . . . . 25 fr

AFRIQUE.

TARREAU, général de l'**AFRIQUE ANCIENNE**, et Histoire des *Vandales*, de l'*Afrique chrétienne*, *Cyrénaïque*, *Carthage*, *Numidie*, *Mauritanie*, par MM. DAVEZAC, DUREAU DE LA MALLE, YANOSKI et LACROIX. 1 vol. . . . . 6 fr.

ÉGYPTE ANCIENNE, par M. CHAMP.-FIGEAC, [illegible], à la bibliothèque du roi. 1 vol. 92 grav.. 6 fr.

ÉGYPTE sous la domination arabe, française et sous Mehémet-Ali, par MM. MARCEL, membre de l'expédition d'Egypte, RYME et PRISSE D'AVES. 2 (*en publication*). 1 vol.

SÉNÉGAMBIE et **GUINÉE**, par M. TARDIEU. *Nubie*, par M. N. DESVERGERS, 1 vol. . . 6

ILES DE L'AFRIQUE, par M. DAVEZAC. *Maiz, Açores, Madère, Canaries, Sainte-Hélène, Bourbon, de France, Madagascar*, etc. 1 vol. . . 7 fr.

AFRIQUE AUSTRALE, *orientale, centrale, Maroc*. 1 vol. de 32 feuilles, avec 21 gravures. 4 fr.

ALGER, *Tunis, Tripoli* et *Fezzan*, par MM. HOEFER et MARCEL. 1 vol. 6

ASIE.

CHINE, par M. PAUTHIER, orientaliste. 1 vol. 72 planch. . . . . 6 fr.

CHINE MODERNE. (*Sous presse.*) 1 vol.

JAPON, *Cochinchine, empires de Birman, Siam, Tonkin, île Ceylan*, par le colonel DUBOIS DE JANCIGNY, aide de camp du roi d'Oude. 1 vol. . 6 fr

PERSE, par M. DUBEUX, de la bibliothèque du roi. 1 vol. et 68 grav. 6

INDE par MM. DE JANCIGNY et RAYMOND, attaché à l'ambassade de Chine. 1 vol. et 88 grav. 6 fr

PALESTINE, par M. Munce, orientaliste de la bibl. du roi. 1 très-fort vol. et 71 grav. . . . 7 fr

SYRIE ANCIENNE, par M. YANOSKI, professeur d'hist. au collége de Henri IV, et **SYRIE MODERNE**, avec les Croisades, par M. J. DAVID, orientaliste. . . . . 6 fr

ARABIE par M. N. DESVERGERS, orient. 1 v. 6 fr

TARTARIE, grande et petite, *Mongolie, Turcomanie, Boukarie, Kirguis, Béloutchistan, Caboul, Afghanistan, Kalmoukie, Népaul, Thibet, Dahourie, Mandchourie, empire Birman de Siam, Cochinchine, Annam, Tonkin et île de Ceylan*, par M. DUBEUX, conservat. à la bibliot. royale (*en publication*).

CHALDÉE, *Assyrie, Médie, Babylonie, Mésopotamie, Phénicie, Palmyrène*, par M. le docteur HOEFER. 1 vol. . . . . 6 fr

ASIE MINEURE et *îles de la Grèce*, par M. LACROIX, professeur d'histoire de l'Académie de Paris et d'Athènes. 1 vol. (*Sous presse.*)

AMÉRIQUE.

ÉTATS-UNIS, par M. ROUX DE ROCHELLE, ancien min. plenip. auprès des Etats-Unis, prés. de la Société de géogr., etc. 1 vol. et 96 grav. . 6 fr

BRÉSIL, par M. FERDINAND DENIS, conservat. à la bibliot. Sainte-Geneviève. *Colombie* et *Guyane*, par M. CÉSAR FAMIN. 1 vol. et 106 grav. 6 fr.

BUÉNOS-AYRES, *Paraguay, Uruguay, Chili*, par M. CÉSAR FAMIN, censeur de France. *Terres australes, îles de l'Océan*, par M. le colon. BORY DE SAINT-VINCENT, et par M. FRÉDÉRIC LACROIX. 1 vol. et 88 planches. . . . . 6 fr

MEXIQUE, *Guatimala* et *Texas*, par M. DE LA RENAUDIÈRE, vice-président de la Soc. de géogr. *Pérou*, par M. LACROIX. 1 vol. et 84 pl. 6 fr.

ANTILLES, la *Guadeloupe*, la *Martinique*, *Canada, Californie, Orégon*, par M. FERD. DENIS, conservat. à la biblioth. Sainte-Geneviève. 1 vol. . . . 6 fr

OCÉANIE.

MALAISIE et **POLYNÉSIE**, précédées du Tableau général de l'Océanie; par M. DE RIENZI, voyageur en Océanie. 2 forts vol. et 304 pl. et cartes. . 12 fr

MÉLANÉSIE, AUSTRALIE et fin de l'*Océanie*. 1 fort vol. et 106 pl. et 1 carte. . . . 6 fr.

PARIS. — TYPOGRAPHIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, RUE JACOB, 56